SCRITTI MINORI

DI

PIETRO ELLERO

BOLOGNA

TIPOGRAFIA FAVA E GARAGNANI

1875

ALLA MIA BUONA SORELLA

MARIA ELLERO TAVOSCHI

CHE NELL' ALBA DELLA GIOVINEZZA

E APPENA DISPOSATA

CHIUDENDO SENZA RAMMARICO I DOLCI LUMI

ALL' ETERNO RIPOSO

MI RACCOMANDÒ

DI DIFENDERE SEMPRE

LA CAUSA DELLA GIUSTIZIA

DELLE SUPERSTIZIONI VOLGARI IN FRIULI

I. Degli errori intorno a cose meravigliose.

Accanto all' ignoranza, più di essa funesto, l'errore. Anche questo tra' mali umani: non solo il vero non sapere, ma creder tale il falso: onde il bene si misconosce e si teme, il male non si ravvisa e non si fugge, ed a' mali reali e ineluttabili gl' immaginari e gli evitabili aggiungonsi. Ma, se l' onniscienza non è dell' uomo, ei può nullameno saper molto, e (ciò ch' è più) progredir nel sapere; e così, se l' ignoranza e l' errore non cessano, però scemano. Oh, il sommo dono della intelligenza! Pur come pochi sono coloro, che stieno al pari dello scibile raggiunto a un dato punto dall' umanità. Osserva: pochi grandi avanzano, turba infinita li morde alle calcagna. E che perciò? debbonsi dunque spregiare, obbliare? — No: anzi tra i sommi e gl' infimi giova interporsi, attignere alle fonti copiose ed irrorarne i campi riarsi. Tuttavia questa nobil missione è da pochi tentata, e da pochissimi fornita. Il più sovente, specialmente in Francia, si ha creduto rendere popolare la scienza, minuzzandola in concettini, in noterelle, in ricette, in tritumi, in frottole. E così la si ha profanata senza pro'; e fu come adeguare al suolo un monumento eccelso, per decifrarlo. Un tagliar corto, un tronfio giudicare, un cercare l' apparenza per l' essenza, un irrompere di libercoli e d' articolucci di giornali e d' enciclopedie, invece di libri..., ecco cotesta scienza popolare. Penso altri-

menti: a' numi l'olimpo, a' vermini il brago; ma doversi ammaestrare il volgo, senza farne un'accademia di saccentuzzi e di pettegoli. A tale uopo non rovellarsi di cose, amene sì, ma sterili; e invece indirizzarlo a virtù, i veri doveri dell'uomo e del cittadino apparandogli: a conoscere i quali, come dissi, più dell'ignoranza, osta l'errore. E quindi a questo dee mirarsi da pria: a sradicare i bronchi e le stoppie, onde il buon grano finalmente germogli.

M' accingo ad una di cotali imprese, utile, come io credo, e opportuna; ma limitatissima certo, per luogo e soggetto, riguardando il solo Friuli, e quella sola parte degli errori volgari, che s' aggirano nel *misterioso* e nel *prodigioso.* Preveggo il rimprovero, che mi si farà: non avere il presente discorso quello stile dimesso, facile, pedestre, quale si addice a lettura popolare e ad umile argomento. Rispondo: popolare vuol dunque dire strisciarsi nel fango? e quale artigiano, qual rustico leggerallo? Non iscrivo per la plebe: la plebe non legge. Scrivo per coloro, i quali per dimora, interesse o ministero le stanno sempre da presso; e potrebbono pure una volta, come dovrebbono, con consigli amorevoli, con più amorevoli beffe, liberarla da cotesti pregiudizi dannosi. Finalmente, se avessi fallato davvero a non adottare questo preteso stil popolare, dico, che, neppur volendolo, avrei potuto, poichè i tempi vogliono detti brevi e sdegnosi.

L' argomento di questo discorso è dunque una disamina di tutti i pregiudizi del volgo friulano intorno ad esseri favolosi, a poteri arcani, ad arti recondite, a predizioni, e a tutto che in somma è fuori delle leggi di natura, che conosciamo. Sì fatto patrimonio d' errori superstiziosi, retaggio degli avi, non è meschino: ma non per ciò e a credersi, che il tema, limitandosi al Friuli, implichi un' opinione ad esso sfavorevole, quasi fosse superstizioso in ispecial modo. Ritengo invece, che, per essere in un remoto lembo d' Italia, prossimo a genti slave, inchinate al fantastico e adolescenti di civiltà, di cui una nel suo grembo ricovra; e, per essere in gran parte su' monti, ove l' antico più serbasi, e quasi tutto alieno da' traffici, che son pure mezzi di progresso e di lumi, abbia meno superstizioni di quelle gli si potrebbono attribuire, gli s' attribuirono ed attribuiscono. Così che, ed i lettori se n' avvedranno, poche ne ha, che non sieno comuni alle contermini provincie, a tutta Italia, a Cristianità, anzi ad Europa; ed alcune eziandio all' umanità antica e moderna.

Dimando volgari coteste *superstizioni*, perchè sono più proprie degli uomini di vil nazione: ma non per ciò è a credersi, che gli alti ceti ne sieno incolumi; prima perchè havvi anche un ricco e un « patrizio vulgo »; poscia perchè, prescindendo da ciò, hannovi persone, d' altronde savie e colte, le quali pagano loro tal volta un qualche tributo. Cotanto fragile è l' uomo, incerto il sapere, tiranno l' uso! Chiunque indaghi profondamente sè stesso (e cotale indagine, pel novero delle superstizioni che seguono, gli riuscirà più facile), s' avvedrà come taluna di esse più o men forte ed insidiosa possa annidarsi nell' animo; e come difficile sia il cacciarle da sè, anche riconoscendone la fallacia. Sommi uomini vi credettero. Non parlo di coloro, che vi attesero espressamente (Alberto Magno, per esempio, Ruggero Bacone, Raimondo Lullo, Aurelio Paracelso, Girolamo Cardano, Tommaso Campanella, Giovanni Pico della Mirandola); chè questo fu un delirio scientifico. Sì bene di coloro, cui non calendo guari di magia, d' astrologia e d' altrettali mattie, pur divisero l' ansie e l' ubbie del volgo: tra' quali, anche dimenticando i padri e dottori della chiesa, come più antichi, due divini intelletti, Dante Alighieri e Niccolò Machiavelli. Se non la era allucinazione o pazzia, fu certo superstizione grave, quella di Saulle, di Socrate, di Tasso, credutisi in commercio con uno spirito maligno, con un demone, con un genio. Nè furonvi uomini più superstiziosi de' nostri avi gloriosi, i romani: e pure chi fu più grande? Le onnivittrici legioni ristavansi trepidando, se i sacri polli non mangiavano: mille guise di divinazioni e prodigi aveansi: ad ogni atto grave per la repubblica doveano precedere gli augurii; e questi ridotti ad arte, ad instituto, a pubblico magistrato. Cotanto erano eglino preoccupati dell' avvenire, quasi non bastasse loro la grandezza del presente!

Questo rovello quindi di vaticini e portenti tal volta può esser frutto dell' ignoranza, tal altra dell' indole, dell' età, delle circostanze di un dato individuo o popolo. Ora però, che le scienze naturali sì progredirono da strappare quasi l' ultimo velo di poesia e d' illusione alla realtà, e che il genio del secolo doventa vie più materiale e pratico, il fantasticare in cose occulte e misteriose è più proprio del volgo ignaro, qui come altrove. Volendo poi stabilire una scala del dominio di coteste fisime in generale ne' ceti, nelle schiatte e nelle località friulane, i montanini, gli sclavi e gli agricoli stanno nel più alto grado:

ma ve n' hanno talune peculiari di tal ceto, di tal schiatta e di tal località. Esempligrazia, una persona civile, che irride il rustico trepidante a' sortilegi delle streghe, trepiderà essa medesima a' mali augurii dell' olio o del sale sparso. Ma difficile sarebbe il determinare con precisione la peculiarità di tali pregiudizi nelle tali persone, come del paro determinare il grado di fede ad essi prestato: onde, non potendo offrire una statistica de' credenti ad ogni singola ubbia, debbo limitarmi a qualche fuggevol cenno. Per *grado di fede* intendo l' opinione più o men forte sulla realtà d' un prodigio, sulla verità d' un presagio: perciocchè ora ci si crede come ad un domma religioso, ed anzi s' ha per un domma; ora come ad una lieve probabilità. Pognamo caso, chi crede indubitatamente alla comparsa degli spettri, chi un po' dubbiando; altri dice: è facile che sia, altri: può darsi, e via dicendo. E per certo dalla madre, che sulla culla del figlio morente maledice alla strega, che lo affatturò, alla fanciulla, che va cogliendo le umili margheritine e spensierata ne strappa i petali, e con pari sorriso ne accetta il buono o malo agurio, ci corre. Vi hanno anzi altre pratiche superstiziose, di cui si smarrì affatto il senso e l' oggetto, e che si ripetono così per costume, senz' annettervi veruna importanza: quali, a mo' d' esempio, il salutare in seguito allo sternuto é il non molestare le rondini. Altre ancora, che sono baie da fanciulli e non altro, come gli spauracchi della versiera e i doni della befana.

Curioso lo investigare la origine e la genesi storica di cotali false credenze, e vedere come un' antica astuzia, un antico inganno per lungo corso di secoli perpetuaronsi. A suo luogo, all' esame d' ogni singolo pregiudizio, dirò di questo: qui in generale può premettersi, che vi si scoprono quasi sempre le traccie delle antiche religioni, indigene o boreali; e che da borea viene la maggior parte di ciò, che in esse evvi di tetro e di veramente satanico, e la stregoneria anzi tutto. Quindi moltissime di esse, datano da due e tre milleni; e taluna, ancor più antica, richiama l' oriente e i tempi primevi: quella ad esempio, che riguarda i sogni. La ragione è, che gli uomini s' assomiglian sempre: le stesse cause d' errore sussistono, vorrei dir quasi... gli stessi bisogni. Perciocchè pare un bisogno dell' uomo lo illudersi; e fuvvi chi lo inculcò da senno, come necessario a sostenere il carco penoso della vita. Ma di lusinghe e di terrori si creò intanto questo mondo fittizio, che c' impaccia, di numi, di spiriti, di

demoni, di portenti, di presagi, d'arcani; di cui il savio deve desiderare la fine invano. Il belletto salva forse il volto dal pallor della febbre e dai solchi della vecchiaja? un bacio, un sorriso di meretrice che valgono? Tant'è: meglio l'orrido ceffo della realtà!

Pure a cotesta voglia quasi imperiosa negli uomini fievoli d'illudersi, a stratagemmi d'uomini potenti, a frodi d'astuti sacerdoti, al predominio della fantasia ne' popoli primitivi e ne' volghi odierni, ad un imperfetto conoscimento degli ordini cosmici, ad una erronea interpretazione de' fenomeni della natura, ad una falsa induzione delle cause loro, ad illusioni di sensi; brieve, all'ignoranza ed alle passioni si deggiono le superstizioni attribuire. Discorrendo partitamente di ciascuna, dirò anche de' motivi più plausibili, che le giustificano, o meglio le determinano. Del *magnetismo animale* in quanto è falsato, delle *tavole semoventi*, delle *evocazioni degli spiriti*, e d'altrettali nove, ossivero rinnovate credenze, non devo parlare; perchè esotiche, perchè ancora al basso popolo sconosciute, comunque qualche dottoruccio e sacciutello già vi farnetichino. Il più recente avvenimento prodigioso si fu quello d'una *isterica di Forni*, le cui ore infelici alternavansi tra profondi sapori e spasmi e gemiti e sudori di sangue. Questo in parte può esser naturale: preternaturale si fu quel picchiare e graffiar sul suo letto, e il martellare sul tetto della sua casa. Di sì fatti racconti ne corrono ad ogni tratto: passano e si dimenticano: additano però una superstizione per mo' di dir virtuale, o quella innata tendenza del volgo a gridare il miracolo. Strano volgo! Se d'un avvenimento qualunque gli dai una ragion semplice e naturale, non vi crede: dagliela arruffata d'arcane ed incomprensibili parole, digli ch'è miracolo, artificio diabolico, fattura di streghe, tantosto si persuade con un sacro terrore. Ma suvvia entriamo nel misterioso delubro de' suoi pregiudizi, e guardiamo in faccia i suoi idoli.

II. Delle divinazioni e dei pronostici.

L'angoscia del presente e la speranza dell'avvenire fanno, che l'uomo aneli sapere le future cose. Se ciò che fu si ricorda, se ciò che è si conosce, o perchè, ciò che sarà, non potrassi presagire? — Così ragionarono i primi uomini, e così i moderni

indotti ragionano, non pensando, che, se la mente umana è fornita di memoria e di conoscimento, la prescienza è solamente della divina. Però un fievol suo raggio, un' ombra anzi ne è concessa al sapiente, che può dal passato e dal presente divinare il futuro; ma non perchè questo schiudaglisi come immanente e ineluttabile, ed o a mezzo di scienze ed arti occulte, o per prodigio; sì bene come contingenza probabile, come induzione degli effetti dalle cagioni. Laonde i *pronostici* medici, astronomici, politici... ponno esser veri; e si può per esempio dire: il tal uomo morrà, apparirà la tal cometa, il tal popolo scuoterà il giogo..., senza tema di ciarlataneria. La quale previdenza o previsione scientifica può certo esser capace di molto progresso: tuttavia non si deve attendere possa assomigliare mai ad una vera divinazione, qual fu tentata dal genio immortale di Vico intorno al *corso e ricorso* delle umane vicende. Ma coloro, che mirarono da vantaggio a preconoscere e predire i fatti, anzi che argomentarli pel principio di causalità e gl' insegnamenti della sperienza, si volsero a richiederne enti e poteri arcani, o il giuoco delle sorti: e fu anche tenuto possibile, che l' uomo, prescindendo da ciò, possa esser fornito di spirito profetico.

Celebri gli oracoli: i più grandi sapienti dell' antichità ne traevan dottrine recondite; i legislatori, i magistrati, i capitani responsi, precetti, lodi o veti: per fino i padri della chiesa vi crederono. Nè ripugna all' ortodossia, tanto mosaica come cristiana, che lo spirito pitonico possa invadere qualcuno. La pizia di Delfo nella pitonessa d' Endor, gli oracoli ne' profeti trovano riscontro: solo tra' profani reputata è cosa diabolica, quando non sia dono di Dio; e da ciò il divieto delle divinazioni e dei prodigi a coloro, che non sieno santi. Dio è onnipotente: ma la cresciuta civiltà scemò i veggenti e i taumaturghi di molto; quantunque il volgo ad ogni mistagogo, ad ogni visionario inchini tosto a credere. In Friuli non v' hanno a dir vero nè pitonesse, nè sibille: però la possibilità del *vaticinio* non è negata; e, come sorga un beatone od una estatica, di leggieri ci si crede. Circolano poi certe profezie di santi solitari, o di fanciulli visitati dalla Madonna: ma le son merci aliene, introdotte da fanatici, e sembrano non acquistare la patente d' indigenato. Giusta le stesse, in sul compiersi di questo secondo millenio verrebbe il finimondo: anzi una, che dicesi ritrovata l' anno 1720 sul cadavere d' un monaco, ne lo pone proprio al duemila; e al

lasso, che corre dal 1850 e 1890 (quello in che viviamo), predice « l' ira di Dio su tutta la terra ». Oh, povero frate, e l' Italia che si libera?...

Prescindendo anche dall' inganno, certe persone per demenza od esaltazione nervosa, e per certi fenomeni fisiologici, cui la psichiatria e il magnetismo animale ponno spiegare, tra' quali l' estasi, usurpano facile fama d' operatori di prodigi. Aggiugni l' inganno; e vedrai come fia possibile avervi o permanentemente o di quando in quando una o più persone, anche in una sola provincia e forse non sempre lungi dal santuario, cui gl' ignari credano, dotate di profetico spirito: isteriche, sonnambuli, melancolici, demonomaniaci, estatici, e per giunta i simoniaci truffatori. E qui, non ostante la mia professione del vero, seguane che può, lascio certi particolari, per lo precetto del divino poeta:

« Sempre a quel ver c' ha faccia di menzogna
De' l' uom chiuder le labbra quant' ei puote,
Però che senza colpa fa vergogna ».

Il sognare è certamente un fenomeno meraviglioso: gli è come un errar capriccioso della mente ne' campi vasti della memoria e della fantasia; e non riesce quindi strano ed incomprensibile, che tutta l' antichità, anche dotta, e il volgo moderno in esso rinvengano un che di portentoso, di divino, di fatidico. Ebrei, babilonesi, egizi, greci, romani hanno davvero creduto, che la divinità tal volta ne' sogni, e specialmente in quelli del mattino, partecipasse agli uomini i suoi voleri e i suoi decreti: onde l' arte d' interpretarli, la *oniromanzia.* Per verità, sia che tu indaghi il fenomeno, sia che il modo d' intenderlo, non è malagevole deridere questa pretesa divinazione. Perciocchè, se il sogno si rivolgesse alle cose venture, anzi che alle passate, forse, anche non badando allo avveramento, dovrebbe destar stupore quel precorrere il tempo del fantasma mentale: ma, altrimenti accadendo, e non essendo le creazioni del sonno, che immagini sbiadite o travisate o scomposte de' fatti occorsi, il sogno può paragonarsi ad un fievole eco de' pensieri della veglia, al murmure d' arpa sonata. E, se le regole sin ora date per interpretarlo fossero e costanti e razionali, potrebbero conciliar fede; l' essere e mutabili e contradditorie la respingono. La spiegazione de' sogni del Faraone data da Giuseppe basavasi sull' analogia, sulla similitudine, sul simbolo: ma molti onirocritici, e Plinio tra gli altri, opinano, che i fantasmi del sogno significhino una

cosa contraria al lor senso apparente; di guisa che le *lagrime*, esempligrazia, vorrebbero dire *gioia*, e non *duolo*. Altri poi seguono un vago sistema d' interpretazione, or diretta, or inversa, or anomala sì, da smarrirne affatto il bandolo. E questo è quello degli odierni oniromanti, non bendati e mitriati come gli antichi; ma femminuccie volgari, e stolti cantambanchi: i quali fanno veramente uno strazio dell' arte divinatoria tale, che non si si raccapezza.

In Friuli la credenza ne' vaticini de' sogni vigoreggia ancora, e non solo nell' umil classe; chè tal volta anche qualche persona civile trepida per essi, quando spiccati e terribili. A due sorta d' oggetti mira la interpretazione loro: agli avvenimenti più gravi della vita, siccome nozze, malattie, disastri, funerali; ed al lotto. È difficile, che una persona non tenti la sorte in questo vil giuoco, se nel sogno un caro estinto ne la invitasse, e gliene desse i numeri. Sogni di tal fatta sembrerebbero per verità rari: ma, a chi si tormenta il capo con queste follie, non lo sono guari, a cagione dell' idea fissa e dell' abito. Chè, se non sono così distinti e chiari, s' è ritrovata un' arte d' interpretare qualsivoglia sogno per sè indifferente, e di tradurre in numeri ogni qualunque immagine. Povero erario, s' ogni suddito potesse sognare la tua rovina! Per buon' avventura i numeri escono dalla rota inconsci, la gabella approda, e l' obolo viene strappato al tapino. È però vero, che questi intanto, nell' illusione di future ricchezze, dimentica lo squallore della miseria, e quindi è beato: almeno così crede o dà a credere la *Civiltà cattolica!*...

I libretti della cabala del lotto ci vengono di Romagna, siccome l' almanacco del *Casamia;* e questi forse sono le fonti più copiose, ove il popolo, sitibondo della buona ventura, attinge. Non hassi quindi una locale oniromanzia pel lotto; ma ognuno volgesi a quelle pagine, ed alle tabelle insertevi, in cui ogni figura ha un valore, dato a capriccio; e *papa* vuol dire il tal numero, *incendio* il tal altro, e via dicendo. Non dissimile sistema seguesi per gli altri affari: rado è che si creda, che l' avvenimento ch' ha da seguire, sia perfettamente quello figurato od analogo (di guisa che, se per esempio uno sogni d' annegare, anneghi poscia davvero); ma si segue un metodo misto ed arbitrario, di cui nè do, per offerirne un saggio, alcune interpretazioni. I grappoli d' *uva bianca* significano lacrime, le *giovenche* buona, i *fiori* mala ventura, e rapida fortuna i *destrieri* fuggenti.

L' *astrologia* risale ugualmente a' più antichi popoli (agli egizi, a' caldei), e in sullo scorcio dell' evo medio anche in Italia ed in Cristianità raggiunse il colmo dello splendore: sì fattamente agitava l' animo de' potenti e la mente de' dotti! Ora non è scienza, e nè anco si può dire arte; ma è ridotta a quel po' di rozza consultazione degli astri, che riempie le pagine di qualche lunario scipito e le tasche di qualche indovino giuntatore. In certe frasi della lingua e del dialetto resta la memoria di quest' aberrazione vetusta tuttavia, come quando dicesi: *nascere sotto buona* o *maligna stella* l' essere felice o meno, *strologhi* gl' indovini, i bizzarri, *astrologare* l' almanaccare, lo stillarsi il cervello: ma del resto un volgare patrimonio di nozioni astrologiche non vi ha. Dagli almanacchi e dagli astrologhi, cui si ricorre pel *pianeta*, come dice il popolo, s' ottiene un oroscopo, non già tratto giusta le molteplici regole dell' astrologia giudiziaria, che sarebber troppe per comunali ingegni; ma da un semplice riguardo al dì o al mese, in cui nacque la persona consultatrice: dì influenzati da un tal pianeta e mesi da una tal costellazione: pianeti e costellazioni influenti sull' indole, sulla salute, sulle vicende di chi nacque sott' essi. Ma cotale influenza loro, lungi dall' essere argomentata dal fatto reiterato o da qualsivoglia plausibile ragione, ha vani fondamenti e ridicoli, come, ad esempio, dal nome di que' corpi celesti: e così chi nasce in Giove ha da èsser *gioviale*, e chi in Saturno *saturnino*, e chi *marziale* e chi *lunatico*. Per ciò gli oroscopi, in precedenza e per ognuno, si possono trarre e serbare (non avendovi che ottantaquattro combinazioni); e, tratti, si stampano anche e si vendono da qualche cerretano, da qualche ambulante sonator d' organino, insieme con le schede de' numeri del lotto. Ma, sia pel piccolo numero de' credenti, sia pel piccolissimo de' ministri di cotal superstizione (e forastieri di giunta e mercenari), sia pel tenue grado di fede, che da quelli stessi le si presta, può dirsi essere in Friuli omai quasi scomparsa. Il che non è un merito grande, supponendo essa, come dissi, in chi la ministra tale coltura, che in un arcatore da piazza non si può di certo rinvenire. Ed a sì abietto e misero stato venne cotesta maniera di divinazione, che fu già ministero di sacerdoti, argomento di culto, e che fe' impallidire imperadori e re, arrestar marcie d' eserciti, imporre a menti le più elette, ed a quelle eziandio di Dante e di Machiavelli!

Anche la *bacchetta divinatoria* subì sorte si contennenda. Dalle mani di Mosè e de' gerofanti egizi passando a quelle de' maghi e de' necromanti, per finire oggi in quelle degl' idroscopi e de' giocolieri, lasciati così per le piazze gli altari, non fu riposta affatto tra le celie. Ora, specialmente fuor d' Italia, credesi che una verga di nocciuolo o di altro legno agitisi tra le mani, passando sovra luoghi d' acque, di tesori, di delitti. Che strana miscea! I delitti possiamo ommetterli, da che il bargello e la corte del criminale non vi credono più, e i tesori egualmente, da che nessuno degli adepti arricchì: ma all' efficacia di tal verga, in iscuoprire le sorgenti e le correnti d' acqua nascose, è aggiustato fede da rarissimi sì, ma pur da alcuni, che nell' altre cose non son pazzi affatto. I quali per ciò, od hanno un' idea fissa su questo, e sono monomaniaci, anzi raddomaniaci; oppure denno essere in qualche modo ingannati ed illusi. Adesso la odierna raddomanzia s' unisce al mesmerismo, alla nuova necromanzia, e con cotali moderne ed esotiche credenze l' accenno qui di volo, per dire, che con esse visitò la « patria del Friuli », trovò qualche raro alunno nel ceto civile; ma esulò nuovamente, quasi ignorata al volgo. Nè vi è poi traccia in Friuli nè anco della rapsodomanzia, della divinazione co' sedimenti di caffè, della chiromanzia e della papiromanzia, altrove usitatissime, specialmente in Francia. Chè, comunque usisi con carte e dadi gittar le sorti in argomento d' amore, ciò accade per celia e trastullo.

III. Dei presagi

Non tenendo conto dell' arte divinatoria, un fortuito accidente può essere di buono o mal *augurio:* ogni nazione antica e moderna, civile e barbara, così spera o teme. I nomi d' augurio e d' auspicio vengono dagli uccelli, il cui canto e volo da' romani consultavansi. *Uccelli di mal augurio* anche in Friuli il gufo e la civetta, che gironzano e posano in su' tetti delle case, ove un malato giace, ch' ha da morire; e somigliano agli eredi e a' creditori. Nuncio di buona ventura è invece quell' insetto centipede (filatessera), che per questo dicesi qui *fortuna.* Vuoi vederne? — va in siti umidi: arrischi a dir vero a veder anche ragni e scorpioni; ma non ci badare. Guardati poi dallo schiac-

ciarlo: adoralo in vece, come gli egizi il bue e l' ibi. Però anche i *ragni* deggiono essere rispettati, se non nelle stanze da letto, almenŏ nelle stalle de' buoi: ov' è un invocare guai levar da' muri le ragnatele (forse perchè vi si accalappiano le mosche, infeste a quegli animali). Il morire de' polli e il mugolare iterato de' cani prenunciano pure alle famiglie calamità e morte. E non ammazzare le rondini: sono gli *uccelli della madonna!*

Ma non solo esseri animati; chè anco cose inanimate, e persino immateriali, sono di buono o mal presagio. Se si rompe uno *specchio,* se spargesi *sale,* se si spande *olio,* certa sciagura. Degli specchi la ragione non so davvero: pentonsi di più riflettere i finti visi? E il sale, simbolo di sapienza, forse perchè la sapienza è cagion di dolore? E l' olio, forse perchè ugne le tempie anco de' tiranni, e le membra de' moribondi?... Ma si può dare ragione di cotali ubbie, aborti di paura e d' ignoranza? Ecco i veri mali: lo specchio infranto, il sale sparso, l' oglio versato. Pure, se versi il *vino,* segno è di gioia.... Ma proseguiamo: la *croce,* il simbolo di salute, è pur essa di malo augurio. Guai, se in passeggiare alcuna ti si para tra' piedi, di stecchi o di fuscelli, e guai, se al desco altra ne si forma dalla disposizione del coltello colla forchetta! — tu se' perduto. Nè corcarti co' piedi verso la porta: forse morresti. Certo è, che così verrai tratto nella bara. E lo scopare parrebbe un atto innocuo: pur (vedi come di continuo ci minaccia il malanno) guai, se una sbadata fante ti scopasse i piedi! — non ti ammoglieresti più. Così devi evitare, ammogliato, di spegnere il lume nella prima notte; chè chi primo degli sposi lo smorza, primo muore. I nostri rustici, perchè il prepotente istinto della vita in questa alternativa non cangi i baci e i fervidi amplessi in lotta di morte, usano che un terzo, come sono corcati, venga a prendere la lucerna: e con cotesta fraude spuntano gli strali d' un fato crudele, che pone le Parche accanto ad Imene,

Anche agl' *incontri* si dee badare; se buoni accogliere, se tristi cansare. Quand' esci di casa nel mattino, fa di veder pel primo un uomo, che non abbia difetti, e va ritto e sicuro per la tua via: ma, se inciampi, o t' avvedi d' una croce, o ti s' affaccia una *donna,* specialmente poi se *vecchia,* un uomo *deforme,* un *mendico,* qualche cosa di *lugubre* (nel capo d' anno basta anche un *prete* od un *frate*), un *mortoro...,* che so io? sei bell' e spacciato. È sì vero, che certe cose non accadono sì

di sovente: ma come evitare in sua vita lo incontro d' una donna per prima? Incontrandone un dì sì e un dì no, tu perigli la vita ogni due giorni. Si faccia una legge dunque: che stieno a casa le donne, sino a che gli uomini sieno usciti. E voi, mie belle lettrici, voi pure di sinistro augurio?...

Oltre a questo, poi s' ha a por mente anche agli *anni* ed a' *giorni:* mai maritarsi in un anno, che cominci di giovedì: mai viaggiare nelle feste solenni, e in quelle specialmente della Madonna: mai principiare o fare cosa alcuna notevole, matrimoni, acquisti, viaggi, cangiamenti di casa..., nel venerdì o nel dì tredicesimo del mese. Onde dunque in Friuli, e già può dirsi in molta parte d' Europa, hannovi ancora dì fasti e nefasti, come appo i romani; e quindi inciampi a' negozi, e ferie sacrate all' ozio ed alla paura. Ne' *numeri* gli antichi ravvisarono un che di meraviglioso, sì che con essi quasi si pretese spiegare tutto l' universo. La scienza e la dottrina di Pittagora sono tuttodì un mistero: ma ognuno sa qual larga parte v' avessero quelli; de' quali occupossi pure la cabala. Anche eccependo da nozioni sistematiche e da calcoli sublimi, è noto qualmente presso varie nazioni, e la ebrea principalmente, taluni numeri (esempligrazia, il tre ed il sette) si tennero, come dire, misteriosi e sacri. Una traccia di tale *aritmomanzia* ci rimase nel tenere infausto il numero *tredici*, e in qualche modo fausto il *dodici.* Schivare quindi quel primo numero ad ogni costo, in un' adunanza, in un banchetto, in una somma, in una misura, ne' giorni, in ogni cosa insomma capace di computo. L' origine da Giuda Iscariotte: e, se così s' intese perpetuare sino a più remoti secoli la infamia del tradimento, questa è vendetta degna di popolo!

Continuiamo il novero degli augurii tra noi. Ho udito dire, che le fanciulle la sera di san Giovanni prendono il fiore d' un cardo selvatico (detto in Friuli *barba del diavolo*), ne svelgono le fogliuzze violacee, gli danno il nome del loro amato e lo interrano. S' ei rifiorisce, vuol dire che ne sono riamate. Un augurio consimile, e che trovasi accennato anche nel *Fausto* di Goethe, si trae dallo sfogliare un fiorellino campestre, detto forse da ciò, con un che d' ansia amorosa, tra noi *pensiero* (margherita). Spiccandone le foglioline si dice: m' ami, mi brami, mi vuoi bene, mi vuoi male? e poi si ripiglia; e l' ultimo petalo rimasto decide. Come si vede, hassi maggiore probabilità d' avere una risposta favorevole; perchè già in questo mondo ci vogliamo illudere

sempre. Anzi, se il buon augurio non riesce con un fiore, se ne sperimenta un secondo, un terzo, ed anche più. Fatto l'imeneo, vi è anche modo di sapere, se nel futuro parto vedranno la luce dolorosa del dì un maschio od una femmina. Prendesi certo ossicino curvo e biforcuto di pollo, e lo si getta sulla mensa: se posa sulla parte convessa, avrai una figlia, e se sulla concava, un figlio.

Dissi testè dello augurio amoroso, che si trae dal cardo selvatico nella notte di san Giovanni. Non so perchè, ma alla *rugiada*, che in tal notte cade, attribuisconsi altri effetti salutari e profetici. Vi hanno persone, le quali nude vanno a raccoglierla, persuase che in sì fatta guisa le loro membra si ritemprino: nel che havvi analogia con quella efficacia dello Stige, che rese invulnerabile Achille. Altre in quella stessa notte espongono alla rugiada una *secchia* empita d' acqua, e vi leggono in certi modi l' avvenire. Fra le varie guise d' idromanzia degli antichi una aveavene di consimile: dalla rifrazione della luce di diversi cerei su' vasi pieni d' acqua arguivano la risposta alle lor dimande. Altre persone ancora gettano nella secchia del *piombo liquefatto*; dalle figure, che congelandosi assume, arguendo buono o tristo presagio d' amore, a somiglianza delle divinazioni, che si traggono dallo albume delle uova e da' fondi disseccati del caffè dalle odierne profetesse della Senna. Cotesti rabeschi e frastagli e sgorbi del piombo, siccome quelli dello albume e del caffè, opera del caso, raffigurati dall' occhio volgare in stelle, in lancie, in croci..., come simboli e come segni si prestano per leggervi la propria sorte. Chi, per esempio, vi ravvisa un cuore, chi un pugnale; e così gongola o si cruccia. Nella stessa notte usano a Venezia le fanciulle gettar le *pianelle*, inciampando sulla scala; le quali vanno lungi di tanti gradini, quanti anni occorrono innanzi alle sospiratissime nozze.... A san Giovanni, come dice Giusti, grazie alla zecca « ogni fedel s' inchina »: ma, ch' ei si cangi in paraninfo, egli lo spregiatore d' Erodiade, è troppo.

Forse Caterina Percoto, con gentile accorgimento di donna, in certa sua tradizione friulana sul *Noce di Moruzzo*, intravede il motivo allegorico de' prodigi attribuiti a cotesto santo. « Viene la notte di S. Giovanni. Esce la gente dalle case e si spande pei prati e per le colline a bagnarsi di quella rugiada creduta miracolosa e salutare. Stesi nell' erba al chiaro della luna chi canta, chi prega, e chi narra le gesta del Santo. Consacrato

dal padre a farsi banditore della vicina redenzione dinanzi ad Erode re, S. Giovanni difendeva il suo povero paese. S. Giovanni, consunto dai digiuni e vestito di penitenza, non temeva di condannare Erode in trono. Lo posero in prigione, gli mozzarono il capo; ma la sua parola è rimasta. — Nella notte di S. Giovanni il noce di Moruzzo si veste di foglie e si carica di bacche. È quella rugiada che ha la virtù di farlo improvvisamente germogliare; ma nella stessa notte il lollio perde tutti i suoi semi, e i fuscellini rimangono brulli come se una mano invisibile li avesse uno ad uno spogliati. Dicono che sieno i cavallini del dimonio, che scorrazzando fanno così la messe delle loro avene. Il lollio, mobile e debole, volta faccia ad ogni spirar di vento. La rugiada di S. Giovanni, che fa rivivere la pianta secolare e gigante, è morte al fuscellino. — Gente senza coraggio che temete di far testimonianza al vero, gente imbelle, fiacca, guardatevi dall' uscire in quella notte; perchè sulla terra in quella notte è il sangue di S. Giovanni che cade in rugiada ».

Proseguendo, gli antichi dalla *fiamma* e dal fumo, specialmente ne' sacrifici, traevano augurii: onde sono forse due reliquie d' antica piromanzia queste, che accennerò. Nella Patria, allora quando sul focolare il fuoco manda faville, od anche quando la fiamma alita, rugge e cigola, come Dante direbbe, « per vento che va via » si presagisce l' arrivo d' ospiti in casa. Il presagio a dir vero si trae sbadatamente: ma o poco o molto si si attende di vederlo avverato. La sera poi dell' epifania nelle campagne friulane veggonsi di spessi falò: taluno vi trova un ricordo della stella de' magi; ma quelle cataste di canne e sterpi, che ardono, a me pare richiamino più le pagane, che le cristiane memorie. Che che ne sia della origine, intorno a queste ardenti stipe vedi una turba rusticana, che interroga la fiamma che ne sorge: s' alza un vecchiardo, e con sussiego d' antico patriarca annuncia l' augurio. Dal volgere della fiamma e del fumo all' una o all' altra plaga e' tragge argomento di sapere, se e quali frutti la terra recherà nel novello anno, ed esclama: avrem biade, avrem vino, o no.

Ciò m' avvierebbe a dire di nuovo de' *pronostici*. Il popolo raccolse il patrimonio delle sue cognizioni morali e fisiche in brevi sentenze, che di generazione in generazione tramanda, e senza libri conserva. Sono questi i *proverbi*, e suonano come *provate parole;* chè hanno davvero la prova secolare di mille sperienze,

fatte con mille affanni: onde chi gli studia rinviene i dettami di una mirabile sapienza, quasi reliquie d' antico verbo rivelato. Pure vi s' annidano falsità e pregiudizi di varie sorta, che dallo attrito de' secoli non rimasero schiacciati. Cotali pregiudizi, ove vagano pel meraviglioso e pel futuro (e sono però pochi), ponno reputarsi superstiziosi: e tali sono, per esempio, alcuni de' metereologici, igienici ed agrari, che implicano presagi destituiti di ragione scientifica, anzi da essa oppugnati. Tali i pronostici: molti de' quali sono tuttavia veraci, perchè, comunque indotti solo praticamente, vengono teoricamente giustificati, mercè quel principio, che certe cause hanno necessariamente o probabilmente certi effetti. Nella raccolta de' *Proverbi veneti* fatta da Cristoforo Pasqualigo, e in quella de' *Proverbi friulani* da Pacifico Valussi (sendo questi e quelli comuni alla provincia partita dal Tagliamento), potrà ognuno scernere tra' pronostici i veri da' fallaci.

V' hanno altresì due usi, i quali non costituiscono forse una superstizione; ma sì una rimembranza di essa: voglio dir quel saluto e buon presagio con che s' accoglie l' altrui *starnuto*, e il segno di croce col dito innanzi alla bocca, con che taluno accompagna il proprio *sbadiglio*. Ne fo menzione, perchè veramente il perdurare di tali usanze, ad onta del cessato senso che lor vi si annettea, addimostra quanto tenace sia l' abito del pregiudizio. Inoltre, sebbene non se ne diano ragione, tuttavia si trovano alcuni che a quella felicitazione, a quel segno di croce danno un qualche significato, una qualche efficacia, comunque dubbia e vaga, specialmente nell' infimo volgo. Lo sbadiglio e lo starnuto sono due atti fisiologici così comuni nella vita, quanto il singhiozzo e il riso; e sono, come questi, effetto dell' espirazione congiunta a certo spasmo. Pure antico il costume di riguardarli come un che di portentoso, cui taluni fanno derivare sin da' tempi di quella peste, che infierì a Roma sotto il papato di Gregorio magno, nella quale essi prenunziavano il morire. Ma, se quest' interpretazione può valere quanto allo sbadiglio, le cerimonie innanzi allo starnuto datano da età assai più remota; e risalgono a' greci ed a' romani, che il tennero or come nume, or come cosa sacra e divina. L' uso di salutarlo, a detta anche d'Aristotile, considerandolo come divinità o come fausto presagio, data adunque sin d' allora: anzi talvolta uno starnuto decise d' una battaglia. Scrive in fatti Senofonte, che arringando i suoi soldati, più della sua eloquenza a persuaderneli valse lo starnuto d' un tale:

conciossiachè, uditolo, « tutti unanimemente adorarono il nume ». Tiberio voleva essere salutato al suo starnutare; e quello del re di Monomotapa era annunciato a tutto il regno. Non si può adunque non ravvisare l'antica e pagana origine di questa costumanza, oggidì vigente del resto non nel solo Friuli. Quivi pochi sono coloro, che si segnino sbadigliando: tutti poi fanno seguire all'altrui starnuto le parole: Dio v'assista, viva, felicità.... Annidatosi così quest'uso nel galateo, riesce difficile anche alla gente colta lo esimersene. Quanto alla incolta poi, crede davvero, che nel primo mattino del lunedì lo starnuto indichi lieta o triste giornata. Già, l'una o l'altra ha certo da essere!

Fra tutte le recondite discipline, onde si suole argomentare il carattere e le sorti d'un uomo, la *fisionomia* è quella, che più rasenta il vero. Gl'indovini però, limitandola a due sole parti del corpo umano, la fronte e la mano (donde la *metoposcopia* e la *chiromanzia*), ed adulterandola con delirii astrologici, se forse dierono nascita alla scienza di Lavater, come gli alchimisti alla chimica e gli astrologi all'astronomia, non n'aveano una precisa conoscenza. La chiromanzia, quale viene dagli arcatori esercitata, è affatto chimerica: la metaposcopia in parte verace, come quella che può essere spiegata dalla fisionomia e dalla frenologia; sendo che l'abito delle passioni e delle intellettuali fatiche lascia sulla fronte dell'uomo un'impronta incancellabile. Non è quindi difficile vedervi e l'aureola del genio e l'orma del pensiero, e il cruccio e la vanità: ma il popolo non si cura di tanto, e non ha che una sola nozione cranioscopica: le zucche troppo piccole o troppo grandi sono sceme.

Così grossolana è l'idea, ch'ei si ha, della fisionomia in genere; alla quale non di meno si arroge una terribile sentenza: *guardarsi dai segnati da Dio!* E tali intende tutti quegli infelici, cui la natura in un crudele sarcasmo crea, gobbi specialmente, zoppi, storpi, loschi e guerci. Ora in cotale comune credenza quanto v'ha di vero, quanto di superstizioso? Non si può negare, che i nobili spiriti alberghino il più sovente in belle membra, che forza tenda a valore, e questo a virtù; e che del paro di rado accada, che a membra deformi ignobile spirito non s'accoppii, che debolezza penda a paura, e questa a vizio. Non parlo di certi atleti, che hanno corpo ed anima di bove: ma pur tra il morale e il fisico vi ha troppa armonia, perchè non soffrano da un dispari connubio, e non fosse giusta la massima degli anti-

chi: « mente sana in corpo sano ». Ed è per ciò, che virtù e forza appo di essi valeano lo stesso; e questo attenua lo errore de' *giudizi di Dio,* ed in ispecie de' *duelli giudiziari.* Nel più de' casi, e specialmente in un' età belligera, il debole è un timido, il timido un codardo, il codardo un reo. Se allo strazio d' una natura matrigna, aggiugni quello degli uomini, sempre pronti ad unire i loro strali a quelli di fortuna, e lo spregio, l' insulto, la diffidenza in che crescono cotesti *segnati da Dio* (acciocchè in questesso nome apprendino la sorte loro iniqua, la maledizione divina quasi che li grava), onde si crucciano, covan rancori e votansi alla vendetta; ben vedrai come più facile varco al male, che al bene, s' apra loro. Ecco la parte di vero, ch' entra nella superstizione testè accennata: ma dessa non iscusa certo gli spregi, non gl' insulti, non le diffidenze; sì bene alla pietà invita e al facile perdonare. E poi, se il pendìo al male d' ogn' uomo, è ad essi più lubrico, quante eccezioni, e quanto maggior merito in esse! Perchè a te pure, o divino Leopardi, a te pure natura fu matrigna; ma tu nondimeno la vincesti!

Altre induzioni si traggono da altri caratteri fisici dell' uomo; le quali, per essere corrispondenti al vero, comunque esagerate, non si ponno reputare superstiziose. La voce piccina e stridula, il guardo obbliquo, il collo torto..., indizi probabili di pravo animo. È strana invece la opinione, che sia fortunato chi uscì dall' utero coll' involucro dell' amnio: *nascere colla camiciuola,* dice il volgo, ed equivale a dir fortunato. Le donne gravide denno poi essere appagate in ogni lor voglia o capriccio, sia pure strano, o mariti; e guai, s' elleno al sorgere d' un vivo desiderio toccano una qualunque parte del corpo! Le voglie inappagate lasciano impronte incancellabili sulle membra del nascituro in macchie e nei, che serbano appunto il nome di voglie o *brame.*

Antichi i terrori pei fenomeni celesti. Il volgo tuttodì non sa, che sieno le *comete* e le *eclissi:* onde le riguarda come cosa prodigiosa, e non può non annettervi un presagio. Allora quando la chiomata stella percorre il firmamento, un' ansia affannosa, un tristo presentimento investe gli animi; chè nuncia è di sciagura. Ognuno atterrito guarda la sua sinistra luce, e presagisce o guerra o morbo o fame, o morte di re e di maggiorenti: la vecchierella sospira, che gli ultimi suoi giorni turbi l' ira di Dio; la madre strignesi al seno i figliuoli predestinati al patimento, e il colono guata accorato i solchi indarno alla messe disposti. Per avven-

tura i re e i maggiorenti, e nemmeno (diciamolo pure) una buona parte de' ceti maggiori, non credono guari a cotai presagi: ma, credasi o meno, ogni anno reca ai dolori, alle sciagure, ai funerali i suoi tributi, ed allora, chi vi crede, esclama: l'ho detto io? eh, i vecchi avean ragione! Così, introdotta una superstizione di cotal sorta, è difficile lo sradicarla: l'ordine naturale stesso delle cose poco o molto la conferma. Avviene come delle predizioni famose degli almanacchi: ci sarà gragnuola, accadrà un incendio, naufragherà un vascello, morirà un gran principe..., che so io? vi saranno malattie, calamità, lacrime! E quando non ce n'hanno? e quando non s'avverano in uno o in altro sito del mondo? Posso fare anch'io il profeta: udite: di tutti i milioni d'uomini, ch'or vivono, s'affannano, trafficano, imbrogliano, verrà tempo, che non ne rimarrà più un solo sulla terra! Ah, l'orribile profezia! — Ma chi ne dubita?

IV. Dei prodigi.

Vi hanno certe superstizioni, le quali, per essere commiste a credenze religiose, e tenute dommi ancor esse, chi le smaschera e danna, risica lo ingiusto biasimo di eresia, di ateismo, e peggio. Fra queste, oltre all'efficacia particolare di certe preci ed immagini, ed a certi miracoloni, deesi riporre quella opinione, che male avvenga a chi acquista e possiede *beni sacri e religiosi*. La proprietà di cotali beni, come di chiese, di beneficii, di monasteri trae seco la vendetta divina, e non al solo acquirente si limita; ma su' posteri si riversa con mille disastri e morbi e danni. Ad anima veramente cristiana, non traviata da pregiudizi feroci, non può non parere ingiusto e denigrante questo concetto camitico e druidico d'un Dio d'amore e di perdono. Pure, tanta è la forza dell'abitudine, e tanto il prestigio delle cose che vengono di sacrestia, che questa superstizione è nella Patria comune, ed anco a' ceti i più culti. Effetto naturale dell'ultime ire fratesche e pretesche, quando dal limitare del disertato cenobio e del tempio polluto tuonò l'anatema.

Fu un bene o fu un male la spogliazione? Di ciò or non mi curo: sia pure un male; ma e che per ciò? Se d'ogni colpa è schiuso l'adito al perdono, se l'innocente non ha a sofferire pel reo, e se di tutti gli altri e di ben maggiori delitti la ragio-

ne si rende nella futura vita; a che si vuole un Dio vendicatore in questa, e sino alla terza e quarta generazione, d' un solo delitto, e de' minori in ogni modo, sol perchè colpisce la cupidigia sacerdotale? L' omicidio, il tradimento, la calunnia si sieguono sulla terra inulti dall' ira celeste, e lo spoglio de' beni ecclesiastici ha da avere conseguenze sì infallibili e sì inesorabili! Sebbene, io dico *spoglio;* ma dovrei dire *acquisto, possesso, eredità:* avvegnachè la superstizione sugli spogliatori tace, ed anzi, se dominanti, gli onora, consacra e mitria; ma il gastigo fatale agli acquirenti, a' possessori, agli eredi predice. E so di famiglie posseditrici di cotali beni, che, perchè da ventura duramente percosse, il volgo dice, che da cotal maledizione: vanno in ruina, si spegnono, ed e' n' attribuisce a ciò immancabilmente la colpa. Nulla di meglio, che trovare in altrui colpe e pericoli, che non si temono per sè. Folli e tristi, quasi Dio complice fosse delle passioni vostre, e, come voi, cupido e feroce!...

Però cotesta generale credenza non può non esercitare una triste efficacia in chi se ne crede vittima predestinata. Non è sì facile avere fortezza d' animo, tale per resistervi; e, ritenendosi per mo' di dire votati alla sciagura, con un non so quale fatalismo scoraggiante la s' incontra, la si procura. Qual vita domestica possa condurre una famiglia, che si crede in preda a questo fato, che ha in seno questo male, come a dir gentilizio, a guisa della scrofole e della tisi, e come vituperevole la stessa canizie e mesta la giovinezza, ognuno sel vede. Non il materno sorriso e la dolce speranza allietano la culla; ma già le lacrime, strappate da un triste presentimento, la funestano. Ah! ed io senz' altro m' accingeva a lacrimosi racconti e a gravi pensieri, dimenticando qualmente m' avessi divisato correggere sì i nostri comuni vizi, ma colla amabile sferza del riso. Quantunque io mi trovi così impacciato al folleggiare, com' altri al fremer d' ira, qui tuttavia non s' ha da piangere; e quelle mie apostrofi patetiche le furono una scappata, di che mi pento, e che emendo col seguente aneddoto.

Un signore di..., di questo mondo usava allevare ogn' anno un majale..., sì certo un majale: ma, quand' era in sul finire dello allevamento, e prossimo quindi il tempo di sgozzarlo e farne di belle salsiccie (già i suini non s' allevano che per questo: volevate che ne facesse un dottore?), ecco che sua serenità porcina con un capitombolo spirava. Annoiato quel signore di

ciò, in capo ad alcuni anni d'inutili sperimenti, se ne lamentò colla fantesca: « mo' dì, la Menica, e che ha da essere, che in sul più bello ci muoja »? — « Eh, rispose la massaja (che donna virtuosa e saputa era, a quanto dice il pievano) eh, sollo io bene! » — « E che dunque? suvvia, dillo. » — « Ma, messere, voi ve ne dorreste! » — « No, ti dico; parla! » — « Orbe', vedete quella vaschetta ov' egli bee? essa non è un truogolo, ma sì era una pila d'acqua benedetta, e, sino a che l'animale berrà ivi entro, morrà! » — « Ah, oh, uh! Domin, toglila tosto; chè hai ragione ». E negli anni seguenti, lettori miei, non solo il porco non morì; ma ingrassò e prosperò tanto, da disgradar quello di sant'Antonio. Or Dio ci guardi da' sacrileghi insulti: ma cotesti miracoli di truogoli e di porci, ed altri tali, le sono baie da narrarsi ai fanciulli in sul carruccio.

Or vengo ad altri *portenti*. A certi brevi, anelli, figure, filtri, gemme attribuivano i nostri padri virtù prodigiose: e, comunque la lunga esperienza e, forse più di essa, quel prestigio poetico dell' antichità smarrito abbiano tolto fede agli amuleti, pur ne rimane come una memoria in cert' usi e opinioni volgari anche in Friuli. Vo' prescindere da quella credenza, che certe *medaglie* della Madonna dalle mani raggianti venuteci di Parigi preservino chi le porta dal colera, e che altre medaglie altri miracolosi effetti promuovano. Forse mi s' avrebbe per incredulo senz' altro, s' io le comprendessi tra' talismani; non essendo cattolico per certuni, se non chi ciecamente crede ad ogni sogno di pizzochere o vaneggiamento d' asceti (quasi una fede superstiziosa non denigrasse la divinità, cui si confonde con coteste bagatelle): e per ciò ripeto vo' prescindere da esse. Anche mi paiono arieggiar gli amuleti quelle mele di san Biagio e que' pani di san Nicola, di cui dirò, e le cinture di Maria vergine, e gli scapolari o *pazienze* di non so che santo. Ma non vo' qui discorrerne: onde sia palese com' io schivi per quant' è possibile di umiliare la religione fino a dover difendersi dalla superstizione; e come a questa sola miri, perchè quella, libera da ogni fango terreno, risplenda nella divina sua luce. Pur certo reliquie talismaniche paionmi que' *fuscelli a croce*, che vengono posti sul dorso, o quel *diaspro*, che si pone alle narici di taluno, per arrestare il sangue di naso. Specialmente, quant' a quest' ultimo, non ci ha, che una differenza nella qualità della pietra usata, tra gli antichi e noi; chè quelli il corallo o il topazio, noi il diaspro sanguigno crediamo atto a ciò.

Gli antichi del resto molto preziose influenze attribuivano alle pietre preziose: il rubino cacciava la tristezza dal cuore, la sardonica reprimeva gli amorosi desiri; e sciagurata quella vergine nel cui seno si spezzasse lo smeraldo, simbolo di quella gemma, ch' ella dee serbare intatta! È un ramo della cabala sublime quello delle formule talismaniche: ognuno avrà udito parlare dell' *abracadabra*, d' indicibile effetto, sia che si pronunciasse, oppure si tenesse in dosso scritta od incisa. Tra cotali formule, o *brevi* (come diceano i toscani), vi era la parola *agla*, che avea la virtù di far ritrovare le cose smarrite; e similmente il volgo in Friuli crede ora, che recitando l' inno di sant'Antonio di Padova le si ritrovino. L' analogia tra l' una e l' altra credenza è troppo evidente, perch' io ne preterisca il paragone.

Il rito della benedizione dell' acqua nella vigilia dell' *epifania* ha un che di vetusto e romantico, che attrae la curiosità: uomini d' ogni sorta, ma specialmente fanciulle con secchie, e fanciulletti con canestri di poma, circondano la pila o il tino, ove il sacerdote con preci ed esorcismi scongiura tutta la coorte de' mali spiriti, compreso il diavolo meridiano. Nelle menti dozzinali è naturale, ch' esso desti un' impressione favorevole al pregiudizio; e tra l' altre cose si crede, che chi primo attinge l' *acqua santa* traggane seco mezza la benedizione: di guisa che al rimanente de' fedeli non ne rimane, che la metà. Per buona sorte è tuttavia ancor questa possente a mirabili grazie del cielo: donde gli spessi usi, sia per iscongiuri contro le tempeste, i demonii, le fatture, i morbi, i sorci, gl' insetti, e contro la sterilità delle donne; sia per benedizioni ai buoi, ai filugelli, alle biade, ai bambini, alle puerpere. Mal s' apporrebbe chi, confondendo l' uso coll' abuso di questa cosa santa, mi accusasse di profanazione. Tengo per abuso, e condanno, la mania de' miracoli, il *tentare Dio* per ogni frottola, e il credere che ad ogni istante per obbedire a' nostri delirii, egli infranga gli ordini alla natura prestabiliti; e tengo eziandio troppo antiquata la liturgia, e poter favorire con cotale cerimonia le volgari superstizioni. Molti credono, per esempio che, entrando in chiesa, il segnarsi coll' acqua benedetta, cancelli i peccati, e che, uscendone, gli addossi di nuovo. Onde si guardano in uscire di segnarsi, per non correre rischio, oltre al carico delle proprie peccata, di aggravarsi delle altrui: e così il peccato è divenuto un che d' appiccaticcio e d' infuso. Analoga alla quale supersti-

zione è quella, che i sacerdoti, preparandosi al sacrificio divino, per divenire immacolati lascino le proprie macchie nello inginocchiattojo; ma, ahimè, che in riedervi le riassumono!

Antica la credenza, che le maledizioni degli uomini sieno accolte al trono di Dio: mentre è da credersi invece, ch' egli regga il creato, non curando il ronzio degli umani insetti, che pretendono farla da consiglieri e da padroni. Facile al volgo lo imprecare: *che un fulmine ti schianti,* dicono ad ogni momento i friulani; ed è più forte di quel *sie mort' a ghiado* degli antichi fiorentini. Ma, se cotali imprecazioni sempre s' avverassero, chi ne sorviverebbe? Per buona ventura si pronunciano senza senso o in un subito moto d' ira, seguito da pentimento: che più? anche per celia o vezzo. Ma nullameno hannovi imprecazioni serie davvero, e invocazioni dell' ira di Dio sul proprio capo (ne' giuramenti, per esempio), o sull' altrui. Il volgo reputa, che Dio si presti a cotali esecrandi voti: allo spergiuro triste e sconsolata fine per sè, pe' suoi posteri. E un bene almeno sarebbe questa superstizione, che avvalora la pubblica fede, se qualsivoglia superstizione non fosse di per sè un male. In fine vi sono altre *benedizioni* e *maledizioni* sacerdotali di miracolosa efficacia, delle quali basti il dire come sia strano pretendere per ogni vogliuzza nostra un' infrazione all' ordine naturale: e passo ad altri obbietti del ticchio miracoloso.

Allora quando un infermo non guarisce e nemmeno muore, e si ha fretta, o pietà del suo soffrire, offresi ed accendesi una *candela* ad un' immagine di san Vincenzo: il quale od in capo ad alcun tempo la fa spegnere, e l' ammalato muore; o no, ed ei guarisce. Non so quanta pazienza e carità cristiana abbiavi, oppure se vi abbia troppo stoicismo e paganesimo in sì fatto desiderare e attendere o vita o morte subitanee; e, porre un povero santo così alle strette, o di finire o di risanar tosto un uomo, la mi pare anche un' indiscrezione. Altri direbbe essere anzi illecito pregare per la morte di alcuno, sebbene coll' alternativa della pronta guarigione. E poi..., e poi l' ammalato potrebbe non aderire a questa tal zara, dato che non fosse filosofo, come i suoi congiunti ed eredi; ma bramasse viversi, ancorchè *appeso a un chiodo,* o, per uscire di metafora, agonizzando, come tant' altri bravi galantuomini, che non sono pur malati.

Se san Vincenzo fa di cotali strani miracoli, gli altri santi hanno tutti un peculiare ufficio: poichè l'uomo diè ad ogni membro

della corte celeste la sua propria occupazione, arguendola dalle venture loro nella vita terrena, ed in ispecie dalla professione o dal martirio. San Valentino guarisce quindi gli epilettici, san Rocco guarda dalle pesti, san Liborio dai calcoli: cura speciale hanno santa Lucia degli occhi, sant'Appolonia de' denti, sant'Agata delle mammelle, e via via. Meglio alla prima raccomandarsi al cristiano Esculapio, vo' dire a san Pantaleone, protettore de' medici. Patisci il mal di gola? — prendi una *mela benedetta* in epifania, mangiala il dì di san Biagio, e guarirai. Portentosi anche a sanar dalla febbre i *pani di san Nicolò,* o le azimelle improntate della effigie del santo, e benedette il dì della sua festa dopo la messa, fatta recitare dalle pizzochere del luogo. Poi vi sono santi *patroni* pe' buoi, pe' cani, eccetera; di guisa che non vi ha stato della vita e non cosa che interessi, il quale e la quale non abbiano in cielo uno speciale avvocato, come già tra' pagani nell'olimpo uno special nume. Nullameno gli uomini dalla creazione in poi soffrono morbi e distrette, sciagure e affanni, e tutti inesorabilmente muoiono. Ma, se tra nonantanove inesauditi, uno viene esaudito, si grida senz'altro al miracolo; e, se nemmen questo, se n'imputa la colpa alla scemata devozione e alla mancata fede. Vi hanno per fino cose materiali (monti e roccie), le quali, per avere certe forme curiose, riguardansi come prodigiose: massi di pietre, per esempio, trasportati da angeli o da geni, ed orme d'esseri venerati o temuti. Perchè presso al santuario di Mezzomonte in Cividale havvi certa impressione in una rupe, che somiglia all'orma d'un piede, dicesi senz'altro: è quello della Madonna. Meschino concetto della santa Vergine, cui i greci pagani avrebbero raffigurata aleggiante su quelle vette, e i nostri cristiani raffigurano grave, come uno degli obesi numi dell'India!

Miracolo è qualsiasi evento prodigioso, ossivero contrario agli ordini di natura: e ciò a me basta. Non intendo ora ragionare del sovranaturale; chè questa non la è opera di teologia: nè negare a Dio la potestà di far prodigi, o l'onnipotenza. Sì bene dico, che il voler tenere per miracolo ogni nonnulla, e che il creatore ad ogni nostra giaculatoria, ad ogni nostro capriccio interrompa le leggi cosmiche da esso lui statuite, la mi pare ancor questa una superstizione; e come tale la ricordo. Ma tale è, come dissi, il volgo. Ci sono avvenimenti, di cui si può dare una ragion naturale: dagliela, non la crede: dagliela invece

sovrintelligibile e sovrannaturale, sparagli pure una fandonia; e più sarà assurda, e più la crederà. Ci ha un fanciullo, che langue e si strugge? Il medico dice: è male, è febbre, è marasmo. — Oibò, rispondono le comari, è succiamento di vampiro o malìa di strega. Si vuole un po' troppo, che il cielo s' impicci delle cose nostre: tutto crediamo assegnato a nostro pro', ogni ente, e persino lo stellato firmamento e le miriadi de' mondi a nostro servigio; e che Dio e gli angeli, come nell' era edenia, s' aggirino tra noi di continovo. Coglie danno a un tristo? Tutti dicono: c' è il dito di Dio; e non pensano a' mille tristi fortunati e trionfanti!

Sonvi davvero certi fatti, che, o perchè tali, o perchè la scienza non ha ancor potuto disvelarli (sebbene abbiavi in questo molto progresso), restano incomprensibili. La ciurma senz' altro li dice miracoli: e non riflette, che ponno soltanto sembrar tali all' adugiata sua mente; oppur che sono spacciati per veri dalla menzogna. A Clauzetto incominciavano testè a scemare la fede e la venerazione per quella Madonna: conveniva ridestarle.... Una giovane manifestò un abboccamento avuto colla santissima Vergine, in cui questa faceva i soliti lagni contro i peccatori, e chiedeva i soliti onori pel perdono; ed in memoria lasciavale un' ustione sul corsetto colla forma della sua mano. Poco vi volle, che non si facesse una *reliquia del santo giubbone*, e non si ergesse un tempio: certo si menava già vanto del nuovo miracolo. Ma, che volete? l' incredulità in questo secolo malvagio s' è insinuata anche ne' pubblici uffici. Si fece un processo, e si conobbe dietro perizia, che l' ustione erasi fatta con un ferro roventato. Cessò il fervore: ma, capirete, gli autori de' miracoli non si denno processar mai! Se non fosse per non destar scandali, si potrebbe su quest' argomento ricordar certi prodigi, che arieggiano un po' troppo quello del sangue di san Gennaro; e quindi mi tacio.

V. Delle diavolerie e degli ossessi.

Ho già detto, che io mi limito a quelle superstizioni, che si ravvolgono nel maraviglioso, nel misterioso, e nel contrannaturale o preternaturale (perciocchè *superstizione* in lato senso sarebbe ogni falsa credenza religiosa e morale): e quindi di tutti i popolari errori intorno alla religione non posso, non devo par-

lare; specialmente perchè è tale un ginepraio, da cui non si si potrebbe senza pericolo districare. Hannovi tuttavia certe opinioni religiose nel nostro volgo, le quali sono sì grossolane, che non si ponno preterire. Io non vo' palesare quale concetto le plebi friulane abbiano della divinità, de' misteri, de' dommi, e se appieno rispondente al vero. La più semplice vecchierella sa dirti dell' unità e trinità di Dio, de' sacramenti, de' comandamenti: ma, s' io dicessi, che tale scienza non è niente più di quella de' pappagalli, un' inconscia ripetizione di suoni, non mi si darebbe fede. Il cristianesimo, religione del cuore, non ha certo mestieri di menti sottili per essere appreso: pure chi indagasse nel volgo i mille pregiudizi, che offuscano gl' incompresi veri, vedrebbe mescersi di soppiatto un che di politeismo e d' idolatria. Il popolo è mantenuto in un sistematico abbrutimento, non solo a riguardo de' suoi doveri civili, ma persino de' religiosi; per negligenza o deliberato proposito di coloro, che doveano renderlo e cittadino e cristiano. Certo quello attribuire maggiore o minore virtù alla tal cerimonia, alla tal preghiera, alla tal pratica, e quel credere più ad una madonna, che all' altra, ad un santo, che all' altro, è un sentire assai ignobile della religione. Il culto delle immagini, in Friuli e in molt' altri luoghi, darebbe troppo da che dire ad un iconoclasta. Perciocchè, se è vero, come il teologo dice, esser quello reso non ad esse, ma a chi rappresentano; il volgo non fa queste distinzioni, adora non il santo effigiato, ma la effigie (tanto che questa chiama *santo*, con una strana figura rettorica); e crede da senno, che la tale immagine, il tal altare, il tal santuario abbiano maggior potere di tali altri, e che la madonna (pognamo caso) di *Mezzomonte* sia più miracolosa e benevola di quella delle *Grazie*, e via dicendo. Ora, tosto che il culto volgesi ad un quadro e ad una statua, non come ricordi, non come simboli, od io m' inganno o si ha idolatria bell' è buona.

Cert' altre credenze intorno alle cose oltraterrene ed avveniri, avvegnachè non comprovate dalla bibbia e dalla tradizione religiosa, si ponno eziandio tenere superstiziose. E tali sarebbero quelle idee, che la plebe della udinese provincia si ha, intorno agli angeli, ai dimoni, al paradiso, al limbo, al purgatorio, all' inferno: reliquie della prisca mitologia, e d' antiche leggende, conservate, ripulite e sviluppate in certi sermoni d' oratori, che han nome di grandi, di dotti e di veraci; e che hanno ardire di

dipignerti inferni e paradisi coniati di lor mente, con fiamme e zolfi e nubi e stelle ed altri tali apparecchi di fantasmagoria e pirotecnica, e con ispiriti d'abisso e cherubini e serafini, di cui ti dicono il nome, le gesta, l'ufficio, la gerarchia e la legione. Ora mi pare, che cotesta falsa dulia e vera iconolatria, se non pervertono il cuore, turbino la maestà del culto, e non poco ottenebrino il chiaro e semplice concetto del monoteismo. Ma passiamo dunque alle diavolerie.

I progressi della medicina svelarono parecchi fenomeni fisiologici e psichici, già creduti prodigiosi. Il sonnambolismo magnetico, l'estasi, l'epilessia, le illusioni de' sensi, le allucinazioni, la melancolia, la monomania religiosa, la demonomania ci spiegano parecchi portenti, ne' quali gli antichi ravvisavano l'opera di Dio o di Satana. Non si ha che a percorrere quella stupenda opera dello Esquirol sulle *Malattie mentali*, e specialmente i capitoli delle allucinazioni e della demonomania, per vedere a che si riducano le antiche visioni, le antiche invasioni demoniache, l'antica stregoneria. Il manicomio ricetta ora que' miracolai, que' pseudoprofeti, que' mistici, quegli estatici, quegli indemoniati, quegli stregoni, a cui era altre volte serbata la venerazione o il supplizio. Esso poi ricetta specialmente tutti que' poveri allucinati o monomaniaci, che si credono davvero posseduti o circondati da' mali spiriti: vo' dire i *possessi* e gli *ossessi*. Grande il loro numero ne' momenti di lotte religiose; chè, come nelle politiche la esaltazione politica, in quelle la religiosa investe e domina gli animi. Ogni tempo, ogni luogo subisce come un'epidemia di cotali infermità mentali. Nel mosaismo, al sorgere del cristianesimo, molti indemoniati: ugualmente nel cristianesimo, al sorgere della riforma. E questo spiega il maggior numero di loro nelle passate età, il minore nella presente: la quale ha troppo poche tendenze al misticismo, all' intolleranza ed alla preoccupazione della vita avvenire, è troppo materialista, troppo pratica, per rovellarsi di cotali fisime.

Nelle infime classi però della società, come quelle ove la superstizione non è del tutto sradicata, vigoreggiano tuttavia; in Friuli non meno, e forse più, che altrove. Credesi qui ancora, che un uomo possa venire invaso da uno o da più diavoli, che ne facciano strazio dell' anima e del corpo: onde il bisogno di ricorrere a' sacerdoti, che gli scaccino in nome di Dio. A Clauzetto, piccola terra delle alpi carniche, e famoso semenzajo

di leviti, sino al 1848 (anno rivoltoso in cui cessarono qui molti prodigi, tra cui quello dell' acqua, che sgorgava dalle ossa de' martiri concordiesi), si faceano gli esorcismi ciascun anno nel dì della *Trinità*. V' intervenivano persone d' ogni dove, ed anco da' paesi slavi, affetti di mali nervosi, epilettici, isteriche, esaltati, pazzi e giuntatori, come già si può immaginare, con esorcisti laici e chierici, che gridavano loro e percotenvanli, per facilitare l' uscita del demone invasore. Nella chiesa di quella pieve, a un dato punto della messa, vedeansi scontorcimenti e salti di quegl' infelici, e udiansi lamenti, strida, urli e bestemmie. Era l' ultimo conato delle legioni d' abisso, e pareva un finimondo: ma tantosto un tintinno delle invetriate, che si spezzavano, annunciava la sconfitta degli spiriti mali, che precipitosi n' usciano e scornati. Ha cessato quel rito, quello spettacolo, quel mercato: ma la credenza dura, e il rammarico dell' abolizione eziandio, dovuta alla magistratura; la quale, ovunque distrusse coteste reliquie del medio evo, dovette lottare con chi ne ritraeva con lustre di pietà simoniaco lucro. Basterebbe la licenza dell' autorità civile, e il pandemonio di Clauzetto tornerebbe in fiore.

In generale, la credenza che tra il mondo materiale e lo spirituale possa avervi una comunicazione, che tra l' uomo e i diavoli e le anime de' defunti un commercio, nel volgo friulano perdura. È ammesso, che Satana, oltre andare a pigione nel corpo di qualche galantuomo, possa svagarsi in altre mattezze; come sarebbe rannicchiarsi in un cantuccio della casa, tra le macerie d' un castello, nel fitto d' una boscaglia, cangiarsi in un gatto, vestir l' arruffata divisa di un barbone nero, comparire al letto d' un infermo, atterrirlo nell' agonia, trarne l' anima all' inferno, e fare di tali altri scherzi non punto graditi. Men male quando fa l' architetto! La leggenda in fatti narra, ch' ei stesso a Cividale in una notte lanciasse quell' arco sublime sul Natisone, da ciò detto il *ponte del diavolo*.

Non trovo cenno di credenze intorno a commerci carnali con Belzebù. Si conosce l' *incubo;* ma non gli si dà il vero suo senso: che cioè come tale giacciasi con donna, e come succubo soggiaccia ad uomo. Havvi una specie di sogno affannoso, cui dicesi qui *fantasma*, e che il più spesso avviene così. Sembra che un mostro terribile c' insegua sbuffando: cercasi gridare, e la voce muore nella strozza: cercasi con lena affannata fuggire, e non si può. Il corpo pare una massa di piombo: il mostro di già ci è sopra...;

ma a tanto orrore si si desta, ansando, palpitando, bagnati di freddo sudore. Cotesto fenomeno fisiologico del sonno, cui van soggetti a preferenza i fanciulli, è ritenuto dal volgo friulano essere opera d'un incubo, di nome *Chialchiut;* il quale poi è un vero spirito d'abisso. Di qua dal Tagliamento però i rustici attribuiscono cotesto senso di pesantezza e di affanno alla *Fraccola* (una strega, ovveramente strige), che di quando in quando viene ad adagiarsi sovra i dormienti. Il suo nome corrisponde in qualche modo a quello toscano di *Pesarolo*, e letteralmente si potrebbe tradurre con quello di *premitrice.* Questa strige la si può scongiurare: ma il modo più sicuro per fugarla sembra quello di stendere una ruota sul letto. Allora essa è come interdetta di ritornarvi, per tanti anni, quanti giri occorsero alla ruota per giungere al letto.

VI. Delle streghe e dei maleficii.

Ed ora ci si fa innanzi un' atroce superstizione, che, barbogia com' è e crollante, pur richiama alla mente un' età infausta alla religione ed alla moralità: vo'dire la *stregoneria.* Cupa creazione germanica, avvegnachè le *streghe* sieno diversa cosa dalle *lamie* antiche e dalle *fate* orientali, essa ha regnato per parecchi secoli in Europa, molti illuse, molti immolò ai tumulti della plebaglia, ai roghi dell' inquisizione. Gli stregoni e le streghe, nel vero senso di queste voci, sono coloro, che per un patto stretto col demonio gli si rendono ligi, affatturano in suo servigio persone e cose, e n' hanno in ricambio i suoi favori, tra' quali primo il *sabato.* L' origine del quale la si vuol far risalire fino alle sacre tresche de' druidi nelle Gallie: queste forse, e le inferme menti certo gli dierono esistenza. Raccogliendo le rivelazioni, che le stesse vittime di tal follia fecero ne' loro processi, e non curando le lievi divergenze, il sabato o la tregenda, detta anche qui in Italia il *giuoco della buona compagnia* o *della donna*, era sì fatto. Gl' iniziati, nelle notti precedenti al mercordì od al sabato, ungonsi di certa pomata le natiche o le coscie; e, salendo sovra un manico di scopa, o d'una forca, o d' un capro, ratti volano per l' aria, e in brev' ora giungono al luogo del diabolico ritrovo (famoso era per ciò il *noce di Benevento*). Ivi giunti, con faci di pece ed ombelichi di bambini

adorano Satana, sedente in figura di becco sovra un trono di fuoco, e gli baciano il sedere: indi eseguono altri riti, simulando i cattolici e calpestando l'ostia sacrata. Poi vengono le mense, or di cibi comuni, ora di rospi, di membra d'appiccati o di bambini morti senza battesimo: ridde infernali e sfrenati abbracciamenti. Quand' è in sul finire la tregenda, Belzebù, pronunciate le parole: « vendicatevi o morrete », arde; e delle ceneri della sua invoglia caprina ognuno fa tesoro pe' suoi maleficii, e rivola, innanzi che il dì albeggi, alla propria dimora.

Tale il racconto, che ne fecero le vittime stesse: e, se queste non vittime, se quello non innanzi a un rogo, chi nol terrebbe una celia? Pure esistono leggi, statuti, bolle, processi, trattati tanti da formarne un' immensa biblioteca su quest' atroce aberrazione degli uomini. Migliaia e migliaia di roghi arsero, e vittime ce ne furono sin nello scorso secolo: l' ultima, ch' io mi sappia, a Glarona nel 1786; di guisa che ancor ponno vivere taluni degli spettatori dell' esecrando supplicio. Papi, imperatori, re, filosofi, teologi, giureconsulti grandi e celebri, seguirono il comune errore. Unico splende in quelle tenebre il senno d' una gloriosa repubblica italiana: Venezia, che seppe adorare Dio, senza macchiarsi di sangue umano, essere religiosa, senz' essere superstiziosa, ergere templi ed altari; ma punire la cupidigia del clero, ma rintuzzare gli strali della sacra inquisizione, avvocando a sè i processi delle streghe. E questa fu buona ventura anche per la Patria, che, per lo inferior grado di civiltà e per le memorie teocratiche del patriarcato, avrebbe assai di leggieri potuto subire la sorte della Valtellina.

Ora vien di chiedere, come mai questa superstizione allignasse cotanto, e d' onde sorgesse. Immaginati una persona affetta di demonomania, allucinata, od anche solo isterica; e perfino sana, ma esaltata con fantasticherie, con cerimonie e con unzioni nell' idea d' una tregenda; e vedrai, se non saprà dire d' aver veduto ciò, che il suo delirio le suggerisce. La sola unzione, i cui componenti (al dir di Della Porta e di Cardano) erano solano sonnifero, oppio e giusquiamo, per la sperienza di Gassendi, può indurre a que' delirii, che *il veglio della montagna* promuoveva appunto su' suoi scherani. Ma, anche senza di ciò, suppongasi, che non un monomaniaco, non un visionario, non uno iniziato in veruna di cotali pratiche di qualsiasi specie; ma una persona qualunque venga trascinata innanzi ad un sacro

inquisitore, chi la salverà? Da prima a prove aveansi le ordalie *dell'acqua fredda,* e poscia la tortura: quai prove! Un infelice, cui la calunnia o l'idra d'una plebaglia ignorante e feroce, chiedeano per vittima espiatoria dell'odio e del pubblico terrore, tratto innanzi ad un frate austero e folle (abbiasene una prova ne' trattati *Sulle inquisizioni de' maleficii*), martoriato in mille guise, tradito per ogni lamento, che gli strappavano l'angoscia e la fune, non vedeva altro scampo al lungo e reiterato strazio, fuori della confessione e della morte.

Non si può ommettere di ricordar qui alcune delle massime, che frate Bernardo Rategno de' predicatori inculcava (nel suo libro *Delle streghe*) agl' inquisitori. « Pochi indizi bastano a presumere qualcuno eretico: un lieve segno, anche il sospetto e la fama: non è mestieri, che i costituti de' testimoni concordino: gli avvocati non prestino aiuto o consiglio: non è viziato il processo, sebbene non si pubblichi il nome de' testimoni, nè se ne dia copia al reo ». Il gesuita Martino Del Rio, maestro di queste diavolerie inquisitorie, le cui veglie, al dir di un pio e candido scrittore, costarono più vite d'uomini, che le battaglie di qualche conquistatore, nelle erudite sue *Disquisizioni magiche* va più lungi. Egli aggiugne, che per istrappare una confessione, il giudice può ricorrere anche alla menzogna, può promettere la « grazia », purchè sottintenda « allo stato », la « salute », purchè « avvenire », e via di seguito. Non è dunque da meravigliarsi, che fosse « impossibile », a detta d'altro gesuita, lo Spee, il salvarsi dal rogo a quell' infelice, ch'avesse avuto la disgrazia di dover comparire innanzi ad un tribunale del santo ufficio.

Mi parve indispensabile questa rapida sposizione della stregoneria in generale, per venir a parlare delle sue reliquie in Friuli. Dirò da prima come abbiasene un concetto piuttosto confuso: perciocchè le streghe dovrebbero essere donne viventi, che mangiano e « veston panni », e non larve; e pure talvolta il volgo le riguarda in questo secondo senso, come allora che dice (per esempio), ch'esse nottetempo intrecciano ed arruffano la coda a' cavalli, o vanno al lavatoio in qualche gora diserta. Una delle quali gore, vi è anche a Cordenons, presso il *viale delle streghe* appunto. Ma è facile accorgersi, che questa sorta di streghe è di diverso genere: anzi non sono vere streghe; ma piuttosto esseri misteriosi, simili alle antiche *strigi,* od alle *dame bianche* di Germania, di Scozia e di Brettagna.

Fatta la quale eliminazione, la stregoneria in Friuli riducesi a questo, che vi hanno streghe giovani; ma il più sovente vecchie: stregoni no, sebbene tali dicansi impropriamente i giocolari e gl' indovini. A divenir streghe poi è d' uopo pattuire, e vender l' anima al demonio; e segni per conoscerle, se sono giovani, è una veemente gelosia (perciocchè le lor malie riduconsi ad odi o ad amori forzati), e, se vecchie, una turpe decrepitezza. La quale, se accompagnata da ricchezza, tanto e tanto rispettasi: ma rado è, che una attempata ed orrida femmina dell' infima plebe non s' abbia tosto, e per ciò solo, infetta di stregheria. Tu la riconosci a' capelli irti e canuti, alla faccia scarna e livida, al triemito del mento sporgente, alla fronte corrugata, e al guatar torvo delle pupille, roteanti entro le orbite vermiglie. Ahimè, la donna cotanto vezzeggiata, corteggiata, adulata in giovinezza, deve attendersi in vecchiaia cotesto fio, e da essere angelico doventare a dirittura diabolico! In fatti chi bada alle sole sembianze, e vede cangiarsi il muliebre riso giovanile nel senile ringhio, ha un bel filosofare; ma il suo angelo è davvero caduto in un abisso. Meglio sarebbe non illudersi, nè illudere sin da principio: lasciare gli angeli in paradiso, e le umane cose umanamente giudicare e tenere; ma gli uomini d' ordinario non pensano così. Ecco una leggiadra donzella: tutti la mirano con desio, sospiranla, adoranla: beato chi è degnato d' un suo sguardo e d' un suo sorriso. Lasciate che invecchi: ve' la megera, il carcame ambulante, e monna baciapile; e, se poi mendica: ve' la strega! Fui per avventura spettatore ad una di cotali scene. Una frotta di monelli inseguiva una povera vecchia gridando: « dàlli, dàlli, alla strega »: essa li riguardava, tacendo, con tale un atto, che non era nè adiramento, nè preghiera; ma piuttosto rimprovero, e che tradotto in parole significava codesto. — Uomini, voi aggiungete a' mali ineluttabili di natura e di ventura, quelli che sono opera vostra, e più increscono. Io sono tapina, decrepita, infelice; e voi aggiungete lo scherno, e una nota di dannazione, che mi bandisce dall' umana società. Sono presso al morire; nè vi basta lo strazio dell' agonia: volete che muoia, divisa da' miei figli, infame e disperata: oh, qual ragione vi rende sì spietati?...

La ragione è, che sembra insita nel cuore tormentato d' ogn' uomo la voglia di tormentare altrui. Ma, se a ciò s' arroge la influenza, che il timore ispirato dalla superstizione arreca,

saranno dimostrati i motivi delle antiche e moderne persecuzioni. Le quali ultime a dir vero riduconsi a non altro. che a contumelie, ed a minaccie, dalla parte assennata del popolo riprovate. Dei roghi altra memoria forse non rimane, fuor di quel costume tuttora vigente in Friuli, di bruciare cioè pubblicamente a mezza quaresima un fantoccio di cenci e stoppa in figura di *vecchia:* costume che sino all' anno 1848 nella stessa città capo luogo di Udine venia ripetuto in ciascun anno alquanto splendidamente; ma che però dovrebbe tralasciarsi anco ne' contadi, come infausto ricordo dell' avita barbarie.

Ripigliando, le streghe ammaliano sempre con iscopi pravi; come sarebbe un bambino, per farlo morire, una donna, per renderla sterile: e l' affatturazione de' fanciulli si riconosce da quel loro attristire, dimagrare, e mangiar carboni o calcinacci. In qual guisa avvengano i maleficii è arcano: gli additano però i cenci tra via od in casa, i nodi e le croci ne' materassi. Per frustrarneli, se possibile, ricorrere al prete: far benedire la consorte o il figlio, i pannilini e le fascie. Altre fatture stanno, come ho detto, nello imporre un odio od un amore, contro voglia, a fin di danno. « Sono stregato », dice il povero gonzo, irretito da qualche scaltra maliarda: anche in tal caso ricorrere al prete.... Ma, se un maleficio a fin d' amore avrebbe un motivo di giustificazione, non si sa comprendere quale scopo abbiano certe vecchiaccie a dilettarsi in sì inique trame alla vita, alla felicità altrui: se più, come negli antichi tempi, non si credesse a' piaceri offerti in ricambio da Satana a coteste sue ministre. Se non che, del sabato in Friuli non v' ha, che qualche vaga supposizione o rimembranza; e ciò fa argomentare come la superstizione siasi affievolita, grazie al secolo indagatore e dubbiante. In fatti di vere tregende non udii parlare: ma solo di ritrovi di streghe ne' crocicchi delle strade, e d' un consesso di esse, insieme cogli spettri, sulle nude balze di Montecanina.

Le *fate* (esseri sovrumani) sono diversa cosa delle *maghe*, delle *lamie* e delle *streghe*. I graziosi sogni d' oriente cullarono pure la poetica infanzia delle nordiche genti: i discendenti de' celti e de' germani le ricordano ancora; ma i friulani le odono menzionare solo nelle *fiabe*, nel novelliere delle *Mille ed una notti*, o ne' *libri popolari*. Così dimando per brevità que' *romanzi di cavalleria* e altrettali pubblicazioni, che anco in Friuli formano tuttodì la lettura comune de' contadi. Strano a dirsi:

quelle settentrionali e viete leggende, che il più si rannodano intorno alle venture favolose del re Artù e di Carlo magno (abbastanza intempestive anco a' tempi, in che Ludovico Ariosto le raccolse, abbellì, irrise nel suo immortale poema), sono al nostro popolo quello, che a' greci antichi l' Iliade. Il nostro popolo, ch' ha dimenticato per fino Camillo e Ferruccio, ricorda Buovo d'Antona ed Orlando. Perchè, se un contadino sa e vuol leggere, si può esser certi, che gli si ritrovano tra mani i *Reali di Francia* e simili romanzi o leggende, come *Paris e Vienna* o *Guerrino il meschino;* quando non siano la storia di *Mastrilli* o le facezie di *Bertoldo.* Ciò vuol dire, che questa è la letteratura, che più gli si confà, e ch' ei vive ancora (cotanto è restìo) nel ciclo epico della cavalleria. La *Gerusalemme* del Tasso, per esempio, agli occhi del filosofo e del critico è un parto serotino ed anomalo del genio, un anacronismo poetico; dacchè ora mai contro alle fisime cavalleresche faceva già mestieri il flagello di Cervantes. Pure desso è l' unico poema, che stia cogli altri sovrammenzionati, e che tuttodì dimostrisi *popolare;* come lo provano i rapsodi di Napoli e di Chioggia (chè de' gondolieri di Venezia non si può dir più), e la turba che gli ode palpitando. Molti ammaestramenti sorgono da quest' osservazione (specialmente se si pensi, che la poesia dev' essere popolare sempre); e gli enuncierei, se non fossi già di troppo uscito dal seminato. Ma, ripigliando, dico, che la opinione, che fate, silfidi e buoni geni esistano, operino, o meglio abbiano esistito, operato, alimentata da' racconti delle balie e de' nonni e da cotesti romanzi popolari, non si può dire affatto perduta nella multitudine, comunque di contemporaneo e di locale niente si conosca. Anche in Friuli però, ov' io non mi accorgo che si creda nella infame *jettatura*, a cui nella media e bassa Italia credesi un po' troppo, trovo alcuna traccia de' farfarelli e de' gnomi, ne' *massaioli* (s' io bene gli addimando), o in certi diavoletti domestici, che aiutano le brave fantesche.

VII. Delle anime erranti.

Sono sei milleni per lo meno, che gli uomini nascono per morire. Morranno del pari i nascituri; di guisa ch' ogni nato alla luce del dì può, come gli antichi gladiatori, mandare il

saluto de' morituri. Pure come misterioso quel termine della vita, come angoscioso, come temuto, come creduto sempre lontano! Non dico, che l' uomo senz' altro sin dal nascere debba adagiarsi per culla nella tomba, ultima, necessaria, perpetua sua dimora; e che quindi cotanto debba essere preoccupato della vita avvenire, da dimenticar la presente, e da isterilirla in meditazioni o in pratiche vane. S' adoperi anzi senza riposo nel culto della virtù e del sapere, e nell' amore del prossimo: ma quel contemplar la morte come un' estrema sciagura, terribile, nera, e quel figurarla con si tetre immagini nè cristiano, nè pagano sembrami. Certamente doloroso il morire, a' sensi per l' angoscia, all' animo per la perdita delle cose dilette: ma perchè arrogere ai timori, cui l' ultimo dolore arreca, perchè arrogere cotanto terrore di quello stato, che seguirà? Veggasi un funerale, una chiesa parata a lutto, un cimitero, un avello. Non altre immagini recano, fuori che di terrore: neri drappi, teschi, scheletri, ossa conserte, faci spente, quasi la morte per un cristiano non fosse qual cosa più d' uno sfacimento della materia, e d' un ludibrio de' vermi; e non piuttosto gli uomini sieno sì vermi, ma, mercè la morte,

« Nati a formar l' angelica farfalla ».

Or non direbbesi, che noi pensiamo proprio all' opposto del senso di questa bella similitudine dantesca?

Il volgo poi va più oltre ancora: non solo la futura vita con terrore riguarda; ma gli stessi estinti, le cui anime tal volta crede ire randagie per lo mondo, autrici di danni o di spaventi. Nella provincia d' Udine non vi è la strana e spietata credenza ne' *vampiri*, temuti ancora in Ungheria ed in Servia: ma nullameno i defunti non cessano d' essere considerati tristamente: e così d' un caro estinto si teme, non so dir più se stoltamente, o barbaramente. Un cadavere non può non destare un senso di raccapriccio, lo accordo: quella rigidezza delle membra, quel pallore, quella immobilità, quelle spente pupille fanno quasi sì, che non vi si ravvisi più l' uomo; perchè ch' è mai il corpo, quando non l' animi più il divino soffio dello spirito. Ma, ammesso questo senso di raccapriccio, non vi è ragione d' aggiungervi lo sgomento, e il timore, che quel cadavere possa nuocerci e farci di brutti giuochi. Pochi quindi coloro, che ardiscano vegliare un morto, e que' pochi con bere e mormorar preci la paura vincono. Se un rumore sorgesse, se un sospiro, se un leg-

gier moto, fuggirebbono esterrefatti. E sì che non altro può esservi, fuori di cose semplici, naturali, innocue; sia pure il ridestarsi da una morte apparente.

Ma, oltre che le salme de' cari estinti, si temono, e più, gli *spiriti*. È volgare credenza, che tra questi e gli uomini viventi possa avervi un commercio, e che possano per ciò e sorgere da' regni bui, e vagolare per la terra. Alla fede cattolica non ripugna la possibilità d' una relazione tra' defunti e viventi, per opera o licenza di Dio; bensì invece la credenza in uno stato temporario delle anime, tramezzante il limbo e il purgatorio, accennato anche da Dante in quello attender dell' ombre alla foce del Tevere, nel canto secondo del *Purgatorio*. Parlo di quella dimora o meglio di quello erramento degli spiriti, lasciato il corpo, sulla terra, e specialmente tra' luoghi domestici o natii. Tal volta odi nottetempo un picchiare, un lamentarsi, un pregare con sepolcral voce: sono gli spiriti. Già, se questo, come dice il volgo, *sentire*, a verun' altra cagione imputare si potesse, converrebbe reputarlo opera loro: ma od è inganno o sogno od illusione di sensi, da ignoranza, da paura, da rimorso avvalorati. Cotesti spiriti del resto, se spiriti fossero soltanto e davvero, non si dovrebbono vedere, non udire. Pure vedonsi, odonsi; e ciò dunque vuol dire, che prendono una qualsiasi forma, un velo, una sembianza di corpo, e divengono ombre, larve, fantasime. E chi le vesti già usate, sien brache, sien gonne, indossa, chi il bianco lino del sepolcro si trae, chi riprende le belle sembianze della giovinezza, e chi le orribili della tomba assume. Il volgo crede adunque, e dice anzi vedere le anime de' trapassati errare ancora ne' luoghi ove vissero, ove le chiama alcun affetto e alcun intento: ma onde cio? I motivi precipui pare sieno questi: un voto o un obbligo da far soddisfare, ricordare altrui colpe, minacciare vendette, raccomandar suffragi, dar ammonizioni, e svelar tesori. Cose sozze, o non cristiane, in cui la cupidigia o la malvagità de' creduli ravvisi: la cupidigia anzi tutto, che fa credere prema cotanto agli estinti un tesoro, da tenerli erranti intorno ad uno scrigno, ad un nascondiglio, sino a che l' oro, il sospirato oro, lor mercè splenda agli avari superstiti.

Si può avere un più vile concetto della vita avvenire e della religione de' defunti? Eppur buoni cattolici sono tutti que' che l' hanno, e devoti, che muoiono « in odore di santità »; ed io conobbi ministri dello altare, che dicono avere scongiurato ed

evocato quest' anime dolorate così. « Nel nome di Dio t' ingiungo di dire, chi sei, e qual pensiere, qual fine ti trasse, e ti rivolge sulla terra ». — « Noi siamo l' anime di Tizio e di Cajo, rispondono: lasciammo per legato al nostro erede di farci celebrare cento, ducento messe: e' lo dimentica: itene a lui, fate che obbedisca ». Oppure: « in nostra vita, nella tale occasione, avevamo fatto voto di lasciare un legato alla tal chiesa: la morte ci colse pria di soddisfarlo: ite all' erede; deh! ch' egli vi soddisfi, altrimenti non possiamo aver posa, nè pace ».... E come ciò non bastasse, dilettansi quest' anime in cose strane e capricciose: or fanno ceffi orribili, ora brancicano le suppellettili, ora strascicano le pantofole pe' corritoi, ora borbottano, ora sghignazzano. Talora eziandio cangiano l' umana invoglia nel guizzo d' una fiamma serpeggiante tra' paduli e ne' cimiteri; e guai se fuggi, essa t' insegue ratta! Ma ognuno de' lettori qui riconosce i *fuochi fatui.*

Cotesta opinione del vagare degli spiriti in larve di corporee sembianze fa, che nottetempo certi luoghi da essi preferiti sieno cansati. Tali i campi sagrati, le case vetuste, le ruinose castella, gli antri, i cacumi de' monti; alcuni de' quali anzi per ciò solo vengono abbandonati, e sì rimangono monumenti delle umane aberrazioni. Ci ha poi un calvo cocuzzolo delle alpi carniche, tetro e deserto, *Monte Canina,* dove a frotte raunansi le fantasme in consessi e in ridde spaventose. Il montanino viandante mira, ode quel tumulto infernale (e dico infernale, avvegnachè alla tresca de' morti partecipano pure le streghe di non santa memoria), si segna, e pavido arretra.... Ecco le *macabre* conservatesi nella regione giulia: ma quivi particolare e strano si è quel mescere le streghe a' defunti, e la ebbrezza demoniaca alla pace sepolcrale. Arguiscasi dunque da ciò, come nelle menti volgari la fede cristiana sia offesa da reliquie di culti satanici smarriti, inclinate come sono per un superficiale giudizio delle cagioni a un certo dualismo, e ad ammettere sempre un Satana formidato di costa a Dio, nuovo Siva, nuovo Arimane.

Di varie e curiose leggende corrono su tali comparizioni di *fantasmi:* argomento caro a' poeti, ove la *patria,* sovrana musa, obbliar deggiasi, o si voglia. Ne ricordo una, che, sebbene riguardi il castello di Collalto, posto in su quel di Trevigi, ma vicino alla marca aquilejese, puossi tenere come cosa friulana. Dicesi cioè, che un' antica contessa di Collalto, mentre si faceva

acconciare il capo da un' ancella, vide nello specchio essere questa abbracciata dal consorte. Ferita da un subito strale di gelosia, finse però non avvedersi, giurando tra sè e sè vendetta. E mantenne, facendola murar viva.... D' allora il fantasma della vittima, ravvolto in bianchi lini, tal fiata compare, e sempre nuncio di lutto; perciocchè ogni sciagura incolga alla progenie della fiera castellana è preceduta appunto da tale sua apparizione. Lo spettro dimandasi *donna bianca di Collalto,* forse dal lenzuolo sepolcrale, forse dal nome proprio, forse dalla tradizione dalle *dame bianche;* le quali in Germania e Boemia apparivano, ogni qual volta le sovrane di que' paesi doveansi morire.

Se la apparizione volontaria delle anime o delle ombre de' defunti è in Friuli una quasi comune opinione, non è lo stesso, ch' esse si possano suscitare e costringere a qualche ufficio, con preci od incantesimi. Taluno si può nondimeno trovare, che creda anche a questo, e vi si adoperi; specialmente adesso, che una nuova foggia di necromanzia viene da di fuori co' trespoli fatidici, o *tavole parlanti,* che dir si vogliano. Come cosa recente, straniera, e poco conosciuta, non feci che ricordarla nello esordire. La possibilità però d' evocare i morti, e di trarne consigli e vaticini, è una delle più antiche credenze: ne fa cenno la bibbia; la chiesa non la smentisce, comunque vieti l' occuparsene, e dicala diabolico inganno.

VIII. Degli esseri fantastici.

Vi sono esseri creati dalla fantasia popolare, su' quali non ci possiamo formare uu preciso concetto (cotanto sono essi confusi, indeterminati, annebbiati!) Ned è difficile comprenderne la ragione, dacchè non esistono, e partecipano quindi a maggior ragione de' difetti delle idee d' ogni ignorante, anche sulle cose reali: l' instabilità, l' oscurità, il viluppo. Già accennai alla confusa credenza delle streghe incorporee: ora dell' *Orco.* Lo s' avrebbe senz' altro per Plutone, argomentando dal nome: ma gli è invece qui tra noi un mostro e un gigante aereo. Non pare il diavolo, od un diavolo a dir più propriamente; sì piuttosto un essere mezzano tra terra e inferno, o uno smisurato genio: onde le traccie di credenze boreali, piuttosto che di classiche o di cristiane, in esso rinvengonsi. Non è in somma nè Ercole, nè Satana: ma,

secondo la mente del volgo nostro, una spuria e orrenda creazione della natura. Si presenta nottetempo: or valica con un passo i tetti delle case e i vertici delle montagne; ora, co' piedi protesi su due monti, torreggiante come il colosso di Rodi, ristà, e guata il viandante allibito. Somiglia al Gargantua de' francesi: solo che questi è vorace e ferino, quello minaccioso e innocuo. Probabilmente è un prodotto d' allucinazioni e di paure notturne, quando le tenebre o i fiochi raggi degli astri tra selve e burroni foggiano larve di nubi, di roccie, d' arbori, cui la timidezza o il rimorso dan vita, personalità e nome.

Allora quando la purezza e la semplicità della dottrina cristiana conquisero il paganesimo, gli ultimi apologisti di questo scusavano la congerie de' dommi empi e ridicoli, e l' accozzaglia de' dii innumeri (invero da' filosofi e da' poeti sovente irrise), allegando qualmente fossero cose del volgo; ed essi e i saggi tutti spregiarle, avendo anch' eglino dell' unità e della provvidenza divina un chiaro e quasi cristiano concetto. Onde una religione *acroamatica*, o nobile e recondita, ne' collegi sacerdotali e ne' misteri, ed una *essoterica*, od ignobile e palese nel popolo. Lo illustre Gioberti le distinse sì bene nella sua *Introduzione allo studio della filosofia*, e ne' trattati *Del buono* e *Del bello*, che qui basta accennare, e rinviare ad essi i lettori. Per questo duplice aspetto con cui considerare le antiche religioni, quella molteplicità di numi e d' idoli, il politeismo e l' idolatria, riduconsi a non più, che ad un' esterna manifestazione simbolica della vera fede, il monoteismo; avvegnachè sembri la semplicità, la nudità quasi e la troppa idealità di questo non addarsi alle basse menti. Invero lo esame della genesi delle antiche credenze comprova come que' dommi o delirii religiosi estranei all' unità di Dio, non sieno che superfetazioni, mi si scusi il termine, al primitivo concetto monoteistico. La comune degli uomini non s' appaga del solo Brama: vuole la *trimurti*, vuole l' *avatara;* ed indi coorti e coorti di superni ed inferni ministri. Proprio di essa materializzare lo spirito, personificare i pensieri, adorare le parvenze, indiare i simboli; di guisa che, per fino accanto del più puro monoteismo, scuopri nello stesso Israele, strisciante una volgare superstizione impura.

La brevità, il tema umile, ristretto, vietano il digredire, e m' impongono di limitarmi a rapidi accenni. Proseguendo, dico, che chi anche al presente nello stesso cristianesimo conside-

rasse la fede volgare, la ravviserebbe intinta d' un po' di gentilesimo; conciossiachè il volgo della trina personalità di Dio, di nostra Donna, de' santi, degli angeli fedeli o rubelli si ha fatto certe idee vaghe e bizzarre, e cotale compagnia d' enti benefici e malefici, che tra esse e il vangelo ci corre. Nel volgo in somma trovi ancora una vera mitologia, di cui i cristiani poeti tal volta, come i pagani dell' antica, approfittarono per finzioni e simboli; e poeti anche grandi (a mo' d' esempio, Dante e Milton). La quale *cristiana mitologia,* ove non è reliquia della pagana, n' è figliata dalle stesse cagioni: ma il più spesso è retaggio appunto degli antichi errori, che il popolo non può affatto dimenticare (a tal che Dio, per esempio, nel dialetto friulano chiamasi tuttavia *Giove*); e tal volta però è moderna creazione, comunque arieggi le antiche. Dissi di certi santi patroni, convertiti in numi e in idoli, e de' diavoli e dell' Orco: ma, tra cotesti esseri mitologici del cristianesimo ve n' hanno due, che pel carattere fantastico e poetico sono degni dell' antichità. Intendo *Aasvero* e *Malco:* esseri misteriosi, dannati al dolore e al travaglio incessante, sospiranti indarno il morire, riprovati da Dio. La credenza dell' *ebreo errante* non corre in Friuli: sì bene quella di Malco, altrove forse sconosciuta.

Questi fu quel servidore del supremo pontefice degli ebrei, a cui Simon Pietro mozzò colla spada un orecchio nell' orto di Getsemani. E credesi, ch' egli sia condannato a vivere tuttodì in sito triste e remoto, senza tregua camminando in angusto spazio, sino a che in sì fatto modo si scavi la fossa, che dee seppellirlo. Egli cammina invano da secoli: ma, quando la tresca affannata de' piedi avrà finito, morrà; e con esso lui avrà fine il mondo. Altri aggiungono, ch' egli in ogni giro si percuota il capo ad una colonna: ma di essenziale vi ha, ch' ei deva incedere per trovare una pace, che non trova mai. In Assuero si vide un' allusione al popolo ebreo: in questo si potrebbe estendere l' allusione a tutta l' umanità, che instancabile travaglia e travaglia per allestirsi una tomba. Ecco il nuovo Prometeo, dispetto a Dio, dannato a cruccio quasi eterno! e, se hai più riguardo a quelle sterili fatiche, a que' vani dolori, ecco il nuovo Sisifo, il nuovo Issione! O Malco, o umano Malco, tu affatichi dolorando, ed altro guiderdone non attendi che il morire! fieno sacri i tuoi dolori, sino a che un uomo rimanga sulla terra per soffrirli e per piangerli!... Ecco almeno un bel pensiero adombrato

dalla superstizion popolare: ma che per ciò? Credi che un profumo di poesia e d'amore ne sorga, onde un nuovo Eschilo, o un nuovo Shelley cantino il cristiano Prometeo? Oibò, molti udii proverbiare taluno pe' *piedi di Malco:* ma le sciagure del vero Malco, della umana schiatta, pochi veggo lenire d'amoroso pianto!

Ora questa schiatta morrà, morrà Malco: ma, se il finimondo dovesse, come credesi, avvenire, finita che fosse quella fossa, vi vorrebbe molto tempo ancora; e nullameno vuolsi che sia vicino, vicinissimo, e debba anzi avvenire sullo scorcio di questo secondo millenio. Male, che vi saranno allora pochi monasteri per raccogliere i legati dell'umanità moritura, e trasmetterli... non so davvero a chi, o se per tenerseli, come i legatari del primo millenio. Fatto sta, ch'io non mi impiccio in cotali questioni, e che un po' di fede sta bene. Anzi il prossimo finimondo, che di quando in quando si vaticina, sarà preceduto per buona sorte da ogni maniera disastri di cielo e di terra, i quali daranno l'agio a' più sciagurati di racconciare le cose dell'anima alla meglio, e di cansare le mene dell'*Anticristo.* Cotestui è un altro di tali esseri semimitologici: nascerà da una vecchia, qui in provincia, forse in Carnia, e non in armi come Minerva, ma in carniche galoscie. Ma, tra gli esseri della nuova o romantica mitologia, deve pure annoverarsi qui tra noi la sventurata *madre di san Pietro.* Perchè mai questa povera donna dovesse sopravvivere nella ingrata memoria de' posteri, salselo quella strana plebe, che le diede l'immortalità a sì duri patti. Ella ha in sua balia il mondo per due settimane di ciascun anno; e, dispettosa com'è, si s'accorge del suo regno dalle pioggie e da' nembi, che suscita, e da altri malanni.

Come se nella infanzia dell'umanità la razza umana non fosse bene distinta dalle ferine, e gli animali non appieno riconosciuti, s'immaginarono anche, o meglio si travisarono esseri esistenti di varie sorta: donde le credenze ne' ciclopi, ne' pigmei, ne' giganti, ne' cinocefali, ne' centuari, nelle sfingi, ne' grifoni, negl' ipogrifi, ne' dragoni, ne' basilischi, nella fenice.... Oggidì la natura, se in parte ancora s'asconde (e niuno può dire quanto potrà rivelarsi, ch'ora ignoto o favoloso pare, onde le occulte scienze non si devono affatto dispregiare), pur molto si rivelò; e, se il naturalista non presta più fede a certi esseri portentosi o a certe portentose virtù de' comuni, il volgo non

vi ha del tutto rinunziato. E' crede od almeno non miscrede ancora ad ibridi e mostruosi frutti d'orrendi commerci, al dragone che vola, al basilisco che affascina collo sguardo gli augelli, all'antica fenice che brucia e si rinnovella. E basterebbe dire ad un volgare d'averli veduti, perch'ei creda tantosto; sì come ne fu prova la baia (or son poch'anni nella plebe e nel contado d'Udine diffusasi) d'un mostruoso rettile, strisciante e sibilante pe' fossati, che ricingono la città, e ne' campi arati del suburbio. Egualmente di certe virtù degli animali, che non sono punto dalla zoologia ritenute vere; si come, per esempio, che la salamandra non arda.

Notevole a tal proposito la origine de' lupini e de' bozzoli, giusta la leggenda nostrale. Sul mondezzajo di Giobbe avrebbe, per suo refrigerio, Dio fatto germogliare il gelso; ove, riducendosi i vermi, produssero per la prima volta la seta. Ma più poetica è la tradizione su' lupini: nè mi posso astenere dal recarne la versione, che ne diede Caterina Percoto, l'amorosa interprete de' rustici friulani. « In quel tempo la Madonna benedetta per paura del re Erode fuggiva in Egitto. Il dì intero sull'asinello, col suo divin figliuolo tra le braccia, per strade remote, per luoghi selvaggi e per viottoli, san Giuseppe la guidava verso il confine del povero paese. Nel paese caduto negli artigli del re Erode non c'era più nè giustizia, nè sicurezza; ma capriccio per ogni dove e prepotenza. Andavano cheti e col cuore in mano per sospetto d'incontrarsi in qualche spia. Sul far della notte attraversavano un campo di lupini. Eran maturi, e le stoppie disseccate e le silique inaridite scrosciavano dinanzi a' loro passi con grande rumore. La Madonna benedetta nel suo sgomento maledì la pianta delatrice, e nello stringersi al cuore il suo divin bambino, dicono, che lo pregasse in secreto per tutti quei miseri che perseguitati dall'umana giustizia avrebbero un giorno dovuto com'essa esulare dal loro paese nativo. Dopo d'allora i lupini diventarono una pianta selvaggia che dà frutto amaro, e non pascono chi li mangia e suggono la terra disgraziata ove son nati. Dopo d'allora ogni esule sfortunato che fugge la patria sta sotto la protezione della Madonna benedetta » (*Tradizioni friulane*).

IX. Di altre ubbie popolari.

Conosciuti i pretesi prodigii, giova ora considerare gli autori degli stessi. Primi in ogni età si presentano i sacerdoti; perciocchè la magia e la divinazione non furono, che tardi, lasciate uscire dal santuario, e il *Deuteronomio* interdice sotto gravi pene, anco capitali; l' occuparsene. Primi indovini e teurgi furono i bramini, i coeni, i magi, i bonzi, gli orfici, i lucumoni, i druidi..., sacerdoti insomma d'ogni paese, e custodi allora d' una scienza privilegiata ed arcana, omai resa comune e manifesta. Per essi la profezia e il prodigio erano dipendenze e strumenti di culto e di jerocrazia. A Roma, com' è noto, la religione cosa di stato, e il sacerdozio quindi non più che un magistrato della repubblica: ond' essa, sì dell' avvenire affannosa, anche l' arte divinatoria chiamò al civile servigio, e d' indovini (ossia d' auguri e d' aruspici) fe' un peculiare istituto pubblico. Il cristianesimo non ha mestieri di cotali arti per regnare: accetta sì i miracoli; ma non ne fa un mestiere. Tuttavia, come se la tradizione dell' antica teurgia jeratica non fosse nel clero appieno dimenticata, ne rimane ancora alcuna traccia: chè uno degli inferiori ministri del tempio si chiama tuttodì *esorcista;* nè certi preti smisero anche in Friuli d' abusare di tali esorcismi, e di scongiuri, di benedizioni e di maledizioni d' ogni sorta. Ne conobbi anch' io uno, che ne faceva un vero mercato: con una mano faceva croci ed aspersioni, e coll' altra raccoglieva polli, uova, monete; comunque forse ignorasse il male di quella sua simonia. Doloroso spettacolo questo, che il sacerdote contenda al cerretano sì turpe ufficio e guadagno! Ma lasciamo la sacrestia, e vegnamo alla piazza.

Quivi non ritroviamo nè gli antichi incantatori dalla lunga barba, nè le odierne amabili indovine della Senna. Il culto di cotai superstizioni s' è ricovrato in pochi miserabili, che ne traggono il cibo cotidiano e nulla più, girovaghi espositori di miracolose immagini, giocolieri, empirici, erbajuoli, strologhi, zingari.... Il nome d' astrologi e di maghi dura ancor nel dialetto, e vuol dinotare tutti cotesti furbi e poltroni affamati: ma quello di *stregone* smarrì il senso già sì terribile, ed usasi appena a mo' di celia e di gentile rimprovero. Misteriosa la

storia degli zingari: paiono originari dall' India, donde partirono per l' invasione di Tamerlano; ma cert' è, che nel quindicesimo secolo comparvero per la prima volta in Europa. Gente scaltra, mendica, errante, eslege, non potea non richiamare la maraviglia e il terrore anco nelle campagne del Friuli, ove tal volta una qualche nomade famiglia giunge dalle provincie orientali dell' impero d'Austria. Ricovransi sui fienili o sotto le tettoie de' rustici casolari: gittano le sorti, sonano, rubano, e cingonsi a bella posta di mistero. Gli ospiti li riguardano con un che di raccapriccio, e ritengonli senza fede, senza morale, con nozze comuni, operatori di malie, involatori di bambini.

Dirò ora di certi trastulli fanciulleschi, che rasentano la superstizione, a fin che il novero siane completo. Havvi nella età infantile l' opinione di misteriosi doni, cui i genitori alimentano come un piacevole e amorevole inganno all' innocenza ed alla credulità. I fanciulli sogliono in Friuli attendersi de' regali da santa Lucia e da san Nicolò; e per ciò non hanno, che a porre un piatto ed un lor calzarino sul davanzale della finestra la vigilia delle feste di que' santi: il che dimandasi appunto *porre la scarpa*. Credono daddovero, che i due santi rechino loro dal cielo le nocciuole, le offelle, le ciambellette e le altre chicche, ripostevi dai buoni e incauti parenti. Usasi pure, e più generalmente, di *porre la calza alla vecchia*, o *Marantega:* il che si fa appendendo allo alare od al muro del camino una calzettina, la qual viene empiuta dalla befana di castagne e di dolci, se il fanciullo è buono; di torsoli e di ciarpe, se tristo. E cotest' uso parmi non si rannetta alla credenza delle streghe, sì come la *vecchia di mezza quaresima:* ma piuttosto allo antico culto de' Lari domestici. Avvegnachè la befana o strega, che dir la si voglia, non è quivi più un essere vivente, ma fantastico e infernale: una larva in somma, una strige, un lemure, che il dì della epifania (dì ancor questo classico pe' prodigiosi eventi, come quello del san Giovanni), scende nottetempo dal camino, ed i fanciulli o bene o male retribuisce. Onde pare, che il focolare sia il suo altare, il suo tribunale, sì com' era già de' mani aviti: e così l' antico e pietoso culto domestico s' è convertito in una celia superstiziosa di ragazzi.

È ben facile, ch' io abbia trasandato parecchie altre superstizioni: perocchè, oltre a quelle sovraccennate, che dir si ponno permanenti ed inveterate, ve n' hanno altre di moderne e tem-

porarie; le quali sorgono tratto tratto e dispaiono, ed a cui però il volgo per alcun tempo aggiusta fede. Così tal volta si bucina, per esempio, che verranno tre giorni di fitte tenebre: tal altra, che s' aprì una voragine con entrovi mirabilia; e poi rivelazioni, portenti, guarigioni miracolose, mostri, visite di defunti, e via discorrendo. Ho udito altresì dire, che, perchè il *color rosso* riesca ai tintori, occorra anche spargere di cotali fandonie: nel qual caso il preteso furbo, che le sparge, e lo sciocco, che le raccoglie, gareggiano in credulità. Nè saprei trovar l' origine di questa strana opinione, di cui non trovo cenno tra gli antichi; sebbene la mente ricorra per un po' analogia ai filtri ed a' brevi. Infine vi hanno altre superstizioni sì indeterminate e sì vaghe, che non sono suscettibili di descrizione alcuna: e bastine ad esempio una, quella del paventare il bujo.

La natura non per anco conosciuta del tutto ora, nell' antichità lo era anche meno: onde quel timore de' suoi più strani fenomeni, il quale fu detto « autor degli dei ». Il tremuoto, il vulcano, la procella, la folgore... atterrirono, assai più di noi, i prischi mortali, che ignari delle cause, attribuirono questi effetti all' ira divina, e al loro irrompere prostravansi innanzi agli altari. La scienza non è giunta a sradicare tali errori dalle menti del volgo: e così questo può su ciò considerarsi eguale agli antichi, e così crede ogni disastro opera o di Dio o del diavolo. Le tenebre sono pur esse spaventose; perciocchè la vita della natura sembra in quelle come spenta, la malvagità nel suo regno, e tutto in preda ai geni della morte e del male. Agli antichi, ebrei e romani, temuto e sacro anche il meriggio, forse perchè prendean sonno, come argomenta Giacomo Leopardi: ma sopra tutto la notte era per loro sotto il dominio de' maligni spiriti. Noi, le apparizioni di spettri, le opere più nefande delle streghe e le irruzioni d' abisso a queste ore notturne attribuiamo: e, pur prescindendo da cotali delirii, l' oscurità e la solitudine c' ispirano un ineffabile e arcano spavento, da cui tal volta nè fortezza di cuore, nè sapienza di mente valgono ad esimerci. La è dunque cotesta una superstizione di suo genere, e da non confondersi punto con quelle delle streghe, delle ombre e de' folletti (perciocchè può averla anche chi si ride di tali ubbie): ma è, come a dire, involontaria, istintiva, inconscia; e sorge propriamente dalle sole tenebre, e per ciò si dimanda *terrore notturno* senz' altro. « Un ribrezzo involontario in qualche occa-

sione, dice l'autore (testè ricordato) del *Saggio sugli errori popolari degli antichi*, una ripugnanza secreta ad entrar solo di notte in una camera tenebrosa, o a traversare un appartamento oscuro, è quasi comune ad ogni uomo. Noi la superiamo facilmente, ma ci avvediamo di superarla. Si rende naturale all'uomo una qualità che egli non dovrebbe mai aver conosciuta. Esso è obbligato a farsi violenza per vincere una forza interna, che è omai, come quella delle passioni, divenuta inseparabile dal suo animo. Meraviglioso potere della educazione! Gli uomini più grandi non hanno saputo evitarne gli effetti. Voltaire, quel banderaio degli spiriti forti, quell'uomo sì ragionevole e sì nemico dei pregiudizi, tremava nelle tenebre come un fanciullo ».

A questo nome si potrebbero aggiugnere due altri, di dispregiatori delle ubbie volgari, Hobbes e Beccaria, che temeano del pari la solitudine. L'ultimo allegava in iscusa il sottile riflesso, che le forze della natura sono tali e sì ignote, ch'è ragionevole il temerne sempre. E davvero ogni maniera pericoli circonda l'uomo: non muove passo, non si ristà, senza che la sciagura e la morte insidiose il minaccino: tremuoti, tempeste, franamenti, abissi gli si frappongono; e tutto sembra congiurare contro una razza dispetta. Nullameno, guai se al vivere infelice, l'ansia del vivere si aggiunge! Converrebbe, che l'uomo si desse all'immobilità beffarda ed estatica d'un jogo o d'uno stilita; ed ancora e' non sarebbe securo. Meglio disfidare i pericoli della natura, benchè spesso ineluttabili (chè il coraggio è pur sempre un bene); e piuttosto le insidie dell'uomo, come meno invincibili, temere. Al quale uopo reputo più ragionevole educare l'uomo a fare più a fidanza colla natura, e a diffidar più de' pari suoi malvagi. Ma, se d'educazione spesso si parla, ad educare rado si pensa; ed è da quella per lo appunto, o per dir meglio dal traviamento o dalla mancanza di essa, che hanno origine anche i sopraddetti notturni terrori. Chi non rimembra in fatti i racconti delle nutrici e degli avoli nelle lunghe e meste sere d'inverno, e la trepidazione de' fanciulli, raccolti sotto il focolare ad udirli? Da que' racconti di spettri, di mostri e di demonii, negli anni teneri s'insinuano i timori, che colgono poscia, nella solitudine e nell'oscurità, anche l'età provetta.

E così do fine, non senza dubitare d'avere ommesso alcun che, per negligenza o fretta o difficoltà. Ma chi pensi quanto

difficile appunto sia lo strappare al volgo una confessione di quello che sa, crede, spera e teme (ed i raccoglitori di proverbi, di canti, di tradizioni e di voci popolari sel sanno), argomenterà quanto debba esser malagevole la ricerca de' suoi pregiudizi; di cui devi andare a caccia tra' più ignari, sempre sospettosi, sempre ritrosi, e negli stessi errori sempre ingarbugliati e perplessi. È invero quasi impossibile, che uno di costoro ti offra una chiara, netta e precisa idea d' una qualunque cosa. Ad ogni istante si contraddice, e oscilla nelle ambagi: e, poichè nella sua mente tutto è confuso e annebbiato, tu stesso dei porci l' ordine e la luce; ed hai bisogno d' attendere senza posa, facendo lo sbadato, d' interrogare, facendo lo indifferente, e con pause e con rigiri di far tesoro de' suoi stessi spropositi. E questa è veramente una raccolta di spropositi umani, noverati con un po' di arguzia corrucciata, cui taluno potrebbe biasimare, come irrisoria alla povera, alla rejetta plebe. Ma, come rivolgersi tra cotesti sogni e coteste chimere, e non soghignare e non celare l' intimo sprezzo? Avrei forse dovuto sul serio parlarne, e farne un sermone, per chiarirne la falsità, e persuaderne l' oblio? Allora sarei stato degno di beffa io stesso, come colui che si sbracciasse a far credere cosa, di cui niuno dubita. Meglio dunque un cenno spigliato e quasi spietato de' pregiudizi, che una prolissa e patetica dissertazione. Perchè, odiando la credulità, io amo i creduli: e, siccome li compiango e bramo sinceramente illuminati, così dovetti usare tale una celia, che lasciasse trapelare la mestizia dell' animo.

Pordenone, 6 agosto 1859.

IN DIFESA DEL SAGGIO SULLE SUPERSTIZIONI VOLGARI IN FRIULI

(Ad un censore)

Reverendo signore; — appena ebbi letto il vostro articolo, non so bene se *critico* od *incriminativo*, riguardo ad un mio scritto, stetti intra due, s'io dovessi o meno rispondere: perocchè, se da un lato mi vi sforzava la stima, che meritate, dall'altro mi ratteneva il modo biasimevole, che usaste meco. Consultati gli amici, ed anzi tutto la mia coscienza, mi decisi per la risposta, o replica, che dir la vogliate: cotanto i vostri meriti la vinsero sulle ingiurie prodigatemi! Io non vi conosco, che di fama: ma seppi essere voi dotto ed onesto uomo: seppi che foste perseguitato da' tristi; e quest' ultimo era per me il maggior titolo di raccomandazione, di simpatia, dirò anzi d'amore. Non potreste per ciò immaginarvi quanta meraviglia e rammarico ho dovuto provare in ritrôvar voi nelle file de' nostri avversari, e come abbia dovuto tra me e me pensar cose, che qui non si possono dire. Ne segue, ch'io con voi, non ostanti le offese, non posso adirarmi: la mia stima non è punto scemata, e quindi vi parlerò con animo sereno. Chè, se io laico, io giovane, io l'oltraggiato darò a voi solenne esempio di cristiana moderazione, prego i lettori a non imputarvelo a colpa; conciossiachè gli oltraggi fossero vezzo di scuola, e voi eravate sì lungi dallo accedervi coll'animo, quanto que' volgari, che imprecando, maledicendo e bestemmiando per ogni nonnulla, non sognano pure, che le imprecazioni sieno serie, le maledizioni s'avverino, e le bestemmie sfidino l'ira di Dio. E che voi m'abbiate offeso, offeso gravemente, pensatelo, al ricordarvi ch'io faccio i vostri stessi detti. Eccoli.

In me « la dejezione degli studi razionali » è al colmo: io appartengo al « mondo materiale »: la mia « asserzione per un verso è eretica »: « i più validi argomenti » di teologia non

avrebbero « forza » per me: io faccio « il giuoco del caprone che crede dar di cozzo in un cencio e si rompe le corna nel masso »: mi « piglio la licenza di non ragionare »: sono « un leggicchiante o scribacchiante della plebe letteraria »: accenno « con dolcissima compiacenza al materialismo del secolo »: « vitupero i preti cattolici »: « non verrò mai a capo di provare che ho parlato da onesto uomo »: (ironicamente) « m' intendo di fenomeni psichici »: « rivolgo un soghigno sui miracoli »: « non conosco per nulla quello che mi dico »: ho « una leggerezza fatua e volatile che solo può attagliarsi alle mie simpatie per lo scaduto materialismo »; e in fine « volendo raddrizzare i pregiudizi altrui ho messo in mostra i propri »....

Vedete bene, che, quanto ad ingiurie, ce ne hanno quasi anche pel criminale: e notate, che non sono tutte; sendone parecchie altre, che, penetrate a mo' d' insidioso veleno nel contesto, non si ponno formulare e ripetere colle stesse vostre parole. In sostanza, voi avete detto di me: non solo essere io un ignorante ed un materialista; ma un mentitore, un eretico, un diffamatore ed un uomo inonesto. Coteste scede, che voi apprendeste da' padri Curci, Bresciani e compagnia, io non sarò certamente per usare nè contro voi, nè contro veruno. La mia alterezza, la pietà ch' io sento anche pe' miei nemici, la religione e la civiltà mi vietano di lordarmi con sozzi vituperi. Dirò di più: io non vo' nè anco prevalermi su voi di quello sdegno, che la vilipesa giustizia m' infonde, e che lo ardore de' miei verdi anni centuplicherebbe. Quando bene io lasciassi traboccar l' ira, e ne fulminassi gli strali sul mio rivale; io, il vincitore, piangerei chinato sul vinto, e direi al passeggiero: qui giace un uomo, che non seppe amarmi e che pure amai, trastullo ancor esso d' un destino, che danna i figli maledetti d' Eva a trucidarsi l' un l' altro o di lingua o di spada! Ed or, che il rivale siete voi, voi onorando uomo, viemmaggiormente debbo guardarmi dal divenir complice del fiero destino, gravando i fraterni mali; e piuttosto cercare di convincervi, che di vincervi. Così a combattere contro voi la mia arme è come spuntata: spezzo anzi lo acciaro, e mi paro coll' elsa.

Mi limiterò adunque alla sola difesa, e a dir pacatamente le mie ragioni. Voi incominciate con un infelice giuoco di parole sulla voce *diavolerie*, perchè chiusa tra parentesi: ma, qualora aveste osservato, che ne' precedenti articoli veniva del

pari indicato e stampato in ugual modo il soggetto (e ciò perchè quelli non erano, che frammenti di un discorso continuato e non diviso originariamente in capitoli), avreste certamente tralasciato di mercarvi una gloriola con un motto, che non ha nè anco il merito di spiritoso e bene acconcio. Avvertite in seguito una dizione errata nel periodo, che « i progressi della medicina svelarono parecchi fenomeni morbosi, fisiologici e psichici, già creduti prodigiosi »; adducendo, che io doveva dire: aver quelli svelato, non i fenomeni, sì bene le cause loro. Se non che io debbo rispondervi, che non ho punto errato, dacchè i progressi scientifici scovrirono qualmente ciò, che teneasi altre volte un prodigio, non fosse che un fenomeno fisiologico o psichico appunto; e svelare o scovrire è tutt'uno. Del resto, signore, se voi con ciò intendete insegnarmi la grammatica, voi aprireste l'adito tra noi ad una pedantesca logomachia, la quale tutti omai spregiano. Io quindi, per cotesta vostra osservazione, avrei diritto d'arrestarmi alla forma, anzi che alla essenza del vostro scritto, a celiare su certe frasi da *Civiltà cattolica*, e a dire, per esempio, ch'e' sa un po' troppo di tarsia e di rappezzo. Ma io sdegno cotesta pueril guerra di parole, e non curo che il concetto.

I *fenomeni* surricordati erano il *sonnambolismo magnetico*, l'*estasi*, l'*epilessia* (sì l'epilessia, ed anche la *catalessi*, giacchè la ricordate), le *illusioni de' sensi*, le *allucinazioni*, la *melanconia*, la *monomania religiosa*, la *demonomania*. E voi volevate, ch'io senz'altro facessi una dissertazione su tale argomento, per dimostrare, se e come cotali fenomeni corrispondessero a' già creduti prodigi. Ma tosto, ch'io non m'era proposto di scrivere un trattato di medicina, e specialmente di psichiatria, vedete bene ch'io non poteva in tanta brevità dire di più. In quelle poche righe c'è il riassunto di tutto quanto la scienza moderna ha discoperto in siffatto ordine di studi: e notate, ch'io, siccome semplice spositore di fatti, non era neppure obbligato a dirlo. Ma ho fatto di più: ho inviato il lettore all'opera di Esquirol, affinchè, senza imporgli la mia opinione, da sè stesso, scorgendo ivi le molte malattie mentali descrittevi, ritrovasse gl'indemoniati nel manicomio. Non vi ha celebre alienista, che non suggerisca per essi l'elleboro (dico per figura): e non solo tra' moderni, ma tra' più antichi, quali Cardano, Cornelio, Looz, Duchêne, Bekker, Pigray, Bayle, Naudé, Mead; per non risalire sino ad Ippocrate, il quale scrisse: « non potersi dare

malattia cagionata dagli dei ». Voi m' invitate a recare le « pretese spiegazioni » dello Esquirol; ed io devo ripetervi di leggerlo: perchè certamente non vorrete, ch' io in una lettera inserisca la lunga sua opera. Ma, siccome è da credersi, che voi non la abbiate (dandomi così una mentita, senza neppur leggere l' autore ch' io cito), vi trascriverò questo solo passo di esso valente psichiatro, cattolico e (ch' io mi sappia) non iscomunicato. « Veramente monomaniaci furono coloro, che crederonsi ossessi. Dappoichè il cristianesimo ha illuminato il mondo, taciono i demonii; e dappoichè i medesimi sono meno temuti, hanno cessato di molestare gli uomini. Dacchè non si fanno più abbruciare gli stregoni e i maghi, l' immaginazione, non più esaltandosi, non crea più nè stregoni, nè maghi ».

Dovete comprendere, ch' io quindi parlava con fondamento, e che (comunque in un leggiero scritto, a cui certo non ho affidato la mia fama) ho pur cercato ammaestrarmi da' maggiori luminari della scienza. Voi tuttavia mi venite fuora colla « dejezione degli studi razionali » e colla « leggerezza fatua e volatile »: ma, se vi foste presa la pena di conoscere i miei studi di logica applicata al diritto, avreste veduto aver anzi io se non altro osato di coltivare sotto lo incanto di questo cielo le severe discipline de' gravi e pensosi figli della Selva nera; e ciò ne' primi cinque lustri della vita, in una età fervida, che chiede palpiti e non sillogismi. Ma di ciò, siccome riguardante la mia persona, debbo tacermi: perchè alla fin fine quest' è un' offesa diretta alla mia intelligenza soltanto; e, s' io dovessi rovellarmi per essa, che dovrei dire di quelle dirette alla mia religione, alla mia moralità, al mio onore? Solo una cosa non posso ommettere riguardo a quest' ultimo. Voi mi chiamate nel vostro scritto « il signor E »: ma, dacchè era noto a tutti chi fosse cotesto signore, cioè essermi io stesso, di leggieri si scorge, che sotto un' apparenza di cortesia celavasi un nuovo dileggio per me, parificandomi ad un ribaldo volgare, di cui si tace fino il nome.

Voi appresso scherzate sull' aver io reputata una specie d' *epidemia* la supposta invasione de' demonii in certe età: ma sappiate, che questa non la è semplicemente una mia ipotesi; sì invece sentenza de' più distinti medici, ripetuta non ha guari in Francia da Luigi Figuier e persino, posteriormente al mio scritto, da Alfredo Maury (nell' ultimo fascicolo della *Rivista*

de' due mondi): convalidata specialmente cogli esempi de' convulsionari di san Medardo e delle suore di Laudun. Ma, a proposito di Laudun, io vi rammenterò, che per causa di coteste diavolerie, che voi reputate fior di poesia, il povero Urbano Grandier finì sul rogo!

Perchè nel mio simbolo di fede non c' entra il *pandemonio di Clauzetto,* voi dite senz' altro, che non credo al « mondo spirituale », e mi tacciate d' eresia. Ma capirete bene, che per converso e colla stessa franchezza si potrebbe dire, che san Filippo Neri, fosse, per esempio, uno scomunicato, perchè teneva nella propria stanza la effigie di fra' Gerolamo Savonarola. Voi certamente vorreste qui da me delle « spiegazioni ». Ma io vi faccio riflettere, che ci hanno delle circostanze, in cui non ponno parlare impunemente che certe persone; specialmente poi dacchè voi mi lasciate intravvedere, con cristiana carità e sacerdotal perdono, « ben altro foro che il letterario ». Ciò solo che vi posso dire, si è ch' io non credo alla versiera; nè a' bargelli del sant' officio, nè alla *Civiltà cattolica*, nè al finimondo del prete Cappelletti.... Per buon' avventura, voi lasciate a parte la teologia: e fate bene, considerata la terribile santità dell' argomento. Non già considerata la mia ignoranza, come press' a poco dite; perocchè, come voi teologo ridete di me profano, s' io (pognamo caso) ne sapessi di leggi, e bravassi seco voi, perchè non ne sapeste, io reputerei fare atto, più che villano, beffardamente insulso.

Seguendo, vi sbracciate a difender la chiesa, siccome quella che « ha perseguitato, incalzato e perfino scomunicato la superstizione ben meglio è più efficacemente che non il famoso filosofismo de' suoi avversari ». Altri qui obbietterebbe, che per verità alcuni padri e dottori credettero agli oracoli, alla magia, all' astrologia, od evocherebbe le sanguinose ombre di migliaia di streghe bruciate su' roghi dalla *Sacra inquisizione*.... Altri, non io. Io invece dirò, che la chiesa fu per lo passato maestra di civiltà, e ricorderò la famosa bolla di Sisto V sull' astrologia e i malefizi, che voi lasciaste nella penna: perciocchè troppo venero la chiesa, per sacrilegamente insultarla. Ma chi ha parlato di essa? Siete voi, reverendo signore. Io parlo di Clauzetto, e voi mi venite fuori colla chiesa!...

S' io non son degno, che mi si parli teologicamente, non lo sono nè anco, che mi si parli « filosoficamente ». Via, pazienza.... Ma ricorrere poi allo esempio degl' illustri uomini, che credet-

tero a certe superstizioni, per dirmi: se non ci credete anche voi, siete ridicolo; questo mi pare un argomento null' affatto filosofico. E non so che ne direbbe l' onorevole censore, s' io, ritorcendolo contro lui, gli dicessi: Dante e Machiavello avean fede nella misteriosa influenza degli astri; dunque abbiatela anche voi! Facile è la risposta: egli, che ha studiato Rosmini per bene, mi direbbe, che l' autorità degli uomini è un criterio estrinseco di certezza, il quale vien meno se oppugnato dallo intrinseco. Io, che, a detta dello illustre mio avversario, non ne so di filosofia niente, ci ho appunto questo difettuccio di credere anzi tutto alla ragione, pria che a' detti gratuiti di chicchessia; e ciò perchè non ho mai potuto credere, che Dio donasse agli uomini la intelligenza, affinchè ne divenissero il ludibrio.

Rigettate le scienze sperimentali e le speculative, per convincermi di menzogna e d' ignoranza, e raddrizzarmi al bene colla soave armonia della cetra, m' inviate quindi le muse; facendomi osservare come migliori di quelli de' letterati sieno i pregiudizi del volgo, che « ritraggono da quelle vergini e rigogliose immaginazioni alcun che di leggiadro, di fantastico, di poetico »... La fiamma dell' antico poeta riluce sotto la nera tunica dell' odierno teologo, e ciò mi fa vieppiù stringere d' affetto a lui. Sì, viva la poesia! Io auguro a voi e a me che il divino suo raggio splenda anche sotto i capelli canuti, e che quel conforto, ignoto al vulgo, ma ineffabile, tempri sino all' estremo nostro giorno gli affanni del vivere e i maggiori affanni del sapere!... Ma, se quel paragone tra i pregiudizi de' dotti e quelli degl' indotti lo faceste sul serio, dicovi, che tanto filosoficamente, come poeticamente ci sarebbe da che dire. Imperocchè vi hanno sistemi filosofici (quello di Platone, per esempio) e storiologici (quello di Vico), ed ipotesi astronomiche e cosmogoniche, che, sebbene erronee, sono veri poemi, e valgon certamente più dell' incubo e della befana.

Cotal mio amore della poesia, la quale io non volli coltivare, perchè di poeti cattivi in Italia ce n' era più del bisogno, vi farà accorto, com' io lungi dal compiacermi, siccome dite, del materialismo del secolo, lo aborrisca. Se voi, innanzi di tacciarmi di quella e di altre colpe, vi foste presa la cura d' informarvi di me; n' avreste ritrovato, anzi che un materialista, un uomo di fede e di cuore. Pure il materialismo, specialmente quello non inteso nel senso rigoroso e troppo sinistro, che voi gli date,

ovveramente la preoccupazione degli interessi materiali, domina questa età d' altronde grande: e ciò, comunque un male, ostava ad un altro male, l' eccesso opposto; vo' dire il misticismo. Questo era un fatto: io l' ho asserito semplicemente: e non era d' uopo, che voi mi dichiaraste connivente al secolo, soltanto in ciò ch' esso ha di bruttura; sì bene dovevate limitarvi a dimostrarmi, che il fatto non esisteva. Cercaste fare anche questo: cioè dicendomi, che anzi adesso più che mai si si rovella di fantasticaggini nel misterioso e nel preternaturale, e mi narraste fino la storia de' trespoli semoventi e fatidici. Io vi dirò, che questa eccezione conferma quant' io esposi sul delirio, che travolge gl' intelletti pei troppo arditi voli nel misticismo. Le nuove sette protestanti (e specialmente i mormoni) in fatti offrono nuovi esempi del fanatismo religioso; e quella ubbia degli spiriti, che favellano col frenetico rotear de' tavoli, ne è una prova. Ma, ditemi: quanti ce n' hanno, che vi credano nella culta Europa? e que' pochi che vi credono, pensate voi che lo faccian sì da senno, come a' tempi degl' indemoniati e degli stregoni? Diascolo, perchè qualche nuova pitonessa predice la ventura a Ginevra od a Parigi, come qualch' altra gitta le carte o i dadi, intendereste voi provare, che il secolo volge mistico e fanatico? Dunque voi credete a' motori spirituali ed arcani de' tavoli? E, credendo o meno, a che mi narrate coteste istorie? Forse per insegnarmi che vi hanno giornali, libri, accademie, delubri consacrati a' nuovi tripodi?... Ma potevate immaginare, che il famigerato giornale romano, onde traeste le pellegrine notizie, che mi date sull' *evocazione degli spiriti*, l' avessi letto anch' io. Affè, signor mio, *tanto sa altri, quant' altri?*

So bene, che vostro scopo si era il provare lo « spiritualismo » del secolo, per tornare poi di nuovo a combattere il « rude e gaglioffo materialismo », ch' io professo, e sciorinare una dissertazioncella sulla cangiata sua fortuna. Ma, già il dissi, voi pescavate un materialista, e pigliaste un granchio. Ed era pur ora, che tralasciaste le discussioni con me, che non ne esigeva punto, ed i rimproveri di non aver io disserito, ove non m' era proposto disserire; e veniste a parlare del *Perdono di Clauzetto:* obbietto principale di quel mio articolo, e motivo causale e finale della vostra censura. Se non che voi non negaste il fatto, da me narrato in base a private e pubbliche relazioni; e (giusta lo antico adagio del popolo e della giurisprudenza)

con quel silenzio voi lo confermaste. Tuttavia io non vi tengo impegnato sulla implicita vostra ammissione: ed anzi vi dico, che se voi avete documenti per negare o rettificare quanto asserii, non solo avete il diritto di pubblicarli; ma a me fareste un sommo favore. Perchè è il trionfo della verità, quello a cui io pure anelo; e mi consolerei di scuoprire una follia ed una colpa di meno ne' fasti delle sventure e delle pravità umane.

Vedete adunque, ch' io non ho quella mala fede che mi attribuite, dicendo in certo modo non aver « io parlato da onesto uomo »; mentre la presunzione di veracità e d' innocenza milita per ogn' uomo, e persino pegl' imputati di crimini. Innanzi di supporre in me la voglia sciagurata di denigrare, dovevate presupporre, ch' io potessi esser male informato. Ma ch' io abbia qui proceduto non solo onestamente; ma con una cautela consona alla delicatezza dell' argomento, lo arguirete da ciò, ch' io non mi affidai che alle asserzioni di uomini coscienziosi, provati per civiltà e per religione. Se tuttavia vi fosse mestieri di pubblici documenti, di atti ufficiali, per cerziorare la verità degli avvenimenti narrati, ecco, io vi cito il *rapporto* trasmesso nel 1846 alla superiorità dal commissario di Spilimbergo (conte Dal Pozzo), ov' è detto che quell' affare di Clauzetto era un vero abominio; il *decreto* del delegato d' Udine (barone Pascottini), che ne impone la repressione e ne vieta la rinnovazione con un drappello di forza armata; la *circolare* letta dagli altari del vescovo d' Udine (monsignore Lodi), che vieta di prendervi parte a' suoi diocesani, siccome cosa che offendeva altamente Iddio e sfregiava la maestà del culto.... Vedete bene, che con tali materiali, io avrei potuto menar vanto e chiasso: e pur non solo non ho nominato persone (perch' io combatto i principii e non chi li professa); ma non accennai nemmeno i particolari. E m' appagai d' una brevità tacitiana: la quale era terribile certamente per chi ne' penetrali dell' animo si riconosceva reo; ma che pur dimostrava in me la brama di risparmiargli la vergogna, e la fretta di cangiare i passi da un terreno che bruciava.

Io, avendo divisato di raccontare le superstizioni delle plebi friulane, ho pur dovuto ricordare questa di Clauzetto, ed altre che doveano necessariamente non richiamare il riso sulle labbra di certe persone; ma ho colpa per questo? Che colpa ho io, se nel mondo vi sono de' tristi?... Sappiate ch' io ho dichiarato la guerra alle opere de' tristi, in qualsiasi modo, sotto qualsiasi

aspetto, a qualsiasi casta appartengano: ma voi per un lato restringeste la classe loro, per l'altro l'allargaste di soverchio; ed infine scambiaste il mio ufficio dicendo, ch'io « vitupero i preti cattolici ».

Io vituperare i preti buoni, se fu sempre anzi per me l'ideale del perfetto uomo quello d'un ministro d'amore, di carità, di annegazione, di pace tra gli uomini? Se io l'avessi co' preti tristi, l'avrei per ciò con tutti i preti?... Io ho accennato, a proposito del pandemonio di Clauzetto, « a chi ne ritraeva con lustre pietose simoniaco lucro »: e chi ha detto che questi cotali fossero tutti sacerdoti? Io non certamente: anzi, essendo notorio che fanno colà gli esorcisti anche de' laici, ed avendo io premesso, che assieme agl' infermi v' interveniano de' giuntatori, dovea sembrare ch'io alludessi a quest'ultimi. Foste voi a nominare i chierici in massa: e, poichè in quel periodo li ravvisaste esclusivamente indicati, converrebbe credere che, giusta voi, il prete si fosse: *un tale che con lustre pietose ritrae simoniaco lucro.* La qual definizione non è nel mio dizionario; e credo bene, che non sarà nè anco nel vostro.

Chè, se anco io avessi alluso a' preti soltanto, è una molto sciagurata interpretazione dire, ch'io « vitupero i preti cattolici »; perchè in ogni modo non avrei vituperato, che i preti di Clauzetto, anzi que' soli che s'ingerirono nel pandemonio (il che nego), e non quelli della Cattolicità. Ma, piano su questo verbo « vituperare »: dato ch'io avessi vituperato, mo' che avrebbe fatto Dante; il quale disse quel che disse su' chercuti e su' papi, e che qualificò la corte romana con frasi da bordello! Ah, davvero che ci vuol molta fatica a salvare la indubbia onestà del mio illustre avversario, dall'accusa delle sue stesse parole! Quante volte non mi s'ha scambiato le carte in mano, e fatto dir cose, che non ho pur sognato, solo per cuoprire alcune cancrene d'un corpo avvenente ed immortale!... Ah, confondere la religione colla superstizione, i veri co' falsi profeti, è un molto grave male! Io venero, reverendo signore, la religione de' miei padri: ma ho troppo studiato il vangelo, per irne a scuola da don Pirlone. E sapete, che mi ha insegnato il divino maestro? — Mi ha insegnato a gridare alle genti, che i farisei sono « progenie di vipere », ed a sferzare appunto i mercadanti nel tempio!...

La sbagliate quindi di nuovo a rimproverare la mia irreligione, perchè ho detto, che nel quarant' otto le ossa de' martiri

concordiesi (fatto che sembra non neghiate, ma solo rettifichiate) cessarono di stillare l'acqua miracolosa; e la sbagliate a ricordare per la terza volta le mie « simpatie per lo scaduto materialismo ». Chiudete con dire d'aver ciarlato anche « troppo rispettivamente all'importanza dell'articolo esaminato ». Ma questo è appunto ciò, che vi voleva dire io: chè non avrei mai creduto che per quel nonnulla voi vi sareste allacciato la giornea, e gridato accorr' uomo. Voi dovevate bene accorgervi, che que' rapidi cenni avean tutt' altro che la pretesa di passare per fior di sapienza, e che anzi la veste loro altezzosa, furbesca, ironica (confacente al soggetto) divietava di fare il disserente. Se tuttavia, non ostante la loro nullità, ma supposta la loro malizia, voi come sacerdote cattolico aveste creduto dover sacro lo avvertirla, avreste pria dovuto dirlo amorosamente a me: e, s' io non mi fossi pubblicamente ritrattato, da torti che non so d'avere, e pur voi aveste considerato dover cessare lo scandalo in altro modo, solo allora vi era permesso di scrivere; ma con quella urbanità che vi è propria, e senza intinger la penna nel fiele. In fine, io non posso tacervi qual triste figura noi facciamo con cotesto nostro cicalio, mentre tant' ansie e timori turbano quest' età nostra, che volge gravida forse, come nube in tempesta, di terribili avvenimenti. E potrebbe esser taluno, che ci paragonasse a que' bizantini degenerati, che disputavano di frottole teologiche, mentre lo impero crollava sotto i colpi delle scimitarre osmane.

Pordenone, 15 febbrajo 1860.

DELLE CONDIZIONI MORALI DEGLI AGRICOLTORI IN FRIULI

(All' Associazione agraria friulana in Udine)

Giovare al proprio paese è non solo un debito, ma un conforto: laonde io, commendando cotesta istituzione, in uno mi dolsi sino ad ora esserne stato partecipe di nome, e non di fatto. Ed ora (vergognandone meco medesimo, specialmente per la sollecitazione recata dall' ultimo bollettino de' 15 aprile, e veggendomi d' altronde profano alle agrarie discipline) proposimi sì offrire la mia opera, per quanto umile e tenue; ma rivolgerla a quegli argomenti, di cui ho un po' di conoscenza, non certo agrari in istretto senso, e nondimeno compresi nel programma dell' associazione nostra, e costituenti forse lo scopo finale di essa.

Parvemi, che il settimo quesito della lettera circolare 25 ottobre 1858 ne aprisse a me l' adito, siccome accennante allo stato morale de' villici: ma, s' io l' ho interpretato alquanto largamente, mi si terrà per iscusato, ponendo mente che alla fin fine ogni arte, ogni scienza, ogni istituzione deggiono avere per mira l' uomo, senza che esse non avrebbero ragione d' esistere. E quanto all' agricoltura, a che varrebbe dessa, se non avessero a trarne vantaggio anche coloro, che la esercitano? Dirò adunque *delle condizioni morali degli agricoltori in Friuli*, e specialmente di questa sua parte, ov' io dimoro.

E primamente, facendomi dalle ragioni etnologiche e filologiche, osservo, che se questo nostro popolo è misto di sangui, come ciascun altro della nostra comune patria, esso inoltre in breve spazio ha viventi e recise le diversità di stirpe e di favella: donde la diversità di costume. Gli abitanti del Friuli non si ponno non distinguere in tre genti, la veneta, la friulana, la slava, italiche le due prime, questa straniera; le quali meno della indole e della civiltà italiana risentono, quanto più in questo estremo lembo dal centro della penisola si discostano.

In gran parte della regione citeriore al Tagliamento, ed in questo mio circondario specialmente, parlasi un suddialetto veneto, quasi trivigiano, ed i costumi arieggiano i veneziani. Quindi, o sia effetto della civiltà di Venezia, o sia peculiarità di schiatta (ed è più probabile, giacchè anche innanzi il dominio di quella gloriosa repubblica qui si parlasse il veneto), gli è certo, che i friulani di qua non sono la stessa cosa co' fratelli d' oltre Tagliamento; e che, e pur troppo con dolore il dico, tra questi e quelli vi è forse una rivalità più spiccata, che tra popolo e popolo di diversa regione. Qui eziandio, come a Venezia, più per influsso d' antiche memorie, che di conoscenza odierna, il nome di friulano suona quasi un che di simile a quello di beoto: non pensando, che tale suonava anche il nome di piemontese, innanzi lo Statuto; e che, se questo popolo divenne il più ammirato ed invidiato d' Italia, anche il nostro ora con nobili sforzi cerca di farsi vie più degno del nome italiano, cui la statistica dell' impero gli volle tuttavia torre.

Se non che l' odierno incivilimento del Friuli, se ne' ceti alti e mezzani, e in questi specialmente, approda, ne' bassi è ancora disconosciuto; e le plebi rusticane, in onta al cessato vassallaggio feudale ed alla proclamata eguaglianza legale, non saprei, se migliori o peggiori di due o tre secoli fa sieno. Un progresso intellettuale vi è forse: ma volgesi più a malizia, che a sapienza. Il contadino sa, che in faccia alle leggi ha gli stessi diritti del suo padrone: ma, anzi che dargli coscienza di cittadino, la parificazione giuridica ottenuta lo inchinerebbe a voler quella economica: donde tra il povero e il ricco cert' avversione invida e sospettosa.

Negli scorsi tempi notavasi meno acutezza nelle famiglie agricole: ma era sopravanzata dal rispetto alle tradizioni, e sopra tutto dalla innocenza dei costumi. Ora tra noi si è ben lungi di poter trovare nelle campagne argomento di poesia, che pur trovavasi nel secolo corrotto d' Augusto. Gl' idilli e le bucoliche non sono più da noi; e la musa popolare, se avesse a rivolgersi a naturali sorgenti dovrebbe, qui come in Francia, abitare piuttosto le officine, che i campi.

I canti popolari delle nostre plebi agricole sono poca cosa, ed o frivoli o sconci; e pur essi rivelano, che il genio del popolo che li crea non è il migliore, od è da' tempi infelici rattristato. Di nobili sacrifizi, di patria, di memorie, di speranze generose

non v' ha cenno: unico soggetto l'amore, e non sempre puro. Rassomigliano in ciò i rustici agli augelli, il cui canto è d'amore, perchè in quell'atto tutta la lor vita raccogliesi, e s'abbella: ma gli uomini altre ispirazioni eziandio, ed aspirazioni aver debbono. Chè, se questo de' canti è difetto comune ad altri popoli italiani, perchè già i grandi affetti e pensieri vogliono aure di libertà; pur de' grèci antichi e moderni così non fu, e non è.

Del resto cotale amore villereccio, rado è, che raggiunga quell' ideale arcadico, cui talvolta le canzoni adombrerebbero. Parmi che non vi abbia ceto quale cotesto, il quale meno concepisca e gusti la soavità de' conjugali affetti. I garzoni fanno all' amore, com'è noto, a sguardi tal volta, e il più spesso a gomitate: ma, come sono disposati, e la luna del miele vassi, la donna diviene un arnese da gittarsi tra le ciarpe. Vedere un contadino a braccio colla moglie, tenerla per mano, o farle carezze, è cosa insolita; prestarle quelle cure, che, specialmente nel puerperio, il suo stato esige, più insolita ancora.

In generale sono i campagnuoli poco sensibili anche agli altri affetti domestici. Duole il dirlo: il ricco e l' artigiano li sentono assai più. Quel dolce folleggiare del padre co' figli, le compiacenze della maternità, la pace famigliare, la religione vuo' dire de' lari domestici è loro quasi disconosciuta. La preoccupazione più grave tra essi, il faticare per vivere: e forse è necessità, la quale in parte gli scusa. Ma vivere soltanto per vivere, per protrarre la esistenza, nè più nè meno degli altri animali, senza operare alcun che di buono e di generoso, che è mai?

Ned è a credere, che il difetto di più alte mire avvenga per eccesso di basse cupidigie. Eccettuatine alcuni piccioli proprietari della parte montana della provincia e d' alcuna terra privilegiata (come, per esempio, Cordenons), i nostri villici sono poveri, anzi mendichi. Chè non hanno risparmi di sorta, e d' ordinario sono gravati di debiti verso i padroni, e da essi loro mantenuti. E men per tristezza di cielo e sterilità di suolo, che per imprevidenza e spensieratezza, e sciupio nell' oggi di quello, di che avrà penuria il dimani. Di guisa ch' essi vivono di necessità sotto una perpetua tutela, la quale toglie loro, insieme con l' interesse proprio, la responsabilità e la dignità personale. Donde la inclinazione al malfidare e al desiderare l' altrui: piaga questa doloro-

sissima nella moralità delle nostre plebi rurali; le quali in sì fatta maniera sembrano dannate senza lor prò all' abiezione, non meno che alla colpa.

Non è adunque da meravigliare, che gli agricoli obbliino d' essere cittadini, e non sentano di esser popolo, e che parlar loro di patria e di franchigie politiche sia come parlare della China e de' geroglifici. Così addiviene, che in tutta Italia, e qui specialmente, la coscienza degli alti destini e doveri della nazione non sia ancora nel popolo rurale, quale nelle classi elette, od al più ne' gremi urbani, ridestata.

Un popolo senza volgo non può darsi, a meno che non conviva ad altro popolo schiavo: ma i paria e gl' iloti sono poi peggio di plebe libera. Pure, se necessità vuole, che un ceto, ed il maggiore, debba non altro essere, che il ripieno e lo sfondo del gran quadro sociale, e se a tutti il primeggiare è naturalmente interdetto, anche in umil loco può la virtù civile albergare, e dal basso sorgere un Micca ed un Masaniello: nè debbono essere interdette al povero le private virtù e i gentili affetti.

Ora perchè i nostri villici nemmeno questi, od assai poco, conoscono? Le famiglie rusticane sino allo scorcio del passato secolo erano almeno governate con quel reggime patriarcale, cui non si può per certo biasimare nella immaturità degli ordini sociali. Se non che, dopo quel gran moto ideale e civile, che fu detto la rivoluzione francese, scosse le antiche tradizioni, il principio d' autorità conculcato, la patria potestà disautorata, gli ordini famigliari vacillarono. E così nella classe agricola, come nelle più elevate, attendesi ognora il tempo, in che sappiasi usare e non abusare della privata e pubblica libertà.

Anche gli altri ordini sociali sembrano in questesso stadio di transizione: e pare non finita la rivoluzione sovr' accennata; ed anzi che di essa fino ad ora siensi provati i danni, senza i vantaggi. In fatti come un cieco, cui fosse donata la vista, nei primi di abbaglierebbe e brancolerebbe, così un popolo chiamato a novelle istituzioni ed emancipazioni, pria di saperne usare rettamente, trasmoda e volge a licenza.

Parimenti le picciole città e le grosse terre, che in questa, come nelle altre provincie italiane, spesseggiano, non ingentiliscono guari i contadi; i quali più facilmente ne apparano la corruzione, di quello che la urbanità. Benchè tra rustici e cittadini la corruzione sia eguale, tra gli ultimi è più raffinata e molle

e leggiadra: donde in quelli il vezzo d' imitarla. Ma che per ciò le popolazioni de' contadi ne abbiano, al contatto di essa, almeno conseguito le grazie, non è guari vero. I rustici, corrotti o meno, tosto si ravvisano. Un che di braveria, sguaiati modi, osceni canti..., ecco le caratteristiche, che finora distinguono i più inurbati tra loro.

Religione, se tale è quella che gli uomini tra sè e Dio in verace amore lega, non hanno; bensì superstizione. Credono maggiore o minore efficacia abbia il tal santo o il tal altro, la tale o tal altra Madonna. Credono a mill' altre ubbie, a incantesimi, a malie, a divinazioni, a pronostici, a streghe, a comparizioni di fantasmi e dell' Orco, a consessi e macabre di morti, a poteri arcani, e ad arti recondite. A Clauzetto vi avea fin poco fa quel vitupero, a tutti noto, dello esorcismo degli indemoniati nel dì della Trinità. Poi benedizioni e maledizioni a' bovi, a' filugelli, a' sorci. E sempre gl' interessi materiali sovra i morali: e quasi più cura del bue malato, che per la donna gravida. C' è un funerale? — le donne piangono ancora, moderne prefiche, dietro alla bara: ma alla sera un bere ed un mangiare alla scapestrata pon fine alle lacrime.

E, s' io volessi più a lungo dire delle condizioni morali dei nostri agricoltori, m' avveggo, che troppo male ne direi; di modo che, a questo punto, come smarrito chieggomi: mi sarei io ingannato a dipigner sì nero? Ma, ripensandoci, veggo che non la è semplicemente mia impressione personale, e sì generale accordo questo, qui ed altrove, in tenere i rustici gente spregiabile: e valga quell' antica onta loro in Italia, ove dir villania vale vituperare. E forse questo è anche orgoglio delle plebi cittadine; avvegnachè l' indole e l' organismo tipico de' popoli italiani sia la città, di cui il contado fu reputato sempre come un tenitorio vassallo. E ne faccian pruova le nostre tre civiltà e grandezze, che s' ebbero le lucumonie etrusche, i municipi romani ed i comuni medievi. Ma nondimeno gli agricoltori, costituendo il maggior numero e la base d' una nazione, più che dispregiare, debbonsi conciliare colla civiltà, e affraternare con noi tutti: e ad un governo, il quale bramasse aver cittadini, anzi che servi, dovrebbero adunque star a cuore.

Ora, se noi ricerchiamo le cagioni di tale inferiorità del ceto nostro rurale, la storia ce le apprende appunto in quel sovraneggiare del ceto urbano nella società italica; sì che i contadi

furono e sono tenuti quali accessori delle città, ed il più spesso alieni da' moti e progredimenti, ch' entro le stesse avvengono. La feudalità attecchì assai poco sul suolo italiano: pure, mentre le plebi cittadine dispregiavano i baroni e i loro scherani, quelle rustiche dovettero lungo tempo e fin quasi al termine del passato secolo subirne le prepotenze. Qui, donde scrivo, se ne ha in fatti un chiaro esempio. Non lunge dalla loggia del libero comune, torreggiano le ruinose castella de' valvassori: e, mentre la picciola città di Pordenone reggeasi a libertà, a sembianza delle altre italiche, poco discosto, dai manieri di Torre, di Zoppola, di Porcia, di Prata, scendea sterminatrice su' curvi vassalli la spada de' lor signori.

Se non che, se cotesto principio ideale delle storie italiane, il primato cioè degli ordini cittadineschi, addita la ragione, per cui i volghi delle ville rimasero in certa inferiorità di lustro e di potere, non giustifica appieno tutti que' lor difetti attuali, di cui s' ha a rintracciare la causa nelle colpe di essi loro, di noi stessi e d' altrui.

Fra noi non si può dire, che i ricchi tiranneggino i poveri, e che i proprietari de' predi i loro lavoratori: anzi, gl' influssi dell' antica civiltà si perdurano, e la mitezza de' costumi, e la bontà degli animi, che rado o mai avviene di ritrovare tra il padrone e il fittajuolo o il colono una recisa separazione, e la burbanza e la rigidezza e l' abuso di potestà di quello su questi. Tuttavia alla classe eletta della società, o per dovizia o per intelligenza, si può attribuire la colpa di soverchia negligenza nel procacciare la coltura morale ed intellettuale de' villici: ed a questo fine, a questo nobile patronato, a questo vero sacerdozio dovrebbero, a parer mio, ora rivolgere l' associazione agraria friulana e ciascuno de membri suoi i loro sforzi.

Fra coloro che, più di qualsiasi altro, e per obbligo stesso del loro ministero, avrebbero dovuto spargere i semi delle veraci virtù tra i volghi campestri, sono i chierici. Eglino invece, obbliando la missione, cui Dio e il popolo loro affidavano, paghi alle pratiche esteriori del culto, di ciò non si curano. Delle eccezioni ce ne hanno, lo so: ma le sono eccezioni. Pochi parroci di campagna diedero il sublime esempio delle virtù civili, ed a' poveri villani fecero da padri e da maestri; e dessi appunto fanno più palese la non curanza del rimanente clero. E quando avverrà, che il sacerdote di nuovo ammaestri alle belle azioni

ed ai nobili sacrifici? Oh, il recitar vespri e il cantar salmi e il declamar sermoni, che niuno intende, o che, se intesi, non giovano alla civil meta, cui ogn' uomo dev' essere avviato, è ben poca cosa! Perciocchè, oltre al sacro ministero di che sono rivestiti, i parroci delle campagne deggiono ricordarsi, che sono pure i naturali magistrati de' villici, e che, se la chiesa chiede a loro buoni fedeli, la patria chiede buoni cittadini.

M' incresce di arrecare del clero nostro un sì severo giudizio: ma gli è pur vero, e la verità s' ha a dire. Istituito e retribuito per dare all' anima gli aiuti e i conforti più santi, per custodire i buoni costumi, per ammaestrare e per accendere al bene, e sopra tutto per offerirne altrui il vivo esempio in sè medesimo, attende invece a ben altro, che a codesto. Onde con un certo stupore si dice di qualcuno, che è un buon prete; e basta per dirlo tale, ch' e' senta per la sua terra natale quell' affetto, che fin le belve sentono, o che almeno la sua condotta non sia più scostumata di quella de' laici.

Nè meno increscioso mi fu il dover passare con ruvida mano sovra le piaghe della classe agricola. Pure, od io màle m' appongo, o con ciò credo meglio professarle il fraterno affetto, che le è dovuto, di quello che, se a me stesso mentendo, le avessi dissimulate. Se il male c' è, perchè tacerlo? Gridarlo anzi altamente, affinchè cessi, affichè gli si porga un rimedio, e non solo alcune, ma tutte le classi del popolo si affranchino e redimano insieme.

E qui converrebbe, ch' io mi facessi ad esporre cotesto rimedio, se fossi da tanto: ma pare mi basti lo accennarne la necessità, e il rivolgere al medesimo, se il cielo più benigni tempi concede, l' attenzione e la cura di cotesto nobile istituto. Chi più di esso potrebbe (da che altri abbandona la messe), mercè la unione di cotanti begli intelletti e buone volontà, raggiungere un tale intento?

E' mi parrebbe adunque dicevole, che l' Associazione indirizzasse de' quesiti a ciò; e, risolti che fossero, cercasse attuarne le soluzioni coll' opera collettiva ed individuale de' soci. Che i contratti colonici non presentino più condizioni umilianti e penose pegli agricoltori; che si tolga o diminuisca, per quant' è possibile, la precarietà dell' opera agraria de' giornalieri; che ciascun abbiente dia per primo lo esempio della gentilezza de' modi, dell' equità e della buona fede; che il clero si faccia propagatore

di principii retti e generosi, e sovra tutto nazionali; che la legislazione provegga alla facile decisione delle picciole liti, alla inevitabile pena de' furti campestri, alla cooperazione alla cosa pubblica anco de' villici; che la istruzione sia obbligatoria per tutti; che s' istituiscano società di temperanza e di mutuo soccorso; che si ridesti la emulazione della virtù, mercè premi ed onori..., ed ecco vagamente accennati alcuni di que' provvedimenti, che apportare potrebbono il rimedio sovra discorso. Ma, lo ripeto, con ciò non intendo suggerirli da per me; sì bene unire i miei suggerimenti a quelli degli altri soci, per potere con la discussione e l' opera comune scernerli e adottarli.

Pordenone, 24 aprile 1859.

DELLA VERIFICAZIONE DEI MIRACOLI PER PARTE DELL' AUTORITÀ CIVILE

Un miracolo, se interrompe le leggi della natura, deve ragionevolmente richiamare l'attenzione di quelle della società: poichè invero non ponno passare inavvertiti al potere pubblico avvenimenti i più straordinari, che sia dato di pensare alla mente umana. Ciò non ostante, e specialmente per lo passato, non si si curava di ciò gran fatto, o che non ben definito fosse il campo della natura, o il prodigioso per l'abitudine considerato cosa da nulla, o che non si rinvenisse il legame, pel quale essi avvenimenti interessano al civile reggimento. A' tempi nostri si spetta lo avere per un lato rafforzato i diritti della ragione, e per l'altro quelli della civile società. E codesto sentimento è sì forte oggidì, che ogni qual volta si spacciano di cotali prodigi, lungi d'accedervi tantosto, e privati e governo pongonsi in allarme, ed o ghignano di disprezzo o sospettano di frode. Parecchie sentenze pronunciate anche da' nostri tribunali avvalorarono tale sfiducia, condannando per truffa di molte azioni, che già già incominciavano a destare la venerazione di plebi ignare.

Tuttavia le magistrature non hanno ancora considerato ed esercitato a pieno le funzioni virtualmente e legittimamente loro demandate in proposito: imperocchè si fecero processi e sindacati; ma, com'è naturale, questi freni sono speciali e precari, ed è invece mestieri d'una suprema vigilanza, generale e costante. La questione religiosa e dommatica qui non c'entra affatto: se de' taumaturghi fanno de' miracoli, e se de' fedeli vi aggiustan fede, bene sia di loro. L'autorità deve rispettare le credenze de' cittadini; ma deve però nell'istesso tempo opporsi alle sorprese ed alle frodi. Del resto l'ingerenza civile nel campo religioso, anzi che avversare queste credenze, le assicura e le appura: permette sì che chiunque vuole, creda ai miracoli; ma

però lo avverte, in certo modo, dove il miracolo c' è e dove non c' è, discoprendo e reprimendo, se del caso, l' impostura. Laonde l' argomento del presente scritto non è teologico, sibbene politico e giuridico, trattandosi solo di sapere: *se e come l' autorità civile debba prendere ingerenza ogni qual volta occorra un avvenimento, che si dà per miracoloso.* Ora io credo, che definita per bene questa tesi, e poste ad effetto dalle leggi e da' magistrati le illazioni, che ne sorgono, la superstizione ne scapiterebbe, e la religione ne avvantaggierebbe d' assai.

Fra' diritti maestatici si è quello, come ognuno sa, di suprema ispezione, o di pubblica vigilanza, che dir si voglia. La società ha un nobilissimo fine, e deve quindi essere fornita de' mezzi atti a raggiungerlo. Essa è in diritto di sapere tutto che avviene nel suo grembo, se buono per giovarsene, e se triste per guardarsene. Occorrendo un fatto per sè strano e grande, qual si è il miracolo, questo la deve troppo giustamente porre in apprensione. E, poichè la natura ha leggi ferme ed invariabili, una pretesa deviazione dalle medesime umanamente non può non convertire quest' apprensione in una vera diffidenza. Ognuno, che non tenga la ragione un trastullo e un ludibrio, come gli si vanti questo o quel prodigio, deve per prima risposta dire: ciò è contro le leggi di natura, ripugna alla ragione, e non è quindi credibile. Tutti ne converranno: e per conseguenza la società, che rappresenta il senno di cotanti uomini, ed ha precipua cura del loro bene, che non può basarsi altrove che sulla verità, viemmaggiormente non deve a prima giunta credere. Essa ha il diritto e il dovere d' informarsi, e per ciò di promuovere un' indagine regolare e solenne: onde discoprire, se il vantato avvenimento, non ostante la sua contrarietà alle leggi naturali, sia reale, oppure sia una menzogna, un' impostura, una frode.

Nel primo caso, poichè il supremo Ordinatore non infrangerebbe gli ordini cosmici, che per un qualche bene, è naturale che anche la società se ne prevalga. Nel secondo, essa deve inesorabilmente punire chi si giuoca della fede e delle aspirazioni più nobili del cuore umano. Il quale ultimo caso è il più comune; ed anche quando nol fosse, basterebbe la probabilità, ed anzi la possibilità di esso solo, per esigere il sindacato della polizia e della giustizia. Avvegnachè, come dissi, un avvenimento asserito prodigioso, non può che destare diffidenza al suo primo annunciarsi: ed ha in sè, per usare una voce de' legisti, sen-

z' altro una *presunzione* d' inveracità e d' inganno. Quest' ultimo motivo adunque è da per sè sufficiente a fare, che il primiero accoglimento per parte della pubblica amministrazione di cotali fatti straordinari sia un processo bell' e buono. E di fatti ciò accade assai di sovente; e puoi esser sicuro, che oggidì non si ciarla un po' ad alta voce di guarigioni portentose, di estasi e di profezie, senza che dimani la corte del criminale non se ne occupi. Pur vi hanno certi altri avvenimenti, che o perchè non accennano tosto ad un intrigo criminoso, o perchè collegati a certe credenze venerate, o perchè reiterati da lunga pezza e per mo' di dire permanenti, non richiamano l' attenzione de' tribunali e degli offici d' ordine pubblico; e pur meritano ancor questi di venire o constatati o smascherati.

Innanzi di proseguire, io non tacio un' obbiezione, che mi si potrebbe opporre: essere i miracoli obbietto della società religiosa (ben inteso, pel diritto canonico), e dipendere quindi da essa, e non dalla civile, il loro accertamento. Rispondo, che, se non sono obbietto della società civile i miracoli, lo sono però quegli avvenimenti non ancora verificati per tali: e che la società civile non si pensa di riconoscere i miracoli in quanto ponno essere argomento di fede, ma in quanto ponno interessare il pubblico e privato diritto. E che infine, dato e non concesso, ch' essa non potesse cercare e prestare questo riconoscimento accessorio, non già dommatico, ma critico agli stessi; potrà sempre decretare un processo all' evenienza di ciascun fatto straordinario, a cagione o della naturale sua presunzione di falsità, o di speciali indizi di persone e di cose incriminativi, almeno per iscuoprire, se per caso vi fosse una falsità reale da punirsi. Laonde nella peggiore delle ipotesi, e nella maggiore arrendevolezza verso le pretese avversarie, le corti di giustizia devono, non foss' altro che pel sospetto di fraudolento inganno, procedere all' occorrenza d' ogni spacciato portento ad una istruzione penale.

Come adunque s' abbia sentore d' un qualsiasi avvenimento, che non sembra rispondere alle cognizioni sperimentali sin ora avute, ed aperto il processo, si devono sentire testimonianze, fare ispezioni ed invocare perizie, e raccogliere in somma tutto un corredo di prove, mercè cui devenire al giudizio definitivo. Coteste prove devono essere della natura delle criminali, siccome quelle che mirano ad una certezza essenziale, e non già formale; e quindi non sarebbe malagevole formarsene un adatto criterio,

dacchè non sarebbe punto diverso da quello, che determina le consuete sentenze penali. Chè, se le prove nelle procedure pei crimini distinguonsi in personali e reali, giusta che sorgono o da relazione di persone o da constatazione di cose; e, se nelle procedure pei prodigi (come dirò tosto) le prove personali, ossivero le testimonianze, in quanto gli asserissero, non accertebbero punto; non è ciò una deviazione da' principii della critica criminale, ma sì invece una rigorosa conseguenza.

Invero è da tutti assentito, che allora quando in un processo siavi collisione tra una testimonianza e la realità, od in altri termini allora quando vi abbia una testimonianza di cose inverosimili, comunque abbia tutti i requisiti richiesti, non si accolga. In fatti, se un testimonio, e non un solo, ma se anche migliaia di testimoni dicessero, che un tale entrò in casa pel foro della toppa, o che un tal altro fe' morire qualcuno con alquante parole magiche, sieno pur eglino per altre ragioni irrefragabilissimi, non vengono punto accolti e attesi. La ragione si è, che a cosa inverosimile, od a cosa contraria alle leggi naturali che si conoscono, ancor che non fosse assolutamente impossibile, niun uomo assennato può prestar fede. Se non che, si può obbiettare: un miracolo è un evento (relativamente alle leggi di natura) impossibile; e dunque, se a ciò che non è possibile non si ha da credere, agli eventi miracolosi non si crederà mai. Punto, perchè, se (non ostante la sua relativa impossibilità) un evento straordinario ha luogo, voglia o non voglia, bisogna crederci: benchè gli uni diranno, che è miracolo; e gli altri poi, che è assolutamente e naturalmente possibile, comunque non lo sembrasse sin ora, a cagione della imperfezione di certi studi e della ignoranza di certe leggi.

Adunque, se un evento straordinario (o fuor delle leggi conosciute di natura) ebbe luogo, comunque esso s'interpreti, si dee pur dire che ha avuto luogo. Se non che non lo si dice già, perchè lo attesti o questo o quello; ma perchè vi si ha personalmente assistito, e toccato con mano. E ciò perchè alla evidenza fisica non si può resistere; e che, se (per esempio) alla relazione che un tale passeggia il mare non possiamo credere, dovremmo però crederlo, se lo vedessimo noi stessi co' nostri occhi. La ragione ne è chiara: la testimonianza d'un terzo racchiude due pericoli di fallacia: ch'ei si sia ingannato, e che ci voglia ingannare. L'ispezione oculare invece, o la constatazione

reale, sebbene per certe illusioni ed allucinazioni sia del pari soggetta ad involontario inganno, poichè è nostra propria, ci affida. È vero, noi possiamo prendere abbaglio: ma alla fin fine, se non crediamo nemmanco all'attestazione de' nostri sensi, saremmo costretti a reputarci abitatori d'un mondo di sogni, di chimere e di fantasmi.

Ripudiata, per la verificazione de' prodigi, la prova testimoniale, ne segue, che non rimane altro strumento di certezza, fuori che la prova reale. Io non mi nascondo le spine che trovo nel cammino; perocchè qui mi si può rimproverare così: e dunque, se non s'accolgono per veri tutti que' prodigi, che non constano per propria ispezione, n'avviene che tu non credi a tutti quelli, che si narrano avvenuti a' tempi andati, ed a' quali non hai potuto assistere. Certamente un *critico*, per la ragione suesposta, che non valgono migliaia di testimonianze ad accertare un fatto inverosimile, non gli ha per accertati: ma nondimeno un credente può benissimo prestarvi fede. E, poichè la fede non ha a che fare colla critica punto, ossia non è uno stato dell'animo mosso da ragioni logiche persuasive, ma da motivi sovrannaturali, io non ho enunciato una proposizione eterodossa; rimanendo fermo a chiunque di credere per fede ciò, che logicamente è incredibile.

Ripigliando, la certezza d'un prodigio non si può ottenere che con prove reali o fisiche, e cioè mercè la personale assistenza del giudice o d'altro funzionario, e de' loro delegati, al fatto stesso prodigioso. Ora vi sono prodigi permanenti o prosecutivi; e per questi sarebbe utilissimo, anzi necessario, che l'autorità civile istituisse apposite giunte d'inchiesta. Qui vi ha una mummia che imporpora le guancie ed esala odor di rosa, colà ossa che trasudano acqua, altrove una reliquia che risana, un crocefisso che lacrima, un'immagine che rota le pupille, del sangue che ferve..., che so io? Un'apposita commissione giudiziaria, coadiuvata da periti medici, psicologi, fisici, chimici, meccanici..., dovrebbe recarsi sopra luoghi, stabilire provvedimenti, istituire indagini, mercè cui il fatto nella sua integrità si verificasse, e se ne inducessero, se possibile, le ragioni occulte. Nel caso che si constatasse cosa, la quale sarebbe apparentemente contraria alle leggi naturali, contraria cioè a que' rapporti di cause ed effetti, che conosciamo, non è d'uopo che l'autorità civile decreti il miracolo. Questo non è suo officio: essa dee limitarsi a

sentenziare: *il tal fatto, che presenta le apparenze di prodigioso, e di cui non si può ancor dare una ragion naturale, esiste;* perchè, se dicesse: *è miracolo,* invaderebbe la sfera dell' autorità religiosa e della coscienza. Cotale sarebbe quindi l' unico giudizio assertivo d' un avvenimento straordinario per parte della medesima: ma, siccome non è tanto bisogno di esso, quanto del negativo, il giudizio negativo si potrebbe formulare così: *non vi ebbe un avvenimento, che presentasse le apparenze di prodigioso;* e quindi od era travisato dalla pubblica voce, o si riconobbe effetto di cause naturali o di umane frodi. In quest' ultimo caso il processo diverrebbe strettamente criminale, e s' inquisirebbero gli autori del vantato prodigio.

Di leggieri si si convincerà, che non varrebbe più l' opposizione di coloro, che dicessero doversi i miracoli credere e non provare, ed essere inutile e fuor di luogo ogni indagine critica. Questo riguarda le religioni, e non gli stati. I membri d' una società religiosa sono liberi e padroni di credere a questo o quel miracolo, semplicemente per un impulso del cuore, per un' ispirazione sovrannaturale, o per un ossequio all' autorità, alle tradizioni, alle consuetudini, prescindendo da qualsivoglia prova e criterio: ma il governo non s' ingerisce nel campo delle coscienze. Esso non fa, che constatare umanamente de' fatti di qualsivoglia parvenza sieno dotati, per valersene a' suoi fini terreni: esso non va propriamente in cerca del miracolo; ma della spiegazione d' un avvenimento strano, in quanto vi può essere implicato qualche interesse e qualche nocumento, qualche diritto e qualche delitto. Io so bene, che da queste civili indagini ne risulterebbe facilmente lo scuoprimento di venerate imposture, che il campo delle cieche credenze si restringerebbe, che le puerili divozioni, i culti superstiziosi, e i mestieri simoniaci ci perderebbero, e che o una tal persona o un tal ceto n' avrebbero e l' onta e il danno. Ma ciò tutto favorisce il trionfo della religione e della civiltà. Chè, se ci avesse alcuno tra' miei lettori, che reputi necessaria la superstizione al culto, davvero ei deve biasimare quali diaboliche suggestioni queste ingerenze de' laici ne' miracoli, ripetendo con Giusti,

« Che adesso un chimico
Rovina un santo ».

Pordenone, 9 maggio 1860.

DELLE RACCOMANDAZIONI AI GIUDICI

(Al direttore dell'*Eco dei tribunali* in Venezia)

Lessi nel numero 463 della seconda sezione di cotesto giornale un articolo dell' avvocato Giuseppe Setti di Bologna, tratto dall' *Irnerio,* ed intitolato *Le raccomandazioni ai giudici.* Per quanto lodevoli l' intento e quel fervore ingenuo e santissimo, che l' autore dimostra, devo dire com' io dissenta da esso lui sui modi di far cessare il pernicioso effetto delle private insinuazioni nell' amministrazione della giustizia: e, perchè importante l' argomento, ho pensato esporre la mia opinione; non già per contraddire, e men che meno per menomare il merito del Setti, cui stimo, e a cui m' onoro essere uguale nel professare lo stesso entusiastico culto alla giustizia.

Che questa sia rettamente ministrata, com' è il desiderio d' ogn' uomo onesto, così è il primo de' doveri sociali, anzi il fondamento e lo scopo della società: perocchè a qual fine gli uomini si riuniscono e soggettano a leggi, se non perchè sieno assicurati i reciproci lor diritti, e la ragione (e non l' arbitrio e la prepotenza) decidano le contese?... Che che ne pensino que' barbassori politici, giusta i quali la giustizia non è che un accessorio della ragion di stato, e le vanno innanzi e nella cura e nella dignità le armi, il bargello e la gabella, e che so io; essa è il palladio della civile esistenza: e più che mai in questa età, nella quale (sendo men sentiti gli stimoli e gli sproni della religione e della coscienza, e più vivaci e congegnati gl' interessi) fa maggiormente mestieri di quella *religione umana*, e di quella *coscienza negativa,* che governa gli uomini freddi e calcolatori; vo' dire la *giustizia.*

In vero, quanto più maturi i tempi, quanto più progredita la civiltà, e tanto più onorate e distinte la giustizia e la magistratura, che la ministra; le quali nella sociale infanzia non sono

più che ministero di sacerdoti od arbitrato di potenti. Quinci la separazione ed indipendenza del poter giudiziario, e le prerogative de' suoi ufficiali: chè dalla condizione di questi, più o men conforme al vero fine ed al decoro della giustizia, dipende che questa sia bene o male distribuita ed esercitata. Giova anzi tutto, che *il giudice sia posto in tale stato da non temere alcun danno seguendo il giusto, e da non isperare alcun vantaggio seguendo lo ingiusto;* ma nell' attuazione pratica di questo principio hannoci parecchie difficoltà, ardue a superarsi, talune impossibili. Ancorchè il legislatore potesse estollersi sovra le umane fralezze, poichè soggetto delle sue sanzioni sono gli uomini, e' trova sempre in essi l' ostacolo de' vizi o degli errori, che sono il duro fardello della vita; e poi, cotali e tante son le vicende, i pensamenti, le astuzie, che pretendere di regolar tutti i casi sarebbe un rovello vano ed insano. Anzi collo scendere a certe minuzie e a certi estremi, collo schiccherar leggi all' impazzata ed a casaccio per ogni frottola, si cangierebbe in tirannica e folle l' opera benefica delle leggi; ed arriverebbesi a proibire il fuoco, perchè brucia, e l' acqua, perchè annega.

Quindi, s' io riconosco coll' autore del precitato articolo la convenienza di fornire delle maggiori guarentigie la giudicatura, allor quando ei propone per ciò l' inscrizione nel codice di nuovi delitti, di nuove pene, sorge in me una giusta diffidenza, che mi fa dubitare e temere del rimedio, più ancora che del male, cui mira ad attutire. La tremenda potestà, che ha il giudice, quale non l' ha il sovrano istesso, dee porre e questo e i cittadini tutti in apprensione, ch' e' ne abusi: ed, ove la vita, la libertà, l' onore, le sostanze fien sacre, dev' essere quindi circondata da freni, che però ostino all' arbitrio, ma non limitino per nulla il libero suo apprezzamento. Gli è per ciò, e giustamente, attribuito a colpa, non solo qualsivoglia ingiustizia deliberatamente commessa; ma anche ciò che in sè non è ingiusto, sì bene sconveniente al decoro giudiziario, o pericoloso: come, ad esempio, lo ingerirsi, quando per affetti od altri motivi e' sia in qualche modo cointeressato all' esito della causa; oppure l' accettar doni per ragioni d' ufficio, prescindendo da ogni collusione colle parti e da prevaricazione.

L' avvocato Setti però ci avvisa di un pericolo per la retta amministrazione della giustizia: pericolo non lieve, e pure non riguardato, non iscongiurato da quasi tutte le moderne legisla-

zioni; qual si è quello di raccomandare a' magistrati le cause loro demandate, o d' invocare in qualsiasi guisa (specialmente per le nomine agli uffici) il loro patrocinio. Non si può misconoscere la gravezza di questo pericolo, avvegnachè rende il pubblico funzionario inconsciamente parziale, e lo inchina cioè a favorire il raccomandato, comunque intenda seguire la legge e la coscienza. Se si pon mente a parecchie di quelle cause intricate e dubbiose, in cui un leggiero argomento, dirò anzi il tedio o la simpatia, induce il giudice all' una, piuttosto che all' altra sentenza, e il sì e il no nel capo tenzonano; se si suppone la moral pressione della preghiera d' un infelice o del consiglio d' un potente o delle sollecitazioni di coloro, da cui egli aspetta o danni o vantaggi; per quanto e' sia probo e sapiente, si scorgerà di leggieri com' esso quasi inavvedutamente debba soffrire lo impulso di questi estranei moventi, di queste anco innocenti insidie, e commettere suo malgrado una ingiustizia.

Riconosciuta la gravezza di questo pericolo, la questione sta in ciò: se debbasi ovviare mercè le leggi o meno, e se o non con sanzioni politiche, civili o penali. Ma l' egregio avvocato della curia bolognese, senza pur farsi queste inchieste, decidesi per la repressione penale, e propone una legge da promulgarsi all' uopo; per la quale chi da sè o per altrui raccomandasse a' magistrati una causa, verrebbe dichiarato reo di *tentata corruzione*, e punito dalla corte criminale con ammenda del quarto, e carcere da tre a sei mesi, e del doppio nella recidiva.

Adunque il proponente considera le raccomandazioni a' giudici siccome un reato; e, come apparisce dalla pena e dalla giugiurisdizione, cui è soggetto, ne fa non una semplice contravvenzione, o trasgressione, che dir si voglia, a leggi di buon governo o disciplinari; ma un vero delitto. Se non che, lo incriminare un' azione in sè innocente, sol perchè può avere conseguenze funeste, non è, non può esser lecito, se non allora che il danno o la minaccia sieno gravi, sì da doversi legalmente avversare, e non lo si possa altrimenti, che colle pene. Per ciò che ogni maniera insidie circondano l' uomo e la società; e, se il legislatore dovesse provvedere a tutto, e vietare ogni cosa nocevole, e scaraventar flagelli a dritta e a mancina per ogni nonnulla, la pubblica e la privata libertà verrebbero meno, la società sarebbe regolata peggio d' un monastero e d' una casa di pena, e il popolo diventerebbe una greggia governata a sferzate.

Ora non si può negare, che le raccomandazioni agli ufficiali pubblici involvano un pericolo per la retta amministrazione della giustizia: ma quant'altri pericoli non ci sono, o pari o maggiori, e tuttavia non solo con gastighi, ma nè anco con civili e politici ordinamenti avversati? E, non discostandoci da cotesto argomento del procurare la parzialità de' giudici, se temete lo adescamento insidioso delle private insinuazioni, perchè non temerete quello tal volta irresistibile delle arringhe giudiziali? Mo' dunque proscrivereste ne' piati l'eloquenza e il patrocinio degli avvocati, come a Sparta? Anzi, se la imparzialità de' giudici può venir meno per vista, come per udito, tal volta avendo sull'animo loro maggior impero delle parole le gesta e gli sguardi e le lacrime, proscrivereste la luce, come nell'Areopago? E sì vi so dire, che ciò non ostante quegli areopagiti sbirciarono tra le tenebre le vaghe membra di Frine; e fu la loro severità conquisa dal solo fascino della bellezza. Ma via, lasciamo Sparta e Atene; imperocchè vo' credere, che, a modo di quegli antichi legislatori, non si creda più nelle moderne società potersi l'azione legislativa estendere cotanto, e foggiare a suo modo la pubblica e la privata vita. Di questo ci dobbiamo persuadere, che oggidì, piuttosto che allargare, debbasi la tutela sovrana restringere (chè i cittadini cominciano a uscire di minoratico); e che, quanto a delitti, è più mestieri cassarne dal codice, di quello che inserirne.

Il vero progresso della civiltà, la meta che ha da raggiungere, e il compimento di quella gran riforma criminale iniziatasi in sul dechino dello scorso secolo, io mi penso debba essere questo: *doversi punire solo quelle azioni, che violano o tendono a violare gli altrui diritti, allorchè questi non si possano in altro modo assicurare, e la punizione non implichi maggior danno della impunità.* Questa dovrebbe esser la norma, questo il criterio per giudicare, giusta l'indole e il grado di civiltà, quali azioni si debbano, quali non si debbano appo un dato popolo incriminare e punire. È facile così a scorgersi, come a tale stregua certi delitti, siccome usura, eresia, bestemmia, libidine... (quando non vi sieno congiunti o la frode o il pubblico oltraggio o la violenza), verrebbero cancellati da' codici penali; e come d'altronde vi verrebbero accolti de' nuovi, siccome quelli che più offendono mediatamente od immediatamente il pubblico o il privato diritto. Ed ugualmente le pene a quel solo scopo si

limiterebbono, d' assicurare i diritti e non altro, e per *necessità*, lasciando la *vendetta* ai tristi, e la *espiazione* ai sacri inquisitori. Di già le legislazioni s' avviano a questa meta: ma intanto lo arrabattarsi tra' vieti pregiudizi e nuovi ardiri; di guisa che chi precede i tempi, e coll' anima presaga contempla sereno il desiato avvenire, acquistasi fama o d' empio o di ribelle a dirittura.

Or, se oggidì da' più illuminati e pratici è riconosciuto non bastare per la imputabilità giuridica d' un' azione la imputabilità morale, o, per usare una frase da canonisti, altre essere le *colpe del foro interno*, altre quelle *del foro esterno*, di quelle il castigo lasciarsi a Dio, di queste doversi alla società, e l' azion penale non isvolgersi insomma, che contro le infrazioni de' diritti; ancorchè quel cattivarsi l' animo de' giudici colle raccomandazioni fosse un' atto in sè immorale, non sarebbe per ciò illegittimo. Avvegnachè certamente sia diritto d' ogn' uomo il cercare la propria salvezza e il proprio bene con tutti que' mezzi, che non ledono gli altrui diritti. E, se si obbiettasse, ch' è pure interdetto l' offrire e l' accettar doni in giudizio, prescindendo da ogni corruzione o abuso di potestà, rispondo: che qui si viola un diritto, il social diritto d' amministrare la giustizia e di provvedere a che lo sia rettamente. Perchè, se la società e per essa la sovranità ritennero avversare cotesta retta amministrazione i doni, li vietarono a ragione; e chi infrange il divieto, viola quindi un social diritto.

Ma altro è il donare, altro il raccomandare: ivi interviene un contratto, che già suppone un correspettivo, un beneficio reso o da rendersi, e che svela un premio posticipato o anticipato. È poi un insulto a' tribunali, un' insolenza delle parti; e la indecorosità di quest' atto, e il pravo fine tosto alla mente balenano. Invece il raccomandare è un atto sì semplice, e quasi istintivo e naturale, che il farne un delitto è davvero un eccedere, e un torcerlo a male per forza. Inoltre non è solo giuridicamente, ma nè anco moralmente illecito: poichè niuna pravità si saprebbe rinvenire in esso; ed appartiene anzi al dovere della propria difesa il rendersi favorevole altrui, purchè non lo si faccia con malvagio fine. In vero, in quel conciliarsi il favore de' magistrati, eccettuatane ogni guisa men che retta, comunque possa esservi causa occasionale d' involontarie ingiustizie, non si può ritenere cotale illegittimo scopo: sì piuttosto quello di rav-

valorare l' attenzione del giudice, quasi temendosi o l'obblio od una prevenzione sinistra. Non vale dunque l' opporre, che chi sa d' essere favorito dalla giustizia e dalla verità non ha d'uopo del favore de' giudici: perocchè quante volte la giustizia e la verità non vennero conculcate? E non è forse giusto il timore, che non lo vengano pur ora? e, se giusto, non è ragionevole che ci si provveda?...

Tratterebbesi conseguentemente d' imputare a colpa uno stimolo, un debito di natura; e, se davvero l' atto costituisse un' infrazione grave e non altrimenti evitabile de' diritti de' terzi, converrebbe punirlo, dovendo il privato interesse sottostare al pubblico. Se non che, l' ho già detto, non vi ravviso infrazione giuridica di sorta; perchè non so davvero come la società possa avere diritto, che un cittadino non cerchi la propria difesa, invocando senza mezzi o fini illeciti il favore d' un magistrato. È sì vero, che la sfera de' diritti sociali può allargarsi allo infinito, e si usa convertire in delitti azioni in sè lecite e giuridiche, sol perchè più o meno remotamente minacciano la sicurezza e prosperità sociale, supremi diritti. Ma, oltrechè si debba rispettare anche la privata libertà (chè alla fin fine la società è pel cittadino, e non questo per quella), e faccia quindi mestieri la maggior moderazione ed economia di precetti e di divieti; convien vedere, se, dato anche il diritto nella società di vietare le private raccomandazioni a' suoi ministri, maggiormente giovi dello esercitarlo, il non esercitarlo.

La pena è un male, un male come il delitto: non devesi dunque abusarne, comunque per ogni capriccio o bieco timore tal volta non si tema irrogarla. È d' uopo premunirsi contro i pregiudizi e le inclinazioni della propria casta: un asceta vorrebbe far del mondo una fraterìa di santoni; un criminalista non trova, che delitti ovunque. La società per quest' ultimo non consta, che di delinquenti e di giustizieri; e tutta la vita, lo interesse, la fama, la gloria si racchiudono nella corte del criminale. Guai, se certi giudici o giurisperiti fossero legislatori! Carceri, gogne e patiboli ingombrerebbono la via: ogni pensiero, ogni palpito grande verrebbe strozzato in culla da' berrovieri: per sacramenti tanti processi nella vita, e in morte menar calci al rovajo. Per buon' avventura cotesti spiriti gelati, aridi e sottili sono dannati ad attristire tra le pareti della curia; e la umanità senz' essi prosegue, con lacrime e sangue sì, ma gloriosa,

la sua via trionfale. Pure le preconcezioni eccentriche di qualche legislatore ritardano tal fiata questo tale proseguimento; sendosi pur dato, che Licurgo facesse di Sparta una caserma, e che i gesuiti facessero un chiostro del Paraguay.

Se non che il legislatore dee seguire il moto della civiltà, e non infrenarlo: non pretendere di creare il diritto; ma di formulare quei principii giuridici, il cui natural germe gli uomini stessi esplicano nel sociale attrito. Or io dico, che non sia una sociale esigenza questa, che vengano punite le semplici invocazioni presso i magistrati; e men che meno adesso, in cui la privata, non meno e forse più della pubblica libertà, si anela. Altri bisogni ha il secolo presente, a cui provvedere; altri mali, cui ovviare: e, se la serie de' crimini ha da esser cresciuta, dennosi ricercare in quelle nuove insidie, in quelle nuove forme della frode e della cupidigia, che sono il tarlo, che rode questa età avida e mercantile, abbenchè grande.

Accordo, che le raccomandazioni a' giudici sieno un male, e che il punirle e ne' modi indicati possa farlo evitare: tuttavia, ripeto, per me, una novella pena è un male maggiore. Nè nego, come l' illustre mio avversario accampa, che le romane leggi e le fiorentine vietassero simili raccomandazioni: ma, oltrechè alcuni esempi non persuadono, le diverse circostanze forse lo richiedeano. Lo scopo si era probabilmente d' ovviare alle temute influenze del patronato a Roma, e della alterigia de' grandi in Firenze. Chiaro si manifesta: la preghiera d' un potente è un comando. Ora non è più così: le autorità giudiziarie non hanno più a temere le private prepotenze; e, se queste occorressero, non si avrebbero più semplici invocazioni, ma criminose violenze o minaccie. L' implorato favore de' giudici, se può tuttavia renderli parziali, quanto la violenza e la minaccia, questo è uno di quegli avvenimenti fortuiti e nocevoli, che si debbono, come mille altri, fatalmente subire, se non si vuol procurare maggior danno. E, diciamo il vero, lo infamare per ciò un cittadino, e nella libertà e nella sostanza punirlo, è troppo; e la coscienza si ribella alla legge.

Ma maggiormente si ribellerebbe, se, come il Setti propone, il giudice e gli attinenti suoi, cui si raccomandò la causa, dovessero presentare la denuncia sotto pena di sospensione o di degradazione dall' ufficio. Perciocchè lo imporre un tal obbligo ripugna all' indole del presente incivilimento, alla mitezza de' co-

stumi; e guai, quando la legge combatte i sentimenti del cuore! Essa è odiata o trasgredita: danno non si sa qual peggiore. Nelle antiche repubbliche accadeva altrimenti: il pubblico interessamento di tutti i cittadini rendeva onorato e sacro l' ufficio d' accusatore; giacchè i privati a' patrii affetti sacrificavansi. Ora altri tempi, altri principii, altre leggi: sarà un male; ma non si può ire a ritroso. Si obbligherebbe il magistrato ad essere o infedele o snaturato; e quel giudice che denunciasse la preghiera d' un infelice chiamerebbe sul suo capo l' onta e il pubblico sdegno. Basta, ch' ei non l' accolga: nè sarebbe giusto, che, respingendola, portasse la pena della usata clemenza e della disdegnata delazione. Perchè, se si punissero i magistrati di queste pie colpe, quelli che pronunciassero per innocente errore un' ingiusta sentenza, converrebbe punirli come in China a colpi di bambù.

La economia delle pene ci deve suggerire di lasciar questo mezzo, e di ricorrere ad altri, per quanto è possibile, ad ovviare al danno delle raccomandazioni: i quali sarebbero que' provvedimenti diretti od indiretti, e specialmente quelli della disciplina interna, che guarentiscono dalle stesse. Le nostre repubbliche del medio evo, sceglievano i giudici tra gli strani, e per breve durata; acciocchè, privi d' ogni relazione e d' ogni interesse, fossero inaccessibili a preghiere, a minaccie, a speranze, a timori: il qual costume conserva tuttodì la sopravvissuta repubblica di Sammarino. Ma, se ciò era richiesto dall' indole irosa e tumultuante di quell' età, e dal ristretto territorio, ora vi si supplisce ugualmente coll' insediare magistrati, nazionali sì, ma di diversa città o provincia, e col cangiarneli spesso; sebbene non si debba eccedere anche in ciò, convertendo la professione giudiziale in una vita randagia da beduini. La pluralità delle istanze, e la collegialità delle stesse, rendono in seguito maggiormente difficile la corruzione; perocchè è troppo malagevole il raccomandarsi a parecchi giudici in una fiata. Se poi si adottasse il rito dell' areopago, che le sezioni od aule giudicanti de' tribunali si determinassero a sorte per ciascuna singola lite, si renderebbe ancor più utile questo provvedimento, e quasi impossibile la corruzione. Finalmente l' obbligo disciplinarmente ingiunto a' giudici di respingere le insinuazioni, ed, avverandosi, di astenersi dal giudicare, il diritto lato di ricusa alle parti, la condizione del magistrato più nobilitata, la pubblica moralità ridestata, e cotali altri provvedimenti anzi tutto *preventivi*, a

questo ed a parecchi altri danni in uno ovvierebbero, senza nuovi rigori. Chè, se il rimedio non sempre valesse, pur converrebbe soprassiedervi, come fu detto; sendo questo uno di quei mali ineluttabili, ed insiti alla imperfezione delle umane cose.

Non mi sembrò vano l' occuparmi di questo argomento, comunque lieve in paragone de' molteplici bisogni, pericoli e desideri, che le odierne società e questa Italia senza posa affannano ed allettano. Uno spensierato obblio de' vitali interessi, sol perchè altri e maggiori preoccupano, e così in sospiri sterili, in frivoli conati, in apatie, in ozi vacare, non iscusa, nè giova. Perchè attendere inerti, che la rota della fortuna si volga? Oh volgiamola anzi da noi!... Una question giuridica sciolta, non è che una lieve spinta: ma a forza di lievi spinte si ergono alla fine le piramidi. Creare un novello delitto, porre un novello vincolo alla libertà già stremata, a me parve un vero crimenlese; sebbene altri creda che la sia una bazzecola. E lo fosse: ma il tacere è peggio; e invece il riconoscere i santi dettami giuridici, sien pure de' minimi, e il gridarli alto e il fare che si assimilino nella pubblica coscienza, di guisa che ai governanti impongano e ne' governati suscitino un delicato e geloso amore di civile libertà, dispone il regno della ragione e della giustizia. Oltrechè proverebbe non essere il senso giuridico esaurito ne' discendenti de' romani giureconsulti, nè spento il genio civile nella patria di Machiavelli e di Vico.

Pordenone, 14 decembre 1859.

DELLA JEROCRAZIA

Non per anco avvenne, nè avverrà forse mai nelle storie, che la ricchezza, la potenza e lo ingegno siano equamente ripartiti tra tutti gli uomini. L' ordinamento sociale, ed anzi tutto la natura colle sue leggi inflessibili, distribuiscono in diverso modo e misura i pregi dell' animo, la forza fisica e gli agi. Sempre osservasi un ceto all' altro sovrastare: sempre la umanità divisa tra dominanti e dominati, spesso tra oppressori ed oppressi; nè altra equalità assoluta darsi, che quella effimera e truculenta di masse rivoltose. Ma da esse al despotismo lieve è sì il passo, che non vi ha peggior jattura di plebe signoreggiante. E, poichè o di moltitudini o di principi la tirannia sempre detestabile, unico bene rimane quella libertà moderata, per cui fa mestieri il governo della pubblica cosa affidato dal comun voto agli ottimi. Le vittorie del secolo finiranno collo insediare la popolare aristocrazia: quella del merito e non già del pugno o dell' oro, la elettiva e non la gentilizia o avventizia. Sino ad ora con poche eccezioni il primato e anzi l' ordinamento sociale furono considerati come un patrimonio, usufruito o da una casta o da una gente o da una consorteria, e trasmesso in eredità o rapito per violenza o per frode. È giunta l' ora, ch' essi spettino principalmente a coloro, cui Dio stesso, largendo divino intelletto, designò. Intanto il lottare tra la naturale e nuova aristocrazia, che in nome del popolo sta per salire il trono, e le fittizie e viete, che stanno per perderlo.

Dirò rapidamente delle vicende dell' aristocrazia sacerdotale, ovvero della teocrazia o jerocrazia: la quale ebbe lungo regno, e non fu tra le peggiori, siccome quella che tal volta schivò il guajo delle aristocrazie false ed illegittime, l' eredità; oppur s' ebbe il pregio delle vere e legittime, la virtù. E dicendo *virtù*, non intendo virtù da joghi o da stiliti; ma nell' antico senso

fortezza e sapienza: sapienza, che scovre i mali e i beni; fortezza, che alteramente soffre e combatte. Inoltre è pur d' uopo soggiungere, che quant' io dico delle dominazioni sacerdotali, non intendo dire nell' aspetto religioso, ma nel civile: cioè come aventi un potere, che potrebbe esser laicale, e che non s' attiene punto a' dommi sull' altra vita o su Dio.

L' aristocrazia sacerdotale è la prima forma di reggimento e di supremazia dopo il patriarcato, e quasi dir si potrebbe contemporanea allo stesso: poichè i primi padri di famiglia, come furono re e giudici, così furono pure sacerdoti. In vero la potestà paterna ha un che d' augusto e pio, che può da per sè sembrare un sacerdozio: ned era malagevole, che intorno ad un vecchio riverito e amato si radunassero i figliuoli e i nepoti a pregare e a sacrificare. E, poichè le famiglie si federarono pe' mutui loro interessi, i loro capi o sceichi, riuniti in consesso, formarono il primo istituto politico, e il primo senato. Il quale alla fin fine, per la età grave e il precipuo officio de' membri (il sacrificio) aveva un' impronta anzi tutto religiosa. Nelle prime istorie, ed anco in Omero, ritrovasi questo consiglio d' anziani, durato pure sotto ai re: consiglio venerando, che frenava col senno maturo ed il rispetto a' numi gli ardimenti e le prepotenze de' bellicosi eroi. Il senato romano è forse l' ultimo e splendido erede di tali antiche congreghe de' seniori pontefici; e ne conservò i riti solenni, anche quando smarrito del tutto il carattere sacro.

Se non che la patria e senile potestà (siccome la sacerdotale) per sè rigida, conservativa ed imbelle, non poteva più sostenersi, quando cresciute le società umane, e sovra tutto venute a lotta tra loro, sorsero de' giovani, de' cacciatori e de' soldati audaci, che, fattisi caporioni di brigate e di masnade, e resisi quindi potenti per la forza fisica, non poteano più tollerare la dipendenza da fiacchi vegliardi, ed agognavano essi stessi il supremo impero. Allora l' autorità e il prestigio de' patriarchi scemarono; ed un capo elettivo od usurpatore, un capitano in somma regnò su tutti loro, assistito specialmente da' guerrieri, ch' egli avea condotto alla vittoria. Gli anziani (nome che corrisponde a quello di *preti*), grazie ai vincoli dell' amor figliale e al terror de' celesti, non perdettero però affatto il dominio: rimase anzi loro quell' ufficio consultivo, che or accennai; ma sovra tutto il culto, l' istruzione e perfino la giudicatura. Ne' più

floridi tempi d' Egitto e di Grecia i tribunali e le esecuzioni di giustizia governavansi appunto con riti religiosi ed espiatorii; ed anzi in Egitto fungeano da giudici i sacerdoti, sì come in Israele supremo tribunale era il sinedrio.

Sia che la classe guerriera fosse nazionale e sia che fosse straniera, quella sacerdotale non veniva dunque affatto esautorata, e men che meno distrutta. Le due classi anzi viveano assieme, si sorreggeano, e divideano il potere. Chè, comunque la casta militare fosse apparentemente la più potente, avveniva pure tal volta, come in Egitto, che la jeratica avesse in mano i più preziosi uffici del governo e della sovranità, e che per sino eleggesse tra' suoi il re. Ma io ho nominato la parola *casta;* e, poichè questa dà l' idea d' una classe di persone indipendente e chiusa, e' si dee por mente al modo, onde ciò avvenne.

L' ufficio religioso era insito (come dissi) alla potestà paterna, e sorgea quindi pel fatto della paternità in ogn' uomo, che avesse una famiglia. Riunite le famiglie in tribù, confederati cotesti patriarchi e sacerdoti « secondo l' ordine di Melchisedech », sebbene si avesse ua corpo sacerdotale, non si aveva però ancora un corpo proprio ed esclusivo. Or come accadde, che si formasse una casta jeratica? — Sembra che ciò accadesse nelle tribù dal riunirsi e sovrapporsi di più famiglie, nelle nazioni di più genti o tribù, o volonterosamente o coartatamente, quando una famiglia o tribù (per antiche tradizioni religiose meglio conservate) assunse per ispeciale incombenza nella sua compartecipazione sociale la sacerdotale missione. La separazione delle caste, e specialmente il monopolio religioso in una di esse, sì come ragioni etnografiche, filolologiche e mitologiche fanno indurre, sorse in particolar modo per lo irrompere ed immigrare, senza punto mischiarsi, di genti straniere. Le quali, come vincitrici, conservata la potestà bellica, lasciarono alle vinte la religiosa, per quel quasi istintivo omaggio, che ogni uom rozzo e barbaro, ancor che prode, sente di dover tributare all' uom civile e colto, ancor che imbelle, ed anzi perchè imbelle.

Cotesta sovrapposizione spesso violenta di più genti, diverse per istituti e costumi, e fino per idioma, tipo fisico ed indole, mantenuta viva anche dopo lungo corso di secoli da pregiudizi e borie invincibili, generò il sistema castale, che, come il feudale nel medio evo, rappresenta l' organismo sociale nell' antichità. Tuttodì in India i bramini hanno una speciale fisonomia,

ed adottano nel culto una favella, che non è quella delle altre caste, conservando palesi quindi e perenni i caratteri, che da esse ne li distinguono. Lo sprezzo con che una casta guarda le inferiori, la infamia civile e la macchia religiosa, che contrae, mischiandosi ne' negozi e ne' maritaggi colle stesse, perpetua le antiche divisioni.

In Grecia, in Italia e in Germania non vi fu propriamente un reggime castale; ma il sacerdozio (come ne' posteriori tempi cristiani) fu elettivo, almeno tra' patrizi. E tuttavia, mercè i collegi, i misteri e gli oracoli, ottenne quell' indipendenza, quell' arcana sapienza e quella misteriosa signoria, che altrove erano il patrimonio d' una schiatta privilegiata. Non di meno, e per tal ragione, le società greche, italiche e germaniche non hanno quella severa impronta religiosa, che le orientali hanno. Gli amfizioni in Grecia e i lucumoni in Etruria, magistrati civili in uno e riligiosi, rappresentano nelle due gloriose penisole le classi jeratiche dell' oriente: ma sono ben lungi dal corrispondervi loro esattamente. Sacerdotarono innanzi i pelasgi: ma, come se quella loro tempra asiatica non si convenisse ai fieri e profani giapetidi, n' andarono in fine raminghi. Comunque Numa tra' pugnaci quiriti arieggi alquanto il profeta del mistico oriente, Roma non subì allora la teocrazia. Grecia approfittò della emancipazione dal sacerdozio per umanizzare gli dei, indiare le passioni umane, adorare il bello e folleggiare col santo: Roma per fondare istituti e dettare canoni di senno civile, che doveano anche dopo la sua caduta reggere il mondo. Nè fu, ch' io mi sappia, rimarcato abbastanza come niuno degli antichi popoli, che vantarono rivelazioni divine, seppe erigere un sì sublime monumento al diritto, quanto i romani, che non ne vantarono punto; e che pur seppero (colla sola loro ragione) sulla personalità, sulla proprietà e fino sullo stesso matrimonio dare definizioni, precetti e nozioni, che non si accolsero, che appresso, nella filosofia cristiana.

In oriente invece la ragione umana, resa vassalla della tradizione teologica, non valse, che a dare una veste sistematica a' delirii misteriosi od a' concepimenti sovrintellettuali. La casta jeratica, erede d' antichi tesori di sapienza e di storia, se ne valse, più che a bene del popolo, a strumento di signoria. Con finzioni (*miti*) e simboli (*geroglifici*) li custodì a lungo; ma li tenne avidamente celati agli occhi volgari. Per la quale esclu-

sione, e per la immobilità propria d'idee o vere o false, e tuttavia imposte come dommi, mancato lo attrito delle idee, bandito e anatemizzato anzi lo spirito di discussione, accadde, che quella arcana e recondita scienza non progredisse: anzi (com'è il solito delle cose umane) deteriorasse, e si cangiasse in uno sterile e faticoso giuoco di memorie svisate e di precetti assurdi.

Se nel primo stadio delle dominazioni jeratiche, la dottrina de' sacerdoti potea soccorrere alla ignoranza de' volghi; occorse nel secondo stadio, che, addottrinatisi i volghi più de' sacerdoti, il saper laicale venisse a lotta col sacerdotale, e questo paresse un freno insopportabile, questo che voleva imporre co' celesti terrori credenze omai ripugnanti alla emancipata ragione. Ma in Oriente la costituzione delle caste e la preeminenza delle gerarchie furono sì forti, e resesi sì abituali, che non poterono unqua cessare, che collo spegnersi delle nazioni. Di maniera che l'India, che agli altri grandi imperi castali e jeratici tuttora sopravvive, non ostante la soggezione britannica, mantiene tenacemente le antiche divisioni e il primato braminico. La lotta tra il laicato e il sacerdozio nelle società orientali, non fruttando come altrove il trionfo del primo, fece sì, che la vita loro fosse misera, sempre intorpidita, e o infantile o rimbambita; mai giovane o virile. Chi vede i sublimi monumenti d'India e d'Egitto, que' delubri, quegl'ipogei, quegli obelischi, quelle piramidi, può farsi un'idea della vita espiatoria de' popoli, che gli eressero. Non lo adeschino ed ingannino quelle false parvenze di grandezza: pensi alla povera greggia umana, che alzava con sudore e sangue quegli smisurati troni granitici ai suoi preti, e ai suoi numi beffardi!

Verun altro paese, come l'Egitto, può di fatti offrire un sì eloquente esempio di che sieno le signorie teocratiche, la preoccupazione religiosa nella vita, lo annichilamento dell'uomo assorto e trepidante nell'idea di Dio e dell'immensità, e il panteismo in somma sociale, costituito e sovrano. Fenicia, Palestina, Etruria, tutto che hanno di mesto, di cupo, d'immobile, di misterioso...., di colà trassero. Le arti egizie mirarono quindi al sublime, non al bello; e le leggi e le istituzioni tutte rimasero improntate da un profondo spirito teocratico insieme e funereo. Si direbbe, che gli abitatori della regione del Nilo non pensassero, che alla morte: imperocchè tutto loro ricordava la morte, e vorrei dire il nulla della personalità. Faceasi girare un cada-

vere intorno ai banchetti: i più gran monumenti erano i sepolcri, e la più grande solennità nazionale il *giudizio dei morti.* Di guisa che si è costretti immaginare gli egizi come un popolo di becchini, che venisse governato da una frateria di trappisti un po' splendidi. Del resto, anche gli altri popoli soggetti alla jerocrazia hanno sempre nella lor vita, ne' lor costumi, ne' loro istituti un che d'immutabile, di contemplativo, di panteistico, che li mantiene agevolmente in una perpetua infanzia e servitù. Il panteismo negli ordini sociali veste appunto le forme del despotismo, despotismo di sacerdoti e di re: e tale fu il governo degli stati asiatici.

Vennero alla fine due giovani e valorosi popoli, che spazzarono dalla terra le barbogie jerocrazie, i macedoni e i romani, co' quali s'inizia la civiltà occidentale per sè laica. Ma non di meno la eredità de' coeni d'Egitto, de' leviti di Palestina, de' magi di Persia, de' bramini d'India, de' bonzi di China doveva finire a Roma, centro d'ogni grandezza, e predestinata sin da' più remoti secoli ad esser *sacra ed eterna.* Roma, a cui tutto il mondo occidentale deve la civiltà e la manifestazione più precisa e ampia del diritto, perduto lo impero della forza, anelato quello dell'idea, fu la erede naturale della potestà morale e religiosa nel cristianesimo. I preti di Roma succeduti ai soldati, fosse o romana memoria o jeratico istinto, non sospirarono meno la dominazione universale; ed ottenero, che il Vaticano venisse temuto quanto il Campidoglio. Dico *di Roma,* perchè l'idea del dominio di qui venne, e qui n'è il seggio: ma dir si può anche *del clero cristiano,* e poi (quando la Cristianità fu scissa) *del cattolico romano.* E debbo ripetere, ch'io non parlo della religione; ma del clero, in quanto fornito di potestà terrena e d'efficacia civile.

Ora cotesta potestà ed efficacia del clero, specialmente rappresentata dal sommo pontefice di Roma, fu nel corso de' secoli di tre specie; ovveramente ebbe tre diverse esplicazioni e giurisdizioni. La prima è quella, che riguarda la sovranità temporale sugli stati romani: la seconda riguarda l'autorità internazionale su' principi cristiani; e la terza il magistero supremo dell'orbe. Di queste a' successori d'Ildebrando non rimangono oggidì, che la prima e l'ultima dimezzate. La seconda fu abusata e perduta: e questa era certamente quella, che più facea risplendere la grandezza politica della cattedra papale.

L' arbitrato de' papi sulle contese tra' popoli, o per dir meglio tra' principi d' Europa, che funse nel medio evo l' ufficio de' moderni congressi diplomatici, fu tal volta benefico, tal volta malefico, or liberale, or tirannico: ma alla fondazione d' un regno nazionale in Italia sempre avverso. Le altre provincie del romano impero, Gallia, Spagna, Brettagna, sofferte come Italia le invasioni barbariche, pur alla fine sotto ai franchi, ai visigoti, ai sassoni quetarono. Rimasero almeno unite, ritempraronsi, e ridivennero nazioni. Qui tra noi non fu così: la monarchia de' goti spenta da' greci, quella de' longobardi da' franchi, greci e franchi chiamati da' papi. I quali poi risuscitarono l' impero, e lo combatterono. Alcuno tentò ricostituire il regno: alcun altro tenta...: ma sempre ha contro lo stesso implacabile avversario! La ragione ne fu data, or sono oltre tre secoli, da Niccolò Machiavelli: il quale, impaurito dal vedere la patria divisa in minuzzoli, mentre potenti stati cresceanle intorno, gridò con ansia disperata all' unione, foss' anco sotto il giogo d' un tiranno. Così le parti de' guelfi e de' ghibellini si spiegano: de' guelfi già repubblicani, poi servili, e sempre papali: de' ghibellini già imperiali, poi regi, e sempre italiani. Perchè il pensiero nazionale in fatti è ghibellino: Dante, Machiavelli, Alfieri..., per non dire de' viventi, furono ghibellini; e Vincenzo Gioberti, sognando la risurrezione del guelfismo, fu da quelli stessi perseguitato, ch' ei voleva al cospetto della patria redimere.

I vescovi di Roma non solo mirarono all' autorità indeterminata e promiscua degli antichi ceti jeratici: ma ed anco ad una sovranità più concreta, meglio usufruibile, ed affatto esclusiva. Dalla elettiva e precaria obbedienza di Roma e delle vicine città abbandonate da' bizantini, rinforzata di poi feudalmente co' doni di Carlo magno e con l' eredità della contessa Matilde, sorse cotesta curiosissima sovranità. In grazia della quale è accaduto in occidente, quel che in oriente; dappoichè il lama del Tibet e il papa di Roma, capi legittimi delle due più numerose congregazioni religiose del mondo, il buddismo e il cristianesimo, cinsero entrambi scettro e corona. E, benchè non ha guari il vladica del Montenegro cedesse il vescovato pel principato, non vuole per altro il gran lama cedere il proprio regno per quel suo vicariato del dio Budda.

Venendo a quella terza maniera d' autorità civile tuttora conservata dal clero cattolico, ch' io nomai magistero; per la

medesima intendo quelle attribuzioni politiche, ch' esso tuttora serba, e la ingerenza più o meno diretta de' chierici nell' educazione, nell' istruzione, nella coltura e nel costume pubblico: la quale più s' assomiglia alla dominazione per mo' di dire ideale delle antiche gerarchie. In occidente, come in oriente, fuvvi un' età di rozzezza e di barbarie, in cui il clero, avendo conservato alcune reliquie dell' anterior dottrina, era più gentile ed illuminato degli altri ceti; e quindi esercitava quella legittima e naturale prevalenza, che dà il sapere. Chi in quella ferrea età aveva mente e cuore per anelare i puri piaceri dello spirito, doveva rinchiudersi in un monastero; poichè non era permesso lasciar la gleba altrimenti, che facendosi o monaco o soldato. Così si ebbe un clero assai superiore al suo tempo: ma, nel tempo che poi seguì rimanendosi inferiore, l' ulterior dominio fu artificioso, e tal volta coatto.

Io non ridesterò memorie atroci, nè dirò de' filosofi bruciati come Giordano Bruno, o per lo manco processati come Galileo Galilei. Certo è, che le cittadinanze, specialmente italiche, cominciarono ad emanciparsi; che buona parte di Cristianità abbracciò la riforma; e che le stesse università, succedute alle antiche scuole conventuali, ed in origine istituzioni ecclesiastiche pur esse, divennero laicali. I progressi negli studi giuridici e filosofici, le immense scoperte nelle scienze sperimentali, la stampa, l' adozione delle lingue volgari nella letteratura, invece del latino (idioma sacro), fecero sì, che divenissero sempre più insopportabili il magistero clericale, ed ogni sorta di monopoli e di vincoli. La lotta del sapere profano contro lo jeratico si può far risalire sino a' tempi, in cui alla corte del secondo Federigo in Sicilia si raunarono i poeti e i letterati italiani, e non è ancor compiuta. Essa è la lotta della libertà del pensiero contro il principio d' autorità, del progresso contro la immobilità, de' pupilli usciti di minoratico contro i tutori, che vogliono prorogare ed usufruire in perpetuo la tutela.

Il qual rapido saggio delle vicissitudini delle consorterie teocratiche, ch' io abbozzai appena, manifesta qualmente esse si convengano nella infanzia de' popoli, quanto nella maturità si disconvengono. Progredito il sapere, progredita la civiltà, il maledire i postulati del primo e i voti della seconda in nome della religione, o riconduce la barbarie o uccide la religione medesima. Quando un popolo soffre e combatte per una causa giusta,

e gli si dice: è delitto, si è giunti appunto a codesta spaventosa alternativa e catastrofe. I membri delle gerarchie del resto, poichè sono pur cittadini, possono come tali adoperarsi nella pubblica cosa: ma non come gerarchi, non come ascritti àd una corporazione esclusiva ed autonoma, nè come inflessibili campioni d' immobilità e di despotismo. Chiunque conosce i *segni del tempo,* vede che la emancipazione è prossima al compimento; che le ultime reliquie delle aristocrazie fittizie crollano ai colpi di generazioni ardenti, irrequiete, ansiose di libertà e di grandezza; e che infine l' aristocrazia de' veri ottimati, auspice il suffragio universale, sta per trionfare del tutto.

Pordenone, 23 aprile 1860.

DEL FONDAMENTO GIURIDICO DELLA SOVRANITÀ

Vi sono verità, insite alla coscienza d'ogn' uomo, e che tuttavia non richiamano guari la nostra riflessione. Le verità morali e giuridiche sono di questa specie appunto; e chiunque, sciogliendosi da inveterati pregiudizi e da viete abitudini, profondamente le indaga, diviene agevolmente un gran moralista e un gran giurista. Verun popolo come il romano, a cagione d'uno spirito pratico, libero ed analitico, le indagò: veruno quindi eresse un più splendido tempio alla ragione. Pur tuttavia, limitandosi al solo privato diritto, lasciò molti dettami del pubblico da scovrire alle venture generazioni. Per buona ventura l'uno non è, che un aspetto dell'altro; e di leggieri i precetti di quello s'applicano a questo, sol che si cangi il soggetto, che ivi è l'individuo e quivi la società. Non sempre i popoli si resero ragione della genesi e della giustificazione della sovranità sociale: ma questa ricerca sembra propria de' moderni, tra cui il principio consensuale, ch'è la base del privato, viene anco addotto nel pubblico diritto. I partigiani dell'antico ordine di cose certamente combattono in ogni guisa più o meno dolosa o violenta: pur ciascun dì lo spirito nuovo invade, e ne' congressi e nelle officine s'ode tuonare una tremenda formula, che cangierà faccia al mondo: *suffragio universale!* Se non che, come suole, gl'innovatori eccedono nel progredire, i conservatori nel retrocedere, sino a che si rinvenga quel temperamento, che concilii al passato l'avvenire, e quel giusto mezzo, in che risiede il vero.

La ricerca sul fondamento giuridico della sovranità si può formulare così: come sorge e per qual titolo la potestà politica e la forma governativa; ovveramente qual sia il legittimo dominio e reggimento. Se si consulta la esperienza storica, si ha (colle debite eccezioni) una soluzione molto sfavorevole e amara di tal questione. La *forza* è quella, che nel maggior numero di

volte fu consacrata e coronata, seguendosi questo sol raziocinio: *io posso, io voglio, dunque ho diritto.* Veramente non vi ha alcun principio od alcuna sanzione morale, che faccia credere a sì fatto diritto scaturente dalla pura forza: ma da prima si finge credere per timore, e poscia vi si crede per prestigio della stessa potenza. Ned è malagevole comprendere ed apprezzare cotesta intima coazione alle coscienze ed agli intelletti, quando si ponga mente agli stratagemmi, ed agli accorgimenti del potere insediato, che ardisce rendersi anche augusto e sacro, invocando o il rispetto alla consuetudine vetusta o il terror religioso. Arrogi, che appo i barbari, per certo letargo del senso morale, la forza fisica in sè è reputata virtù, e suggello divino, tanto che sogliono eleggere a re i più membruti e maneschi; e n' hai sufficiente spiegazione. Or, s' io volessi qui dimostrare non potere la violenza conferire i regali diritti, crederei dimostrar cosa, che tutti sanno; e quindi vo innanzi di buon grado.

Coloro stessi del resto, che per violenza regnarono e i loro addetti, sapendo come la forza fosse irrazionale e cosa in somma incontestabilmente brutale, per quella ipocrisia, che fu definita un « omaggio de' tristi reso alla virtù » (ed anco, si può aggiungere, alla verità), orpellarono tosto in due diverse guise quella loro potestà fondata sul pugno. Gli uni la giustificarono sì come conferita dalla divinità medesima (*diritto divino*); gli altri sì come conferita da un antico possesso (*diritto patrimoniale*). Io dirò ora brevemente di cotesti due *diritti*, o sistemi, o principii che dir si vogliano, se pur son tali; e come essi alla fin fine non originino, che dalla forza, con conducano, che alla forza, e non sieno, che la forza mascherata.

Negli antichi e ne' moderni tempi ci furono re parecchi, che portarono corona « per la grazia di Dio »; e, se con ciò intesero governare in nome suo e seguire le sante vie della sua provvidenza, e governarono siffattamente e le seguirono davvero, bene meritarono della umanità. Ma questa frase ritorna ne' decreti e nelle monete di tanti e tanti tiranni, che si è davvero tentati a credere non fosse e non sia, che un mero giuoco di parole. Nel senso teocratico e diplomatico in fatti cotesti regni per la grazia di Dio sarebbero semplicemente grandi feudi, concessi a certe dinastie dalla divinità. Ora, perchè fosse ammissibile una sovranità derivante da tal concessione, converrebbe (e credo che niuno avrà che opporre): I, che un popolo si

potesse concedere in feudo, e II, che se ne avesse la investitura dal cielo. Del primo requisito si ragionerà appresso: quanto al secondo, basta dire che la investitura non si vide mai, e che non potè mai mostrarla nè anco l' imperatore della China, che s' intitola *figlio del cielo* per lo appunto.

Si ha però saviamente replicato, che la concessione poteva non essere diretta e immediata: ma allora quali erano i vicari e delegati del cielo per darla? — Erano i sacerdoti. E così accadde, che sin da' più remoti secoli, in Egitto, in Palestina, in Assiria, in India..., e poi ne' regni cristiano germanici d' occidente, la casta o l' ordine sacerdotale consacrasse i re. Qui non di meno avrebbe occorso provare, come questa casta avesse tale incombenza; e se davvero desse scettro e corona a cui predestinava Iddio, o non piuttosto sancisse signorie altrimenti acquistate. Samuele consacra Saulle, perchè richiestone dal popolare suffragio: Leone III consacra Carlo magno, perchè questi col proprio e col paterno brando aveasi già conquistato l' impero. Di regola la consacrazione seguita o ad ogni elezione di popolo o d' ottimati, o ad ogni eredità, quando non seguita dietro ad ogni usurpazione. Vi era dunque un motivo, legittimo o meno, ma estraneo ed anteriore al teocratico, che conferiva il supremo dominio; e il più sovente cotesto motivo era la conquista, la forza, la violenza, che in sì fatto modo nobilitavansi di un divino ammanto. Poi, fossero stati liberi i sacerdoti di eleggere cui voleano, rimane sempre a sapere, come n' avessero il mandato, o s' era piuttosto un' usurpazione alla società civile, una primazia, una tutela, o un arbitrato illegittimo. E certamente era così; e tutti i re della terra di diritto divino porrebbero in prigione que' preti, che osassero dire venir da essi loro la sovrana autorità, e poter quindi essi disporne a loro beneplacito. In somma il principio teocratico, il sistema per eccellenza *legittimo*, il *diritto divino* riducesi o ad una ingerenza abusiva ed arbitraria de' sacerdozi nella pubblica cosa, o ad una confermazione o turpe o vana di un diverso principio, sistema e diritto, fondato o sulla forza o sul consesso.

La seconda maniera, con cui si manifesta il diritto della forza come causa originale ed efficiente di sovranità, è il sistema patrimoniale o feudale: secondo il quale i popoli sono considerati come tante greggie, e le contrade come tanti poderi e beneficii, che si acquistano, si posseggono, si comperano, si

vendono, si permutano, e si trasmettono in eredità. Or, che le nazioni sieno destinate a cotesta sorte, per quanto si voglia finger di crederlo, verrà certamente smentito da chiunque sappia avere i popoli una propria personalità, come gl' individui, essere fini a sè medesimi e non mezzi ad altrui; ed esistere anzi le sovranità per loro, e non già essi per le sovranità. Il sistema patrimoniale fu specialmente in vigore nel medio evo, e raggiava dal feudo dell' alto signore ai feudi dei maggiori e minori vassalli. Del resto il sistema patrimoniale e il teocratico furon quasi sempre accoppiati assieme in un mostruoso connubio, e sorressero concordi il potente e l' astuto, che in prova della propria legittimità agli uni mostrava il testamento degli avi, agli altri vantava la consacrazione de' preti.

Se non che la legittimità si deve rinvenire altrove, che nella forza reale o puntellata dagli errori e dalle superstizioni: si deve in somma rinvenire nella giustizia. Io credo, che non sia una bestemmia o un delitto il dire, che la *legittimità* risieda nella *giustizia,* come la *moralità* nella *virtù:* ma ci hanno tali fraudi, tali imposture e tali tradimenti, che un galantuomo non si si raccapezza più! Io ho enunciato un principio, ch' è chiaro, facile, naturale; e ciascheduno quindi, pur che voglia, mi potrà dar ragione. Quando dico: *la legittimità, e quindi la sovranità legittima, risiedere nella giustizia* o nel diritto, intendo, che, perchè un regno od una repubblica sieno legittimi, e legittimi i loro reggitori, occorre che sieno sorti, mantenuti e sanciti pel diritto, e non per altro. Cosa è dunque che *giustifica* una data sovranità?... — Chi ne dubita omai? la *giustizia* della sua esistenza.

Però, se il requisito e il *principio intrinseco della sovranità,* siccome d' ogni altro istituto sociale, si è la giustizia; rimane a considerare e stabilire il modo, ond' essa umanamente si manifesta. Or questo è per certo un atto della *volontà sociale.* Del pari che nelle private associazioni, la direzione nelle politiche è affidata dal comun voto a certe determinate persone, e chiunque altro vi s' ingerisca è un intruso. Chi ha mai sognato in una società mercantile di dire ai soci: io ho un diritto proprio di presiedervi e governarvi, prescindendo dalla vostra adesione ed elezione? Niuno certamente. Ma a quanto maggior ragione non è dessa assurda e ridevole questa pretesa in una società politica, ove non trattasi già di speculazioni e d' interessi

pecuniari; ma sì invece di ciò, che l' uomo ha di più sacro, de' suoi maggiori diritti e doveri, e del fornire in somma sulla terra la sua vocazione? La società politica ha un fine suo proprio, e certamente niuno è il miglior giudice di lei stessa per raggiungerlo. Io so bene, che tal volta ella si può ingannare, e che può darsi tal volta un sapiente ravvisi l' utile, il buono e il giusto assai meglio e contro il parere d' un popolo intero. Inoltre il popolo ha interesse e dovere di scegliere dal proprio seno gli ottimi per reggerlo, se non vuole che i furfanti e gl' ignoranti lo rovinino, e di conformare gli atti della sua volontà al vero bene: ma finalmente, come ogni singolo uomo è padrone di sè, così esso dev' essere di sè medesimo. E finalmente poi il diritto sta nel popolo di decidere le sue sorti, e se non altro di designare o almeno di discernere il sapiente: e vi ha d' altronde una presunzione logica e pratica, che la ragione stia co' più; o, come dice l' antica sapienza, che sia la « voce del popolo voce di Dio ». Il qual detto consacra il suffragio universale nel modo più autorevole ed esplicito; poichè equivale al dire, che la volontà del maggior numero degli uomini è un chiaro testimonio della volontà divina.

Può del resto darsi, che una sovranità legittima in origine divenga in appresso illegittima, o viceversa, giusta che le viene a mancare o ad accedere il consenso sociale. Però si ricordi, che tal consenso, espresso o tacito, in tanto vale, in quanto si uniforma a giustizia, sendo stato già detto basarsi la legittimità de' regni e delle repubbliche nel diritto. Non è quindi quello, che una *testimonianza resa al diritto,* un criterio di conoscenza, e in somma il requisito e il *principio estrinseco della sovranità.* Adunque un qualsiasi sovrano non è legittimo, sol perchè assentito dalla società, come qualsiasi legge non è naturalmente legittima, sol perchè decretata dalla sovranità: ma occorre, ch' amendue sieno sì la manifestazione d' una volontà o sociale o sovrana, ma d' una volontà al giusto conforme. L' obbiezione per ciò di coloro, che il popolar voto detestano, allegando: potere una raunanza volere cosa iniqua e turpe, e quindi in sì fatto modo ingiustamante sancirla, non regge. Il popolar voto in tanto vale, in quanto segue la giustizia, come un atto di volontà individuale in tanto è moralmente legittimo, in quanto segue la morale. Laonde havvi una legittimità estrinseca (quella della volontà comune) ed una legittimità intrinseca (quella della

uniformità di essa a giustizia); del paro che una legittimità legale e fittizia (quella d'un governo ingiusto) ed una legittimità naturale e reale (quella d'un governo giusto). Ma come riconoscere la volontà popolare, e come la sua conformità al diritto?

Risponderò rapidamente anche a queste due ricerche; dappoichè sono costretto a molte ommissioni, a molte reticenze, e a certi volgimenti affrettati, per motivi più o meno dipendenti dalla brevità, che mi sono imposta. La volontà d'un popolo si riconosce nella egual maniera, che quella d'un individuo; cioè mercè le sue manifestazioni o reali o verbali, o tacite o espresse: ned è sempre mestieri d'un suffragio vocale o scritto, comunque utilissimo all'atto della costituzione o ricostituzione d'un popolo. Ne' governi anzi da lunga pezza esistenti cotesta volontà sovente s'induce dalla obbedienza non coatta de' cittadini: e ne' governi poi parlamentari, l'espression sociale non solo si manifesta momentanea colla delegazione della sovranità; ma perpetua nella legislatura e nel reggimento della pubblica cosa. La stampa in fine, ov'è libera, è un organo attivo e potente (comechè non costituito) dell'opinione comune.

Può per altro darsi in gravi circostanze, che faccia mestieri interrogare formalmente e legalmente il volere della società; ed allora si ricorre al suffragio generale, diretto od indiretto, giusta che i cittadini o da per sè demandino la sovranità, oppure a tale uopo nominino rappresentanti o procuratori. Quest'ultimo sistema è più acconcio là dove, la coltura non essendo diffusa nelle masse, è assai facile, che queste s'ingannino. Il buon senso può loro far conoscere gli onesti, a cui affidare per mo' di dire il loro patrocinio: ma non può essere sufficiente a suggerir loro que' provvedimenti, per cui si richiede maggior senno, e cognizioni speciali. In tal guisa lo impero viene dal pubblico voto commesso a' veri ottimati.

La questione: quali cittadini possano prender parte al generale suffragio, astrattamente si può sciogliere con molta facilità: *chiunque n' ha la capacità personale.* Ma in concreto è difficile stabilire cotesta capacità: e non la si potrà determinare altrimenti, che con quelle *presunzioni* del diritto privato; mercè cui, pognamo caso, un infante, un folle, un idiota reputansi incapaci a validamente contrarre. Qui ci avrebbero diverse altre questioni a sciogliere: ponno essere esclusi dal suffragio un prodigo, un carcerato, un condannato, un minore, un illetterato,

un interdetto, un ufficiale, una donna?... Ma, oltrechè la soluzione può dipendere parecchie volte dalle peculiari circostanze, costumi ed istituti di cadauno stato, manca l'agio qui per scioglierle. In pratica le donne vengono escluse dal suffragio politico: ma veramente in teoria non vi ha alcun ragionevole motivo, che le renda incapaci; e, come si liberarono dalla tutela, che già le umiliava nel privato diritto, potrebbero venire un dì liberate da questa, che le umilia nel pubblico. Perchè in fatti le femmine potessero essere ritenute inabili a votare pel bene della patria, converrebbe credere, ch'esse avessero un'intelligenza inferiore ai maschi, o non avessero guari libertà d'elezione. Gli ordini domestici e la conseguente soggezione muliebre potrebbero soli far presumere la mancanza di cotal libertà: pur tuttavia è un eccedere; nè un'ingiustizia scusa l'altra. L'ordinamento delle famiglie, la dipendenza conjugale, i periodici impedimenti, la fragilità del sesso, il predominio del sentimento, certa mobilità di spirito ponno impedire alle donne alcuni pubblici offici (e specialmente i militari): non però escluderle dal dare il loro voto in una società, ch'esse pure compongono. *Intanto una metà del genere umano deve obbedire alle leggi, che le ha imposto l'altra metà.*

Resta da dichiarare, come si riconosca la giustizia del consenso comune: ed anco in questo argomento ricorrono le prementovate teoriche de' contratti. Per la validità de' quali richiedesi, com'è noto, il consenso delle parti; ma è d'uopo, ch'esso sia libero, e insieme disponibile l'oggetto, a cui si riferisce. Dunque altresì in quella stipulazione, mercè cui una società conferisce ad una persona fisica o morale il pubblico reggimento, vi devono occorrere e libertà del consenso e disponibilità dell'oggetto: altrimenti essa è affetta di nullità. Tolgono la libertà del consenso l'errore, il dolo e la violenza; e quindi, allorchè un popolo è ingannato, è fraudato, od è forzato da supreme necessità, da coazioni e da minaccie, il suo suffragio non è libero, nè valido, nè legittimo. Perchè poi un popolo possa disporre de' suoi diritti, conviene, che questi sieno alienabili: laonde, s'ei disponesse di ciò, che riguarda la sua stessa personalità, cioè dell'esistenza, della moralità e della libertà sua, s'egli si desse (per esempio) alla servitù, s'egli obbligasse i posteri, s'egli rinunciasse alla sua felicità, alla sua gloria, al suo nome..., lungi di conferire verun diritto a chicchessia, commetterebbe uno di

que' misfatti, cui Dio inesorabilmente punisce nelle storie, non solo coll' onta e colla sventura, ma fin collo sterminio dalla faccia della terra. Or guai a chi reputa il diritto una cosa sterile e di gelo, un' incetta di cavilli, un patrimonio di legulei! Quand' esso riluce agli animi desta di que' forti palpiti, forieri di vittoria e di vendetta. Quando un popolo ha la coscienza de' suoi diritti, non vi ha forza od astuzia, che possano resistergli: esso indubbiamente trionferà....

Ecco, come s' ha ad intendere la dottrina del suffragio universale, dagli uni biasimata qual prepotenza di plebi salite in trono, dagli altri interpretata un po' troppo esclusivamente. Non basta, ripeto, il consenso delle nazioni: occorre, che il consenso sia giusto, e sia conforme in somma a' voleri di Dio. Le dittature ferree e splendide de' Pisistrati, degli Augusti, de' Medici, de' Napoleonidi furono a dir vero assentite dalle moltitudini: ma la storia ha già deciso, quanto poco fossero fondate in diritto; e di altri sacri voti deciderà. Certamente arduo cotal giudizio ne' singoli casi; e, giusta che si vuole o non riconoscere la universalità e la validità del consenso, le fazioni opposte naturalmente si combattono con sembianze giuridiche. Il suffragio universale, nol niego, ha sancito pur troppo e il giusto e l' ingiusto: il popolo, come dicea Machiavelli, ha sovente gridato: viva la mia morte e muoia la mia vita. Ma le colpe e i delirii non deggiono far disperare, nè scemare la fede nella verità e nella giustizia eterne. Nella vita pratica tutto si può misconoscere, svisare e adulterare, cangiare la libertà in licenza e l' ordine in tirannia, come la religione in superstizione; giacchè di che non s' è abusato in questo mondo? La presunzione della giustizia del consentimento può venire altresì meno per contraria pruova. Non di meno chi può essere il giudice? chi può farsi superiore alle genti, e talora a tutta l' umanità?... È vano il rammarico; dappoichè la imperfezione è propria delle umane cose. Le nazioni si ponno ingannare, come gl' individui; ma nel più de' casi avverano la venerata e terribile sentenza: « voce di popolo voce di Dio ».

Pordenone, 26 aprile 1860

DELLA FEDERAZIONE ITALIANA

I. Della indipendenza nazionale.

L' Italia dopo oltre tre secoli di servitù obbrobriosa ridestasi, impugna la spada vendicatrice, ed agli stranieri attoniti dimostra, che nè la coscienza de' propri destini, nè l' antico valore erano in lei spenti. Qual popolo può vantare cotanta vita? qual popolo, che negli scorsi tempi prosperasse e dominasse, non è ora umiliato o spento? qual popolo oggidì è illustre e potente, che ieri non fosse abietto o sconosciuto? Che è ora di Babilonia, di Menfi, di Persepoli, e che era in passato di Parigi, di Londra, di Pietroburgo? Roma sola dura eterna: ed in niun tempo, come in questo, la immortalità d' Italia si appalesa e risplende. Imperciocchè non valsero e le sciagure e le onte in sì lungo evo subite ad impedirci di rialzar la fronte, e noi stiamo per avviarci ad una quarta grandezza. La pugna ora ferve: su' campi lombardi, ove già fu fiaccato il Barbarossa, i nepoti de' collegati di Pontida combattono lo stesso avversario. Dopo sette secoli noi ripigliamo la medesima guerra d' indipendenza, la medesima guerra contro i tedeschi, contro gli antichi nemici del nome italiano. La concordia ci die' allora la vittoria: essa la ci darà anche adesso. Ed invero concordi siam tutti: piemontesi e romani, toscani e lombardi, veneziani e genovesi, tutti spargono il loro sangue, italiano sangue, contro la rabbia straniera; e vinceranno.

Ma chi assicurerà i frutti della vittoria? Chi può dire, che le divise membra d' Italia, cessato il fervore e l' impeto d' uno sdegno da secoli accumulato, rimarran sempre unite pel comune amore, se il semplice vincolo di natura non si cangia in una legge, in un sacramento? Poch' anni appresso al giuro di Pontida le consorti città si divisero, si lacerarono, furono da' tiranni dominate, poscia dagli stranieri invase: onde quel giogo di ferro, che ora a

prezzo di novello sangue spezziamo. Adunque dobbiamo adoperarci a rendere ordinata e perpetua l' unione spontanea e precaria, di guisa che mai più il danno e la vergogna della straniera signoria ritornino sul nostro suolo. Ma, pretermettendo la questione delle forme governative da adottarsi (sendo che ora precipuo obbietto sia l' indipendenza), come s' ha ad instituire cotesta unione italiana? Se mai la forza delle armi e il senno de' consigli non dessero per risultato immediato un' assoluta e perfetta unità, come dovremmo noi ordinarci, in guisa da predisporla, e da goderne quasi anticipati i beni?

Nel corso de' tempi, analoghi forse all' indole loro, quattro sistemi vennero propugnati da eletti ingegni, a fin di riunire la divisa penisola. Arnaldo da Brescia voleva una lega delle sue repubbliche; Dante Alighieri invece, che queste e le signorie sotto lo impero quetassero; Niccolò Machiavelli, che queste e quelle spegnesse un fortunato tiranno, e desse all' Italia quell' unità, cui davvero in altro modo non potea conseguire allora, e ch' era divenuta una necessità innanzi allo ingrandirsi contemporaneo delle monarchie di Spagna, Francia ed Inghilterra. Ultimo venne Vincenzo Gioberti, grande filosofo, e più grande cittadino, pur testè rapito a danno di quel movimento nazionale, ch' egli avea iniziato: vo' dire la liberazione d' Italia, mercè l' opera dei suoi principi e de' popoli, e la federazion loro. E se, fuori d' uno, tutti gli altri principi d' Italia non risposero a cotesto appello, ed anzi parvero congiurati contro la nazione; quest' uno è tale, e tale l' affetto de' popoli che lo circonda, che veramente maggiore trionfo le idee di quel nobile ingegno non poteansi avere.

Il sistema di Gioberti fu seguito da tutti que' saggi, che sanno amare la patria senza esorbitanze, senza utopie, senza rancori, senz' ire di parti (testimoni Pellegrino Rossi e Cesare Balbo): e non v' ha forse tra noi presentemente uomo di lettere o di stato, che congiunga la prudenza all' amor patrio, il quale in mancanza di meglio non debba accontentarsi dell' attuazione di quello. Perocchè, se, appena cessata la servitù, si sapesse viver liberi, nulla di meglio della repubblica; e, se ogni ferita delle nostre divisioni si potesse tantosto rimmarginare, nulla di meglio dell' unità perfetta ed assoluta. Ma, poichè pare che or si voglia una confederazione di stati monarchici, guai a chi posponesse un bene relativo avverabile, per ire in cerca d' un bene assoluto inavverabile!

Certo, se tutti questi principi e principini d'Italia (eccetto uno) si potessero cacciare da' troni usurpati ed infamati, se ogni provincia italiana avesse ogn' ultima traccia di regionalismo cancellata, se tutte volessero concordi l'unità, se la gelosia de' potentati stranieri si potesse far tacere, se si evitassero guerre civili ed esterne, languori, odii e vendette, e mille altri pericoli e danni, noi inchineremmo al partito del segretario fiorentino, e tutta Italia vorremmo soggetta ad un solo signore. E più di lui saremmo fortunati: chè non ci farebbe mestieri un tiranno; ma avremmo un re prode e leale, a cui affidare le nostre sorti: non un Lorenzo duca di Urbino, non un duca Valentino; ma un re Vittorio Emanuele. L'unità sarebbe certo il primissimo nostro voto, ed utile sarebbe che Dio predisponesse a quella le circostanze, e l'animo degl' italiani. Ma, se ciò fosse per ora impossibile, e più ancora la repubblica (unitaria o federativa), dovremo senz' altro rifiutare questi partiti estremi, ed accettar quello, che presentasse le maggiori probabilità di facile attuazione.

L'Italia fu unita sotto a' pelasgi, agli etruschi, a' romani, a' goti, a' longobardi, a' francogermani: ma le unioni migliori, sebbene alcune di esse parziali, furono le federazioni, le leghe, e prima tra tutte per tempo e splendore la etrusca; indi le umbre, la latina, la sabina, le sannite, le magnogreche, la italica, le lombarde. Onde pare, che la costituzione richiesta dall' indole, dall' organismo sociale della nazione italiana sia la confederazione appunto. È vero, che, piuttosto che confederazione di provincie o di principi, sembra propria del patrio genio civile quella di comuni. Ma ciò, anzi che spersuaderci a stringere la colleganza degli stati italiani, ci deve indurre ad instituirla sì fatta, che convenga a tal genio; stabilendo una tale costituzione, che concilii nella miglior guisa, o tosto o tardi, i due elementi di che consta indissolubilmente l'organismo storico nazionale, lo stato e il municipio. Or veggiamo adunque in qual guisa si possa statuire un ordinamento tale, che, rendendo per mo' di dire sacro e legale il naturale legame de' popoli d'Italia, sì gli annodi, da opporsi come un sol uomo contro le prepotenze e le cupidigie straniere, e da formare una sola famiglia concorde, prosperosa e lieta.

II. Della nazione italiana.

Parrebbe inutile risolvere la questione: quali popoli comporranno la federazione italiana; sembrando ben naturale, che la federazione italiana debba comprendere tutti gli abitatori della penisola. Pure, avvegnachè non sia ancor deciso in quali aggregati, e se tutti davvero debbano esser compresi, fa d' uopo soffermarvisi alquanto. A tal fine distinguiamo dappria un' Italia etnografica, ed una geografica; ossivero la popolazione di schiatta italiana, e quella del suolo italico. La penisola consta di un territorio di 327,085: 82 chilometri quadrati di superficie, formato da quel lembo del continente europeo, cui cerchiano le alpi e li Mediterraneo, e dalle isole dipendenti. Ora, la popolazione che abita entro questi confini non è precisamente tutta italiana, nè tutta la italiana. Giusta l' *Annuario* di Cesare Correnti (ove attingiamo i dati statistici, che ci fanno d' uopo in cotesto esame), essa nel 1 gennaio 1857 saliva presumibilmente a 27,107,139 individui, raccolti in quindici circoscrizioni politiche; delle quali otto sono stati indipendenti, e le altre sette, provincie di stati stranieri. Però questi abitatori della fertile terra saturnia etnograficamente non sono tutti italiani: ma quelli di sangue od idioma diverso sono d' altronde sì pochi, che la nostra nazione per etnarchia dovrebbe, più che avere, destare invidia alle altre. Cioè vi sono 350,000 slavi, 180,000 tedeschi, 80,000 francesi; a cui (più come curiosità filologiche, che per altro maggior motivo) si ponno aggiungere 140,000 arabi, 88,710 albanesi, 25,850 greci, 8,000 catalani, 490 zingari e 320 valacchi: in tutto 873,370 ospiti.

Considerato quindi il nostro popolo sotto lo aspetto etnografico, o più precisamente per la lingua che parla (avvegnachè questa sia alla fin fine il più incontestabile criterio di nazionalità), gl' italiani della penisola non sarebbero quindi più 27,107,139; sì bene 26,233,769. Vi si dovrebbero però aggiungere quelli, che abitano al di fuori di essa, il cui numero non sapremmo apprezzare; ma che però potrebbe eguagliar quello degli stranieri, che abitano entro la stessa. Ed invero le città (Zara specialmente) e le coste dalmatiche, Fiume, le popolazioni romancie de' Grigioni, alcune famiglie venete delle isole ionie, le

colonie degli esuli, de' mercatanti e venturieri italiani stabilite in quasi tutti gli scali di Levante (ove anco tra gl' indigeni rimane alcuna traccia della nostra favella), in Algeria, negli Stati Uniti, nell' America meridionale, in Francia, a Vienna, a Londra..., lungi dalla terra natia, ne portan seco la lingua, i costumi e le speranze.

Si dà ora cotanta importanza all' etnografia, che queste dichiarazioni non ci sembrano soverchie; come non vano il decidere, se una nazione in generale e la italiana in particolare s' abbiano a considerar tali rispetto alla schiatta, oppure al territorio. Su di che rammentiamo, che gli antichi aggregati sociali avean più riguardo a quella, che a questo, tanto che vigea quel sistema di caste, di genti, di tribù (talvolta anche nomadi), il quale certamente basavasi sulla medesimezza di stirpe. Però il progredire della civiltà sempre più affisse, per mo' di dire, l' uomo al suolo: ond' egli non può essere considerato senza riflesso a questo. Per quanto il ridestarsi adesso degli spiriti nazionali dia valore allo elemento etnografico de' popoli, il geografico non deesi dimenticare. La razza, l' idioma, il costume, la religione certo valgono a dare ad un popolo certa sua particolare impronta, che dagli altri il distingue: pure, anche la terra che abita, la terra ove sparge i suoi sudori, ove raccoglie i mezzi di sua sussistenza, ove fu sparso il sangue de' suoi eroi, ove le ossa de' suoi padri riposano, concorre alla sua autonomia. Fate che gl' italiani emigrino tutti fuori della penisola: voi avrete una colonia italiana, ma non più un' Italia? Del resto rado avviene, che il popolo raccolto in un dato territorio non sia uno per istirpe; e le miscee e le sovrapposizioni di schiatte, come in Turchia ed in Ungheria, non accadono sì facilmente. Ma, ripetiamlo, l' uomo, essere terreno, è sì legato alla terra e chinato per così dire sul solco, in onta al suo orgoglio, che non si può considerare una nazione, astraendo dal territorio, che l' alberga.

Qual sia il suolo italico, lo abbiam veduto; e come ben conterminato, e come benedetto dal sorriso del cielo, ognun lo sa. Quale si sia la genesi del nostro popolo, quali e quanti i sangui, che lo formarono e lo innovarono, e se affini o meno, gli è certo, che la unità sua, specialmente dopo la romana conglomerazione, è recisissima. Che tirreni, iberici, umbri, pelasgi, greci, galli... fossero padri nostri, ed uccisori di essi, che vale? Che il nostro sangue sia formato di tante stille diverse e nemiche, che vale?

È forse men fervido, e men rigoglioso di giovinezzza immortale? Noi contiamo almen trenta secoli di vita e di gloria, avemmo tre ere di civiltà e d' indipendenza, due di primato; e non ci rassegniamo ancora alla morte, nè alla servitù, nè all' obbrobrio: anzi la memoria e il desio delle grandi gesta non è in noi perduto. Il sacro nome d' Italia suona da oltre due milleni: e non men caro è al nostro cuore adesso, di quello che fosse a' collegati di Corfinio, a tutti i nostri padri, in questo lungo lasso di grandezze e di sventure. E ciò non sia detto per vanto, sì ricordato per apprenderci, che noi tutti abitatori del « bel paese » siamo fratelli sempre, in onta a que' nostri fratricidii, che non si rinnovelleranno però mai! Quale è dunque la nostra famiglia? Certo, tutta quella che alberga tra le alpi e il mare: così fu riguardata da Augusto, così da Dante, e così da tutti i moderni. Adunque, non negando il fraterno amore a que' nostri, che dimorano di fuori, la nazione italiana consta di tutti quelli, che abitano la penisola: compresivi que' pochi, de' quali nè il sangue, nè la favella vennero ancora assorbiti dallo italicismo, ma che lo verranno forse in breve. Con ciò è deciso, che tutte queste nostre disquisizioni intorno alla cosa italiana riguardano sempre tutta la patria degli italiani, l' Italia.

III. Dei popoli componenti la unione italiana.

Richiamando ora il quesito sovraccennato: quali popoli comporranno la federazione italiana, intanto scorgesi tosto, che non altri che quelli, che stanno entro la penisola, dovranno comporla: ma rimane a vedere, se tutti o quali. Ove il bene assoluto, e non il relativo, si potesse sempre conseguire, ove il desiderabile, e non piuttosto il possibile, la questione sarebbe di già sciolta. Dalle vette del Moncenisio agli scogli di Malta griderebbesi senza fallo, che tutti gli stati italiani, indipendenti o meno, fossero congiunti in sacro nodo fraterno. Se possibile adunque, la federazione dovrebbe abbracciare tutti i quindici aggregati sovrindicati della nazione: ma chi persuaderà la Francia di cedere la Corsica, chi la Elvezia di cedere il Ticino e la parte cisalpina de' Grigioni, chi la Inghilterra di cedere Malta? E, non persuadendole (com' è cosa certa), chi strapperà a loro questi possessi?

Per ora, certo, non siam noi in tale stato di forze e in

tale orgoglio di esse, da inimicarci e combattere e vincere tre stati, de' quali due di primo ordine, ed il terzo libero e valorosissimo. Inoltre, dacchè questi piccoli brani della patria nostra non sono oppressi da' lor governi, comunque stranieri, ed anzi, dacchè l' ultimo è retto a libertà; anche potendo imprendere una lotta sì titanica per riunirli al patrio grembo, non la sarebbe forse conveniente, nè il sangue sparso appieno scusato. Adunque, non rinunciando mai all' idea di riunire quandochessia al convitto italico anch' essi, per ora basterebbe, che la confederazione constasse degli undici stati rimanenti, popolati da 26,598,958 abitanti, ed estesi per 314,435: 28 chilometri quadrati.

Ma forse nè pur questo potrà ottenersi, avvegnachè rimangano altri tre stati sudditi, cui l'Austria non cederà sì di leggieri. Ora si tratta di ripigliarli suo malgrado, mercè la sorte dell' armi: ed è ben giusto; chè cotesta dominazione straniera è la più oltraggiosa e grave a noi. Faccia Dio, che i cominciati trionfi continuino, e che la giustizia vinca: il che è come dire, che i predatori stranieri sieno oltre l' alpi ricacciati! Pure gli è difficile, che la vittoria ci arrida sì, che tutti i nostri voti sieno paghi; cioè che tutta questa bella parte d' Italia, compresa tra l' alpi retiche, tridentine, carniche e giulie, il Ticino, il Po, e i golfi di Venezia e del Quarnero, sia vendicata a' suoi legittimi padroni. Delle tre circoscrizioni politiche di cui consta, due, e le minori però, sono comprese nella confederazione germanica: donde la maggior difficoltà d' averle. Perocchè, comunque esse sarebbono necessarie alla sicurezza strategica della penisola (ed il Tirolo italiano specialmente), e comunque talune città di esse (tra le quali Trento e Rovereto, e la stessa Trieste forse) anelino ancor esse di venire accolte nel grembo materno, pur converrà rassegnarsi a procrastinare l' attuazione del loro e comune desio. In tal caso converrà per ora eccettuare dall' unione italiana l' Illirio e il Tirolo cisalpini (cioè i circoli di Trieste, Gorizia ed Istria, e quelli di Trento e Bressanone): ond' essa comporrebbesi di nove stati con 25,497,765 abitanti, sur un territorio di 290,169: 17 chilometri quadrati.

Gli è chiaro, che avremmo così un' aggregazione politica sufficientemente popolosa per essere rispettata nel consorzio europeo. Essa in fatti per popolazione non sarebbe in Europa inferiore, che alla Russia, alla Francia, all'Austria e all' Inghilterra. Se non che uno degli stati, che la denno comporre, è ancor sud-

dito: verrà egli o meno reso indipendente? Se consultiamo le nostre speranze, i nostri voti e i pegni quasi sicuri della vittoria, sì certo; e, se la giustizia di quelli, egualmente: pure quante volte questa non fu conculcata, e quelli inappagati? Con ciò non intendiamo porre nemmeno un dubbio sulla felicità finale delle nostre sorti: ma non istà forse bene esser disposti anco a' peggiori eventi, non disperando mai della patria? Lo sdegno della servitù, che è in noi, e la santità di esso provano, che il Lombardoveneto o presto o tardi si scioglierà delle sue catene, e di già a metà le ha sciolte: ma non provano forse, se presto. E, se noi dovessimo attendere un' altro anno, un altro decennio..., dovremmo forse abbandonare ogni pensiere d' unificazione italiana, prorogando così quegli ostacoli, che ci costringerebbono a procrastinar ora la liberazione de' lombardi e de' veneti, e quella eziandio di tutti gli altri popoli dipendenti dell' adorata patria nostra?

Noi vinceremo: ma, e se non vincessimo tosto? o pria di vincere se non altro, perchè non unirci intanto noi, che siamo di noi signori? Già l' abbiam detto, in ragione politica fa mestieri tal volta appagarsi d' una bontà relativa: donde quel nostro cedere (sempre però temporariamente) a tutti gl' impedimenti, e a tutte l' esigenze. Dicemmo dappria: la federazione italica comprenderà i quindici stati italiani: poi, se non essi tutti, undici almeno, e se nè anco questi, almeno nove; e, se occorre un ulterior sacrificio della nostra fretta, otto almeno per ora. Quindi procuriamo se non altro, ove queste nostre concessioni non sien rese frustranee dalle nostre vittorie (cui Dio affretti), procuriamo, che la confederazione italica raccolga gli otto stati ora indipendenti; cioè le Due Sicilie, la Sardegna, il Pontificio, la Toscana, il Modonese, il Parmigiano, Monaco e Sammarino. Avremmo sempre un nesso politico tra 19,913,394 italiani, sovra 244,702:13 chilometri quadrati del patrio suolo, a cui si aggiungerebbe la Savoia, ne' computi anteriori esclusa. Ora un corpo politico, il quale consti di oltre venti milioni d' abitanti, è sufficientemente membruto per farsi rispettare, anche in mezzo alle borie e prepotenze de' grandi stati europei. Esso in fatti, non ostante quest' ultima falcidia, verrebbe egualmente il primo dopo i quattro sunnominati; e sarebbe quindi superiore di circa tre milioni d' abitanti ad una delle cinque così dette potenze preponderanti d' Europa, la Prussia.

IV. Delle provincie esterne d'Italia.

Nei due capitoli precedenti discorremo solo di quella Italia, che siede tra l'alpi e il mare; e questa è veramente la legittima Italia: pure hannovi altre tre provincie o stati, che dir si vogliano, i quali colla stessa hanno certe attinenze, che li potrebbero far riguardare come sue appendici. Sono questi la Savoia, la Dalmazia e le isole ionie. Legami di storia, di civiltà, di reggimento o di simpatia, di lingua o di postura sembrano quasi renderle figlie della gran patria italiana, e certo belle gemme alla sua corona sarebbero queste tre provincie: le quali per sè non hanno una nazionalità distinta, e deggiono per ciò, se non a lei, ad altrui appartenere.

La Savoia è la culla della famiglia de' principi i più amati e i più devoti d'Italia, e del più felice e più glorioso stato odierno di essa. Per otto secoli, mercè questo domestico nodo, congiunse le sue sorti a quelle d'Italia. Se d'Italia poco fervida amica, non però amica fervida di Francia. Assisa su quell'alpi, che sono baluardo d'Italia e cosa sua. Parecchi de' suoi illustri di già alla storia, alle scienze, alle lettere italiane appartengono.... La Dalmazia visse lungo tempo italiana sotto la serenissima repubblica: n'ebbe la civiltà, combattè per essa, ne pianse la caduta. Come il bel piano lombardo, anch'ella siede sul versante italico dell'alpi. Bagnasi su d'un mare italiano: il continente italiano ha di rimpetto: in italiani porti approda, mercanteggia. Il patriziato, parecchie famiglie cittadine sono di sangue italiano. Tuttora dall'Italia apprende la coltura; ed i suoi giovani in una università italiana, Padova, coltivano gli studi. L'idioma italiano è parlato da parecchi, inteso quasi da tutti: le stesse austriache leggi in quello appara: essa la patria di Niccolò Tommaseo.... « Senza il sangue e l'oro e l'ingegno italiano, scrisse appunto questo dalmata illustre, le Isole Ionie sarebbero tutte barbare ». Ma, pur troppo, furono scritte queste parole in un momento, in cui gl'ioni d'ingratitudine pagavano i beneficii antichi d'Italia. Pure, li dimentichino: ma un paese, che li provò sì, da non divenire un pascialato turco, e da fiorire per vari secoli di agi, di arti, di pace, di giustizia sotto l'ali paterne del leone di san Marco, mentre i greci fratelli languiano

nella barbarie e nella servitù; un paese ove il nome veneziano in molte famiglie suona ancora, ove monumenti dell' arte italiana attestano tuttodì care e gloriose memorie di fraternità, ove l' italiano è comune, e fu sino a pochi anni fa la lingua dotta e legale, in somma la patria di Ugo Foscolo non può sì rinnegare l' Italia, che in questessi suoi rancori non si palesi di troppo italiana.

Con ciò non intendiamo dire, che nè gl' ioni, nè i dalmati, nè i savoini sien popoli etnograficamente italiani: sì bene, che ad essi congiunti d' assai. E, posciachè per numero e luogo le lor condizioni non sieno tali da reggersi di per sè, e deggiono quindi ad uno o ad altro popolo aggregarsi, rimane a decidersi quale. Per sangue gl' ioni sono greci, slavi i dalmati, francesi i savoini, e per lingua misti; ma per civiltà italiani. Se essi deggiono aggregarsi a' popoli maggiori, per gl' italiani niente di meglio, che a noi si aggreghino: ma nè noi vorremmo forzare il voler loro, nè forza avremmo bastante da ciò. Pognamo tuttavia, che l' avessimo, o, ciò ch' è lo stesso, che possibile fosse la loro aggregazione (e certo, quanto a' due primi popoli, presentemente non è, chè nemmeno è quella di tutti gl' italiani), dovrebbero essi unirsi a noi? Le odierne società civili tendono a grandi ammassi di popoli: omogenei sì, ma grandi; tanto che si parla d' imperi latini, germanici, slavi, a cui del resto non aggiustiam fede. Ora certi popoli esigui e frammentari dovranno scomparire in cotesto ricomporsi delle membra dell' umanità. In tal situazione trovansi i predetti: voglion essi stare disuniti, o riunirsi a quella Italia, che diè loro la luce della sua civiltà? Dessa gli accoglierebbe certo, conciliando il loro interesse col suo proprio, ch' è quello appunto di porsi al paro de' maggiori popoli, mercè lo ingrandimento di sè medesima.

Se non che cotesti tre popoli pare non la pensino così. I dalmati per l' Italia hanno maggiori simpatie degli altri due: pure reputano patria la Slavia quelli, che non reputano tale un che di mezzo tra questa e quella, un' ibrida patria in somma. Degli ioni già accennammo: l' Italia hanno dimenticata, e mirano a Grecia. A' greci fratelli non invidiamo questo trionfo: siano anche a loro concesse la concordia, la indipendenza, la libertà! I savoiardi volgono forse la faccia a Francia, così per volgere il dorso ad Italia. Se si sentono capaci di squarciare la clamide regia, che da nove secoli li raccoglie, di lasciare i lor principi,

le loro leggi, e di divenire un compartimento francese, per asti vituperevoli e per velleità retrive, sì il facciano. Nè essi, nè gli altri due popoli sono obbligati alla convivenza italica; se il voler loro o se un volere, che al loro e al nostro prepuote, così impongono. E noi con ciò alludiamo alla possibile evenienza, che la Savoia venga data a Francia, in ricompensa del prestato soccorso: e nè ingiusto sarebbe riunire a' nostri alleati i lor consanguinei, sì com' eglino ci aiutano a riunire i nostri a noi. Ma, se altrimenti accadesse, chiunque de' predetti al banchetto italico volesse assidersi, verrà fraternamente accolto. Noi però dobbiamo nel nostro discorso da essi loro prescindere.

V. **Dei membri della confederazione italiana.**

Fin qui ci siam richiesti di quali popoli avrebbe a comporsi la italica lega: ora ci richiediamo di quali stati. Il che non è la medesima cosa: perochè ivi aveasi di mira la *estensione*, per mo' di dire, di essa; e qui invece hassi quella della *distinzione* delle sue membra. Quella stessa moderazione e temperanza, che in quella prima nostra ricerca usammo, anco in questa useremo. Ned è mestieri ripetere, che cotesto nostro conciliare e transigere e cedere colle opinioni preponderanti, colle circostanze ineluttabili, non alla pienezza de' nostri desideri risponde; ma all' attuazione almen parziale di essi. Abbiam veduto essere quindici le circoscrizioni politiche, che dividono l' attuale Italia; ma come facilmente per ora dovrem rassegnarci a vederne federate nove soltanto, e forse, se la nostra vittoria serbasse Dio ad altri tempi (e non lontani però) alle otto, che sono o diconsi ora indipendenti.

Se il desiderio sovrano venisse appagato, che cioè tutta Italia libera fosse (e quando che sia verrà appagato), que' cinque brani minori, che son soggetti a straniero dominio, ponno di leggieri venire annessi agli stati maggiori vicini. I due austriaci verrebbero congiunti al Lombardoveneto, od allo stato qualsiasi in cui questesso fosse di già compreso; lo svizzero ed il francese al Piemonte, lo inglese a Napoli. Ma, se la estensione della lega dee limitarsi agli otto stati indipendenti ed al lombardoveneto, verranno tutti questi accolti come membri distinti di essa? o non piuttosto cresceranno, scindendosi, o diminuiranno, congiungendosi?

Havvi tra' partigiani del federalismo chi proporrebbe, che la penisola venisse divisa in due soli regni, l'uno meridionale, l'altro settentrionale: ma, oltre che un tale proposito non verrebbe mai conseguito, chè c'è tanta difficoltà, se non più, a raggiunger cotesta dualità, quanta a raggiungere la unità italiana (nel qual caso questa di certo s'avrebbe a prescegliere); non favorirebbe nemmeno la indipendenza italiana, suprema necessità e voto universale. Avvegnachè come è possibile una federazione tra due soli stati? — avrebbevi una lega (in istretto senso), un' alleanza, se volete, che durerebbe sino a che all' interesse d'uno o dell' altro stato piacesse mantenerla; ma una federazione mai. Questa dura in quanto i membri, che la compongono, sieno obbligati ad obbedire al potere supremo, che gli affrena. Ora questo potere suppone la esistenza di tre membri almeno, e tra sè eguali; acciocchè, se l'uno è renitente, gli altri due preponderino. Fate che l'Italia sia divisa in due regni, e regni troppo importanti per sacrificare la loro autonomia a quella della federazione, voi non avrete non solo questa; ma nemmeno una lega duratura, un' alleanza stabile: chè gli è facile troppo, cessando il pericolo, che le rivalità spezzino il fragile filo di simpatia fraterna.

È adunque necessaria per una federazione la coesistenza almeno di tre stati; e questa dalla costituzione geografica d'Italia, come avvertiva Napoleone, parrebbe richiesta. Avrebbersi tre regni collegati dell' alta, della media e della bassa Italia: il primo de' quali potrebbe venir costituito dal Piemonte e dal Lombardoveneto con 10,150,075 abitanti, sur un territorio di 109,724: 19 chilometri quadrati di superficie; il secondo di tutti gli stati della centrale Italia con 5,052,651 abitanti, sur un territorio di 75,738: 18; e il terzo del Regno colla sua popolazione di 9,281, 279 e superficie di 104,625: 50. Sempre però che, prescindendo dagli attuali confini politici, non si arrotondassero e membrassero meglio i tre stati, giusta i geografici e strategici. Se non che il sorgere di cotesta bella triade italica non è sì agevole: e come spazzar via i regoli del Centro? Il granduca e i due duchi (comunque l'abbian di già perdute) cederanno sì di leggieri al papa le loro corone, oppur questo a quelli? E, dato che la ragione de' principi non la vinca su' popoli, dato che Modena e Parma acconsentano a perdere la propria autonomia (e già n' abbiamo l' arra), pur non curandoci di quelle rarità microscopiche di

Monaco e Sammarino; cederanno sì di leggieri i romani a' toscani, o questi a quelli, e Firenze a Roma, o viceversa?

VI. Degli stati confederati.

Se si eccettui appena la Toscana, gli altri stati d'Italia non hanno a dir vero di esistere nè una ragione storica, nè di simpatia, nè di postura. Tai quali sono, furono od accozzati dall'avventura o imposti dalla preponderanza straniera. Onde, se non fosse per non adottare un sistema conciliativo e pacifico, potrebbonsi giustamente spazzar via: compresavi la Toscana stessa, le cui città e terre furono raccolte o dalle fazioni intestine o dalle gare cittadine o dalle cabale medicee. E, se si pon mente come a certi sommi unificatori, quali ad esempio i romani e Napoleone, in onta a' rispetti storici venisse fatto d'amalgamare ed impastar popoli, come le argille il vasajo; non è difficile lo immaginare con quanto maggiore facilità, ove la prepotenza subentrasse alla conciliazione, potrebbe la spada d'un potente cancellare sulla mappa d'Italia le linee, che segnano le sue attuali divisioni. E ciò vien detto, acciocchè rimanga sempre salvo quel principio, che le ragioni storiche, se additano la costituzione municipale propria di noi, non giustificano punto gli odierni aggregati politici: di guisa che chi dicesse la unità non essere da noi (pel principio storico e civile della nostra stirpe), men che meno potrebbe dire, che lo fosse l'odierna accozzaglia di stati.

Ma, ripetiamlo, noi qui non parliamo di sciogliere il nodo colla spada d'Alessandro; sì bene con ingegnosi accorgimenti. Non vogliamo trinciar popoli, non dispogliare principi: di maniera che, se vorrassi che tutt'e nove gli stati surricordati abbiano una lor propria esistenza, noi non vi ci opporremo. Facciamo però osservare, che la federazione italica, se constasse di tre soli o quattro stati, meglio sarebbe. Al quale uopo privare del trono quel duchino di Modena, che già di per sè lo abbandonò, persuadere Luisa reggente e il suo fanciullo ad abdicare, a casa Grimaldi infranciosata ordinare, che si godi il censo a Parigi senza più intricarsi del principato, e pregare il consiglio generale di Sammarino di donare all'Italia quella sua picciola sovranità..., le non parrebbero imprese erculee. Ed ugualmente, il non alzare un seggio reale a Milano, od a Venezia, dove non fu mai.

La qual cosa se conseguir si potesse, avrebbersi quattro membri nella patria lega: Piemonte col Lombardoveneto e con Monaco (10,157,991 abitanti, 109,747: 34 chilometri quadrati); Napoli (9,281,279 abitanti, 104,626: 50 chilometri quadrati); Pontificio con Sammarino (3,132,871 abitanti, 41,491: 78 chilometri quadrati); Toscana con Modena e Parma (2,925,624 abitanti, 34,303: 55 chilometri quadrati).

E tale parrebbe avesse a ridursi Italia, se il voto enunciato da quella *Petizione toscana* del marzo (1859) venisse compiuto, che cioè gli stati federati fossero « possibilmente equilibrati e rafforzati a spese dei piccoli Stati dell' Italia centrale ». Or questi non ponno esser altro, che i due ducati, i quali in sì fatta guisa voglionsi annullare, e de' quali però rimarrebbe a decidersi chi dovesse raccorne le spoglie. Perciocchè, se gli attribuiamo a Toscana (per attenuarne la picciolezza di popolo e di territorio), potrebbersi e forse dovrebbersi d' altra parte o l' uno d' essi due o entrambi attribuire anche al Piemonte, a cui più inchinerebbero, per consenso di già addimostrato, e vocazione a formare il nucleo padano. Ma allora cotesto nuovo peso cresciuto sulla bilancia in favore del Piemonte ne la farebbe sempre più traboccare in danno degli altri stati italiani; i quali non sappiamo, se di buon animo vi si acconcierebbero. Se ci pensassero per bene, danno non accade veramente; anzi vantaggio anche di loro medesimi: dappoichè questo bel regno eridanio di 11,288,957 abitanti e di 121,968: 13 chilometri quadrati di superficie, accrescerebbe colla sua possa quella d' Italia. E non è mai soverchio lo accrescerla ad uno stato, che dee farsi il guardiano delle alpi, e lo schermo quindi del sacro suolo italiano contro ogni invasione straniera.

Se non che, obbietterassi, se ne' rapporti tra Italia e l' estero giova lo ingigantire del Piemonte, nuoce però in quelli tra gli stati d' Italia, i quali avrebberne a temere l' ambizione. E qui avvien di rispondere: o si ha a favorire i principi od i popoli: se quelli, può nuocere; se questi, non altro che giovare. Avvegnachè da' popoli italiani debba essere desiderato, che uno stato della penisola sì divenga forte, da farsi nucleo d' una generale aggregazione; e che in tal guisa ottengasi col tempo l' unità nazionale. Ma noi non vogliamo usare stratagemmi per ottenerla: noi la agogniamo, e ardentemente; ma come esito prossimo o remoto della federazione, non come fellonia d' uno de' suoi mem-

bri. Noi non vogliamo ingannare nemmeno i principi italiani; cui davvero inganneremmo, persuadendoli ad una lega capziosa, che, sotto l' apparenza di guarentirli singolarmente e collettivamente, predisponesse il trionfo dell' uno sulla ruina di tutti gli altri. In fine noi qui ragioniamo d' una confederazione; e, dato questo scopo, dobbiam cercare di stabilirla su tali ordinamenti e leggi, che abbia ad esser verace, e non fittizia, che abbia a durare, e non a crollare. Chè, se, ciò non ostante, essa condurrà quandochessia all' unione, ciò avverrà nelle vie legali, e come manifestazione della comune volontà a mezzo dell' assemblea federale. Ma di questo altrove: ora, seguitando, dichiariamo, che, se i ducati verran dati a Toscana sarà un bene, e, se al Piemonte, un bene maggiore ancora: ma, se si voglion conservare, non sarà poi un gran male; ed, avvegnachè si abbia a cercare la concordia e la conciliazione, così si può lasciare l' autonomia a Modena e Parma, e la signoria alle case d' Este e di Borbone.

Quanto al principato di Monaco, non ci ha veruna ragione, che un patrizio francese ne goda le rendite a Parigi; e non sappiamo perchè questa gotica reliquia s' abbia a conservare a spese d' Italia. Si parla di esso così per parlare; ed ugualmente di quella gloriosa repubblichetta rusticana degli Apennini, la quale almeno in difesa della sua sovranità può accampare l' antichità veneranda, la innocenza, il reggimento libero ed equo. Ed in vero, noi non possiam proporre di essa, di cancellarla, sì come proponiamo della signoria de' Grimaldi: perciocchè i sammarinesi hanno cotanto diritto alla loro indipendenza, quanto qualsiasi popolo della terra; ed anzi il loro governo, avvegnachè nè triste, nè tirannico, dev' essere rispettato innanzi all' eterno diritto, assai più di quello de' sultani o degli zari. Qui poi si aggiunge il prestigio de' molti secoli di sua esistenza, che anche a Napoleone impose; e ch' essa, conservatasi di mezzo a mille vicissitudini, sembra perpetuare la memoria d' un antico tesoro da rinvenirsi, ed è una reliquia in somma di quella nostra era gloriosa de' comuni, cui bisogna in parte evocare. Per le quali ragioni il sacrificio non può partire, che da' sammarinesi stessi; mai essere imposto, in favore d' Italia. E verrebbe agevolato dalla idea, che, giusta questo nostro piano di costituzion nazionale, gli ordini municipali avrebbero ad essere richiamati all' antico lustro: onde questa comunità rimasta incolume differirebbe assai poco dalle altre restauratesi.

Parrebbe adunque sperabile, che la federazione italiana dovesse almeno essere compartita in sei stati: il Cisalpino (Piemonte, Lombardoveneto e Monaco), il Napoletano, il Romano (Pontificio e Sammarino) colle popolazioni e superficie sovrindicate, il Toscano con 1,794,658 abitanti e 22,082: 76 chilometri quadrati, il Modonese con 616,883 abitanti e 6,019: 66 chilometri quadrati, e il Parmense con 514,083 abitanti e 6,201: 13 chilometri quadrati. Ma speriamo ancor più: chè, avendo già le dinastie di Toscana, Modena e Parma perduto il trono, non le si vorranno riporre e puntellare.

Noi non ci siamo nemmeno preoccupati del timore, che nella lega novella uno degli stati ora dipendenti, vendicandosi a libertà, non pensi a fondersi con uno degl' indipendenti, o che uno di questi pensi a scindersi. Nel desiderio universale di essere men divisi, che è possibile, e di diminuire i governi e le corti, e i relativi inciampi ed aggravi, la sarebbe ben strana, che si pensasse erigere un trono, ove non c' è; quasi non ne bastassero sei, e non fossero anzi soverchi. Il timore sarebbe stato ragionevole per lo passato, quando ancora gli antichi rancori cittadini e le moderne scissure del servaggio prevaleano all' unico desiderio della indipendenza: ma ora la sciagura ci ha ammaestrati sì, che certe velleità municipali e provinciali sembrano odiate egualmente della straniera signoria. E crediamo davvero dover prescindere dalla supposizione, che l' una Sicilia voglia scindersi dall' altra, o che il Lombardoveneto non fondersi col Piemonte: il quale ora in tutta Italia destò si fatta ammirazione e simpatia, che, non che i soli cisalpini; ma tutti gl' italiani inchinerebbero a venir raccolti sotto il paterno scettro sabaudo. Ma i primi più che mai: tanto che a Venezia, come a Milano, dimenticate le borie metropolitiche e le aspirazioni repubblicane, altra fede e speme non hassi ora, fuori della sarda.

VII. **Della incorporazione del Lombardoveneto al Piemonte.**

È probabile, che frutto della vittoria di quella guerra, che ora i piemontesi ed i francesi combattono in nome d' Italia, sia la cessione del Lombardoveneto a' primi, e della Savoia a' secondi: così la sorte delle armi e i patti antecedenti e susseguenti decideranno la questione, che a riguardo di questi due paesi ci

siam posta. Se la vittoria non sarà completa, e tuttavia converrà poco o troppo cedere alle brame della Lombardia e della Venezia, potrebbe accadere, che quella sola e non questa si dessero al Piemonte, o nè l' una e nè l' altra; ma amendue sotto un reggimento distinto, più o meno indipendente, si riducessero. Accettare il poco, quando non si può conseguire il molto, torna certo vantaggioso; e quindi anche noi ci adatteremo per ora a questa necessità. Ma che la corona ferrea debba cingere il capo di Vittorio Emanuele, anzi che quello di Massimiliano o di qualsiasi altro arciduca austriaco, o principe straniero o nazionale, per più ragioni ognuno dev' esserne persuaso.

E primamente, se la gratitudine è un dovere anche pei popoli, non sappiamo trovare nè ora, nè mai nelle storie, che verun popolo, più dell' italiano in genere e del lombardoveneto in ispecie, debba essere grato alla Sardegna ed al suo re. I nostri padri incoronarono re Napoleone per un motivo simile, benchè meno sincero e cauto. L' Italia deve al Piemonte, se non la sua salute, che è ancor da conseguire, certo la sua recente preservazione. Il Piemonte combattè sul suolo insubre negli anni 1848 e 1849: pei lombardi e pei veneti soffrì, fremendo, l' onta di pagare un tributo di guerra: accolse fraternamente i nostri esuli, gli alimentò, gl' innalzò a' pubblici onori: nel nome italiano si diè leggi, instituti, pugnò in Crimea, parlò al congresso di Parigi. Undici anni intieri continuò in somma a patrocinare la nostra causa coll' arti della guerra e della pace; ed ora, ora che scriviamo, sobbarcasi a novelli aggravi, dura novelli pericoli, sparge novello sangue, per noi. Nelle storie italiane, in quelle tutte della umanità, qual popolo può paragonarsi al piemontese nello assumere una missione sì nobile e generosa, e nel disimpegnarla sì bene? Noi, non esitiamo a dirlo, un cotale esempio non si vide mai; e lo avverarsi ora, e tra noi, bene augura dei grandi destini della patria nostra adorata.

Ma spettacolo non meno grande e commovente si è quello di vedere un popolo, ed un tal popolo, sì strettamente unito al suo re, ed etrambi rivaleggiare nel patrocinio della causa santissima, e questi nel donar libertà e quegli nel non abusarne. Oh re Vittorio Emanuele, ben ti addimostri rampollo d' una casa di santi e di eroi, degno figlio di Carlo Alberto, al cui fianco combattesti sui campi lombardi, e conscio de' doveri d' una corona, che hai ricevuto alla vigilia dell' esiglio del padre ed

al dimani della sconfitta della patria! Re leale e magnanimo, che sapesti resistere alle lusinghe ed ai timori di parti e di potenti, e durare immacolato e fidente per lunghi anni di amarezze e di guai, l'Italia in te riconosce il primo de' suoi figli, e già ti proclama *re galantuomo!*

Ora, non il solo affetto, non la sola gratitudine dee congiungere i veneti e i lombardi co' piemontesi e co' liguri in amorevole famiglia sotto lo scudo di Savoia; ma l'interesse, ma, diremmo quasi, la necessità. E da pria, la formazione d'un regno unito cisalpino è utile e voluta dal bene generale d'Italia, perchè al bene ed alla sicurezza di questa occorre un valido difensore dell'alpi: e occorre dunque, che tutta la regione traspadana di essa sia forte ed unita, perchè questa difesa avvenga subita e formidata. Ed inoltre, perchè in generale a lustro della confederazione torna quello d'un suo membro; ed uno stato di dieci milioni d'abitanti, che può da per sè solo figurare tra le potenze primarie d'Europa, riflette su Italia lo splendore del proprio nome e della propria forza.

Ma non di solo interesse generale italico torna la unione de' due paesi partiti dal Ticino; sì bene anco del particolare cisalpino: cioè dello interesse di Piemonte e di Lombardia, che in sì fatta guisa darebbono nascimento ad un bel regno, che rimpiazzerebbe lo italico, o napoleonico, che dir si voglia, di recente e non inglorioso ricordo. Se i lombardoveneti, cessando di formare una satrapia austriaca, guadagnano d'assai; non meno guadagnano nel congiungersi a' sardoliguri, rinunciando all'idea d'un separato reggimento. Trovano dimezzate le spese di corte, di governo e d'ambascierie, e raddoppiate le forze di guerra. Oltracciò trovano bell'e pronto un nucleo d'esercito, un parlamento, una dinastia, ed il migliore addentellato a' progredimenti e alle franchigie civili nelle istituzioni costituzionali ivi ora mai radicate e sicure; in tal guisa evitando le insipienze, le titubanze, i pericoli, i torbidi, che colgono un popolo chiamato di repente dal servaggio a indipendenza e libertà.

Evvi un solo motivo, che, di mezzo a cotanti vantaggi della unione sardolombarda, potrebbe aduggiar sì la mente de' nostri da misconoscerli: quello delle capitali. Ma possibile, che la boria d'una città deva osteggiare per ciò il voto santissimo della unione? Milano ora non è capitale: perchè vorrà divenirlo? Venezia non saprebbe rassegnarsi alla sorte della sua antica emula. Ge-

nova? Da Torino in fine non si potrebbe attendere anche quest'ultimo sacrificio? E diciam *sacrificio* così per dire: ma in una sorta di reggimento punto accentrante e assorbente, qual è quello, che proponiamo ad ogni stato d'Italia, e conciliabile eziandio con l'alternativa residenza in più metropoli del re e de' primi ufficiali; e sopra tutto nella ripristinazione delle franchigie cittadine (concessione questa, che dev' essere assolutamente fatta alle esigenze dell'indole e dell'organizzazione sociale del nostro popolo), qual differenza avravvi tra città capitali e provinciali, se non se quella di albergare o meno una corte, de' ministri, degl' imbasciadori, due o tre centinaia in somma d'alte e liberali persone, che potrebbono essere surrogate altrove da altrettanti ufficiali primari, da dicasteri, e da stabilimenti di varie sorta?

Delle quattro grandi città del futuro regno, fate che una permanentemente, o due (Milano e Torino) alternativamente, sieno le capitali, e l'altre (Genova e Venezia) no: di leggieri ponno queste venir compensate del lustro perduto col farle centri d'amministrazioni centrali diverse, come, esempligrazia, militari, marittime, postali, finanziarie, giudiziarie, eccetera; ed ecco evitati i dissidi. Ma, vi fossero, e che per ciò? La volontà d'una città dovrassi preporre a quella della nazione? e coteste *metropolimanie* non dovranno venir meno, non vengono anzi di già meno innanzi al supremo voto della indipendenza? Onde la ci pare, questa delle capitali, questione più oziosa che no; perchè certo, comunque la si sciolga, non impedirà, che alla fine il diritto e la forza di tutto un popolo prevalgano a quella d'un solo comune. E, se Milano ha tanto diritto ad essere capitale, come il più umile villaggio della Valtellina, acconsenta o meno, gli converrà pur cedere: sebbene esso è troppo magnanimo, per non acconsentire senza rammarico o vanto alcuno. E diciam Milano non a caso; perchè la gara non può darsi, che tra esso e Torino, Genova e Venezia tenendosi di già disposte al sacrificio. Or nella scelta della metropoli, o prevarrà la gratitudine e il rispetto storico, e vincerà Torino, o la ubicazione e lo splendore, e vincerà Milano. Ma, ripetiamlo, a questa scelta non diamo quella tale importanza, cui cert' uni, forse con troppo poco avvedimento, sembrano dare.

VIII. Dei principi italiani.

L' Italia offre sciaguratamente nel suo seno una piccola enciclopedia di sovranità: governo nazionale e straniero, chiericale e laicale, regno ereditario ed elettivo, assoluto e costituzionale, repubblica e monarchia. Non di meno, ciò che desta la maggior meraviglia, si è quel pontificato sovrano, quella teocrazia o jerocrazia, che dir si voglia; la quale è un vero anacronismo in tutto l' orbe, e che pure risiede nella eterna città. Ma, siccome di essa diremo in appresso, ora degli altri principati. Tra' quali primo si dee noverare il sabaudo, perchè unico d' intemerato, unico d' italiano; e perchè troppo ci gode l' animo di ritrovare anche in una progenie regia le virtù cittadine. La casa di Savoia da otto secoli regna su paesi italiani, e non si macchiò mai nè di codardia, nè di tirannide: anzi die' sempre a divedere quel genio eroico e romanzesco, non ismentito nemmanco dal ramo regnante de' Carignano. In fatti nella futura epopea delle lotte italiane per la indipendenza, Carlo Alberto avrà sembianze d' antico cavaliero, che co' suoi due figli allato combatte per l' onore contro un nemico poderosissimo, e si va quindi esule a morire di cordoglio nella mesta Oporto. E chi in esso non riconosce tosto un discendente di Amedeo V crociato, e di Amedeo VIII romito? Or quali adunque sono i destini serbati a questa dinastia, che merita per eccellenza il nome di cavalleresca, e ch' è già quasi la dinastia regia d' Italia?

Diciamlo schietto: l' Italia, se lo si giudica da tutta la sua storia (e senza veruna eccezione) non ha gran fatto spiriti monarchici. Ove però essi più vigoreggiano si è nel regno di Sardegna; ma ancor qui non affatto: e basti ricordar Genova. Ciò non ostante, se la monarchia in Italia è piuttosto tollerata (perchè imposta dalle circostanze), di quello che desiderata; nella cisalpina non è punto aborrita: e, data la necessità degli ordini monarchici, il Piemonte ed il Lombardoveneto sono ben pronti, ed anzi lieti d' affidarli ai principi sabaudi. Non arrogandoci qui di decidere de' cangiamenti, che in un avvenire più o meno remoto potranno aver luogo nelle forme governative d' Italia, sino a che la regia fia voluta da esigenze interne ed esterne, gli è dunque certo, che l' Italia traspadana intiera, o

quella sola oltre Mincio (se per avventura non tutta la pienezza de' nostri desideri fosse paga), saranno rette da que' principi; imperocchè niuno, più di Vittorio Emanuele II, è degno di venir cinto della ferrea corona.

Le altre famiglie sovrane d'Italia non solo i meriti, ma nè anco l'assenza de' demeriti hanno, de' discendenti d' Umberto Biancamano: tutte di delitti più o manco lorde e di viltà, e tutte straniere. Però volendosi, se non le dinastie, almeno alcuna delle persone salvare, havvi una donna ed un fanciullo, che (siccome quella di animo buono, e questo se non altro di animo non ancor reo), si ponno dal comun biasimo scernere. Intendiamo alludere a Luisa reggente di Parma e al suo primogenito; imperocchè, dato che o si voglia o si debba conservare il ducato parmense (anzi che incorporarlo a Toscana, o meglio ancora a Sardegna), si può senza ripugnanza accettare tra' principi della federazione anche il duca Roberto I di Borbone.

Restano poi un altro Borbone e due Austriaci, che davvero hanno men ragione di restare su' lor troni, di quello che un qualsiasi accattone, che si ritrovi per la via. Men tristo tra essi è Leopoldo II di Toscana: il quale però innanzi il quarantotto era più buono, che no, e certo amato; sì come ne fu prova il restituirgli il trono a nome di quello stesso statuto, ch' egli poscia abrogò. La memoria quindi d' un tal beneficio ricevuto dal popolo, un'indole naturalmente buona, e la cessazione d'austriache influenze potrebbero riconciliarlo ancora al suo popolo. Ma, giacchè alle sue tedesche simpatie pospose il principato, e giacchè volle pria esser cacciato, che acconsentire al voto, all' onor della nazione, non ci sarebbe davvero ragione di restituire a lui od alla sua stirpe una corona, che volle sempre riconoscer come vassalla ad Austria, e che per Austria perdè. Se la Toscana presceglie la propria autonomia all' unione col Piemonte, e vuole incautamente un proprio padrone, meno indegno di essa sarebbe il principe Napoleone. Il quale, ove i ducati o non si conservassero distinti. o non si dessero (come meglio sarebbe) al re sardo, potrebbe salire non solo sul soglio mediceo; ma ed anche su quelli farnesiano ed estense, e reggere un novello regno d' Etruria.

Così ora si propone da cert' uni: ma meglio sarebbe non acquistare padroni nuovi, e i vecchi diminuire. Francesco V di Modena è peggiore dell' altro Austriaco (e quando parliamo di principi cattivi, intendiam sempre parlare della vita pubblica,

e non della privata); imperocchè più ligio ai nemici, e più de' propri sudditi rigido signore. Gran guajo subire anche per poco tal sorta di principi un popolo che risorge! Tuttavia, se gli si vuol conservare, od anzi restituire, la duchea, egli è così poco temibile, e sta così in balìa de' popoli accorti lo avere principi buoni, che si può accettare ancor lui nell' italico regale consesso.

Ma temibile molto, e veramente unico despota e tiranno, era Ferdinando II di Sicilia. Nè si avrebbe saputo come con esso si potesse riconciliare Italia, come credergli più; a meno che fosse stato dalla necessità costretto a non essere più crudele, a non bombardare città, a non riempire gli ergastoli de' migliori cittadini, a non invocare più gli stranieri, a non ispergiurare, e a non fare che che altro di nefando e di turpe, a cui egli era in onta all'odierna civiltà assueto. Se non che, egli è morto: e forse la provvidenza strappò dal principato italiano quel membro insanabile, e prima gli protrasse la lunga agonia nell'orrore e nel lezzo, sol per terribile ammaestramento ai re. Il suo successore, non per anco imbrattato delle paterne colpe, pel paterno esempio potrà evitarle; ed essere accetto nell' areopago nazionale sovrano, del quale sembra co' miti provvedimenti iniziati voler farsi degno. Se però questo rampollo della ostinata schiatta borbonica si dichiarasse incorreggibile, chi potrà vietare omai, che sul trono partenopeo assidasi un Napoleonide? Ma, se non ottimo, fosse almeno non triste, o men triste del padre e degli avi, bisognerebbe pure accettarlo.

Conciossiachè, lo ripetiamo nuovamente, per raggiungere la indipendenza, e raggiuntala, mercè la lega preservarla, è d' uopo sacrificare ogni altro desiderio, ogni altro bene, ancorchè giusto e sacrosanto, dimenticare antiche e recenti ingiurie, perdonare, che più? dare per fino le vittime un amplesso ai carnefici. Se i più tra' nostri principi ci furono sino ad ora malefici, se amici de' nemici della patria, e quindi nemici nostri, or dobbiamo dissimularlo, ed avvincerli al bene per mutua necessità. La forza della pubblica opinione, la civiltà, la umanità hanno sì progredito, che la tirannide sembra omai un anacronismo; e, se alcun fantasma di tiranno anco rimane, dovrà disparire. Facciamo adunque, che i sovrani a' sudditi, e questi a quelli credano finalmente, e che tra sè si riconciliino e colleghino pel reciproco interesse, contro lo straniero.

Per ciò, se la unità non si può tosto fare, e se per facili-

tarela federazione italiana fia mestieri non nimicarci troppo i potenti, o le parti interne o gli strani, converrà adattarsi ad accettare tutti cotesti nostri monarchi, buoni o tristi che sieno, ad esser buoni però costringendoveli in avvenire. E' ci sembra però, che non v' abbia la necessità di conservare quel principino di Monaco, come non ci parve esservi quella di conservare il suo feudo. Del resto e sur esso e sulla sovranità popolare di Sammarino si può soprassedere di leggieri; perchè, se è desiderabile, che coteste minuzie spariscano, non è poi gravoso, che le sussistano: onde possiamo anche nella prosecuzione del nostro discorso prescinderne.

Non si può qui non ricordare tra' reggitori d' Italia uno, che, non essendo re di corona in istretto senso, resse però di seconda o terza mano una bella parte d' Italia, e che forse dagli avvenimenti potrebbe attendere una corona. È questi lo arciduca Massimiliano d' Austria, fratello dello imperatore, e già suo vicario ne' due dominii cisalpini dello impero. L' Italia accollarsi nuovi principi, e specialmente stranieri, di sua voglia non dee: ne ha troppi di propri. Ma, avvegnachè ciò le può essere imposto dalle circostanze, imposto cioè duramente che il Lombardoveneto od il solo Veneto non s' uniscano al Piemonte, ma facciano uno stato a sè; per la ragione più volte ricordata di attendere al bene possibile, e non all' assoluto, potrebbe darsi, ch'ella fosse costretta ad accettare un nuovo principe e straniero, e forse anco non bene indipendente. Nel qual caso non sarebbe malagevole subire Massimiliano d' Austria, il quale dopo Vittorio Emanuele vien primo tra noi per rettitudine e liberalità; e in quel suo fare gentile e magnifico arieggia gli antichi principi nazionali più di qualsiasi altro, e pare anzi erede de' Medici, degli Estensi e dei Gonzaga. Imperocchè, se di questa guisa si ottenesse la liberazione d' Italia, cesserebbe quella ragione, per cui noi stemmo da lui discosti fino a qui, e vi staremo, fin che la servitù dura e la vergogna.... Ma eccoci ai papi.

IX. **Del pontificato sovrano.**

Fu il papato considerato come ostacolo e flagello alla indipendenza italiana da due sommi ingegni, amendue ufficiali delle due più gloriose nostre repubbliche, Niccolò Machiavelli e Paolo

Sarpi. Su di che noi, mitigando la troppo grave condanna di loro, senz' accedere alle idee guelfe e sacerdotali di Vincenzo Gioberti, crediamo possa dirsi di esso e il suo bene e il suo male. Prescindendo naturalmente dal discorrerne sotto lo aspetto religioso, come alieno dal presente argomento, non si può negare, che il papato anche per gl' influssi meramente civili non debba essere dall' Italia con gratitudine sempre mai ricordato. Certo anche di presente esso la onora ed esalta sovra ogni popolo, e le serba pel mondo ampie reliquie dell' antico dominio. Pure, quanto all' indipendenza, e' si dee dire, che or la favorì, or la combattè, e che più spesso la combattè; e che in particolare la formazione di un regno nazionale avversò sempre. E, se in tal suo operare non si può ravvisare soltanto una soggezione de' nazionali interessi a' papali, certamente quella dee ravvisarsi de' nazionali a' cattolici. In fatti il papato, comunque risiedente tra noi e da noi sorretto, non si curò d' Italia più che della China o del Giappone; e, se taluno de' pontefici (siccome Alessandro III e Giulio II) s' ebbero, e non senza cangiamenti, ciò che ora si direbbe una *politica italiana*, l' interesse della chiesa o il lor proprio spronavali, assai più dello affetto, che i due pontefici italiani doveano alla patria italiana avere. Anzi, in cotesto italicizzare precario e intermittente del papato, usò esso assai meno vigorosi sforzi, di quelli che usò per altre ragioni men gravi. E ne sian pruova le crociate: le quali (lasciando le illusioni poetiche e romanzesche a parte) addimostrano come a' papi stesse per lo meno a cuore la Palestina maggiormente dell' Italia, che gli ospitava e nudriva.

La potenza de' pontefici infatti e la supremazia loro in Europa (e diciam sempre nel senso politico) richiedeano la debolezza e la divisione del popolo, tra cui albergavano: avvegnachè, se questo fosse stato unito e forte (come, esempligrazia, il francese), ne sarebbe avvenuto loro ciò, che in fatti occorse nel loro soggiorno di Francia: vogliam dire una *servitù d' Avignone*. Così pure lo aver essi ridestato lo imperio, e poscia combattutolo, ed impedita sempre la consolidazione d' un regno barbarico tra noi, gotico, longobardico, francico o svevo, a similitudine di quelli di Spagna, Francia, Inghilterra, ostarono all'unità italiana, controperarono al corso de' tempi, e schierarono le mille parti interne in guelfe e ghibelline. Se non che, pensando che la nostra grandezza medieva in gentilezza, in commerci, in coltura, in

lettere, in arti, sorse in gran parte da ciò, ci sentiamo ancor noi, come il Gioberti, inclinati a perdonar loro: nè possiamo rinnegare le passate glorie, quantunque accompagate da tante sciagure, rimembrando, che, se fummo infelici, fummo gloriosi.

Del resto ridestare la memoria degli antichi torti de' romani pontefici può parere vano, a meno che non si voglia da essa trarre ammaestramento per lo avvenire. Or ci pare, che la storia del papato questo ci porga, ch' esso fu impedimento all' indipendenza italiana, non per sè medesimo; ma per le passioni e le cure terrene di che si cinse: ovverossia per quella sua alta potestà internazionale, od arbitrato universale da pria sui popoli e sui re stranieri esercitato, e poscia pel suo dominio temporale in Italia. E, sendo il primo cessato, non rimane a dire con attualità d' interesse, che del secondo.

Il governo pontificio, o più precisamente pretesco, mentre avrebbe dovuto essere l' archetipo di un governo eminentemente paterno ed equo, fu invece pei sudditi una vera calamità, tanto nei trascorsi tempi del nepotismo, come negli odierni della noncuranza. Cangiò in ferocia e ardimenti da masnadieri l' antico valor romano: conservò gli odii della età passata, i privilegi di foro, di possesso, di dignità, gli errori di economia, e che che altro di restio e di tirannico. Ebbe in somma la solita immobilità delle jerocrazie, o delle teocrazie, congiunta a insipienza, a cupidigia, a parzialità: in guisa tale, che il paese il più glorioso della terra divenne il podere, ed i nepoti di Camillo e di Scipione divennero la greggia de' tonsurati baroni della corte papale. Ma che Dio abbia creato un popolo, perchè debba servire di sostentamento e di alimento a' preti! A ciò tornano le dottrine di coloro, che giustificano il dominio temporale pontificio pel così detto bene della chiesa. Pure, data questa necessità, data la necessità, che il popolo romano debba essere il capro espiatorio de' peccati dell' umanità, offerto all' ara, alla mensa sacerdotale, ne veniva forse il diritto ne'papi e ne'chierici di farne quello scempio, che ne fanno? Pensassero almeno ad usufruttarlo, come un buon massajo farebbe, senza isterilirlo e senza espilarne tutte le risorse!

Il popolo romano, dicesi, non può aver franchigie, perchè è incompatibile col papato la monarchia costituzionale: non può essere governato da laici, perchè è incompatibile collo stesso l' amministrazion secolare. Ma che è dunque questo papato, che

ha mestieri di pupilli e di servi! Fu taluno, che consigliò a'pontefici una politica nazionale: ma gli venne risposto, ch' essi sono tanto italiani, quanto spagnuoli od austriaci, e che quindi non ponno favorire un popolo a danno dell'altro, e debbono benedire tanto gli amici, come i nemici d' Italia. Se non che e' ci pare, che con ciò gli stessi paladini del temporale dominio confessino la incompatibilità tra pontificato e principato: giacchè, se, pognamo caso, è dovere d' un principe italiano, quale è ora il pontefice, di combattere il nemico d' Italia (e niuno ne dubiterà), e se d'altra parte è dovere d' esso pontefice di stringerlo paternamente al seno, havvi qui una contraddizione flagrante ed insolubile. Ma questa la è una mera astuzia gesuitica, dappochè quello stesso pontefice, che disse essere i tedeschi suoi figli, come gli italiani, per non combatterli, ha poi chiamati i tedeschi a combattere gl' italiani, suoi figli. Oh guai, quando la fuliggine delle terrene cose offusca l' aureola delle celesti, e le sozze cupidigie s' orpellano di sacri ammanti! Pio IX, se avesse seguito il suo cuore, anzichè le istigazioni loiolesche, avrebbe potuto restarsi pontefice universale, senza cessar d'essere principe italiano. Perciocchè, se la causa della indipendenza italiana è giusta, era debito non meno di principe, che di sommo sacerdote, il soccorrerla e il benedirla. Ad ogni modo o il principato è compatibile col sommo sacerdozio, ed ha da essere nazionale, libero, retto ed onesto (chè altrimenti è tirannide); o un principato tale è incompatibile, ed allora dev' essere, per dovere di coscienza, abdicato.

Ma il dominio temporale è necessario alla indipendenza del pontefice. — Questo, se non fosse un inganno ed una bestemmia, sarebbe per lo meno l' errore il più madornale, che si conosca. Tanto varrebbe quanto il dire, che mercè le baionette la chiesa stà: mentre chiunque legga la storia della chiesa, s'accorge di leggieri come le nuocesse, anzi che giovarle, il mischiarsi de' suoi reggitori negli affari mondani. Ned è poi mestieri d' un' erudizione pellegrina, per convincersi dell' assurdità della pretesa necessità del dominio temporale, solo che si pensi, che alla forza brutale non si deve affidare la salvezza della chiesa, e che, se si dovesse, i papi non l' avrebbero bastante. In fatti la sovranità papale non è atta, non solo ad assicurarli da' nemici esterni, ma nemmeno dagl' interni; e ne sia pruova il vitupero de' due eserciti stranieri, che la puntellano. Lo stato papale è sempre troppo poca cosa per assicurare la indipendenza de' pontefici, quando

venisse minacciata, non solo da una potenza di primo ordine, ma persino da una di terzo. Donde, se la indipendenza loro non è fondata sulle forze materiali proprie, ma sul rispetto altrui, la viene ad essere puramente nominale; e tanto varrebbe per averla il possedere gli stati romani, come le roccie sammarinesi. Aggiungiamo anzi, che il possedere uno stato di sufficiente, piuttosto che altro di nessuna importanza, arreca loro danno grave; dacchè, senz'accrescer loro sicurezza, gl'involge in impicci e in pericoli, a cagione dei torbidi umori locali e delle altrui cupide voglie. Tanto che, per esempio, se il papa avesse posseduto Sammarino, da Napoleone sarebbe stata rispettata la sua inviolabilità; mentre non la fu punto, possedendo egli Roma.

Inoltre e' ci pare, che, data la necessità della indipendenza del pontefice da ogni potestà terrena, si possa assicurargliela egualmente, senza che faccia mestieri alcun possesso territoriale, qualora le leggi di ciascun popolo cattolico, e dell'italiano specialmente, dichiarino inviolabile la sua persona; ossivvero gli accordino un che di simile a quel diritto di *esterritorialità*, che nel giure delle genti godono gli ambasciatori, o i principi stessi in uno stato straniero. L'ordine gioannitico ci dà in più moderne proporzioni la idea di ciò, che potrebbe diventare il papato. Questo verrebbe riconosciuto *sovrano*, a similitudine di quello, senza pur possedere un palmo di territorio. E a ciò accederebbero di buona voglia, non solo le potenze cattoliche; ma eziandio le acattoliche, quando le prime propugnassero in un pubblico trattato la convenienza di tale provvedimento. In Italia poi il sovrano pontefice sarebbe considerato come il primo de' suoi principi, e venerato come il padre della patria, nello stesso tempo, che sarebbe esente dalle sue leggi. E di più, richiedendolo il lustro della santa sede, tale immunità del sommo gerarca potrebbe venire estesa a' cardinali, a' palagi apostolici, e ad altre persone e luoghi: siccome potrebbero eziandio rimanere fermi e sicuri alla chiesa in genere, ed alla santa sede in ispecie, i propri redditi. Chè, se proprio non si volesse o non si potesse ridurre il pontefice alla rinuncia parziale o totale della podestà sua terrena, sempre per quel nostro principio di conciliare gli opposti interessi, e di evitare, più ch'è possibile, gl'inciampi all'indipendenza, sieda ancor egli nell'areopago italiano. Nè Pio IX, se rimembra i primi anni del suo pontificato (e rimembrarli gli sarà facile, tosto che cessino le tristi influenze, che lo attor-

niano), si mostrerà indegno di ribenedire le risorte virtù e le provvidenziali vittorie del vero popolo primogenito di Cristianità.

X. Delle libertà civili.

Sebbene precipuo scopo d'ogni sforzo nazionale debba essere la indipendenza (dacchè non v'abbia peggior sciagura della servitù), nondimeno quella non appaga, che in parte, la legittima brama d'ogni società civile, e la meta d'ogni civil reggimento: vogliam dire la pubblica e privata prosperità. Chè non esistere soltanto, ma godere una felice esistenza, ha di mira ciascun popolo, come ciascun individuo. Ora, dopo la indipendenza, niente v'ha, che più assicuri una coesistenza felice de' cittadini, quanto la libertà; ma sovente in desiarla ed acquistarla trasmodasi, e ne seguita la vergogna e il danno. Contemperare la libertà d'operare il bene al divieto d'operare il male, è il vero criterio dell'azion governativa. Se non che, per violenza e cupidigia di principi o di popoli, rado è che s'attui; e, giusta che questi o quelli prepossano, hassi licenza o tirannia. Per che accanto alla spontaneità delle azioni, ha da essere sempre il freno delle leggi: freno non meno forte e sacro a' principi, che a' popoli. Libertà, libertà...: ma leggi anco inflessibili, se gli uomini nel loro errore inclinano al male!

Questa età non sembra per ventura propizia alle pagane grandigie ed alle signorie despotiche de' re. Anzi, se ne eccettuate gli autocrati osmano e moscovita, dessi in Europa non altro si reputano omai, che supremi magistrati, e soggetti essi stessi alle leggi, che ne regolano e infrenano la potestà. Si può dire adunque, che gli stati europei, quando non retti a forme rappresentative, lo sono già a forme monarchiche moderate, e che l'autocrazia va spegnendosi tra noi. Ora una monarchia non assoluta è una specie di reggimento, che alle volte può esser buono; avvegnachè alla fin fine l'esercizio del poter regio sia regolato da una legge fondamentale, da una costituzione in somma. Ma può anche non esserlo, sotto un principe nullo o malvagio; ed una savia legislazione dee provvedere, che la pubblica salute non dipenda da un uomo, ma dalle istituzioni. A ciò provvede appunto quella forma di reggimento *misto,* detto anche rappresentativo, il quale è di presente il più ammirato ed invidiato dai popoli. Se di leggi si potesse

parlare in ragione assoluta, *ottimo governo* ci sembra il repubblicano: ma or per questo non corre lo andazzo; ed è un bene, dacchè non ne siam degni. Del resto il governo costituzionale può esser tale e sì fatto, da confonderlo quasi col repubblicano; ed in tal caso il nome più della cosa, l' apparenza più della sostanza, non dee renderlo disaccetto.

Noi italiani, cotanto siamo ora preoccupati dalla brama e dal fine della indipendenza, che non pensiamo quasi ad assicurarla felice. Ed è cosa desiderabile, avvegnachè sia assai più facile lo accordarci nel ripulsare il dominio straniero, di quello che nello eleggere i modi di governarci di poi; e guai se quella idea predominante cessasse! Tantosto ripullulerebbero e gli angui delle sette e l' idre della demagogia e tutte le infezioni inoculate dal servaggio. Tenaci rimpiagnitori del vieto e incauti anelatori del nuovo, cortigiani di principi e tribuni di plebi, monarchici e repubblicani, unitari e federalisti, teocratici e socialisti porrebbero il mondo a soqquadro; e sa Dio ove si si arresterebbe, se non fosse sotto un novello giogo straniero. Quindi per ora la forma di reggimento dev' essere una questione secondaria, rimpetto a quella della nazionalità del medesimo. Anzi tutto italiani: e per conseguenza prorogare ad un avvenire più o men remoto, ma in cui però la indipendenza fia del tutto assicurata, la discussione e la decisione del come esserlo; e per ora accettare quello che è, e quello che i nostri principi, senza tumulti, ci vorranno concedere.

L' Italia, come si disse, ha nel suo grembo, o meglio ebbe sin qui, ogni sorta di governi: monarchia elettiva, aristocratica e jeratica a Roma, ereditaria e despotica a Napoli, temperata a Firenze, a Modena e a Parma, rappresentativa a Torino e a Monaco, e repubblica democratica a Sammarino. Le provincie suddite partecipano ancor esse di questa varietà; la quale, se è possibile, dee togliersi. E dovrassi desiderare e cercare, che tutta Italia sia retta dalle forme rappresentative, sì come quelle che più rispondono al genio de' tempi, e di cui, giudicando dallo splendido esempio della subalpina, sembra essa meritevole. Noi pensiamo adesso ad un' opera conciliativa; e, pur estirpando il turpe ed il reo, dobbiamo conservare anche ciò, che sembra men bello e men buono, per evitare peggior jattura, e quindi fino i nostri regoli, preti o laici, tristi o buoni, ch' e' sieno. Fra' quali, che che senta e pensi Italia riguardo alla re-

pubblica (cui forse inchinerebbero Roma, Venezia, Genova), non puossi non scernerne uno, veramente degno d' essere riverito e venerato da tutti: io vo' dire l' eroico ed onesto figlio di Carlo Alberto. Il quale, come la libertà dal padre a' sudditi lealmente concessa, con fortezza magnanima e con santo entusiasmo, in onta alle lusinghe e alle minaccie straniere, mantenne e onorò; così è disposto a largirla altrui: non per adescamento o per paura, ma per amore; addimostrandosi con ciò, meglio di certi tribuni, re cittadino di repubblica. Laonde il Piemonte e tutte quelle provincie, che all' « itala corona » di Savoia (come dice lo statuto piemontese) offrirannosi, godranno di quelle franchigie, cui questesso statuto assecura; le quali sono sufficienti per ora a saziare ogni desio di libertà, a meno che la forma all' essenza di essa non si preferisca.

Se il Piemonte trionferà, è probabile, che gli altri stati italiani, trascinati quasi da un vortice, s' uniformino a quel suo reggimento liberale, che gli preparò il trionfo; e che quindi avranno, come si suol dire, una costituzione ancor essi. La maggiore difficoltà vi sarà pel pontificio (dato che sopravviva); giacchè pare, che in niun ceto, peggio che nel clero, siasi ricoverato l' antico spirito di oppressione. Ed or si grida, od almeno testè gridavasi, che il papa davvero ad un governo rappresentativo non si potrebbe acconciare mai: il che è come dire in sostanza, che un buon papa ha da esser despota e tiranno. Ma via o il papa può essere un buon principe, o non può esserlo. Se sì, nella forma rappresentativa non potrà trovare cosa, che rechi nocumento o disdoro all' augusto e sacro suo carattere di sommo gerarca: se no, dee tralasciar d' esser principe. Perciocchè a che riduconsi alla fin fine le obbiezioni clericali o gesuitiche contro la *costituzionalità* temporale del papa, se non a ciò, ch' egli pel bene della nazione potrebbe essere condotto a dichiarare e a fare ciò, che a male di Cristianità tornerebbe; di guisa che (per esempio) in caso di guerra, s' ei la indicesse farebbe sfregio al suo carattere sacerdotale, pacifico e paterno, e se non la indicesse, mancherebbe al dovere di principe? Ma dunque con ciò non ammettete, o messeri, che tra l' ufficio di sovrano e quello di pontefice può esservi una collision di doveri? E, se c' è, e se sacri sono i doveri regi, quanto i papali, non deve adunque il papa cessare d' esser re?

Quanto agli altri stati d' Italia, il granducato mediceo austria-

co e i ducati farnesiano borbonico ed estense austriaco già quasi sparirono. Ma, che che avvenga delle provincie loro, o rimangano disgiunte o vengano riunite, o restino autonome o sieno aggregate al bel regno eridanio; essendo i lor principi antichi ora mai raminghi (di guisa che, se il trono riavessero, l'avrebbono per carità, od altri nuovi occupandolo, terrebbonlo in liberal dono), egli è facile, e quasi indubitato, che il reggimento misto di re, ottimati e popolo venga anco a quelli largito. Rimarrebbe il regno delle due Sicilie; il cui dominatore, se la fine tristissima, incompianta del padre, e se le maledizioni agli avi spergiuri rammentasse, poichè giovane ed ancora innocente, non dovrebbe essere alieno dallo espiare le colpe di Ferdinando I, di Francesco I e di Ferdinando II, dando al popolo quelle franchigie, che alla fin fine non sono un dono regale, ma un debito umano. E, se a ciò s'aggiunge, che l'odierno re non ha alcun merito, alcun titolo, per conservare il trono, che godrebbe i beneficii della vittoria, senza i pericoli della pugna, e che la indipendenza italiana non gli deve nulla, e che anzi gli è creditrice di molto per le avite e le paterne scelleraggini (di guisa che lo si potrebbe cacciare dal trono immeritato senza rimorso alcuno); di leggieri si dee comprendere la giustizia, che quella bella regione della bella Italia, che la patria di cotanti celebri legislatori e legisti, da Pitagora, Zaleuco e Caronda fino a Vico, Filangieri e Pagano, abbia ad avere leggi buone.

Del resto (non è superfluo il ridirlo), per ora la questione della libertà è subordinata a quella della indipendenza. Libertà o presto o tardi l'avremo certamente: ma anzi tutto conseguiamo, assicuriamo la indipendenza, e siamo quindi disposti per essa a sacrificare alcune voglie anco legittime. Per che, se imperiose necessità ci vietassero ottener subito e senza danno il libero reggimento, accontentiamoci in questo o quello stato di moderare la monarchia con quelle istituzioni accessorie, che pur valgono a freno di tirannide. E quindi, se non possiamo avere parlamenti legislativi, appaghiamoci intanto, di consessi consultivi, o di qualsiasi altro temperamento all'assoluta signoria. Laonde, ricapitolando qui la professione politica, a cui sono queste pagine ispirate, crediamo, che in astratto il miglior reggimento sia la repubblica; ma che però tra essa e la monarchia rappresentativa ci sia o ci si possa stabilire una differenza sì lieve, da affettare più l'accessorio, che il principale e più la

forma, che l' essenza: per cui non converrebbe esporre un popolo a pericoli, a danni, a ingratitudini, a delitti, ancor che fosse certo di conseguirla. Che del resto, a riguardo dell' Italia odierna, la forma governativa più conveniente e opportuna è il sistema rappresentativo, o *costituzionale*, che dir si voglia; e non forse sì fatto, che arieggi la repubblica (come abbiam detto poter avvenire); ma piuttosto moderato; qual è quello sancito dallo statuto sardo. E che però, se le franchigie dovessero aver luogo in detrimento della sicurezza, poichè pria della felicità interessi l' esistenza, si debba accettare eziandio qui o là la monarchia pura, cercando temperarla con istituti tali, che (vietando l' abuso della regia potestà) iniziino per vie indirette il popolo a libertà maggiore. Nè sarà difficile cotale temperamento, anche in istati retti a monarchia assoluta, mercè la restaurazione degli ordini municipali, che è la seconda cosa necessaria dopo la indipendenza.

XI. Della restaurazione degli ordini municipali.

Ciascun popolo ha un peculiare organismo sociale, che, come il distingue dagli altri, così non può venir mutato, senza che gli nocia, e insieme si calpesti l' ordine provvidenziale. Come in oriente le caste, ed altrove le genti, le tribù, i feudi, così tra noi il tipo, la base, la unità sociale è la città. Le storie italiane, sì varie, vaste e avventurose, sono pure storie di municipii o singoli o confederati. Tutti quegli antichi popoli italici innanzi al dominio di Roma, non bene ancor distinti, ma tra'quali primi per civiltà, e grandezza certo furono i pelasgi, gli etruschi, gl' italogreci, i latini, aveano quest' essa organizzazione municipale e federale, che fu pur comune agli antichi greci (non a' bizantini ed a' moderni); ed è forse dono pelasgico, sì come i riti, l' alfabeto, le costruzioni e l' agricoltura tra noi.

Roma, non meno che il mondo conosciuto, soggiogò l' Italia: pure ne' primordi suoi non fu, che un municipio, e poscia capo della lega latina; ed anche quando allargò le sue conquiste, a reggere le provincie, più che de' proconsoli, si valse del sistema municipale. Di guisa che i molti municipii non erano, che immagini e copie dell' alma città; e, come rivestiti di quasi eguali diritti, costituivano in certo modo ancora una federazione,

di cui essa era la metropoli. E che le città italiche, a Roma soggette, avessero una tal quale autonomia, n' è pruova il fatto, che, sfasciato lo impero, gli ordini municipali durarono: e tanto, da sorvivere in onta a' gravi e reiterati strazi, alle irruzioni barbariche, alle signorie germaniche, ed alla costituzion feodale, che non potè mai tra noi attecchire.

Nel secolo undecimo dell' era volgare le forme municipali latine, ritemprate cogl' innesti cristiani e barbarici, accrebbero di splendore: e s' inaugurò un' età fervida e gloriosa, che, sebbene macchiata da colpe e da sciagure, non può non essere invidiata da noi, e da ogni popolo della terra. Il suo tramonto fu simile a quello del sole: sfolgoreggiante. L' Italia perdette la indipendenza nazionale per l' eccesso dell' autonomia comunale: ma nell' auge della ricchezza, del genio, della gentilezza, e del senno stesso civile. Così, coronata e presaga della resurrezione ventura, s' adagiò nel sepolcro: e i suoi tiranni e i conquistatori stranieri la regnarono più o men miseramente sino ad oggidì, in cui la vita rianima il suo cadavere.

Oggidì, se si bada a' primi palpiti novelli, si vede, che il sonno trisecolare non l' ha guari cangiata. Noi siamo sempre i figli de' padri nostri; e (sebbene, da lunga sciagura ammaestrati, aneliamo prima d' ogni altra cosa la indipendenza nazionale), pure in un cantuccio del nostro cuore c' è un affetto, un affetto soave e simile a quello, cui desta la ricordanza de' tempi felici giovanili. Quello vogliam dire di vedere risorte le nostre città, emule ancora; ma ne' pregi della civiltà, del valore, e dell' amore alla patria comune italiana. In tutti i tentativi d' insurrezione avvenuti nel corrente secolo, e in quello stesso del quarantotto, questa inclinazione fu troppo palese e soverchia: ora è moderata, qual dee, e celata. Sì certo, perchè noi vogliamo essere italiani anzi tutto d' Italia: saremo poi italiani di Roma, di Firenze, di Genova, di Milano, di Venezia.... E sta bene, che ogni altro desiderio tacia, or che si tratta di compiere la « cosa sola necessaria » (come l' ottimo Balbo diceva), o la prima, come diciamo noi, la indipendenza.

Tuttavia, se gli ordini municipali sono sì radicati nella costituzione sociale del popolo italiano, gli statuti provinciali e il federale nol deggiono dimenticare, senza pericolo di basare sulla mobile arena l' edificio della nostra indipendenza, della nostra libertà, e della nostra prosperità. Ci gode l' animo quindi, che

consentano a noi gli autori della petizione toscana sovraccennata. Le franchigie nazionali denno riposare sulle comunali: così vuole la nostra natura. A tal uopo provvederanno non solo i singoli stati; ma la federazione stessa, ripristinando gli antichi instituti (in quanto non s' oppongano alla sicurezza generale d'Italia, alla sovranità politica ed a' nuovi progressi civili), correggendoli ed avviandoli a maggior lustro, e quindi riannodando il passato al presente e all' avvenire. L' azion poi collettiva dovrebbe tendere a ciò, che, nel progresso de' tempi la potestà degli attuali governi disparendo, una parte e la più nobile salga nella reggenza federale, e quindi nella unitaria, l' altra scenda ne' comuni; di guisa che la costituzione sociale italiana sia un' unità di nazione combinata a moltiplicità di comuni, e la *federazion di stati* cangisi quasi in *uno stato federativo.*

Ma qui dobbiam difenderci dalle solite obbiezioni: che cioè la federazione, che proponiamo, è delusoria pe' principi, e di più rinnovatrice delle antiche scissure italiche col ridestamento del municipalismo. Però ci è agevole il difenderci: e da pria, quanto all' apparente sfregio al principato, osserviamo, che cotesta metamorfosi della costituzione nazionale non è nè violenta, nè vicina, e che quindi i principi non si debbono punto rammaricare, e men che meno tenersi ingannati; giacchè altrimenti avrebbero ragione a dolersi fin delle leggi fondamentali delle dinastie e de' regni, nelle quali è statuito la successione, la *reversione* ed altri tali provvedimenti. Or come desterebbe, più che meraviglia, il riso quel principe, che si tenesse offeso, perchè si statuisse chi ha da succedere, se muore, se impazzisce, se la progenie si estingue..., così non meno ha da destarlo un principe, che si credesse ingiuriato o tradito, perchè si provvede all' avvenire del suo principato, e del popolo da lui retto; il quale certo non è dannato all' immobilità, e la cui esistenza dee sorvivere a quella d' un re e d' una dinastia.

E non parrebbono necessarie queste scuse, quando i lettori pongano mente, che la sovranità alla fin fine non è che un mandato della nazione, e che il mandato è revocabile. Ma noi volemmo si conciliassero questi nostri proponimenti anco colle dottrine d' una potestà regia autonoma, o vegnente da Dio. Quanto poi al ridestamento di rivalità municipali, e quindi di novelle scissure in Italia, non ci pare più il caso, quando il popolo e quindi i comuni venissero avviati a maturità sotto la regia tutela,

o il poter federale fosse costituito sì forte, da frenarne ogni ardire men che retto. E, come noi, propugnando lo accrescimento della potestà federale, ci guardiamo dalla centralità; egualmente, propugnando lo accrescimento della potestà comunale, non bramiamo la divisione. Sognare poi, che, perchè gl' italiani son ligi e devoti alle libertà comunali, abbiano a richiamarne gli antichi odii ed a macchiarsi di nuovi fratricidii e parricidii, ove lor venissero ridonate, la è una stranezza: a meno che l' Italia e il mondo non si ripristinassero, quali erano cinque o sei secoli fa. Ma e cangiata è l' Italia, e cangiate le circostanze in che s' attrova: nè ponno evocarsi i fantasmi del passato, per quanto si debba e si cerchi trarne ammaestramenti, richiamando, come il divino intelletto di Niccolò Machiavelli raccomandava, « le cose a' lor principii ».

Laonde, se diciamo doversi ripristinare gli ordini municipali, non intendiamo dire di far risorgere il medio evo tutt' intiero; sì bene di ravviare la costituzione sociale italiana sulla sua base legittima, il comune. E, poichè gli ordini municipali prescelgono i popolosi aggregati (onde la città in Italia ha sempre signoreggiato il contado), si dee provvedere, che i comuni della penisola, che or sono 10,028, diminuiscano di numero e crescano di popolo. Così è possibile il lustro anche tra i più umili, e reso agevole l' ufficio loro demandato. Larghi statuti quindi si concedan loro: elezion popolare de' rappresentanti, libertà d' amministrare il patrimonio, d' attendere all' igiene, all' edilità, all' annona, all' istruzione pubblica, facoltà di riscuotere i tributi e di fungere la polizia e la giustizia di pace.... Così, affidando sempre più a' comuni quelle incombenze, che ora alimentano la colluvie, volevam dire la piaga, *scriniocratica*, lo stato si sgraverebbe di pesi, a cui i cittadini si sobbarcherebbero di buon grado, per quella compiacenza, ch' ogni uomo ha di governar le faccende di casa sua. E davvero questa sarebbe una foggia di governo casalingo, degna da contrapporsi alle odierne satrapie amministrative.

XII. Della predisposizione della federazione all' unità.

Licurgo, date che ebbe le leggi a' lacedemoni, impose loro non le cangiassero sino al suo ritorno: e partissi, e non ritornò.

Caronda a' suoi turii ordinò, che chiunque volesse propor cangiamenti alle leggi, si presentasse a' comizi con un laccio al collo, per essere strozzato, se non venissero accettati. La pietosa astuzia del primo e il truce provvedimento del secondo, e fors' anco quell' avvertenza di tant' altri antichi legislatori, quali Mosè, Manù, Minosse, Zoroastro, Numa..., di far apparire i loro ordinamenti rivelazione e dono del cielo, additano com' essi volessero la immutabilità della legislazione, e tenessero questa qual suprema guarentigia della pubblica sicurezza e prosperità. Ma, se gli uomini cangiano colle circostanze, e se a nuove cose nuovi ordini occorrono, sembra certo più savio Solone, che agli ateniesi disse: io non vi do le migliori leggi, ma quelle che meglio vi convengono. Ed invero imporre non solo la sua volontà individuale ad un popolo; ma esigere, che questessa debba governarlo in qualsiasi vicissitudine avvenire, gli è come un andar contro (e fora però sempre indarno) agli ordini storici e naturali, instituiti da Dio.

Ora, se tutto cangia quaggiù, pare tuttavia che attraverso ad un diuturno avvicendarsi di vittorie e di sconfitte della umanità, tutto tenda ad un progredimento, e che cioè quelle sempre più crescano e queste diminuiscano: donde la coscienza ne' popoli moderni di una perfezion virtuale in loro, che gli antichi non aveano. E, venendo a noi, a' miglioramenti da noi anelati nel nostro organamento sociale, certo tra' primi (dopo la indipendenza e la libertà) si è la unità: onde a raggiunger questa dobbiamo sin d' ora predisporci. Quindi la federazione tra noi non s' ha a considerare, che come un fatto transitorio, che come una necessità de' tempi attuali; e, pur accettandola, dobbiamo indirizzarla al fine ultimo de' nostri conati nazionali, la unità politica.

De' beni della unità in genere non occorre discorrerne: chi non li conosce? Sì bene potrebbesi dubitare, se essa davvero sia per la Italia un bene, e richiesta dalla sua indole, e se la federazione debbasi considerare solo come un rimedio coartato e precario. Ma gli è facile persuadersi anche di ciò. Noi abbiamo le unità di religione, di schiatta, di civiltà e di coltura: la unità di reggimento l' avemmo perfetta solo a' tempi de' romani; ma possiamo riaverla, sempre che la vogliamo, mercè quelle unità prenunciate, che ne sono la vera, la legittima base. I due più grandi intelletti d' Italia, Dante e Machiavello, sebbene in diverse guise, mirarono all' unità: e ciò in tempi, in cui più

smembrata che mai era la patria, e nel suo smembramento gloriosa. Perciocchè, anche dimenticando le imperfette o parziali agglomerazioni pelasga, etrusca, gotica, longobarda, francogermanica e napoleonica, e la perfetta romana; non la è certo una buona ragione dire, che l'Italia dee star divisa, perchè lo fu sempre, quando que' quattro motivi impellenti alla unione soprastanno; cioè una sola fede, una sola favella, uno stesso costume, una stessa letteratura. Noi abbiamo diritto di chiedere anzi, qual popolo in Europa sia più *uno* di noi, di noi che da un canto all' altro della penisola c' intendiamo, abbiamo uno stesso culto e il centro di esso tra noi, e tutti eguali memorie, eguali speranze, eguali virtù, e persino (e pur troppo) vizi eguali. Ma sopra tutto qual letteratura è più della nostra unita, di guisa che essa sola (può dirsi) sino ad ora rappresentasse la nostra sublime unità pel mondo?

Si volle non di meno vedere nel nostro territorio, sì vario e frastagliato da monti e da golfi, un ostacolo alla unità politica. Ma nemmen questa ragione la ci par buona; perchè alla fine una mirabile unità in cotest' essa varietà c' è, dappoichè niun paese è sì bene conterminato e contraddistinto, come il nostro. E, non la ci fosse, la odierna civiltà co' suoi telegrafi, co' suoi vapori, colle sue strade, colle sue navi, si arresterà dessa al valico d' un monte o al tragitto d' un golfo?

Gli è poi assai strano, che i partigiani delle italiche scissioni odierne alleghino a prova le storie nostre, antiche e recenti. Che gare e guerre fratricide tra noi vi fossero, chi il nega? Or che prova questo, se non se che que' nostri odii si limitavano a' municipii, ed il più spesso alle fazioni d' un nostro municipio, anzi che manifestarsi in un popolo contro all' altro? Genova, Venezia, Pisa, Firenze, e molt' altre città si straziarono tra loro, e con armi fraterne s' uccisero. Ma quando accadde, che i veneti movessero guerra a' piemontesi, od i toscani a' siciliani, e via dicendo, per odio di stirpe? Le nostre storie addimostrano, che, se l' Italia tende alla divisione, questa è municipale, e non provinciale, e, se tende alla federazione, questa egualmente è municipale; sì come ne son prova le leghe etrusca, magnogreche, latina, lombarde? Donde si evince, che gli ordini municipali sono voluti dall' indole del nostro popolo, e niente più, e che a ripristinarli dee tendere l' opera degli statisti e de' futuri legislatori d' Italia; di guisa che allo schermo della unità nazio-

nale abbiavi una union di comuni, come dicemmo al capitolo *della restaurazione degli ordini municipali* appunto.

Ma, quanto alla conservazione degli odierni stati italiani, questa non la è una necessità imposta nè dall' indole nostra, nè dalla storia, comunque lo possa essere ora dalla avversa fortuna. Qual rispetto storico ci fu nello unire Venezia e Genova, repubblicane, a' lombardi e piemontesi, monarchici? Che concordia c' è tra l' una e l' altra Sicilia? Con quanta più ragione Modena e Parma fanno uno stato a sè, mentre Ferrara e Bologna accrescono il patrimonio di san Pietro? Sardegna perchè è unita col Piemonte, e non piuttosto con Toscana, con Roma o con Sicilia? E, parlando de' principi dominanti, Genova e Venezia sono davvero città regie? Quale gratitudine lega le Sicilie e Parma ai Borboni, Toscana e Modena a casa d'Austria, Roma ai preti?

Non occorre ingannarci ed ingannare: la presente ripartizione d' Italia, se si eccettui una parte del regno subalpino, è frutto dell' oppressione straniera e dell' onta nazionale, quando non fu opera del caso. Noi tuttavia pel momento l' accettiamo, perchè nè tutto ciò che bramasi, puossi; nè tutto ciò che puossi, conviene. Ora, se alla indipendenza italiana fa mestieri accettare come un *fatto compiuto* queste nostre divisioni, vuolsi un mutuo accordo di principi e di popoli, conciliare le parti avverse, ledere gli altrui interessi men che si può, non destare allarmi, e appagarci in somma del possibile. Tuttavia all' idea dell' unità non s' ha a rinunciare; e, poichè dobbiam darci uno statuto federale, dobbiamo cercare, ch' esso avvii quando che sia alla stessa. E chi in cotesto predisporre la federazione all' unità patria ravvisasse un lacciuolo teso agli stati nostri, andrebbe errato: perciocchè, se de' cangiamenti nella organizzazione nazionale deggiono col tempo avvenire (data la mutabilità delle cose umane), sarà lecito, giusto, legale, indirizzarli a bene, anzi che a male; e bene ci pare la futura fusione in uno de' popoli tutti d' Italia. Con che non crediamo recar danno o spregio ad essi popoli ed a' principi loro; perciochè nè questi pretenderanno all' immortalità, nè senza il voler di quelli la fusione avrebbe luogo.

Or dunque, non dimenticando che al sistema federale nostro dobbiam dare i mezzi e le ragioni di esistenza, senza che sarebbe un tranello, e pur considerandolo come uno stato transitorio della nostra costituzione politica, pensiamo come avviarlo al futuro conseguimento dell' unità. Al quale uopo da prima l' atto

nazionale federativo dovrà disciplinare le successioni in ciascun trono d'Italia; e quindi non solo que' patti illeciti ed illegittimi, pe' quali il granducato di Toscana, il ducato di Modena, e parte di quello di Parma (ove venissero conservati), estinguendosi le linee de' principi loro, cadrebbero sotto il dominio di casa d'Austria, abrogare: ma ed anco statuire, che allo spegnersi di ciascuna famiglia sovrana la *reversione* cada a profitto d'una delle superstiti; così che i singoli stati sempre più diminuiscano, e quindi le divisioni. E ciò torna necessario avvertire specialmente riguardo al Modonese; il cui duca non ha figli, e deesi quindi cercare, che non solo venga ghermito dall'aquila austriaca, ma di più si devolva e congiunga ad uno degli altri stati italiani.

Del resto, se questo provvedimento è necessario, esso è d'un' efficacia troppo remota, perchè si debba affidare a sol esso il trionfo della unità politica. Questo piuttosto si dee cercare in un sistema federale, sì ad essa coordinato, da aprirvi l'adito, mercè progressive riforme. Quindi i deputati alla dieta italica dovrebbero rappresentare non i singoli stati, e men che meno i singoli principi; ma la nazione intiera: e, se ciò non si potesse sin da principio conseguire, si cercherà conseguirlo in avvenire. Egualmente gioverà, che l'assemblea federale abbia su' suoi membri la maggiore potestà possibile, e, se non all'atto del costituirsi, almeno in progresso di tempo; di guisa che la sua sfera d'azione sempre più s'estenda, e abbracci gl'interessi nazionali tutti del popolo italiano. Dovrebbe essa dunque predisporre la unità principale, con istabilire unità accessorie: cioè avviare all'union politica, mercè le unioni monetarie, metriche, postali, doganali, giudiziarie, eccetera. Dovrebbe in somma fare in modo, che l'autonomia di ciascuno stato sempre più si restringa alle cose meramente provinciali, e quindi diminuiscasi in bene dell'autonomia di tutta la nazione; e che i principi e i governi sempre più si convertano in non altro, che in proconsoli e in dicasteri provinciali, e l'autorità sovrana sempre più nell'assemblea nazionale raccolgasi.

Per tale indirizzo dell'azion coesiva della lega ci si vorrà apporre due accuse: primamente, come abbiam detto, che noi violiamo la sovranità de' principi collegati, poscia che inchiniamo ad una centralità troppo despotica, e non confacente all'indole del popolo italiano. Alla prim'accusa di nuovo rispondiamo, che il sacrificio delle potestà locali sovrane sarà patteggiato e

non estorto, e frutto di graduali e pacifiche riforme: e i nostri principi, se non credono immortali le loro stirpi ed eterni i loro troni, non avran timore di avvenimenti, racchiusi ancor nel grembo del futuro. Alla seconda, che ancor noi aborriamo da quella centralità, che, come in Francia, assorbe tutto il vigore d'un popolo, e concediamo, ch'essa non sia voluta dal genio nazionale. E appunto per ciò vogliamo, che la vita d'Italia s'espanda in ciascun suo comune, e che una federazione amministrativa di municipii subentri per mo' di dire tra noi lentamente a quella delle provincie; dandole tuttavia (embrione della futura unità politica) una suprema reggenza, senza di che sarebbe acefala.

XIII. **Della potestà federale.**

Quantunque noi abbiamo di già accennato alla futura efficacia del nesso federale, ed a' mezzi di predisporla; pure in questo discorso, comunque breve, della federazione italiana, non possiamo dispensarci dallo internarci alcun poco negli ordini federativi, e manifestare almeno fuggevolmente com' essi ed in qual guisa ci parrebbero acconci. E, prima di tutto, quale ha da essere la giurisdizione, o la *sfera d'azione* del corpo federale? La soluzione di tale quesito non è facile: perocchè vi sono tanti contrasti ragionevoli ed irragionevoli da vincere, per fondare forte e duratura la nostra alleanza, che si arrischia d'agire a capriccio, nè basterebbe a guidarci la sola ragion speculativa. Tuttavia cerchiamo trovare il bandolo di questa matassa veramente arruffata; e, partendo da un principio razionale, richiediamoci da pria dello scopo di una federazione, il quale in appresso ci additerà i mezzi.

Scopo di una federazione di popoli può essere la prosperità; ma dee certo essere principalmente la sicurezza mutua loro. Ora questa può venire turbata da interni e da esterni nemici; e dunque la federazione dee provvedere alla interna ed alla esterna sicurezza. Ma, dacchè i turbamenti, cui la sicurezza interna d'uno stato federato può soffrire, avvengono o per opera de' suoi cittadini o per opera degli altri stati confederati, la giurisdizione della confederazione italiana abbraccierebbe non solo i rapporti tra essa e l'estero; ma quelli eziandio tra stato e stato d'Italia, e quelli tra' sudditi e la sovranità d'uno d'essi stati, in quanto

hanno riguardo alla sicurezza singola o comune dei medesimi. La constatazione del quale scopo costringe ad ammettere, che la federazione deve avere i mezzi di raggiungerlo, e quindi il potere, e la forza: fisica nelle relazioni esterne, morale ed (in caso di contumacia) eziandio fisica nelle interne. E, parlando prima di questa, la federazione dee poterne disporre di quanta le basti ad assicurare la indipendenza italiana, ed a costringere all' obbedienza i suoi membri, sia considerati come stati, sia come popoli semplicemente. Quindi alla potestà federale spetterà provvedere alla difesa della patria, e indire guerra e stipular pace; al quale uopo dovrà avere una propria milizia di terra e di mare, ed il supremo duce dovrà dalla stessa dipendere od alla stessa presiedere.

Dacchè all' unione federale spetta la interna ed esterna difesa, e dacchè la mania scellerata delle conquiste s' ha da lasciare, parrebbe, che niuno stato dovesse cuocersi d' aver proprie soldatesche. E per verità il sommo de' desideri d' ogni italiano dovrebbe essere, che l' esercito fosse cosa esclusivamente nazionale, e non ci fossero altre legioni, che quelle ch' han da custodire la patria indipendenza, altre flotte, che quelle che han da portare sui mari e nelle longinque spiaggie onorato il comun nome italiano, altre fortezze, che quelle che han da servire di schermo alla sacra terra saturnia. Ma tale desiderio non verrà sì di leggieri appagato, almen subitamente: nè sì di leggieri i nostri principi s' accontenteranno di pochi drappelli d' armigeri in servigio dell' ordine, della pace e della giustizia; e chi in memoria delle proprie belliche glorie, e chi delle antiche regali pompe, vorrà uno speciale esercito avere. Nel qual caso converrà, che solo una parte (e forse la minore) delle forze italiane sia federale (siccome talune armi, taluni stabilimenti, talune fortezze), lasciando l' altra a cadauno stato: ma questa e quella ordinando in guisa, che, data la occorrenza, i decreti federali vengano validamente da tutti eseguiti.

Se non che, comunque non ad altro che alla sicurezza venisse instituita la colleganza, la difesa di essa non alla sola forza materiale vuolsi affidata; ma eziandio alla morale: mercè cui la potestà preeminente dell' unione obbliga all' obbedienza i membri suoi, sovrani o sudditi, e i suoi decreti nelle pubbliche liti interne diventano imperiosi ed obbligatorii. E così essa cangiasi, da tutrice dell' independenza, in areopago o in alto tribunale,

che de' piati nazionali giudica, sentenzia, esegue; e chi al supremo volere ribellasi, incorre la meritata pena. Noi incliniamo a fornire il supremo consesso federale de' maggiori poteri, e quindi a limitarli ai singoli governi: laonde, tutto che non figliasse una concentrazione soverchia, brameremmo, e per fino che la rappresentanza nazionale all'estero forse del tutto di competenza di quello. L'Italia, dovendo in faccia allo straniero comparire come un sol popolo, quanto bello ed onorevole sarebbe, che fuori non sardi, non toscani, non siciliani fossimo, ma italiani; e non ambasciatori di questa o quella regione peninsolare vi fossero, ma della sola Italia! Certo che maggior decoro avrebbevi, e minore aggravio al pubblico tesoro. Se non che anche questo desiderio non verrà sì di leggieri soddisfatto, e si vedranno forse legati federali accanto a legati sardi, siciliani, toscani, sammarinesi...: testimoni tra gli strani delle antiche nostre discordie e dell' antica impotenza.

Diciamo ingenuamente il parer nostro: la colleganza italiana, quale noi vagheggiamo, sarebbe una delle più strette e forti, e simile alla elvetica, piuttosto che alla germanica. La storia e la sperienza c' inchinano a ciò: ma in uno veggiamo come arduo e scabroso sia d' un tratto conseguire quello, che pur ieri era pazzia sognare. In questo intradue, non cessiamo di raccomandare, che, se la Italia non può formare uno stato unitario, nè uno stato federativo, almeno si cerchi, che il vincolo federale non sia sì fievole, che un buffo di vento nemico lo spezzi. Al quale uopo la potestà coesiva, se non direttamente, almeno indirettamente s' ha da procacciare; e non della sola indipendenza ufficiare, ma anche degli altri beni del viver civile. Consigliatrice, mediatrice, paciera tra' popoli e principi italiani, essa ha da favorire sempre più la libertà, la coltura, e la prosperità della penisola. E quindi sarebbe dicevole, che anche altre funzioni, non attinenti alla pura difesa, le venissero affidate, riguardanti la giustizia, l' istruzione, l' economia, il commercio, i pubblici tributi, le comunicazioni, eccetera. Ed, anco lasciando a' singoli stati l' illimitata facoltà legislativa nelle cose interne, per conseguire la maggior possibile uniformità tra le istituzioni d' uno stato e quelle degli altri della federazione, potrebbe qual tramite e interprete tra essi valere il supremo consesso nazionale.

XIV. Del consiglio federale.

Dalla maggiore o minor larghezza, con cui si vuole instituire la colleganza italiana, dipende eziandio quella dell' autorità federale. Ove risiederà quest' ultima? sarà personale o collegiale? e, se collegiale, quai membri la formeranno? da chi verranno eletti? chi rappresenteranno? in qual numero saranno? chi li presiederà? — « Roma sarà senza dubbio la capitale, che sceglieranno un dì gl' italiani », disse Napoleone; ed è probabile, che il fausto suo presagio s' avveri in breve. Perciocchè, se questa città, che siede nel cuore della penisola, da venti secoli è la metropoli, o politica o religiosa, e sempre morale, d' Italia e dell' orbe civile, non v' ha nemmeno il dubbio, ch' essa sia per acclamazione de' popoli tutti italiani, appena resi liberi, scelta a sede dell' autorità comune. Ogni città italiana, sia pure grande e gloriosa, se ad altre difficilmente cedesse, al primato dell' alma ed eterna Roma non oserà contrastare. Del resto, tal questione ci sembra ora accessoria; e, se o necessità della comune difesa, o forza maggiore, od altro pari motivo persuadesse per ora a preferire un' altra capitale, si potrebbe subirla senza grave rincrescimento.

Egualmente facile ci sembra la soluzione del quesito, se il magistrato federale ha da essere d' un solo o di parecchi. Nel primo caso avrebbevi un arbitro, un imperadore, qual era quello di Lamagna: e ciò, quanto è pericoloso alla libertà, tanto è lesivo all' autonomia e all' incolumità degli stati e principi consorziati; e quindi, che l' autorità federale sia collettiva, quanto è giovevole, tanto è agevole. Però, se un tal capo dovesse esser principe, se potente e buono (e tra noi altri non potrebbe essere che re Vittorio Emanuele), e si ha di mira la futura unione d' Italia sotto un solo scettro, tornando utile render vassalli gli altri principi, l' alta signoria d' un solo non si saprebbe biasimare. Ma la federazione non sarebbe che apparente, bisogna confessarlo; e non sarebbe che un gradino alla perfetta agglomerazione politica, che sarebbe migliore.

Ma, dato che la potestà federale risieda in un collegio, o in un' assemblea, consterà ella de' principi, o de' deputati di essi loro, o di quelli de' popoli collegati, avvegnachè queste tre spe-

cie di rappresentanza possano aver luogo? L' ultima è certo la migliore, ma probabilmente non conseguibile; la prima triste e malagevole: onde forse converrà rassegnarci alla seconda; cioè ad un anfizionato de' mandatari de' governi, sì come accade in Alemagna. Se avesse luogo la prima, ciascun sovrano d' Italia per diritto regio, cioè annesso alla sua corona, siederebbe nell' italica dieta. Se le due ultime, vi vuole la delegazione, impartita a talune persone da' governi o da' popoli. Se avesse luogo la elezion popolare, questa può avvenire tanto mediante i comizi, ossia per suffragio diretto, come mediante i parlamenti locali, ossia per suffragio indiretto del popolo. La quale ultima guisa è certo la più opportuna per ora, ed è voluta dagli ordini rappresentativi, là dove esistono.

Ma le due questioni, della qualità e del modo d' elezione delle persone sedenti nello anfizionato italico, sono subordinate a questa: gli anfizioni rappresentano eglino i governi o i popoli, gli stati o la nazione? Dacchè l' autorità federale fosse alta signora, ed avesse quella larghezza di poteri, che noi brameremmo, ogni suo membro rappresenterebbe i popoli; non i governi, e men che meno le individualità regali. Ma è improbabile, che un sì largo sistema federativo instituiscasi subito tra noi; ed in tal caso cadaun legato alla nazionale assemblea rappresenterebbe il suo governo, e verrebbe da questo eletto. Così la magistratura federale sarebbe indipendente; ma ciascuno de' singoli magistrati dipendente dal proprio governo. Sistema non certo perfetto; perchè, accadendo una collisione tra governo e popolo, questi non avrebbe voce nel patrio tribunale. Il quale dovrebbe tollerare quello, comunque tiranneggiante; a meno che od esso non comprometta la comune sicurezza, oppure nel patto fondamentale della lega o in quelli de' singoli stati collegati non si statuisca, che quel governo, che violasse la costituzione, terrebbesi issofatto posto al bando, e che in tal caso il popolo riprenderebbe i suoi diritti sovrani. Col quale temperamento, sempre che un solo de' collegati non preponderi di forza sugli altri tutti, anche colla nomina governativa de' rappresentanti, la consistenza del legame federale è possibile. Ma quanto più e' verrebbe reso e durevole e santo, se la elezione di essi loro venisse decretata tra gli attributi de' parlamenti!

Quanto al numero degli anfizioni italici, od essi sono i principi, o deputati. Nel primo caso, tanti naturalmente sarebbero,

quanti i sovrani, cui la presente bufera lascierà salvi su'loro seggi. Nel secondo (ed è il secondo ch' ha da avverarsi), la popolazione de' singoli stati congiunti determinerebbe il numero de' rappresentanti nazionali. La proporzione poi tra essi e gli abitanti, la è cosa d' aritmetica e di prudenza; e non si può filosoficamente e giuridicamentente determinarla, senza tema di ridicolo: questo solo notando, che non han da essere nè troppi, per evitare l' anarchia; nè pochi, per evitare l' oligarchia. Non è per altro indifferente lo stabilire, chi avrà a presiedere l' italico consesso. Comunque fosse composto, che un re leale e prode ne fosse il preside, sarebbe decoroso e bello; e l' ottimo duce della guerra nostra d' indipendenza, il conservatore dello statuto e il vincitor di Palestro, certo sarebbe degno di divenir padre della patria italiana....

Così, con tale augurio, giugniamo al termine di queste nostre idee sugli ordini federali: le quali a dir vero non sono discussioni, perchè non ve ne possono ancor essere; ma accenni rapidi, ma bozze sfumate, che, se non varranno ad arrecare nemmeno un sassolino al futuro eccelso edificio dell' unione italiana, varranno almeno ad aprire agl' ingegni l' arringo di forti e generosi studi. E, se taluno de' nostri lettori nel processo del nostro discorso si fosse avveduto di qualche ambage, di qualche reticenza, pensi alla incertezza delle cose presenti, e che, non tutto ciò che si vorrebbe, convien dire. Laonde noi a bella posta schivammo una risoluta determinazione de' limiti della potestà generale, e di quelle singole sovrane, lasciando un po' il suo luogo all' opera del tempo, che può del resto sopravanzare ogni nostra congettura. Le condizioni del nostro avvenire sono ancor sì vaghe e dubbie, che la velleità di governarlo, mentre ancor non si conosce, sarebbe simile a quella di certi utopisti, legislatori di città chimeriche. Quando meglio si scuoprirà cotesto avvenire, potremo ritornare sull' argomento, precisare e concretare i nostri pensamenti, che debbono naturalmente coi fatti variare. Intanto queste premesse non istanno male, e danno, se così lice esprimerci, l' abbrivo all' ulteriore sviluppo del pensiero politico nazionale.

XV. **Della concordia tra gli italiani.**

Gli è facile altresì, che noi verremo rimproverati di soverchia moderazione. Pure e' ci sembra, che, se da ciò si volesse indurre essere noi o perplessi o timidi ne' desideri, o corrivi troppo alle altrui voglie, ancorchè stolte od inique, ci si farebbe un rimprovero ingiusto. Noi, in ragione assoluta crediamo ottimo quel reggimento sociale, in cui si concilii la maggior libertà colla maggior sicurezza: onde il desiderio nostro massimo si è quello d' un' Italia libera affatto, ed affatto unita. Ma altro è *desiderare*, altro è *volere*, altro è *potere*; ed ora noi non vogliamo tutto ciò, che desideriamo, perchè sappiam di certo non poterlo tutto a un tratto conseguire. Ed è per questo, che in ragione relativa, cioè riguardo alla patria nostra ed al presente momento, crediamo accettevole, pur che si cacci lo straniero, quel qualunque reggimento, che sia il men triste tra i possibili.

Forse, una confessione così ingenua ed aperta, non tutti l'avrebbero sì di leggieri spiattellata innanzi a' lettori. E per verità noi ci poniamo a rischio di non andare a grado nè de' monarchici, nè de' repubblicani, nè de' federalisti, nè degli unitari, trovandoci tutti un troppo tiepido o sospetto partigiano: ma intanto pensiamo, che la verità s' ha a dir sempre, seguane che può. Come si vide, non rinnegando i nostri principii; ma, per facilitarne un trionfo almen parziale (accedendo alle altrui opinioni e cedendo alle circostanze, quando giovevole e quando non disonorevole), ci siam formate più ipotesi riguardo al patrio bene. Ed abbiamo eliminato anche le migliori, pur che almeno le buone trionfino; dacchè il poco è sempre più del nulla. Ma, se noi avessimo potuto comandare alle opinioni diverse ed alle circostanze avverse, avremmo fatto ben altrimenti. Onde non ci si imputi a colpa ciò, che è dovere o necessità; perchè sarebbe bene uno strano vanto quello di volere per comune la propria persuasione, ed una stoltezza grande quella di sognare chimere, anzi che osservare i fatti.

Oltre a ciò dello ecletismo usato ci pare avere una sufficiente scusa nella storia delle patrie sciagure, causate dalle nostre discordie. E bene degni di vitupero eterno saremmo ora, se le ridestassimo, ora che le sembrano assopite, e che in Italia come

un sol uomo la nazione vuole la indipendenza, la indipendenza ad ogni costo. Obbliamo adunque i rancori, e le antiche e le recenti parti: non guelfi e non ghibellini, non liberali e non moderati, non costituzionali e non assolutisti, non repubblicani e non monarchici; ma italiani. È ora, che delle opinioni politiche individuali ognuno faccia un' offerta alla patria, e che il consentimento generale, che ha più probabilità di riuscita, si segua. Or questo, o noi c' inganniamo, o vuole adesso la indipendenza cogli sforzi uniti e de' popoli e de' principi. Pensiamo adunque, giacchè siamo nell' istante decisivo, a guadagnarla, se non a conservarla, mercè una federazione, a cui possa la maggioranza accedere. Chè, se questa vorrà invece la unità subito, e potrà efficacemente volerlo, niente di meglio: seguiamola senza dimora, con tutte le nostre forze. Per verità un' unificazione così repentina e improvvisa, costerà molto agli spiriti, e vi vorran molt' anni, pria che diventi intima e sostanziale: ma essa è un tal bene, che, se può raggiungersi tosto, non vi vogliono più indugi e titubanze.

Quando noi col pensiere risaliamo alle nostre lotte secolari contro il dominio straniero (ahi quanto spesso sfortunate!) apprendiamo tosto come causa del triste esito loro fosse, più che mancanza di genio e di valore, mancanza di concordia e di virtù. Le tre nostre grandezze datarono da tre grandi guerre d' indipendenza nazionale: la federazione etrusca fu grande, quando vincitrice de' pelasgi; la repubblica romana, quando de' galli; la lega lombarda, quando del Barbarossa; ed ogni vittoria loro fu ottenuta colla concordia e colla virtù. Ma poco appresso, questa e quella perdute, perdemmo insieme la indipendenza. Ebbimo lampi di splendore, fatti gloriosi, sacrifici magnanimi; ma di alcuni, non di tutti e nemmen di molti: atti individuali, smarriti tra l' obbliare e il servire codardo della ciurma numerosa. Una sequela quindi di sciagure indicibili castigò e l' ignavia de' servi, che baciavano le catene, e l' eroismo di quelli, che le spezzavano anzi tempo.

E' pare però, che questesse sciagure ci abbiano istruito davvero, se ora in tutta Italia sorse tale una concordia, quale non fu mai; e se, obbliati i partiti e gli odii, principi e tribuni, patrizi e popolani combattono l' un presso all' altro, ed unica gara è tra loro d' esporsi al rischio maggiore e di fare il maggior sacrificio. Ma la servitù getta radici profonde, cui eziandio in

uno slancio fervido di patriottismo e di moralità riesce malagevole sradicare da' cuori. Nè sarebbe da meravigliare, che, cessata la pugna, ripullulassero gli antichi vizi; e che quelli, che furono lungi dal pericolo, venissero a godere della vittoria pe' fini loro malvagi. Se ciò accadesse, i faziosi sono sì pochi e vili, e i buoni cittadini sì numerosi e valenti, che non v'è a temere nè i terrori dell'anarchia, nè i languori della pubblica sfiducia. Pure, poichè una guerra d'indipendenza significa la rigenerazione morale d'un popolo, così non torna inutile esortare i tristi al ravvedimento, e porre in guardia gli onesti da' rimestatori e da' *falsi profeti*, e fors' anco (converrebbe aggiugnere) da' soliti satelliti del passato. Concordia adunque e virtù: e l'Italia, avverando i fati suoi gloriosi ed immortali, ridiverrà in breve libera e felice tra le nazioni.

Pordenone, 23 giugno 1859.

DI UN ISTITUTO GIURIDICO IN ITALIA

Il popolo italiano, iniziatore e maestro di tante gloriose opere di civiltà, fu eziandio il primo a dare esempio dell' associazione indiritta ad uno intento letterario e scientifico. A cui talenta rintracciare le origini degli ordinamenti attuali nelle più remote età, certamente è dato rinvenir quelle delle moderne accademie, ancor prima de' *Collegi pittagorici*, risalendo nella notte de' tempi sino alle arcane congreghe sacerdotali, depositarie e tramandatrici di dottrina recondita. Tuttavolta gli uomini e le cose loro, in ogni tempo e luogo, hanno alcun che di simile e alcun che di dissimile: niente si ripete senza nuove forme e nuovi accidenti: e la riunione spontanea di più persone per solo oggetto di commerci ideali, senza misteri, senza iniziazioni, senza monopoli, è cosa moderna, e, come moltissime altre, *cosa italiana*. Codesta istituzione, sorta in una età, in cui lo splendore delle arti orpellava i funerali d' un popolo (d' un popolo però, che doveva risorgere), ritrasse dalle origini, giusta una consueta legge di natura, peculiar indole, temprata al genio dell' epoca, scettico e materiale, corrotto e frivolo. Meno le ammirate prove del *Cimento* e de' *Lincei*, quelle associazioni di dotti, formatesi nella patria nostra, quando spenta o sullo spegnersi la vita pubblica, cotidiani i flagelli e gli obbrobri, portavano dal nascere un morboso germe, il favore de' tiranni. Non ch' esse fossero creazion di tiranni affatto; ma sì portato d' un secolo sfinito: frutto guasto e fradicio, raccolto da principi, che non pensarono tanto a divenir forti contro gli strani, quanto contro i sudditi loro, e la fortezza non cercarono tanto nella potenza propria, quanto nella debolezza comune. L' accademia della *Crusca*, che fu utile pure al patrio idioma (e il bisogno c' era, quando la perduta indipendenza agevolava la perdita della nazionalità), mentre i Medici tiranneggiavano, e

con delitti e sozzure campavano il trono, essa, l'accademia, schermiva di vocaboli. E, ciò non ostante, men rea questa erudizion senile delle fatuità, de' lezii, de' sospiri rimati dell'*Arcadia,* che poscia invasero. I figli di Dante, divenuti fiacchi di mente, come di corpo, la orrenda realtà del servire con puerili e ingenue finzioni dissimulavano: pastorelli incipriati e gallonati belavano versi, e pargoleggiavano rimbambiti. Le eccezioni v'erano certo: e come avremmo altrimenti potuto sopravvivere? Ma chi avesse nel secento o nel settecento recitato un sonetto a Cloe o a Nice in qualche ritrovo d'arcadi, credeva aver pagato il debito di poeta insieme e di cittadino.

Questa nostra melanconia serpeggiò altrove, non però così universale; e piuttosto quelle nostre eccezioni vennero altrove imitate. Per opera di Richelieu, la Francia ebbe la sua *Accademia;* la quale poi fu ricopiata da noi e da altri, com'è il solito delle cose francesi. Per tal modo sorse nella penisola quella nuova serie di società scientifiche, che, sovrapponendosi al formicajo delle mille raunanze d'accademici sospirosi, gementi, infiammati, e che so io, rappresentò uno stadio più serio degli studi italiani. Accenno alle reali *Accademie* di Napoli e di Torino, agli *Istituti* di Milano, di Venezia e di Bologna. Ma la serietà de' nuovi studi, sempre rimanendo quello antico vizio, quel *peccato originale* delle società letterarie, di essere troppo careggiate dal despotismo, non oltrepassava il dominio della erudizione, specialmente *sperimentale:* ciò è dire, che non entrava in quello delle scienze ideali e civili. E qui, e fuori di qui (sebbene meno), tutte le associazioni di persone letterate, o di *sapienti,* che dir si vogliano, ponnosi ripartire in due classi, di cui l'una continua il poetar frivolo: l'altra scovre a fondo la natura, attende alla fisica, alla storia naturale, alla matematica, alla medicina, alla geografia, ed anco all'archeologia; ma si sta però lungi da quella nobil parte del sapere, che più fa palpitare, e la cui missione è il combattere. Io son costretto a riassumere in pochi tratti; e quindi debbo tagliar corto, e trinciare con un po' di dispetto, soprassedendo a quelle solite riserve, che occorrono allora quando si ricerca una legge di fatti innumerevoli. Questo però mi par d'avvertire, che le scienze dimandate *morali* e *politiche* sieno reputate cosa sospetta, abbiansi in uggia o in isprezzo; ed o si respingono, o è gran mercè, se riserbasi loro un cantuccio ne' nuovi santuari di Sofia.

In Italia poi quest' obblio (tanto più biasimevole, quanto non è a dubitarsi essere le prime discipline quelle, che hanno per argomento l' uomo, qual ente razionale e sociale) è maggiore: di modo che vi sono tra noi congregazioni scientifiche celebratissime, siccome lo *Istituto* di Bologna e la *Società italiana* di Modena, che di filosofia, di storia, di politica, d' economia, di giurisprudenza non si curano punto. Anzi pare, che, nel linguaggio accademico, cotali discipline non possano nemmeno meritare il nome di scienze; reputandosi queste dover avere per obbietto qualche cosa di visibile e di palpabile, come sarebbe un macigno, un arborè, o almeno una farfalla. Il conte Terenzio Mamiani avea cercato, durante il suo ministero, di consociare in un solo stabilimento le maggiori accademie italiane: ma non gli venne concesso, sebbene (io credo) senza che gli oppositori dessero ragione del rifiuto. Comunque sia, o per questo mezzo, o mediante i *Congressi scientifici*, i quali sembrano dover rivivere (e se n' è statuito alcun che ora in Firenze), è necessità, che la scienza e la letteratura italiana, ciò che costituisce il patrimonio più prezioso d' una nazione, il maggior titolo di gloria, il massimo ufficio, abbiano modo di rialzarsi e prosperare. Or questo spetta all' opera del governo in uno e del popolo, esige tempi più riposati, amore ravvivato di studi: e, conscio come lo affrettare in fatto di provvedimenti e di leggi ci sia fin ora stato più di danno, che di vantaggio, non affretterò io la istituzione d' un grande areopago delle lettere italiane, che ha da essere natural conseguenza della finale e perfetta nostra ricostituzione in uno stato forte e libero.

Ciò però, che si dimostra d' urgente necessità, è un' associazione di giuristi allo intento di cooperare al progresso della giurisprudenza e della legislazione. Molte ragioni persuadono a farne voti, e non ultima la vergogna, che noi (già largitori di leggi al mondo tutto), tra cotante accademie sopra ricordate, alcune delle quali s' occupano esclusivamente di musica, d' anticaglie e di sonetti, non ne abbiamo alcuna, che si consacri al culto del diritto. Non potrei riputar tale la *Riunione legale* di Udine, cui mi onoro d' appartenere; avvegnachè il suo officio e il suo scopo (generosi, perchè in onta alla oppressione straniera), son troppo umili, ristretti e locali, da poter soddisfare nè anco in minima parte al bisogno testè divisato. Era naturale poi, che, non ostante l' universale dimenticanza, preclari giureconsulti ricor-

dassero il debito nazionale a' loro concittadini in questo riguardo, fra' quali godo rammentare gli avvocati Panattoni, Del Gaudio, Calgarini.... Anzi eglino tre, direttore l' uno della *Temi* di Firenze, l' altro del *Giurista* di Napoli, e il terzo dell'*Irnerio* di Bologna (ora cessato), non si limitarono a dire; ma tentarono fare: e non pertanto riuscirono vani i nobili e generosi loro sforzi. Ma, nè l' apatia pubblica, nè gli ostacoli debbono isfiduciare coloro, cui sta a cuore anzi tutto il patrio decoro: a forza di costanza il buono intento ha da vincere; per che io unisco la mia povera voce e la mia povera opera alle altrui, più potenti e stimate.

E, parendomi che in tale impresa, pria d' ogn' altra cosa giovi la concordia, e quello spirito di benevolenza fraterna e di sottomissione fiduciosa, e giovi in somma bandire ogni velleità d' orgoglio personale; io qui dichiaro, che, qualunque persona onesta innalzi per questo civil trionfo un vessillo onesto, senz' altro soscriverò al suo programma. Nuoce in tali cose sempre il voler fare ognuno parte per sè stesso, il formulare individualmente un piano irremovibile: laonde è mestieri di agevolezze e di mutue concessioni. Gli è certo, che, se m' imitassero quanti in Italia professano amore alle leggi, e se dimostrassero, non dirò valentia ardimentosa, ma solo un po' di buona voglia e di annegazione, potremmo in breve tempo aver noi un' associazione di legisti, qual non ha forse verun' altra nazione. L' Italia ha oltre una quindicina di periodici legali (a Venezia l' *Eco dei tribunali* e il *Giornale di giurisprudenza pratica*, a Milano il *Monitore* e la *Gazzetta dei tribunali*, a Torino la *Legge* e la *Gazzetta dei giuristi*, a Genova la *Gazzetta dei tribunali*, a Firenze *la Temi*, la *Gazzetta dei tribunali* e la *Rivista dei comuni italiani*, a Roma il *Giornale del foro*, a Napoli il *Giurista*, la *Gazzetta dei tribunali* e la *Giurisprudenza amministrativa*, a Messina la *Bilancia*...). Ora, se questi tutti si proponessero di favorire il consorzio giuridico sovraccennato, agevolando le proposte, le discussioni, le soscrizioni, di leggieri e in breve se ne vedrebbe l' attuazione. Offro per ciò, tutto ch' è da me, a chiunque de' colleghi volesse porsi a capo di tale impresa; colla ferma persuasione, che, quando ci si ponessero persone stimate per dignità, officio e studio, scelte tra tutti i partiti, o almen capaci di tolleranza civile, non potrebbe il loro appello non destare la generale adesione. A tal fine credo, che torni ora inutile

e il rediger programmi e il designare già la città, in cui l'accademia, ovveramente l'*Istituto giuridico italiano* risieder dovesse; sebbene io inchinerei o per Firenze, culla e focolare della nostra civiltà, o per Bologna, antico seggio della italica giurisprudenza. Queste ed altre questioni, e in somma ciò tutto, che si riferisce agli statuti, verrebbe deciso dalla commissione a ciò nominata: non osando io qui sì fugacemente e prematuramente dar norme per la costituzione d'una società, le quali esigono lunga elaborazion comune di pensieri e fusione d'idee; e solo un voto manifestando: che cioè non si pigli da altrui, ma si faccia da sè.

Tolosa ha un'insigne *Accademia di legislazione* (fondata il 7 maggio 1851), di cui pur mi pregio esser socio; la quale fece di già molto a pro' degli studi legali in Francia, e che dovrebbe servir di sprone a noi. La Spagna ne ha pure una di consimile a Madrid; e proprio noi ne siamo privi: noi, che, prescindendo da una speciale vocazione per le discipline giuridiche, e dal bisogno maggiore, a fin di rinnovare la nostra esistenza politica, siamo in caso, assai meglio de' francesi e degli spagnuoli, di attendere a cose, le quali anzi tutto richieggono aure di libertà. Non è qui luogo di ragionare de' governi della regina Isabella e dell'imperatore Napoleone: ma è però certo, che lo scettro, che noi regge, è scettro di cittadino; e non abbiamo a temer noi nè dittature militari, nè arbitrii di polizia, nè dicasteri di stampa, nè cotali altre pastoje. Ciò di cui potrebbesi censurare l'attual governo, se innanzi non si dovesse censurar la nazione, si è, ch'esso trascuri un po' troppo gli studi a nome dell'armi, e l'armi poi a nome di non so che; e che in ispecie non abbia fondato, e punto o promossa o incoraggiata la fondazione di questo tale istituto giuridico, di cui in tanto tramutamento di leggi non se ne potea sentire maggior necessità. Onde avvenne, che si desse a commissioni, le quali per certo non rappresentano la scienza legislativa italiana (e guai se la rappresentassero!) autorità di stracciare a dritto e a rovescio codici e ordinamenti vecchi, per raffazzonarne di nuovi, con una fretta, una leggerezza, e un'impudenza da far stupire. Noi avremo sempre leggi cattive e mutabili, sino a che (innanzi di promulgarle) non si consulti tutta la coscienza e la dottrina giuridica della nazione ne' principali suoi organi, e non sieno desse il frutto di una lunga disquisizione e d'una maturata collaborazione delle menti più

elette: al qual fine non ci può essere pel parlamento miglior preparazione degli studi d' un' accademia legale. È facile osservare come nelle assemblee rappresentative vengano a noia le lunghe e prolisse discussioni legali, mentre dilettano piuttosto le vivaci e splendide concioni politiche: dunque è d' uopo ovviare con anteriori provvedimenti a negligenze fatali. L' accademia di Tolosa viene appunto interpellata dal governo; e sussidiata, oltre che da esso, dal municipio e dal compartimento ne' premi, ch' essa dispensa. Non dico ora, se giovevole sia, che il comune, la provincia e lo stato contribuiscano per la fondazione e conservazione dell' istituto giuridico, che si vorrebbe dare all' Italia; perocchè questo è grave subbietto da decidersi in comune: ma almeno ragionevole sarebbe, che, quando i cultori tutti della giurisprudenza fossero riuniti in cotal corpo scientifico, si sottoponessero ad esso dalle autorità i quesiti di grave interesse pubblico, e se ne apprezzassero i responsi. Occorrono molte volte alle magistrature stesse amministrative, comunali, giudiziarie, certe consultazioni legali, che si richiedono o ad avvocati, o a facoltà universitarie, od a consultori addetti. Orbene, qual maggior valore non avrebbero esse, quando si dessero da un areopago, che rappresentasse la sapienza giuridica di tutto un popolo, ed anzi di tutta l' umanità? Specialmente nel contenzioso diplomatico, ove la indipendenza e parità delle parti rende ingiusto o almen despotico il sentenziare d' alcuna, non sarebbe utile, non sarebbe anzi un nuovo elemento di civiltà, un nuovo mezzo di pace ed un mirabile istituto internazionale, l' arbitramento de' migliori giuristi dell' orbe, o in ogni modo un venerato lor voto?... Io credo, che la tenuità del profitto recato dai corpi scientifici tutti alla causa sociale, sia proceduta appunto dallo averne, di proposito deliberato, i governi resa sterile l' opera. Non so perchè tra gli agenti civili, tra' pubblici uffiziali, non possa e non debba figurare un collegio di sapienti, da cui il legislatore e l' amministratore attingano lumi. Giova ai tribunali consultare i periti su certe circostanze d' un processo; e che non ha da giovare a' governi consultare la scienza contemporanea, per far progredire i popoli? Se ciò può dirsi d' ogni corpo scientifico, a maggior ragione dee dirsi di un corpo di legisti; e in ciò consiste principalmente la utilità pratica dell' istitutazione, ch' io qui propugno.

L' istituto giuridico non dovrebbe proporsi vane ciancie, e

nemmeno velleità stolte d'opposizione o d'usurpazione: esso (non però rigettando il ministero politico) dovrebbe custodire e sviluppare le tradizioni del genio civile e del pensiero giuridico italiano; e quindi raccogliere e pubblicare le reliquie legislative del passato, e in uno seguire la civiltà ne' suoi progressi, attendere a' suoi bisogni, ritrovarne i rimedi, così che da' suoi studi sempre se ne potesse il legislatore avvantaggiare. E' dovrebbe inoltre stampare una raccolta periodica di scritti legali, tenere congressi, distribuire premi, presentare voti, rispondere ai quesiti delle magistrature; e, se possibile, stabilire e agevolare nel ceto legale vincoli di simpatia fraterna, e prestazioni di mutuo soccorso. Se si pensa alla moltitudine di persone, che potrebbero prendervi parte, ed alla importanza e varietà delle occupazioni loro, si manifesta qualmente una tale associazione supererebbe in efficacia e in dignità ogn' altra congrega letteraria. Poichè, mentre in questa non ponno iscriversi, che scrittori od al più professori di scienze e lettere, in quella possono tutti coloro, che esercitano i primi uffici della vita sociale; e cioè, oltre a' giurisprudenti veri, gli avvocati, i giudici, e quasi tutti i pubblici funzionari.

Questi pochi cenni debbono essere sufficienti a persuadere come un *Istituto giuridico* possa in Italia facilmente sorgere, operare, prosperare, sol che si voglia metterci un po' di zelo e d'amore. Ma ciò, di cui io vorrei fosse convinto il lettore, e spronato e punzecchiato, come lo sono io, si è della necessità, che un tale istituto sorga, non solo per decoro della patria giurisprudenza; ma per fine d'indipendenza e di sicurezza nazionale. Ed il motivo è, che ne' miseri saggi legislativi, che noi diemmo dopo la ricuperata libertà, si rivelò come un esaurimento delle forze giuridiche degli italiani: il quale, se vero fosse (come appare), sarebbe la peggiore onta nostra e il peggeggior nostro danno. Il fatto però è questo, che noi abbiamo rinunciato ad un lavoro proprio ed originale, e ci siamo adattati o per compiacenza o per indolenza o per fretta a copiare l'altrui: il fatto è, che le nuove leggi sono più esotiche delle antiche, e che la gallomania invade e infuria. Ognuno ha le sue glorie, e la Francia ha le sue: ma noi dobbiamo cercar le nostre, anzi *risuscitare;* ed io non mi posso rassegnar a credere, che in argomento di diritto abbia l'Italia a mendicar mai. Mi si risponde, che il diritto è d'ogni tempo e d'ogni luogo:

e che per ciò, andreste ad accattarlo da' tartari e da' beduini? Certamente v' ha nel diritto un elemento universale ed eterno: ma ve n' ha uno eziandio transitorio e locale; e in ambo i casi, perchè un popolo non potrà creare da sè, e nel secondo perchè ha egli da rivestirsi di veste, che non gli conviene? Che dire poi, quando si rinuncia alla creazione propria per una infelice imitazione, e il plagio legislativo non cura le gemme, ma sì le ciarpe forastiere?... E in fine, non foss' altro, il dichiararsi un popolo inabile a darsi leggi, e l' abdicare a una propria legislazione, come si abdica a un proprio governo, a un proprio costume, a una propria lingua, è il peggiore indizio, il massimo esautoramento, tra cui e la servitù è un lieve passo.

E' convien reputare cosa effimera e fittizia tanto abbandono, non degno del *popolo legista;* ma forse effetto delle rapide e inattese fortune, e ahimè forse dell' armi straniere liberatrici: onde la nazione ripiglia lo antico vezzo di sperare in altri, che in sè. Per ventura, Dio serba all' Italia campo, ove far le sue prove sola, ove la guerra secolare co' tedeschi abbia fine, mercè la italica virtù, ove la vittoria non sia d' altri, che sua; e non per cabala o per guiderdone o per compra, ma per sangue. Dico di Venezia, che chiuderà l' epopea nazionale: la gran lotta iniziata a Legnano, dal cui trionfo verrà unicamente la rigenerazione civile e il sentimento delle nuove grandezze. Allora noi ci avvedremo certamente, che i codici stranieri s' adattano a noi, come un vestimento barbarico sovra la toga romana, e ne gli scaglieremo lontani: intanto è d' uopo preconoscere i tempi nuovi, e gli studi legislativi a questi coordinare. È un errore credere, che la vocazione giuridica degl' italiani non si riveli, che nel portento delle leggi romane. Perfino nella decadenza politica, noi continuammo ad esercitare nel mondo l' antico sacerdozio civile, schiavi legislatori. La gran riforma penale del secolo scorso viene da Italia, e da questa pure i più insigni campioni nel presente secolo. Il diritto internazionale moderno, specialmente la diplomazia, trae le sue origini dal sistema consolare e dalle ambascierie stabili: cose amendue italiane. Non parlando delle scienze affini al diritto, come politica, economia, medicina legale, statistica (le quali due ultime cominciarono per prima in Italia), noi l' amministrazione pubblica praticavamo ottimamente molto innanzi agli altri popoli. La giurisprudenza mercantile è pure creazion nostra: la marittima fu da noi fatta progredire:

e noi a un tratto dimentichiamo tutto ciò, e ci diamo alla questua. Conoscevamo inoltre tutte le moderne istituzioni di credito, di cui gli stranieri, che allora non ne avean pur sentore, menano ora vanto: perfino le moderne e deplorabili astuzie dell' aggiotaggio, e i giuochi dell'*alto e basso*, per esempio, usitatissimi in Genova nel medio evo. Economisti anche nostrali dicono, che gli assegni di mercanzia in fondaco (*warants*) sieno cosa recente e inglese: or bene veggasi, nella decima novella della giornata ottava di messer Giovanni Boccaccio, com' essi sieno cosa antica e italiana. « Salabaetto raccontando a madonna Jancofiore d'essere caduto in estrema rovina, le mostra aver mestieri di chi con danari il soccorra. La donna gli propone una persona, che dà in prestanza a grossa usura, e mediante sicurtà di buon pegno. Salabaetto disse, *che egli il sicurerebbe della mercatanzia, la quale aveva in dogana, facendola scrivere in colui, che i denar gli prestasse* »....

Tra i beneficii del nuovo istituto sarebbe ancor quello di restaurare, o meglio di dare all' Italia una lingua legale italiana. Chi conosce l' intimo nesso tra l' idea e la parola, che la rappresenta, non reputerà frivolo il tentativo di porsi a scrivere italianamente di giurisprudenza. I romani giureconsulti, quanto erano grandi pel concetto, tanto lo erano nella forma: coll' onore del senno e del decoro romano, quello sostennero delle lettere, in età stanca. Ora noi abbiamo un gergo curiale e segretariesco, che, mentre spezza i legami dello antico connubio delle leggi e de' carmi, rende incerto il senso de' codici, degli atti e delle stipulazioni; favorisce le liti, i cavilli e i garbugli; fa aborrire o irridere la giurisprudenza e i suoi cultori. È mestieri ch' essa infranga questi ceppi ignominiosi, che le impediscono di svilupparsi e di perfezionarsi: è mestieri che rigetti i barbarismi, e assuma una forma culta e bella, accetta e amabile. Sciaguratamente questo studio è assai difficile; imperocchè, per ciò che si attiene alla scuola de' monumenti, e non a quella viva del parlare, abbiamo pochi e miseri esempi da imitare. Occorrerebbe principalmente la compilazione e l' edizione d' un dizionario legale italiano; e anch' esso potrebbe essere procurato dal novello istituto giuridico. Giambattista Somis, piemontese, che in una provincia e in un tempo, in cui la patria favella era trascuratissima, si adoperò con zelo commendevolissimo, affinchè le scritture di cancelleria e di foro avessero veste italiana, ebbe

pena a raccorre in un mediocre volume pochi frammenti, che facessero testo. Questi sono alcuni brani della *Cronaca* di Giovanni Morelli, della *Vita* di Benvenuto Cellini, della *Storia* di Benedetto Varchi, delle *Storie* di Bernardo Segni e dei *Discorsi* d'Anton Maria Salvini; alcune *Lettere* d'Annibal Caro, Pietro Bembo e Claudio Tolomei; e infine la *Notizia de' cambi* e la *Lezione delle monete* di Bernardo Davanzati. La messe è assai tenue: ma vi si avrebbe potuto aggiungere molti capi ed opere intiere di scrittori politici, siccome di Machiavelli, Guicciardini, Giannotti. Dei due primi specialmente utilissimi ad uno studio della lingua e dello stile italiano di segreteria sarebbero gli *Scritti minori*, stampati non ha guari a Firenze. Vi si potrebbero poi aggiungere tutti que' testi inediti o rari di cose legali, citati nel *Vocabolario della Crusca*, e ricordati dal suddetto Somis. Cioè: *Volgarizzamento delle declamazioni di Quintiliano; Difenditore della pace; Esordi dei Numidi di cose giudiciali; Volume di orazioni, o sia Libro contenente dicerie diverse, o veramente Tavola di dicerie; Libro, o sia Trattato di Repubblica, o veramente Trattato di politica; Libro di strumenti; Volgarizzamento della Somma Pisanella, detta il Maestruzzo; Ordini de' Paciali; Prammatica, o sia Legge della Repubblica Fiorentina circa i vestiti donneschi, conviti, nozze, e simili; Provvisioni del Comune di Firenze; Libro di conti intitolato Quaderno dell' uscita della Camera, ossia del Comune di Firenze; Quaderno, o sia Libro di conti de' Bardi signori di Vernio; Quaderno, o sia libro di conti scritto a penna, che fu già del Gabellato; Quaderno, o sia Libro d' entrata, e uscita della Compagnia d' Orto san Michele; Statuti del Tribunale della Mercanzia; Trattato dell' equità.*

La circostanza, che non si scrivesse di diritto in volgare, se non dopo il secolo decimosesto, cioè quando incominciata la decadenza, e che sul fiorire vigesse di consueto la procedura inquisitoria e secreta (onde non s' ebbe eloquenza giudiziale toscana), costringe a scerre anco tra quisquiglie i giojelli del bel parlare italico. Oserei dire di più: crederei, che (in faccia agli odierni barbarismi) a pro' della lingua giovasse valersi eziandio di un glorioso e gentile dialetto, che di poco mancò non divenisse lingua comune, e che forse per ciò, che riguarda temi di legge e di stato, avea progredito più del toscano. Intendo dire

del veneziano, in cui sono scritti e stampati statuti e ducali, le orazioni de' senatori, le arringhe degli avvocati e le sentenze de' giudici.... Queste le parran cose da nulla, e tuttavia non le sono punto: chè è mai possibile non isnaturare il genio nazionale con una lingua straniera, e non torturare il pensiero entro un gergo, che non può manifestarlo bene? Oh che, i greci e i romani, nella loro massima grandezza, non sapevano forse e non curavano la lingua loro, e parlavano forse persiano e cartaginese? E non avremo noi dunque vergogna di ripetere in un parlamento italiano parole di questo stampo: *posare la questione*, *aggiornar la camera*, *fare una mozione*, e via dicendo; le quali stanno là a dimostrare, che non sappiamo nè anco balbettare le prime voci degli ordini rappresentativi? E dire, che, se alcuno osa parlare italiano, gli si ride in faccia: cotanto la servitù ci ha avvezzato, come lo schiavo buffone, a scherzare della stessa nostra ignominia! Se non che la indipendenza non si ricovera, se non si comprende e non si sente, che sia dignità nazionale: nè la patria ridiverrà grande, se non in quel giorno, che riabbia la volontà e l' orgoglio di fare tutto da sè.

Torino, 25 settembre 1861.

SUL PROGETTO DELL' ISTITUTO GIURIDICO

(Al direttore del *Giurista* in Napoli)

Egregio e caro signore; — la mia proposta *Di un istituto giuridico in Italia,* stampata a' dì 23 novembre 1861 nel vostro *Giurista*, ottiene in ciascun giorno nuove adesioni: di guisa ch' io, incoraggiato dalle stesse, e stimolato dal dovere di rispondere alle persone illustri e benigne, che mi onorarono d' ascolto e d' encomio, sento necessità di aggiungere nuove parole sullo stesso tema. Dirigo a voi la lettera presente; giacchè voi per primo vi faceste campione delle mie idee, siccome per primo ne foste ispiratore. Non di meno essa è scritta a tutte le summentovate persone; le quali mi perdoneranno ancor questo, ch' io parli loro schietto ed ingenuo, contro l' uso generale degli scrittori di assumere non so quale maniera contigiata e alterezza pomposa, quasi non fossimo tutti uomini e fratelli. Io non vanto pretese di priorità, nè di primazia: dissi anzi nella suaccennata memoria, ch' io non intendevo pormi a capo; ma di seguire umilmente chiunque si facesse iniziatore della impresa. E di più feci risalire il merito dello stesso proposito al Panattoni, al Calgarini, e al Del Gaudio; di cui rammento la circolare (firmata anche dal Varrone) del 28 febbrajo 1860, alla quale, se vi ricorda, io mi soscrissi. E ciò credo debito ripetere: chè, essendomi a questi dì giunte lettere, per le quali appariva, che mi si reputasse promotore della istituzione, da me soltanto caldamente raccomandata, non vorrei nemmanco per sogno essere reputato di tanto ardire, io che ben so quanto poco mi valga. Però debbo avvertire eziandio, che, quant' io sono oscuro, e quanto fievole la mia voce, altrettanto mi meraviglia e conforta lo effetto prodotto dalla stessa; avvegnachè, da quando voi inseriste nel numero 41 del vostro giornale il suddetto mio scritto, i

numeri successivi ne contengano altri di preclari giuristi, tutti d'accordo col mio, e rincalzanti il mio. Oltre alla vostra adesione, posta in calce di quest'ultimo, il numero 43 reca quella degli avvocati Angelantonio Varrone e Francesco Fulvio, il 44 quella del professore Giuseppe Mastriani, il 49 quella del consigliere Giacinto Calgarini, il 50 quella dell'avvocato Orazio Abbamonte. A queste, io credo, se ne aggiungeranno altre ancora; e di già non dubiterei potere annunciar quelle degli egregi avvocati Nicola Alianelli, presidente della gran corte civile di Trani, e Lodovico Bosellini, professore della università di Modena: di maniera che e il tribunale e la cattedra e il foro e la stampa hanno omai i loro rappresentanti. Or questo è per me un fatto di gran valore, specialmente se posto a raffronto del generale languore per codeste ardue e pazienti intraprese, necessariamente sfornite d'attrattive nell'attuale commovimento d'animi, nell'attual febbre e di mire impossibili e d'ambizioni impotenti. Certamente, mentre la greggia degli antichi servi, spezzate appena le catene, agogna le più alte dignità, e lucra de' mentiti martirii, noi che ci rovelliamo in silenzio per ripristinare il primato giuridico della patria nostra adorata, e far che non abbia leggi d'accatto, come non vorremmo avesse mai armi d'accatto; noi, dico, a costoro sembreremo degni o di compianto o di riso. Ma, che importa? la bufera passa; e, quetate le signorie della piazza, quelle rimangono della reggia, del tempio, dell'accademia: e, come che sia, a' pochi generosi giova intanto conoscersi, rannodarsi, schierarsi sotto un vessillo.

Voi, caro signore, colpito da quello spettacolo, non so più se spaventoso o schifoso, vi siete come smarrito d'animo; e diceste in nota al mio scritto, che indarno or si penserebbe dare alla Italia quel tale istituto, che noi come cittadini e come giuristi vagheggiamo. Se non che, non pensaste al puro metallo, che bolle nel crogiuolo sotto alla scoria: non pensaste, che in fine, quanta è la odierna desidia, e tanto è mestieri, che cui sta a cuore la gloria delle arti, delle lettere, delle scienze, delle leggi in quest'alma terra, riaccenda gli spiriti abbiosciati. Chè, s'esiste davvero cotal desidia, e nol si può negare, non è per ciò ragione, che ne rimangano tutti preda: anzi è ragione di farla cessare con tutte le forze più elette della nazione. Altrimenti si rinnova il circolo vizioso, in cui cadevano le passate generazioni su questa penisola, flagellata da tanti guai: però che la ignominia,

cui erano scese, scusavano colla servitù; e non pensavano poi, che la servitù reggeasi sulla ignominia. Occorre invece spezzare codeste ritorte; e, come noi le spezzammo in massima parte per ciò, che riguarda la tirannia de' corpi, così dobbiamo ora spezzarle per ciò, che riguarda la tirannia delle anime, e divenir quindi liberi e signori di noi veracemente. Nè le cure della difesa, nè le ansie della guerra debbono rattenerci: chè i popoli valorosi sempre le lotte della indipendenza accoppiarono a quelle della intellettuale grandezza; e noi possiamo combattere, e tuttavia provvedere a che i frutti del combattimento non si sperdano. Pur troppo i fiacchi sogliono accampare codesta scusa, che adesso non è tempo d' attendere ai libri, ai monumenti, ai codici, e via via: mo' credete, che cotestoro attendano poi alle armi?... Qui sta lo errore, contro cui devesi a oltranza pugnare: avvegnachè troppo grave è la dimenticanza, e direi quasi la inimicizia, che noi professiamo per le cose di civile e morale dominio; e troppo grave il danno, che ne conseguita, se fatalmente ci rassegnassimo a creder ciò ineluttabile e scusabile. Quand' io penso alle sorti infelicissime di paesi, cotanto affini al nostro o di stirpe o di storia, che sostennero recenti lotte di libertà, che la guadagnarono impreparati, e che non sanno ora conservarla (siccome la Spagna, il Messico, la Grecia, struggentisi in conati inani), mi viene sgomento e raccapriccio. Le spade redimono un popolo: ma assicurargli la indipendenza, e la vera grandezza, non possono, che le ottime istituzioni civili.

Questi riflessi, egregio amico, debbono persuaderci, debbono spronarci a dar opera, affinchè lo studio delle leggi, avita gloria e *nazional missione*, ritorni in fiore tra noi. Quindi voi dovete ritenere, che anche la *opportunità* sorregga la fondazione di quell' associazione legale, ch' è in cima a' nostri voti: opportunità, che v' è altronde attestata, non solo da me, ma e da tutti coloro, che appresso a me nel vostro giornale propugnarono i medesimi voti. Noi formiamo di già un drappello: e non vale, ch' esso conti appena una decina di persone; perciocchè, tosto che noi avremo alzato un' insegna, si schiereranno intorno a noi tutti gli amici nostri, e tutti coloro, che (eziandio non conoscendoci) amano la patria in uno e il diritto. Quando un' idea è bella e generosa, se non la è tosto attuata, dipende da ciò, che niuno sa formularla, e niuno osa dar principio alla effettuazione; sì ch' ella ferve indarno nelle menti e ne' cuori, e si rimane un pio desi-

derio, che non sogna il trionfo. Basta che uno solo incominci; e tutti questi desideri, sepolti nel fondo degli animi, si appalesano a un tratto, si corroborano, si incalzano, si fanno ardimentosi ed efficaci. Credete voi, che ogni genovese non sentisse sdegno del vituperio tedesco, allora che Ballila scagliò il sasso? Eppure occorse questa causa, cotanto lieve, per far prorompere gl' impeti cittadini. Ed io vi recherò un esempio pratico, locale e presente, intimo anzi tanto fra noi, che riguarda me, cui voi onorate di fraterna benevolenza. Quand' io annunciai il divisamento di pubblicare una raccoltina di scritti periodici, i quali avessero non altro intento, che la proscrizione dell' estremo supplicio, vidi alcuno ghignare come di una singolare follia. Invero, ponendo mente da un lato all' apatia universale, cui non caleva del mio intento, e dall' altro all' angustia del medesimo (per chi non sapea comprenderne la vastità degli effetti); era quella tal cosa, cui non potea un volgare, che dar le berte. Io però avevo scoverto, che il mio stesso sentimento era diviso da parecchi uomini egregi (e dicovi, che, s' anco non fosse stato diviso, io l' avrei del pari propugnato da solo): ero quindi sicuro, che molti avrebbero risposto al mio invito. Successe, come mi ripromettevo, che quasi un centinaio di persone (le quali compendiano quanto v' ha di più eletto nella giurisprudenza e nella letteratura) mi dessero la mano, e congiurassero meco contro l' orrendo mostro : così che la mia rivista vive; e *vive*, mentre le altre riviste con assai più largo campo *muoiono*, e mentre da noi nè si vuol più quasi leggere, nè stampare. Noto adunque, che, s' io omiciatto da nulla giunsi a tanto, vuol dire, che alle idee nobili, d' onde vegnano, non si resiste; e soggiungo, che a maggior ragione la idea d' un istituto giuridico dovrà quando che sia trionfare in Italia.

All' associazione di legisti da noi propugnata, detti codesto nome d' *Istituto giuridico italiano;* perocchè la voce *istituto* indica qual cosa più d' un' *accademia,* o d' una comune società letteraria. Io non intendo di fatti, ch' esso abbia ad essere una delle consuete congreghe d' accademici, per leggicchiare o dormicchiare, incensarsi o denigrarsi; sì per contrario, che debba proporsi un fine più operoso e civile. Lecito non è agli italiani, se non fare cose grandi, degne delle insuperate memorie de' padri: e a me pare, che da veruna raunanza, come da codesta di legisti, si possano cose grandi ripromettere; sendo che le ordinarie rau-

nanze di letterati hanno limite di persone e di opere a oggetto letterario: codesta si estende a oggetti politici, legislativi, sociali.... Nell' anteriore mio scritto non accennai, che di volo, agli scopi dello istituto; nè qui posso discorrerne a lungo: ma, riassumendo e nettamente precisando quant' ivi fu detto, io crederei, che l' azione del medesimo dovesse comprendere tutti questi oggetti:
Esaminare i progetti di codici e di leggi per lo stato;
Iniziare proposte legislative;
Definire le liti sottoposte al suo arbitramento;
Pronunciare il proprio voto nelle controversie internazionali;
Decidere i quesiti giuridici proposti dalle autorità;
Rispondere alle consultazioni legali dei privati;
Premiare le migliori opere legali contemporanee;
Stampare scritti di diritto e di scienze affini;
Pubblicare una raccolta periodica;
Dare lezioni libere di giurisprudenza;
Tenere congressi;
Stabilire il mutuo soccorso tra i membri del ceto legale.

Sebbene con brevità, io ho enunciato tutto il programma, che, secondo me, dovrebbesi adottare; e il quale certamente non potrebbe venire effettuato, se non mercè i successivi progredimenti della istituzione, gli aiuti che avrebbe, e la fiducia che ispirerebbe. Forse e' parrà troppo grandioso e ardito: ma io non ne veggo la impossibilità, sol che si abbia costanza e solerzia; specialmente se il governo senta il debito di favorirlo, come (pognamo) favorirebbe la fondazione d' una banca, mentre ne avrebbe guiderdone e di profitto e di gloria, inestimabile. Non dovendo essere un corpo chiuso, ma aperto a chiunque faccia professione di leggi; non esigendo requisiti e titoli, che gli dieno natura d' una consorteria, sì fatto stabilimento rappresenterebbe tutta la giurisprudenza nazionale. Lo stato ne' suoi bisogni se ne varrebbe, come della miglior commissione legislativa o consultiva o inquisitiva, che si possa mai immaginare. Il privato nelle sue contese e querele (quelle specialmente, che non hanno o non ponno avere dalle leggi soddisfazione adeguata), ne invocherebbe o il responso o il lodo: e con ciò avrebbesi risparmio di liti, risparmio di spese, risparmio di magistrati, e sovra tutto incremento della pubblica e privata moralità. Le cause per ingiuria, le quali promuovono (insolute) o risse o duelli o altre violenze, potrebbero altresì venire consensualmante demandate

all' istituto, come a tribunale d' onore. Molte volte occorre inoltre alle pubbliche magistrature interrogare questo o quel giureconsulto: e qual parere può mai darsi più autorevole di questo, pronunciato da un corpo morale così vasto e così eletto? Infine io ho noverato tra i compiti d'esso il pronunciare nelle controversie internazionali: e ciò, ancorchè non fosse interpellato da alcuna potenza, ancorchè inefficace dovesse riuscirne il voto; perciocchè parmi si debba provvedere anche ai massimi interessi della pace e della umanità. E forse non ci avviamo noi a tempi, in cui la guerra parrà, com' è, una brutalità nefanda, e una necessità, di cui la giustizia ha sol mestieri, quando il popolo onesto trovisi in dissidio col disonesto, non quando il dissidio sia tra popoli ugualmente onesti? E non gioverà allora la sentenza d' una specie d'anfizionato d' uomini giusti, scevri da cupidigie e da ire? E non dobbiamo noi dunque affrettare questi tempi con tutte le forze nostre, che che i contemporanei pensino, e dicano o di schernevole o d' arrabbiato?...

Per me, la grandezza del fine mai deve far arretrare a cagione della tenuità de' mezzi: e se, l' individuo nella gigantesca lotta cade, che vale, quando la umanità non cade, e si rissangua delle vite spente, e continua il combattimento sino alla meta indefinibile, ma certa, de' trionfi prestatuiti da Dio? Travolga pure l' obblìo i nostri nomi, ancor che noi, guerrieri animosi, ci scagliassimo a sicura morte nel forte della pugna: ma rimangano le opere, rimangano i tentativi, che infiammino i nuovi guerrieri e gli scorgano alla vittoria. Così dico per giustificare il programma, che noi dobbiamo prenunciare, quantunque non avessimo a vederlo avverato: perchè, se non altro, segniamo ai posteri una via trionfale; ed essi sentiranno, che il nostro concetto non potrà essere emulato, che dal loro fatto. Del resto, io vi ripeto, che non sono punto sfiduciato, che una tale congregazione di legisti, quale io la immagino, possa sorgere a' nostri giorni; e, sorta, non temo, che la sua attività non si possa estendere a tutto il programma divisato. I mezzi pecuniari io non li trovo difficili; e sarebbero questi, che vi addito:

Contribuzione fissa e periodica de' soci;

Assegnamento del comune, che avrà la sede centrale dell' istituto;

Sussidio del governo;

Emolumento pei consulti ed altri uffici prestati;

Ritratto dalla vendita delle opere stampate dall' associazione;

Acquisto per doni e lasciti;
Frutto de' propri beni patrimoniali.

Con cotali entrate, le quali in sul principio saranno poco più che virtuali, ma poi renderannosi effettive nel decorso del tempo, è facile comprendere, che il bilancio della istituzione porrebbesi all' altezza delle sue mire grandiose. Se non che, nè io avrei ingegno d' entrare ne' particolari ulteriori, nè adesso sarebbe opportuno, affinchè in veruna guisa si *pregiudichi* la questione. Solo questi cenni fugaci bastano a lasciare intravedere qual sia il concetto, ch' io m' ho, della fondazione proposta, e quali io ne raffiguri le sorti a venire. Ma, poichè io mi posso ingannare, così in faccia al volere della maggioranza queste mie idee non avrebbero valore alcuno; e sono pronto a uniformarmivi, e a ceder sempre, purchè qualche cosa si faccia. Intanto è d' uopo, che ognuno manifesti le proprie idee individuali; onde dal loro complesso sorgano le idee comuni, e, stabilito un concerto, si proceda all' attuazione loro. Non ci perdiamo in ciancie: ma andiamo a' fatti, siccome scriveavi non ha guari il mio illustre amico Calgarini; e, non ostante il picciolo numero, pochi quali siamo, accingiamoci sin d' ora ad operare. Questo è appunto il fine pratico di questa mia lettera: io vi vengo a dire: *all' opera;* perchè, se niuno incomincia, abbaiamo alla luna. A tal uopo udite il mio proposito.

Per agevolare la fondazione, occorre anzi tutto una giunta, un comitato, o che che altro dir lo vogliate, che inizii le pratiche, e accolga le soscrizioni e i singoli pareri. Or io direi, che voi, esimio collega, e gli altri vostri amici di Napoli (e alcuno anche de' lontani), i quali costituite il maggior numero de' fautori *noti* di tale intrapresa, vi raunaste in *comitato* provvisorio e preparatorio dell' *Istituto giuridico italiano.* Ciò fatto, dovreste diramare una circolare, ed invitare le direzioni de' periodici legali a coadiuvarvi (non so perchè queste si sieno finora rimaste mute); raccogliere le firme de' soci offerentisi, e i relativi progetti di ordinamento sociale, ch' ogni iscritto dovrebbe inviare. Quando raggiungeste oltre un centinaio d' iscrizioni (pur ammettendo pegli assenti la votazione per lettera o per procura), potreste indire un' assemblea; nella quale a pluralità di suffragi verrebbe eletta la *commissione,* cui incomberà discutere e approvare lo statuto, e costituire definitivamente la società. Tal commissione, poichè eletta dal comun suffragio degl' iscritti, non

sarebbe più municipale, ma nazionale: e quindi non rappresenterà (come potrebbe temersi) il solo pensiero de' giureconsulti napoletani, ma quello di tutti gl' italiani. Essa quindi potrà scegliere per residenza dell' istituto, ove non la decreti mutabile, quella tal città, cui suffraghi la maggioranza de' voti, o che si offra ad ospitarlo con maggior larghezza di favori: e così mi par evitato il pericolo delle gare e delle invidie, perchè voi napoletani vi faceste iniziatori. Io per me invece ne godrei, parendomi, che Napoli abbia mestieri d' innalzarsi al cospetto delle città sorelle. Quanto alle persone, che converrebbe nella circolare dichiarare idonee a soscriversi, affin d' evitare le perplessità e vincere le timidezze, sarebbero a mio parere le seguenti:

I membri del parlamento nazionale;
I magistrati dell' ordine giudiziario;
I funzionari *di concetto;*
I professori di diritto;
Gli autori d' opere giuridiche;
I redattori di periodici legali;
I laureati in legge.

Ecco quello, ch' io doveva dirvi, perchè dal campo delle astrazioni e dei desideri possa alla pratica ridursi il tanto da noi vagheggiato concetto; ed oserei credere, che i miei non fossero consigli sprecati. La città, donde vi scrivo, ebbe in tre diverse epoche delle associazioni accademiche di giuristi, le quali certo non risponderebbero al più vasto nostro disegno: pure attestano, che su questo suolo non n' è impossibile l' attuazione, se fu in tempi assai peggiori possibile. Bologna cioè s' ebbe un' accademia legale detta de' *Sizienti,* fondata l' anno 1534 da Celso, cattedratico di ragion civile: poi nel 1659 quella degl' *Impazienti*, da Filippo Maria Conventi, lettore pubblico di leggi. In fine s' ebbe nel 1808 l' accademia de' *Filodicologi*, di cui scrisse gli statuti, e resse gli offici di segretario e indi di presidente il celebre e lacrimato Pellegrino Rossi.... Io non so, se scordate sieno queste memorie: certo dovrebbero imporre, e infiammarci ad emularle, a superarle, or che ci chiama a nuova vita lo squillo della vittoria. Oh che, non sentiremo noi fervere nelle nostre vene il sangue de' nostri valorosi padri? non sentiremo, che, come non è concesso a noi, stirpe romana, il giogo delle spade, non è concesso il giogo delle leggi straniere? e che noi in fine dobbiamo ritornar valenti, non di solo braccio, ma e

di cuore e di mente?... Scusate l' ardore: ma in ricordare, che questa veneranda città fu ne' passati secoli maestra del diritto al mondo, ed or non veggo di tante opere, di tante glorie rimanere, che una memoria, mi cruccio forte. La speranza però, anzi la fede non vacilla ne' destini immortali della gran patria comune: ma è pur d' uopo, che i suoi figli si consacrino ad avverarli nella nuova storia.

Bologna, 4 marzo 1862.

SULL' ISTITUTO SAVIGNY

(Al direttore del *Giurista* in Napoli)

Signor direttore; — l' ultima volta, che ho parlato in codesto vostro giornale, io raccomandavo agl' italiani la fondazione d' un *Istituto giuridico*, di cui ha difetto la penisola, pur ricca di tante accademie, e a cui l' invita e il genio nostro e il bisogno gravissimo di ricostituire la legislazione nazionale. Alla mia voce fecero eco alcuni tra' migliori giuristi del regno: e ciò non di meno (rispetto alla classe intiera degli uomini di legge) la fu una voce nel deserto; avvegnachè noi siamo distratti da troppe cure, da troppo fervidi affetti, per sentirci allettati a forti e severi studi. Vedemmo rinnovellarsi qualche antico corpo letterario e scientifico, e diffondersi le *Deputazioni di storia patria*, dotate largamente dal governo ad iscovare cronache e diplomi; e non vedemmo sorgere la istituzione civile da noi propugnata....

Allora io citavo i belli esempi di due stirpi latine, le *Accademie di legislazione* di Tolosa e di Madrid: a cui deesi aggiungere ora quello dato dalla nazione germanica con la *Società dei giuristi* di Berlino; la quale tiene annuali congressi in tutte le capitali degli stati della confederazione, e ciascun dì aumenta di membri e d' importanza. Ora, io vi voglio parlare d' una fondazione sorta nel seno stesso di questa società: intendo dire l'*Istituto Savigny*, istituto non soltanto germanico; ma mondiale, e tale a cui l' Italia deve le maggiori simpatie. Nel parlarvene, io non ho che a riassumere gli statuti, i programmi, i verbali e gli atti della fondazione medesima; de' quali son debitore alla cortesia del conte di Wartensleben, consigliere alla corte reale di Berlino, e presidente appunto della società dei giuristi e dell' istituto Savigny: uno di que' gentiluomini di antica e generosa tempra, che altre volte nascevano qui sul nostro suolo.

Federigo Carlo di Savigny, nato a Francoforte il dì 21 febbrajo 1779, orfano a dieci anni, dottore a ventuno, e poc' appresso professore a Marburgo, già fin dal 1803 richiamava sopra di sè l' attenzione d' Europa per l' opera sul *Diritto di possesso.* Nel 1810, chiamato alla università di Berlino dal celebre Guglielmo di Humboldt (allora capo della istruzione pubblica in Prussia), iniziava colà cogli amici suoi Eichhorn, Niebuhr, Hugo, Dirksen quella rigenerazione della giurisprudenza e quella *scuola storica*, a cui s' attengono le due opere immortali, la *Storia del diritto romano nel medio evo* e il *Sistema del diritto romano.* Nel 1842 lasciò la cattedra, assumendo la direzione del ministero di giustizia per la revisione delle leggi, e più tardi la presidenza del consiglio di stato: poi nel 1848 si ridusse alla vita privata, tra' dolci studi e i famigliari conforti chiusa il 25 ottobre 1861, a circa ottantatrè anni.

Questa vita operosa, onesta, serena, con un eloquente discorso il professore Heydemann sponeva in una solenne raunanza della società dei giuristi del 29 novembre 1861; ed ivi subito venia proposto (e particolarmente per lo zelo del consigliere Wartensleben) di erigere un *monumento* a questo, che i tedeschi chiamano, patriarca dei giuristi. Monumenti di marmo o di bronzo si fanno ai potenti della terra, od a coloro, che coprono la propria vergogna, insultando fin dal sepolcro coll' oro accumulato: a uno studioso, a un dotto, a un maestro, quale altro monumento più dicevole si potea innalzare, fuori che una *fondazione*, o (come noi italiani diremmo) un' *opera pia*, sacra al progresso di quella scienza, ch'egli amò del più vivo amore? Si stabilì adunque di costituire un patrimonio a pro' degli studi giuridici, specialmente ravvisati in quella tal maniera, di cui Federigo Savigny fu duce, vo' dire degli studi giuridici storici; e d' invitare all' uopo non i ricchi, ma i discepoli suoi, sparsi nel globo. A ciò è mestieri por mente, per avvertire l' indole *famigliare* (se lice usar questa voce a dinotare la fraternità tra' cultori d' una stessa scienza), ed insieme *internazionale* dello istituto, cui si dava l' illustre e immacolato nome di Savigny. Queste idee vennero espresse in una circolare del decembre 1861, firmata da Bernuth, Bethmann-Hollweg, Borchardt, Bornemann, Bruns, Dove, Gneist, Heydemann, Homeyer, Meyen, Patow, Richter, Rudorff, Schwerin, Simson, Volkmar e Wartensleben; cioè dalle più cospicue notabilità della scienza e della magistratura prussiana.

A sì nobile appello risposero, non con molto splendore, pur con qualche interessamento i principi e gli stati tedeschi, e qualcuno eziandio de' principi e degli stati stranieri: per modo che nel 1 agosto 1863 mi consta da un reso conto dei curatori della fondazione, che questa possedeva già una *dote* di 20812 talleri; de' quali l'Austria ne contribuiva 9776 (circa la metà della somma totale), tutta la Germania 19834, l'estero una piccola frazione, cioè 978 talleri. Bisogna però notare, che in quel giorno quasi tutti i comitati stranieri, e tra gli altri quelli di Londra e Torino, non aveano ancora inviato le oblazioni raccolte: ma da un articolo, che leggo in un giornale di Parigi (*Il diritto commerciale*) risulta, che nel 1 decembre dello stesso anno, il capitale ascendeva a 23603 talleri, a un di presso 90000 lire italiane. Dall' estero, l'Italia avea contribuito 554 talleri, l'Olanda 381, il Portogallo 266, la Francia 163, la Svizzera 133, e somme minori gli altri stati: ond' è di qualche compiacenza il constatare, che il primo luogo è occupato dal nostro paese; sebbene, come appresso dirò, non ci possiamo dir sciolti dal debito.

Ma è pur tempo, ch' io vi parli del *programma* e dell' *ordinamento* della fondazione Savigny, quali emergono dallo statuto del 27 marzo 1863, elaborato secondo i consigli di quasi tutti i legisti d' Europa (tra' quali io, cotanto oscuro, venni interpellato), e approvato il 20 giugno seguente da re Guglielmo, che le riconosceva i caratteri e i diritti di *corpo morale.* Facendomi dal programma, non ho che a trascrivere il paragrafo primo dello statuto, dove è detto: « la fondazione, avuto riguardo ai bisogni essenziali della legislazione e della giurisprudenza, ha per iscopo: I, d' incoraggiare gli studiosi alle ricerche scientifiche sul diritto di tutte le nazioni, principalmente sul diritto romano e germanico, o separatamente o correlativamente tra loro, e coloro che proseguono nelle ricerche già iniziate da Savigny nella stessa guisa; II, di assistere i giureconsulti di una certa capacità per viaggi all' estero, a fin d' informarsi delle leggi straniere, e farne relazioni ed esami ragionati ».

L' ordinamento della istituzione è assai semplice e liberale: la direzione (§§ 2-10) è affidata a un *collegio* di sei curatori, residente a Berlino: due scelti dall' accademia delle scienze, due dalla facoltà legale della università e due dalla società dei giuristi (attualmente sono in ufficio i signori Rudorff decano, Wartensleben presidente, Meyen sindaco, Mommsen, Bruns e Gneist).

Il collegio amministra il fondo di dotazione, cui deve serbare illeso, e riparte gl' interessi con un turno triennale fra le tre accademie delle scienze di Vienna, Monaco e Berlino (§§ 11-15); a ciascuna delle quali spetta la devoluzione in uno od altro de' seguenti modi: « I, premiare un' opera stampata o manoscritta a lei presentata; II, proporre un tema per un concorso; III, dare un assegnamento per viaggio, e IV, offrire i mezzi di un' intrapresa giuridica », secondo date norme (§§ 16-22).

Or forse si potrebbe credere, che questa istituzione mirasse a favorire soltanto i dotti tedeschi, e quindi non fosse di utilità universale, sì come ho accennato: ma, per non dire della solidarietà di tutti i popoli nella scienza, nella civiltà e nella giustizia, vi sono altre considerazioni, che ci torranno d' ogni sospetto. La qualità degli studi promossi, cioè il diritto romano e germanico (donde son derivate tutte le leggi de' popoli moderni), riguarda tutta la umanità: nè questi studi vengono alla sola Germania riservati. Il paragrafo secondo dello statuto apertamente prescrive, che « il percepire i vantaggi dell' associazione non dipende dall' avere una determinata nazionalità »: le memorie persino possono essere scritte in una o in altra delle cinque lingue più usitate, tra cui la italiana (§ 16). E ci potrebbe essere qualche romano, che per istudiare il diritto de' suoi padri, venisse fraternamente coadiuvato dai discendenti d'Arminio....

Può altresì sembrare troppo ristretta la sfera degli studi promossi: io stesso mi son formato questo dubbio, e tra me e me ho pensato più volte, se i lavori giuridici dei tedeschi accusassero piuttosto la *erudizione* del diritto, che la *dottrina* del diritto, e fossero in somma lavori di storici, di diplomatici, di archeologi del diritto, piuttosto che di veri giureconsulti. Forse un avvocato romano sa praticamente le Pandette meglio d' un professore alemanno: Savigny, il gran Savigny, si dice che ascoltasse ammirato qualche oscuro civilista del Tevere; e già io credo, che il diritto sia qualche cosa di congenito al nostro sangue, sia una vocazione particolare della stirpe nostra. Ma è pur vero, che non ci possiamo fidare ai doni di natura, che abbiam d' uopo di studiare, e di studiare; e che da alcun tempo il diritto di Roma fiorisce (ed è vergogna) altrove di qui, e che nella dotta e proba Germania ha posto il glorioso seggio. Pertanto le scoverte sulle antichità del diritto, e specialmente le comparazioni dei singoli diritti (a cui s' è votato il novo istituto di Berlino), non

sono destituite di razionale e pratico valore: e come i tedeschi intendano questo argomento si parrà, meglio che dalle mie parole, da questo brano di una nota, che mi diresse la società dei giuristi. « Se in cotal guisa riusciamo al nostro intento, d'innalzare un monumento al dottore Federigo Carlo di Savigny, certissimamente stimato da voi siccome da noi per patriarca di tutta la famiglia dei giuristi del globo, monumento innalzato a spese di tutti, vedremo in ciò quasi fatta la strada, che ci condurrà ad un' opinione comune (« communis opinio »), mercè la comparazione dei principii del diritto di tutte le nazioni ».

Ecco svelato il segreto delle pazienti fatiche dei tedeschi: la *comune opinione dei dottori*, già legislatrice e signora ne' passati tempi, non è un vezzo d' antiquari; ma un che di vivo e grande e perenne. Vuol dire la sovranità del genio e la unità del diritto: e chi ha orecchie da intendere, intenda. Invero da quasi mezzo secolo le opere germaniche di giurisprudenza, vuoi civile o penale, vuoi storica o dommatica, accennano a questo compito: si tratta di sottrarre il diritto ai capricci locali, e di renderlo uno e universale. Quale attrattiva pei giurisprudenti, questo regno della intelligenza vasto e sublime, e quale per noi italiani!...

La Italia non deve dunque restar seconda al fraterno invito dei giuristi alemanni; essa, che a Savigny professa un debito grande, se non altro per quella storia del diritto romano, monumento non superato da noi, ch' egli straniero eresse alla gloria delle nostre università e de' nostri dottori. Tra i soscrittori italiani, l' augusto re e liberatore volle primo essere scritto per 1500 lire; e il dono accompagnava con queste generose parole: ch' egli « intende sì di soddisfare agli obblighi dell' Italia verso il De Savigny, sì di testimoniare la stima sincera e la simpatia, che provano gl' italiani per la scienza e le altre nobili qualità del popolo germanico » (lettera 29 marzo 1862 del ministro d' istruzione pubblica). Or egli è d' uopo, che non passi sterile questo regale esempio; nè vi dovrebbe in Italia essere università o accademia o foro, che non si sentissero vivamente spronati ad imitarlo.

Negli stati principali d' Europa vi sono *comitati*, istituiti a fin di raccogliere le oblazioni; e gli uomini più illustri vi prendono parte: in Inghilterra Brougham, Stanley; in Francia Giraud, Wolowski.... Qui tra noi havvi un comitato in Torino,

formato dagli onorandi uomini, conte Sclopis, commendatore Mancini e cavaliere Bollati, a cui gl' italiani possono far pervenire le loro offerte. Vorrei che la patria nostra provvedesse anche in ciò al proprio decoro: e quindi vi prego, mio riverito signore, sì come prego per vostro mezzo gli altri direttori di giornali giuridici in Italia, di adoperarvi a tale intento, o pubblicando questa mia lettera, o dando quel migliore incitamento, che voi sappiate dare; e vi saluto.

Bologna, 16 marzo 1861.

IN DIFESA DALLA IMPUTAZIONE DI PERTURBATA TRANQUILLITÀ PEL LIBRO DELLA PENA CAPITALE

(Alla Corte suprema di giustizia in Vienna)

A' dì 16 del mese ed anno corrente venivami intimato dall' inclito Tribunale provinciale di Venezia il decreto 29 aprile 1859, col numero 7523, dell' eccelso Tribunale veneto d' appello; col quale mi s' avviava la speciale inquisizione pel crimine di perturbazione della pubblica tranquillità, in causa dell' edizione del mio libro *Della pena capitale* (causa penale 11111 dell' anno 1858).

Insinuato allora il ricorso, ne presento ora il relativo *gravame*, non senz' avvertire sin da principio come mi riesca difficile una difesa, che dev' essere di necessità vaga ed incerta. Perciocchè, chiesta copia de' motivi, che determinarono i giudici della superior Corte di giustizia ad avviarmi l' inquisizione, mi furono in base alla legge diniegati dal giudice inquirente: onde, non conoscendoli, non saprei davvero come aggravarmi, cioè come confutarli, se non arguendoli all' avventura.

Da quanto adunque mi trapela dalle interrogazioni, fattemi nel preliminare esame del 7 decembre 1858, e dalla premessa nell' annuncio del precitato conchiuso del 29 aprile 1859, ed un po' fors' anco alla cieca ed a casaccio, argomentando che i seguenti sieno i capi d' imputazione, m' accingo a discolparmi.

E primamente e' pare, che le dottrine esposte nel capitolo decimonono, giusta le quali magistrati e cittadini devono rifiutarsi a cooperare ne' giudizi capitali mi rendano responsabile del crimine di perturbata tranquillità (§ 65, l. *b*, *Codice penale*). Su di che rispondo: che per commettere questo reato vi vuole nello autore la *intenzione* di procurare appunto quegli effetti, a cui il suddetto paragrafo accenna; vale a dire « eccitare, istigare o tentar di sedurre alla opposizione od alla resistenza a

leggi, ordinanze, cognizioni o disposizioni dei Giudizi o di altre pubbliche Autorità ». Ma io negai, e nego, d'avere avuto questa tale intenzione.

Prescindendo da essa, colla professione delle suesposte dottrine soltanto io non posso commettere il crimine del § 65: perciocchè per la sua sussistenza occorre, che si miri ad offendere *determinate* « leggi, ordinanze, cognizioni, disposizioni di pubbliche Autorità o Giudizi » imperiali austriaci; e di questo nel capitolo suaccennato non v'è pur cenno.

In ogni modo, se non offesi, e neppure ricordai veruno istituto imperiale austriaco, se cioè parlai in astratto e vagamente, non potrei rimaner responsabile, che del delitto riguardato dal § 305 del *Codice penale;* poichè per esso non è d'uopo, che la offesa dirigasi in concreto contro determinate istituzioni o magistrature. Ma neppur questo delitto commisi, avvegnachè d'altronde per la sua sussistenza occorrono la *provocazione*, lo *incitamento,* la *tentazione di sedurre,* la *esaltazione,* il *tentativo di giustificare* « azioni immorali o proibite dalle leggi ». Or io non feci questo: non feci un *libello,* non feci uno *scritto sedizioso,* come sarebbe occorso a ciò; sì bene una disamina, un pertrattazione scientifica, che è ben altra cosa.

Inoltre la essenza di questo delitto richiede, che le azioni, che si favoreggiano nella suindicata maniera, sieno *immorali* o *proibite dalle leggi.* Converrà dunque provare, ch'esse sieno immorali, il che negasi, od almeno proibite: e, ch'io mi sappia, veramente non è con una legge speciale a' cittadini vietato di fare a meno di cooperare a' giudizi di sangue, di fare a meno di accusare e di condannare a morte, e di giustiziare; avvegnachè in questo *fare a meno* consisterebbe la pretesa azione dalla legge *proibita.*

Ma anche allora, che questo fare a meno, cioè quest'omissione, questo rifiuto dallo insanguinarsi moralmente o materialmente, fosse un'azione immorale e legalmente divietata, il divieto (ragionando in morale assoluta) sarebbe per coloro, che non credono macchiarsi la coscienza in adoperarsi nelle cause capitali. Ma non per quelli, che altrimenti credono; perciocchè la legge certo non coarta alcuno a fare ciò, cui giudica peccaminoso e turpe.

Ora le dottrine dell'autore del discorso *Della pena capitale* sono queste: che uno, il quale abbia ferma credenza d'operare

contro coscienza, allestendo e insanguinando un patibolo, commette peccato, se nullameno vi si presta; e che per ciò deve astenersene. Come si vede, qui si tratta di principii, ne' quali anche potrebbe l'autore ingannarsi: ma, da essi trarre argomento di pravità, mentre non potrebbe avervi, che errore, è un confondere i postulati della intelligenza cogli impulsi della volontà, un confondere colle passioni i raziocini.

L'autore ha per principio, che niuna legge obblighi chicchessia a commettere il male: e, persuaso lo adoperarsi a' supplicii estremi essere un male, sì lo disse commetterlo chiunque, ciò sapendo, vi s'adopera, e dover quindi astenersene. Se queste massime incontrovertibili, cui l'autore non teme ripetere innanzi alla maestà de' giudici, se queste massime, che scendono da una pura morale, da una morale cristiana, sono delittuose, e a professarle ci si guadagna la prigione, così sia!

Allora quando in pensieri (detti, scritti o stampati) si vuol trovare argomento ad imputabilità, devesi molto cautamente procedere, e specialmente la forma, onde furono espressi, riguardare. L'opuscolo incriminato non fu dettato per esca alle moltitudini, e meno per face incendiaria a discordie cittadine, a sedizioni, a tumulti. La sua forma è scientifica; e fu scritto pegl' iniziati alle severe discipline di Temi, non pegl' indotti, non pe' volgari.

Se ogni trattato scientifico, e specialmente giuridico o filosofico, si vuole alla stregua criminale giudicare, e sì fattamente come lo incriminato, quale ne rimarrà impune? È egli possibile il discutere di discipline ideali o sociali, senza che alcun principio dalla legge non o male avvisato non abbia luogo? Quai frutti darà d'or innanzi il pensiero, anzi potrà alcun pensiero immortale surgere a beneficio degli uomini, ov' esso debba ad ogn' istante temere il giogo delle leggi? Sono perfette le leggi ed infallibili i legislatori, e la civiltà compiuta, che niun progresso, niun cangiamento abbia mai ad avverarsi d'istituti, di costumi, d'idee?... Adunque il tranquillo progredire della scienza non s'infreni, ancorchè talvolta sembri nemica: sì bene puniscasi chi ne abusa, e ne tragge veleno d'ire funeste e forsennate. E questo chieggo per me, lo chieggo per giustizia, non per grazia: chieggo, che in me si ravvisi il libero pensatore sì; ma non un demagogo, ma non uno eccitatore da trivio.

La libertà de' pensamenti, e il rigore de' raziocini m' indussero appunto anche alle massime professate nel capitolo ventidue-

simo (che cioè il condannato a morte può e dee sottrarsene); le quali sembrano costituire il secondo capo d' incriminazione.

Anche qui avverto la mancanza di due elementi essenziali a costituire il crimine di perturbata tranquillità, la mira criminosa cioè (*dolo*), e lo attentato concreto (*fine*): ossia che si miri ad avversare, a ferire, a rovesciare leggi, magistrature ed istituzioni, non ipotetiche, non astratte, non chinesi, non ottentote; ma austriache. Anche qui dunque non v' ha crimine; e piuttosto potrebbe avervi, ma non v' ha, quel delitto di *pubblico dispregio*, a cui accenna il § 305 del codice.

Le teorie dell' autore son queste: niuno ha diritto di punire di morte, e per ciò colui, che vi è condannato, non ha l' obbligo di soggiacervi: perciocchè a ciascun obbligo in uno dee corrispondervi necessariamente un diritto in altro, e, senza questo, vien meno quello. Se per aver detto ciò si è rei, allora ogni avversario de' capitali supplicii è pur reo, da Beccaria in poi: chè questo è uno de' cardinali principii in tale argomento.

Ora, od è o non è permesso pertrattare un tale argomento: cioè essere ingiusta la pena di morte. Che non lo sia, niuno sino a qui lo ha detto: se lo è, non si vorrà certo tenerne responsabile il solo imputato odierno. Egli non infranse adunque la morale e la legge in dire: essere ingiusta la pena di morte, e giusta quindi la esimizione dalla stessa.

È sì vero, che altrimenti sancisce la legge tra noi: ma non è per ciò men lecito così ragionarne, ed è una vera necessità logica. Se ognuno, che divulga mercè uno stampato principii da una legge non sanciti o ad essa contrari, s' ha a tenersi di essa nemico e quindi punibile, il retaggio d' ogni scienziato in discipline giuridiche o filosofiche, il premio di ogni opera d' ingegno sarebbero le catene e il capestro. Imperocchè, devo ripeterlo? havvi trattato d' economia, d' educazione, di politica, di diritto, che qui o colà non manifesti principii dalla legge non o male adottati?

Perchè ciò non avvenisse, si converrebbe, che gli estremi postulati dello scibile e della civiltà fossero di già ottenuti, che infallibile fosse il legislatore, che perfetta le legge: ma, se infiniti sono i campi del vero, se la umanità perfettibile, se fallibile l' uomo, se niuna cosa umana perfetta; così è a credersi, che il genio e la necessità nuove scoperte, nuove esigenze avverino, e che al paro di essi la legislazione progredisca e si

rinnovelli. Il continovo cangiar di leggi, che in quest' impero, come altrove, avviene, comprova com' esse e chi le promulga a' nuovi lumi, a' nuovi bisogni pur s' uniformino. Onde chi questi lumi, chi questi bisogni manifesta, lungi dal meritarsi e biasimo e infamia e pena, offre al trono il migliore, il più nobile e il più prezioso tributo.

Parrà una esuberanza lo avere indugiato a dimostrare ciò, che di dimostrazione non avrebbe mestieri: parrà, ma non è; perocchè alla fin fine ov' è, che si vuol trarre argomento di delitto nell' opuscolo del ricorrente, e specialmente nel sunnominato capitolo, fuori che in questa divulgazione di principii alla legge per avventura avversi? Ma, se ciò non è delitto, e se le scienze non sono condannate ad attristire, nè ad aggirarsi nell' ambito prefinito dal legislatore, se il sapere è qual cosa più d' una parafrasi e d' un commento del codice, se una libera discussione, se anche una nobile censura della legge positiva sono lecite, quando ciò non avvenga in guisa subdola e denigrante e sediziosa, qui non v' ha nè reato, nè reità.

La sanzione penale riguarda appunto questa guisa vituperevole di divulgare massime e dottrine, collo scopo di declinare e far declinare il dovuto omaggio alle leggi, di turbare l' ordine pubblico, la pubblica giustizia, e la pubblica moralità. Ma tra ciò, e quello ch' io feci, ci passa tanta distanza, quanta ne passa tra la veracità e la menzogna. E a me gode l' animo pensando, che, più che difendere me stesso, ora difendo le ragioni imprescrittibili della intelligenza e della verità.

Esaminati, discussi e confutati i due punti speciali, che arguisco incriminati del mio libro; avvegnachè mi sembri, che non da essi soli debbasi giudicare lo stesso, ma ed anco dal tenor generale, e d' altronde non sappia, come dissi da principio, con precisione quali altri possano essere incriminabili, penso essere opportuna ora una disamina, una discussione, una confutazione più larga e generica.

E dapprima osservo, che per un reato di stampa vi occorrono due estremi, l' uno riguardante la imputabilità obbiettiva, l' altro la subbiettiva; cioè nell' opera massime e principii illeciti e rei, nell' autore coscienza di ciò e volontà analoga. Pretermettendo per ora l' esame dell' elemento subbiettivo del crimine, dirò, che è sì provato il fatto della stampa dell' opuscolo suindicato, e confesso l' autore; ma non, che quel fatto sia il crimine in discorso.

Come si prova, che una data sostanza sia un veleno? — certo mercè il giudizio di periti, che in essa ravvisi le qualità *venefiche*. Or come si proverà, che il discorso summenzionato sia un mezzo perturbatore della pubblica tranquillità, se i giudici non vonno o non ponno scender meco a tenzone su' principii, che lo informano? — non v' ha dubbio, mercè un giudizio di periti, che in esso ravvisi le qualità *perturbatrici*. Ora, per poter dire: questo libro, questo veleno morale è perturbatore della pubblica tranquillità, dee constare, ch' e' sia tale, o ch' e' produca un tale effetto. Come si proverà ciò? Chi offrirà la certezza, ch' esso in sè contenga queste qualità moralmente venefiche, o ch' egli moralmente avveleni?

Eppur vuolsi questa prova. Voglionsi de' periti tossicologi, che faccian l' analisi di questo tossico di nuova specie, ossivero de' periti filosofi e giuristi, che giudichino: le massime di questo libro sono perturbatrici della pubblica tranquillità, o l' efficacia di questo libro si è indubbiamente una perturbazione della pubblica tranquillità. Insisto su ciò, perchè, se la mia causa dipende dalla constatazione della rettitudine, della veracità de' principii logici, morali e giuridici professati, ho ben diritto di chiedere, dacchè per essi mi s' incrimina: « dimostratemi, che ho detto il falso »!

Ed anche allora, che si fosse ottenuta questa prova obbiettiva del crimine, perchè l' autore ne sia tenuto responsabile vi vuole la subbiettiva: ma questa non s' ha. Per usare la frase curiale, l' autore sarebbe confesso del *fatto*, non del *dolo*. Sì certo del fatto, ned egli arrossisce. Ma il dolo come provarlo?

« A costituire un *crimine* si richiede pravità d' intenzione ». Così principia il *Codice penale austriaco* (§ 1): onde, anche pel crimine di *perturbazione della pubblica tranquillità*, occorre questa prava intenzione, senza di che non può susistere. Perchè tale massima non avesse ad aver luogo ne' reati di stampa si converrebbe, che il codice per essi l' avesse appositamente esclusa. Invece non solo non la escluse; ma anzi appositamente la ripete al § 7: ove dice essere tra gli altri estremi dell' imputazione di cotai reati quello indicato al § 1, cioè il dolo.

Ora, poichè la mia imputazione riguarderebbe il crimine di colui che, mediante uno stampato « eccita, istiga, o tenta di sedurre alla disobbedienza, alla opposizione od alla resistenza a leggi, ordinanze, cognizioni o disposizioni dei Giudizi o di altre

pubbliche Autorità » (§ 65, *l. b, Codice penale*); occorre, ch' io propriamente avessi avuto questa mira, questo proposito di *eccitare, istigare, sedurre*, eccetera: il quale forma l' elemento morale e subbiettivo del crimine, e il quale però nego d' avere avuto, e sfido chicchessia a smentirmi.

Se l' autore dell' opuscolo *Della pena capitale* nega il dolo, come provarlo? come immedesimarsi in lui, mente e cuore perscrutare, sì da sorprenderne e i pensieri e i palpiti, e dirlo reo? Chè, se quest' indagine è per necessità impossibile, se questo dolo *direttamente* non si può nell' animo investigare, si converrà *indirettamente* dalle azioni indurre (§ 268, *Regolamento di procedura penale.*

Quali azioni adunque commise il ricorrente, onde se ne possa arguire la prava intenzione, la mira criminosa nello stampare la monografia sulla pena di morte? Quali azioni antecedenti, concomitanti e susseguenti al preteso crimine?

Tutto coopera a dimostrare invece, ch' io non ebbi un malo proposito: e sufficienti, se non soverchi, sarebbero i seguenti argomenti.

I. Che per delinquere vi vuole un movente, perchè senza una ragione, gratuitamente, niuno si fa malfattore. Ora per qual ragione dovrei io misfare? Per qual ragione? Si dia una risposta a ciò, se darla si potrà. Chè anzi, siccome io voleva, che la causa da me difesa sortisse esito felice, così aveva un particolare interesse a non offendere leggi, o giudici, o principi di sorta.

II. Che il mio libro parla in genere ed in astratto della pena di morte e delle questioni attinenti, senza aver di mira questo o quello stato, questa o quella legge, questo o quel tribunale; ma sì invece la moralità universale, il diritto razionale, l' umanità tutta, passata, presente e ventura.

III. Che nelle varie legislazioni prese ad esame, mentre si scagliò il giusto biasimo a tante e tante, e fra le moderne all' inglese, per esempio, alla francese e fino alla sarda, quella austriaca non s' ebbe alcun biasimo speciale.

IV. Che d' altronde anche allora, ch' io avessi voluto darle questo biasimo speciale, non lo avrei potuto; perchè la legislazione penale austriaca è una delle più miti che si conoscano, o quella ove la sanzion capitale ricorre meno, che in qualsiasi altra.

V. Ch' io più volte nel mio libro ho ricordato il mio ossequio alle leggi positive, per far comprendere, ch' io non mirava a

queste, ma alla legislazione universale filosofica: di che basti quella mia protesta nella chiusa del libro: « dichiariamo non servir noi a verun partito, rispettare le leggi e le credenze, e vantarcene ».

VI. Che non c' è ragione di voler ritenere, ch' io avessi il ticchio sciagurato di fare il demagogo e il sovvertitore, se la mia vita incensurata, oscura, tranquilla, addimostra il contrario, e se lo spirito e le massime nel mio libro professate ed inculcate, anzichè istigare passioni tristi, ostili, e forsennate, persuadono gli uomini alla benevolenza reciproca, alla mitezza ed allo aborrimento dal sangue.

VII. Che, comunque la legge dichiari avvenuto il reato di stampa « dal punto in cui l' opera, di cui sono a tirarsi più copie, viene consegnata per la stampa » (§ 10, *Codice penale*); tuttavia non si sa logicamente comprendere come nel caso in discorso l' autore potesse intendere ad *eccitare, istigare* e *tentar di sedurre* alcuno alla *disobbedienza,* all'*opposizione,* alla *resistenza* contro l' autorità, se a questessa *autorità* fe' presentare il suo libro, onde gliene permettesse la pubblicazione, se attese a questo fine non solo i tre giorni voluti dalla legge (§ 3, *Regolamento sulla stampa*), ma anche di più, sino a che venisse o la licenza o il divieto, non volendo pubblicarlo senza lo assenso del magistrato, se in fatti non lo pubblicò, e se non lo vide alcuno, neppur egli, lo autore!

Ma io vo' supporre per un istante d' avere avuto quella prava intenzione, che non ebbi: dico, che, ad onta di ciò, n' andrei impune per la volontaria desistenza da una mala azione. In fatti tra il precetto legislativo: *avvenire il reato colla sola stampa, senza che faccia mestieri la pubblicazione* (§ 10, *Codice penale*), e quello: *non potersi pubblicare uno stampato, senza previa presentazione di esso all' autorità* (§ 3, *Regolamento sulla stampa*), pare ci corra contraddizione. Perciocchè come vuolsi, ch' io commetta un reato, se prima chieggo per mo' di dire all' autorità il permesso di far quell' azione, che costituirebbe il reato? Lo commetterei, parmi, solo allora, che o non chiedessi quest' assenso, o, chiedendolo e non ottenendolo, tuttavia pubblicassi l' opera. Ma, se lo chiedo, se ottenendolo, la pubblico, e se non, faccio a meno, non so in verità comprendere come, ragionando logicamente, ci abbia *dolo* in me.

Questo farebbe supporre, che tra cotali due provvedimenti

legislativi siavi un'antinomia: dappoichè l'uno accenna alla censura repressiva, l'altro alla preventiva, le quali sono tra sè opposte. Onde mi pare, che, mirando allo spirito della legge, il reato di stampa appo noi avverrebbe quando taluno stampasse un'opera punibile e la pubblicasse, senza chiedere l'assenso dell'autorità, o, chiestolo e non ottenutolo, senz'obbedire al divieto. Nel qual caso la disposizione del § 10 del codice non verrebbe posta in non cale; poichè essa varrebbe per lo attentato ne' reati di stampa, che incomincierebbe appunto quando un autore stampasse un'opera, la quale volesse poi pubblicare o senza l'assenso o contro il divieto dell'autorità.

Ed in tale parere m'avvaloro per ciò:

I. Che quel paragrafo è coordinato ed anzi intramesso agli altri, che trattano la materia del tentativo criminoso;

II. Che la natura stessa razionale d'un tal reato esige, per la sua consumazione, la pubblicità, la influenza nocevole in altrui;

III. Che tale interpretazione è sorretta dall'analogia de' reati consimili, che vogliono la pubblicità;

IV. Che avrebbevi l'antinomia sovraccennata, ove si desse un'interpretazione diversa;

V. Che lo stesso contesto del paragrafo è favorevole alla suddetta interpretazione; poichè vi si dice, che colla consegna del manoscritto, non attuasi, non compiesi, ma « la punibilità dell'azione *incomincia* ».

Laonde, se il § 10 accenna soltanto all'attentato, se la mia azione restringesi a quanto quel paragrafo contempla, anche nel caso ch'io fossi reo, non lo sarei che d'attentato crimine. Ma alla punizione dell'attentato si sottrae l'autore, tosto che volenteroso desista dal delinquere: io avrei desistito; ed io avrei dunque cessato di soggiacere alla sanzion penale.

Nè a tormi cotal beneficio varrebbe il dire, che del crimine venne « interrotto il compimento soltanto per impotenza, per ostacoli d'altronde sopravvenuti o per puro caso » (§ 8, *Codice penale*), e non per mia volontà. Poichè, se, mia volontà era di consumare il crimine, io non avrei presentato l'esemplare del mio libro all'Ufficio di revisione in Venezia, io non avrei atteso il suo assenso alla pubblicazione (e atteso oltre il termine di legge); ma avrei senz'altro pubblicato, diramato il mio libro.

Invece feci il contrario: non feci che custodirlo sino al sequestro colla maggior lealtà. Onde, anche allora ch'io avessi

attentata la perpetrazione d'un crimine di stampa, io ne avrei da me medesimo desistito, e n'andrei quindi impune: avvegnachè « nessuno può essere chiamato a render conto dei pensieri o degli interni suoi divisamenti, quando non ha intrapreso alcuna *esterna malvagia azione* » (§ 11, *Codice penale*).

Ma non parliam di crimini, non parliam d'attentati!... Io ho voluto più per un'esuberanza, che per una necessità, discorrere colla mente i vari presupposti, chiarendo quanto a ragione debba lamentarmi della imputazione appostami. Io davvero, non avrei nemmen per celia creduto, all'atto di stampare il mio libro, che mi dovesse ridondarne un processo; e molto meno che, dopo un mezz'anno d'indagini, mi fosse dichiarata l'inquisizion speciale.

Non conosco il conchiuso di prima istanza: ma, poichè era *di desistenza,* traggo anche da esso un novello argomento per avvalorare la ragionevolezza del mio gravame, e la certezza, che da cotest'eccelsa Corte suprema di giustizia venga, come chiedo, cassato il decreto della imperiale e regia Corte superiore di Venezia.

Pordenone, 20 maggio 1859.

SUL RAPPORTO ALL' ISTITUTO VENETO DELLE SCIENZE

INTORNO AL LIBRO DELLA PENA CAPITALE

Il dì 15 aprile prossimo passato leggeasi all' Istituto veneto la relazione del membro effettivo Giambattista Zannini, intorno al mio libro sull' abolizione della pena di morte. Grato oltre modo dell' onore impartitomi e da quell' illustre consesso e da quest' insigne pubblicista, io devo accoglierlo come pruova delle loro simpatie alla causa da me propugnata, e goderne come della più lieta ventura. Vi si ha aderito senza riserve, senza ambagi, con quella franchezza, che il vero spirito di sapiente e di cittadino dona. Io era ben certo, che nella cara Venezia, non foss' altro eco d' antichi magnanimi detti, risuonasse una voce libera e potente in difesa de' diritti imprescrittibili dell' umanità; sebbene, poco lungi dall' aula scientifica, ove risuonò questa nobil voce, in quella criminale, anzi nello stesso palazzo de' dogi fosse pur ieri pronunciata una parola di sangue..., una nuova sentenza di morte. Se non che (m' affretto a dirlo in lode della veneta magistratura) quella parola, quella sentenza, per le quali si dovrà nella miseranda storia umana registrare un novello omicidio, se la mano del principe non arresta quella del carnefice, non tolgono alla pietà de' giudici costretti a sì tremendo ufficio. Io non so, se pena veramente si fosse quella dello sciagurato, che udiva l' inesorabile decreto, o quella di essi loro, che lo bandivano dalla umana famiglia. Dessi manifestarono nobilmente come nell' atto di vibrare la spada inflessibile delle leggi, il lor cuore d' uomini, di padri, di cristiani fosse trafitto. Ned io potrei meglio significare la lor condizione penosa, che con questesse parole, direttemi da un illustre giureconsulto di Bologna. « Ad onta della mia coscienziosa costante opinione, nemica del patibolo, accade talvolta, che nella qualità di giudice in

questo tribunale d'appello, sono costretto di sottoscrivere sentenze di morte. Nè con ciò credo di mettermi in contraddizione co' miei principii; imperocchè, quando veggo con tutta evidenza (ed a modo di non poter essere agitato da qualsiasi dubbio) provato il fatto, al quale è inflitta chiaramente la morte, io, come servo della legge, ho strettissimo obbligo di secondarla, sebbene dura: *non però col cuore e colla mente*, ma colla mano, a guisa di un automa, che dalla forza del meccanismo è guidato ».

Si può dire, che la parte maggiore e migliore della magistratura pensi in sì fatto modo (siccome mi consta dalle private attestazioni di distinti membri dell' ordine giudiziario): e questo è presagio certo, che la pena capitale verrà in breve abolita, non ostante che a taluno sembrasse non ha guari impossibile. Imperciocchè, se pure non si badasse ai voti della filosofia e al grido della coscienza pubblica, allora quando le sanzioni delle leggi cominciano a parere spietate ed intollerabili a chi le ministra, gli è sicuro indizio, ch' è prossima la loro abrogazione. Intanto due avvenimenti importantissimi (ed entrambi a gloria del paese, che ne fu scena, e del principio, che gl' inspirò) successero posteriormente alla prima edizione del succitato mio libro. Vuo' dire l' abolizione assoluta dell' estremo supplicio in Toscana, e la proposta analoga al parlamento nazionale in Piemonte, differita e non già rigettata; mentre la speranza è per coloro, che desiderano trionfante la pubblica e privata giustizia. I legisti di quel regno (Giovanelli, Albini, Setti, Ambrosoli...), che trattarono la questione in questo sesto decennio del secolo, tutti la definirono a seconda di tale speranza. E, poichè è dolce ravvivare i fraterni vincoli, non ispezzati nè anco dagli uragani di quindici secoli, io unirò a questi nomi quello d' un rumano, Basilio Boeresco, che in una recente sua opera criminale, ispirata al genio della scuola italiana, continua l' apostolato di Beccaria e di Carmignani. Ma è possibile parlare di quest' apostolato, senza ricordare un uomo, caro all' Italia non meno che alla Germania, e venerato, ovunque una vita consacrata al bene dell' umanità e della scienza, intemerata e operosa, impone l' ammirazione e il culto? Carlo Mittermaier, il primo criminalista vivente, non pago d' aver più volte propugnato la causa dell' abolizione della pena di morte, la propugnerà ora di nuovo. Io n' ho da lui stesso la promessa: e, tosto che quel venerato maestro avrà parlato, chi

di noi oscuri scribacchianti non accoglierà i suoi detti con religiosa trepidazione, e non rinfrancherà l' animo alle più dure lotte?...

Intanto e' si dee per certo combattere: nell' aspettazione delle desiderate riforme in argomento sì essenziale, e' si dee qui ed altrove predisporle ed affrettarle in tutti que' modi, che fieno leciti; perciocchè le leggi si deggiono sempre venerare, e nuoce alla santità della causa la iniquità de' mezzi. Ora, laddove manchi una larga forma di governo, e la libertà in somma di discussione e di suffragio, questo nobile ufficio può essere fornito da' corpi scientifici e giudiziari, mercè voti e consulte a' supremi poteri. Gli scrittori certamente anche in questo campo eserciteranno quel sacerdozio di umanità, di civiltà e di progresso, ch' è lor proprio; e di già la stampa periodica ne diè un nobile saggio, approvando l' assunto delle mie povere fatiche (*Eco dei tribunali* e *Giornale di giurisprudenza pratica* di Venezia, *Rivista friulana* di Udine, *Istriano* di Rovigno, *Perseveranza* e *Gazzetta dei tribunali* di Milano, *Giornale di diritto criminale* di Parigi...). Ma la voce degli scrittori pur troppo è meno udita, laddove più dovrebbe esserlo; ed è per ciò mestieri, che la sorreggono gli *organi* (come si dice) *costituiti* della pubblica opinione e coltura. È per questo, ch' io festeggiai gli atti di adesione di parecchie società letterarie a' miei principii, e se non altro l' occuparsene, siccome fece l' Istituto veneto: la cui relazione gradisco anzi tutto, perchè franca e leale; tanto che, mentre senza esitanze e reticenze accede al mio scopo, pur non tace un leggier biasimo ad un creduto mio torto. E gli è di questa amabile censura (amabile, perchè accompagnata da encomi ed incoraggiamenti, ch' io pregio, ma non so meritare), ch' io parlerò: tale essendo anzi il motivo di queste mie presenti linee.

S' io respingerò il biasimo, reputo non dimostrare animo altero, e sdegno d' essere contraddetto: perocchè, s' io non so davvero meritare questo biasimo, se una mia parola, una mia spiegazione può sciogliere tantosto quel viluppo di cose, che hanno sembianza di darmi torto (di guisa che la discrepanza di principii tra me e l' onorevole relatore non sia, che apparente, e riducasi in somma a un malinteso), credo fare cosa grata a lui, e necessaria alla comune causa. Invero è la difesa di questa, che deve anzi tutto preoccupare: ed io credo averlo manifestato in

quel mio gravame alla suprema Corte, stampato non ha guari nel *Giornale di giurisprudenza pratica*. La censura del dottor Zannini verte sul *fondamento giuridico* o *principio* della potestà punitiva; ed ei la esprime con queste parole, che testualmente trascrivo. « L' autore nel § IX espone la teoria propria sul diritto di punire. Qui avremmo in lui desiderato un andare più franco e diritto alla meta; qui lo avremmo volontieri veduto movere dall' alto, e stendersi sopra il creato colla scuola ontologica di San Tommaso. Ma lo vedemmo invece tentennare nel suo processo: tantochè, dopo avere ritratto (mi sia permesso dirlo) la giusta origine del diritto di punire dalla genesi dei diritti sociali, da me definita nel mio libro dei principii di filosofia politica, giusta l' antica scuola italiana (pagine 56), se ne scostava e con poca coerenza finiva a dire: che senza l' uopo di principii divini o di patti umani, la sola *necessità* dava il pieno titolo alla legittimità della pena » (*Atti dell' Istituto veneto*, anno 1860, dispensa VI).

Riassumendo: il mio torto consisterebbe nell' avere accettato da pria un sistema, e poscia nell' averlo abbandonato, o nell' avere surrogato al principio ontologico, indicato dall' autore de' *Principii di filosofia politica*, quello della necessità, quasi fosse diverso e contraddittorio. Ma, s' io dimostrerò essere il mio sistema quello stesso di lui, e non essermi punto contraddetto, sparirà l' appostomi torto; mentre che, professando la medesima sua dottrina, distruggerò l' argomento potentissimo, che se ne potesse indurre a danno della causa, per la quale ho invocato questa dottrina. Non conviene dissimularlo, il principio giuridico, onde scaturisce il ministero punitivo nella società, è la base, e la premessa cardinale di un sistema penale; e, come quello fosse invalidato, se ne invaliderebbono a lor volta le illazioni. Ora, quale è la teoria del signor relatore in proposito? Eccola colle sue stesse parole (ivi). « Dio nella creazione volle per l' uomo lo stato sociale: conseguentemente volle l' uso di tutti que' mezzi, senza i quali non si potrebbe attuare nè conservare quello stato. Un supposto contrario implicherebbe la contraddizione tra il fine e i mezzi, cioè l' assurdo impossibile nella sapienza infinita. Or questi mezzi sono i diritti o poteri sociali: ch' essendo fontalmente in quel fine, sono come questo sacrosanti e divini ».

Io davvero non so capire come tra questa dottrina così formulata e la mia ci corra divergenza; e non saprei in miglior

guisa comprovarlo, che rinviando il lettore allo stesso capitolo nono del mio libro, il quale non è altro, che la enunciazione della stessa. Ma io ne ricopierò un sol brano, che più brevemente la compendia, e in cui credo impossibile non ravvisare la identità (persino nella forma) con quello or ora riportato del dottor Zannini. « L' uomo è un essere *sociale;* e la società, poichè necessaria, è legittima; vale a dire rivestita di diritti. Ma la società senza leggi penali non può esistere: ha quindi il diritto di vietare e punire quelle azioni, che non divietate e non punite s' opporrebbero alla sua esistenza ». Pel mio sistema adunque come per quello testè addotto, il diritto di punire basa sulla *socialità* dell' uomo; ed è quindi giustificato da un ordine eterno. Maggiore ontologismo di cotesto io non saprei rinvenire; perciocchè in sì fatto modo, siccome più esplicito dissi altrove, io mercè quest' ordine eterno risalgo all' Ente supremo appunto. « Se Dio, soggiunsi anche tosto, supremo creatore e rettore delle universe cose, volle necessaria all' uomo la società, e se a questa volle necessaria la potestà punitiva, questa è giusta; chè altrimenti supporrebbesi in lui contraddizione ».... Ma tralascio il citare; perchè davvero io non farei, ch' esporre e commentare sempre più, e quasi co' medesimi detti, il sistema dell' esimio dottore, enunciato e nel precitato suo libro e in questa sua relazione.

Se non che egli non sembra negarmi d' avere io da prima seguito cotal sistema: sì m' imputa d' aver poi vacillato e cangiato, surrogandovi quello della necessità. Per che, com' io pruovi, che la necessità non contraddice punto all' ordine eterno (il quale è eterno, appunto perchè necessario), e che laddove e' rinvenne un vacillamento e un cangiamento di sistema, non ci ha, che una riprova delle stesso, lungi dall' avere indebolito, io avrò rinforzato la teoria. Capperi! che dopo avere anch' io spiccato un volo ontologico, avessi fatto un capitombolo e dovuto rimpastoiarmi nel fango, io avrei di che vergognarne, e ci sarebbe di che ridere sulla sorte del nuovo Icaro!... Or dunque, l' addotta necessità, siccome causa efficiente e giustificativa della coazion penale, non è cosa diversa dall' « ordine stabilito da quell' Ente medesimo che l' uomo creò », allegato dallo Zannini, ed esprime la natura di esso. In fatti risaliamo la genesi del giure punitivo, e troveremo essere un rapporto di necessità (e non di contingenza) quello, mercè cui alla esistenza dell' uomo è collegata quella della società e della penalità. Per qual ragione esiste la penalità? —

perchè è necessaria alla società. Per qual ragione esiste la società? — perchè è necessaria all' uomo. E dunque la necessità dell' officio penale è preordinata dal creator dell' uomo. Tutto il creato subisce questa necessità, a cagione appunto di tale preordinamento divino; e non è anzi possibile immaginare leggi cosmiche (com' anco metafisiche), senza che sieno necessarie. Quand' io dunque allegai la necessità, intesi dinotare la qualità del rapporto tra un termine e l' altro della scala giuridica, onde scende la giustizia penale. L' esistenza di questa è necessaria alla società, come l' esistenza della società è necessaria all' uomo: ma l' esistenza dell' uomo è voluta da Dio, dunque da Dio sorge la potestà punitiva.

E, s' io volessi ulteriormente chiarire le mie idee, non dovrei che ripigliare questo giuoco di necessità collegate: ma credo non ne sia mestieri, non dubitando, che l' onorevole membro dell' Istituto acconsenta meco in ritenere, che quell' « ordine sovrastante all' uomo », ch' egli allega, non altro sia che *necessario.* Io so bene come negli argomenti ideali sia facile il trastullarsi di sè e d' altrui, schermirsi d' anfibologie e sofismi, e voler ragione d' ogni torto: ma e' mi pare aver io parlato chiaro sì, che non occorra le menti s' affannino di soverchio per capire, ch' io non vo' vincere con istratagemmi infidi. Però mi si può dire: se tu hai parlato sì chiaro, e perchè dunque non fosti compreso da chi meglio di qualsivoglia altro potea comprenderti?

Ognuno sa come le scienze ideologiche non abbiano ancora un linguaggio preciso e definito, e come una stessa idea si manifesti con diverse voci od una stessa voce manifesti diverse idee, secondo i diversi sistemi; di guisa che un filosofo paia o innovatore o avverso, e non lo sia realmente. S' io ho a dire il vero, ritengo, che l' egregio e nobile mio censore abbia preso in un senso diverso dal mio la voce *necessità:* e di ciò mi persuade l' averle egli serbato (siccome più innanzi dice) quel solo ufficio « di dare ne' singoli casi le misure d' applicazione del diritto penale ». Essa dunque non riguarda, che l' economia e la pratica penale: mentre che, se talvolta si prende in questo senso secondario, può pure e più legittimamente prendersi nel senso primario, e veramente filosofico ed ontologico, nel quale io la usai; cioè di ordine irrevocabile, fatale, divino. Per ciò, allor quando dico: *la necessità della conservazione dell' ordine giuridico giustifica la potestà punitiva,* io alludo a questa neces-

sità d'un ordine superiore e metafisico; e quando invece: *la pena di morte non è necessaria,* a quella d'un ordine inferiore e politico, contemplata dal signor Zannini, ed equivalente al dire: *si può far a meno dell' estremo supplicio.* È per questo, che in fine al suddetto capitolo, trovando, che « materialisti e spiritualisti, utilitari e teocratici, tutti con processo diverso conchiudono in un' eguale sentenza: la pena è giusta, quand' è necessaria », io ho detto: a che dunque affannarvi « or d'un mandato divino, or d'un patto umano, or di che che altro », dacchè « la necessità è da per sè sufficiente a porre in mano alla società la spada ultrice delle leggi »? Non è dunque, che, adducendo la necessità, io « con poca coerenza » mi scostassi dal sistema da principio esposto, come se quella necessità gli fosse nemica: ma io, nella specialità dell' apostrofe ai partigiani de' sistemi contrari, non altro intendeva dire, che questo: poichè anche voi, messeri, ritenete, che al postutto una pena è giusta, se necessaria (quando pure cotesta necessità non accettiate siccome suggello del suo preordinamento divino), appagatevi di tanto, e mandate al diavolo i contratti sociali e le investiture teocratiche. Così che, nel mio sistema, la necessità decreta da prima in astratto le leggi invariabili ed eterne, che reggono l' ordinamento sociale, e poi in concreto regola e commisura le singole sanzioni positive; cioè dichiara s' esse, senza nè difetto, nè soperchio, rispondano ai bisogni della società.

Offerti questi schiarimenti, io credo, che dispaia ogni motivo all' appostami censura, e sia affatto constata la consonanza de' principii giuridici e filosofici tra il signor Zannini e me, siccome lo è quella de' voti sociali, al cui trionfo aneliamo. Io non gli potrei meglio attestare la mia stima e simpatia, che col ripetere nelle sue stesse parole una nobile sentenza, che conforterà i valorosi e rialzerà i fiacchi. « L' incivilimento de' popoli non è che un progresso verso la verità: alla quale, così nell' ordine civile, come nel religioso, le porte infernali non prevarranno ».... Que' popoli adunque, che sono ancora serbati a dure prove, le sopportino alteramente, consolandosi d' immortali speranze: ma chi ha sortito anima capace a sentire tutti i dolori d' una generazione e a fremerne di sdegno, pensi a fornire la sua missione *senza macchia e senza paura.*

Pordenone, 22 maggio 1869.

DELLE RECENTI DISCUSSIONI AL PARLAMENTO SUBALPINO

SULL'ABOLIZIONE DELL'ESTREMO SUPPLICIO

In uno scritto anteriore ho accennato alla *mozione* del deputato Angelo Mazzoldi (ora professore di storia italiana alla università di Torino) sull' abolizione della pena di morte, alle discussioni insortevi, ed alle speranze, che ne induceva. Quel cenno promosse il desiderio d' ulteriori schiarimenti, per queste provincie soggette all'Austria; e a me gode l' animo di offerirli, attingendoli per un lato da documenti ufficiali, e per l' altro da private attestazioni di persone cospicue. Credo dover premettere, che qui si prescinde da ogni politica vertenza, e che si esamina la questione soltanto dal punto giuridico, coll' ossequio dovuto alle leggi. E, poichè talvolta anche la coscienza del giusto accende gli animi, come gli accendon le passioni, irresistibilmente, sarà d' uopo frenare ogni ardore, sin da principio limitandoci a considerazioni anguste e strettamente legali.

Il dì 8 maggio dell' anno 1860, in che venne letta la mozione surricordata alla Camera elettiva in Torino, sembrava all' onorevole deputato lombardo di buono auspicio, e per l' anniversario del supplicio di Lavoisier e per altro avvenimento..., che non occorre menzionare. Due giorni appresso egli svolse la sua proposizione in un discorso, di cui qui si recano i principali argomenti. Incominciò collo invocare il nome di Beccaria; perchè davvero non si può parlare di supplicii e di tormenti da proscriversi, senza invocare quel caro e venerato nome. Se i trionfi di Beccaria non sono compiuti, n'è causa la tenacità alle viete consuetudini, per non dire di peggiori istinti. « Non illudiamoci, la pena di morte nelle moderne legislazioni non è che uno spettacolo, che erroneamente si reputa necessario alla sicurezza della società civile; una mal compresa compiacenza e soddisfazione

indotta nei presenti ordini civili dal vedere, che la forza della legge è superiore a quella della perversa natura; uno spettacolo gratuito abbastanza raro per attirare il concorso e la curiosità »....

Prosegue il professore Mazzoldi col ripetere l' argomentazione dello stesso Beccaria contro coloro, che allegano il patto sociale e la conseguente rinuncia al diritto di vita, onde giustificar quello di morte: cioè essere quel diritto inalienabile. Di necessità poi non doversi parlare; poichè Elisabetta di Russia, Leopoldo di Toscana, e la repubblica francese (nel 1848) abolirono e senza danno la pena capitale: per la qual cosa « l' insigne lombardo e la statistica saranno un perpetuo rimprovero ai moderni codici criminali ». Avrebbe potuto aggiungere molt' altri esempi, e particolarmente quello più splendido della repubblica romana. D' altronde questa necessità si può rifiutare non solo colla sperienza storica; ma ed anco co' supremi principii ontologici, arguendola a priori dalla contraddizione, che ne avverrebbe col giusto assoluto, e quindi cogli ordini precostituiti da Dio. Anche l' argomentazione di Beccaria non vale, se reggono contro a lui le obbiezioni al contratto sociale in genere ed alla rinuncia condizionale della vita in ispecie. Ma l' onorevole Mazzoldi non fece, che addurre un' autorità rispettata, e non avea quivi l' agio di spiegare il proprio sistema sul fondamento del diritto punitivo. Certe questioni teoretiche, certe trattazioni sistematiche non sono in fatti ammissibili nello stile parlamentare, ove si dee sovente tagliar corto. Ond' egli, accennato di volo al difetto di giustificazione e di necessità ne' supplicii di sangue, si limitò a dichiarare la loro inammissibilità per due altre ragioni, che non sono che due de' tanti peccati capitali della pena capitale. E cioè: « I, che la società civile si pone in uno spaventoso pericolo di commetter un assassinio, ogniqualvolta fa luogo alla pena di morte; « II, che l' efficacia dell' esempio, che vorrebbe addursi per mantenere tal pena, è un vero sogno d' infermi, o, se pur vuolsi, una benevola illusione ».

Ciò conferma con un terribile avvenimento, a cui egli assistette come *assessor giudiziale* in un tribunale di Lombardia, e cui egli narra in una ineffabil guisa, che tutto rivela e infonde il suo raccapriccio. Non son molt' anni il *giudizio statario,* sedente in Botticino (su quel di Brescia), aveva condannato a morte per correità in assassinio un infelice, la cui innocenza pochi minuti innanzi era stata attestata a prezzo della propria vita da uno de'

veri assassini. La sentenza era irrevocabile; e non si potè salvargli la vita, fuori che col violare la legge.... Ciò non è tutto: si venne a sapere dagli stessi assassini, che il misfatto di Botticino era stato concertato, immaginate mo dove? — « sotto le forche di un altro giudizio statario, seguito otto giorni prima a Bornato ». Non si saprebbe immaginare un caso, che più si prestasse di cotesto a due solenni ed eloquenti lezioni: vo' dire il pericolo dell' innocenza e la frustraneità del crudo esempio. Lo stesso espositore ci aggiugne quello di due novelle vittime di errori giudiziari in Francia: ma già di cotali esempi non mancano negli antichi e ne' moderni fasti criminali. Ciò, che anzi tutto impone, si è, che il patibolo, se non atterisce gli uni, inchina gli altri al misfare. Onde per lo contrario si dovrebbe « insinuare nel popolo con tutti gli sforzi l' idea, che la vita d' un uomo è cosa sacra, religiosa; che niuno, neppur la legge, può toccarvi; e non già insinuare colla legge, colla pena, che vi possono essere degradati scellerati, che per prezzo, al comando d' un uomo, ponno strappare impunemente ad un uomo la vita.... Togliamo un anacronismo dalla storia dei nostri costumi civili. Un uomo freddamente condannato a perder la vita; un uomo a cui freddamente si numerano le ore ed i momenti del vivere; un uomo a cui freddamente si pone intorno un ribaldo, o meglio ancora una fiera prezzolata, salvata anch' essa dal supplizio perchè uccida altri uomini colle proprie mani, non è più cosa de' nostri tempi.... La morte vogliamo vederla sui campi di battaglia, finchè abbiamo una libertà, una patria da conquistare »....

Ma non si può mai dire abbastanza sulla inefficacia delle esecuzioni di morte ad intimidire i futuri delinquenti, mentre alla fine si vogliono per questa pretesa intimidazione conservare. Non fan d' uopo atroci tormenti per distorre dalla via del delitto: basta ogni lieve controspinta, ogni lieve castigo; ma che sia sicuro, infallibile. Se un tale, che vuol rubare qualche cosa, sa soltanto che il giudice appresso gliela ritoglie, fa a meno di rubarla. Se la ruba, vuol dire che spera, che il giudice non gliela ritolga; cioè non lo condanni. L' inanità della pena non istà dunque nella sua levità, ma nella sua incertezza; la quale tanto più cresce, quanto più la pena, perchè straordinaria, sembra improbabile. Veruno, ch' io mi sappia ha sviluppato meglio quest' argomento, quanto il chiarissimo avvocato Giuseppe Setti di Bologna in uno scritto, stampato sin dal 1857 nella *Temi* di Firenze: ma anche

l' avvocato Mazzoldi non l' ha dimenticato. « Le perverse nature, egli osserva, non procedono ne' loro cruenti fatti per calcoli riflessivi; ma per ciechi e disperati impulsi. In ogni caso il calcolo del malvagio non bilancia mai tra grandezza di male arrecato e grandezza di male a lui minacciato; ma tra certezza di soddisfazione, e certezza o probabilità d' occultazione ».

Innanzi di finire la sua orazione, l' onorevole deputato lombardo accennava a due ragioni, come dire, estrinseche, e però potentissime per l' abolizione. Si pensasse cioè al pretesto, alla infernale astuzia di far passare per legittimo uno strumento di signoria illegittima, si pensasse in fine alla dignità del primo parlamento d' Italia, alla solidarietà tra certi diritti e certi doveri. Della seconda ragione dirò appresso: della prima si dee dire, che in coteste trattazioni non si è mai considerato abbastanza qual sorta di servigi sino ad ora abbia reso il patibolo. Quando mai il santo diritto (dico *diritto*, e vuo' dire ogni bene, cui il diritto difende), quando mai ha avuto mestieri di sacrificatori, anzi che di sacerdoti?... A cui giovò il patibolo? ove meno stragi? a quale scopo?... Quando fu ripristinato a Roma? quando in Toscana? e quando in tutti gli altri siti dell' orbe?...

Le quali ultime considerazioni, comunque non riguardassero la essenza de' principii giuridici, aver doveano un sommo valore per la rappresentanza nazionale: ned essa lo dissimulò; ma non era preparata alla grave questione. « Io la proposi, terminava l' oratore, così repentinamente, senza esplorare le varie opinioni, pel mio fermo convincimento, che la Camera mancherebbe alla sua dignità, alla grandezza della sua missione, se si occupasse di materie criminali, prima di statuire sul principio cardinale di tutti i codici criminali ». Però, convien dirlo, nocque assai al felice esito definitivo della mozione, il non averla concertata con altri, il non aver riconosciuto gli avversi e i consorti, e il non avere con quest' ultimi predisposto un valido e concorde sistema di difesa. Sovente alcune circostanze accessorie (e persino alcuni incidenti puerili) fan dipendere la sorte de' più grandi eventi. Senofonte arringò un giorno i suoi soldati, così splendidamente com' e' sapeva: ma, lo dice egli stesso, le sue parole non avrebbero giovato, se lo starnuto d' un tale non s' avesse accolto come buono augurio. Queste le son frivolezze omai: ma è però certo, che non si si può ripromettere, che il solo annuncio d' una verità conquida sì le menti, che, impreparate, vi

accedano tosto. Accadde invero, che nè i propugnatori dell' abolizione, nè gli avversari si sentissero disposti alla discussione: onde la proposta dell' onorevole deputato lombardo non s' ebbe, che una fiacca opposizione, tanto per procrastinarne la soluzione.

Primo rispose l' onorevole deputato Fioruzzi, giunto impreparato alla Camera. « Non si potrà, a mio senso, discutere mai seriamente e proporre con buon effetto la soppressione della pena di morte, se non si faccia una rivista seria del sistema penale e se non si convenga nell' avere trovato un surrogato alla pena di morte, il quale concilii la difesa della società coi doveri della giustizia e colle esigenze della civiltà ». In sostanza quest' è l' unico argomento d' opposizione, ch' esso e gli altri accamparono contro la proposta: argomento, come si vede, *sospensivo* e non già *risolutivo;* così che la questione *di principii* si cangiò in una questione *d' opportunità.* Si dee por mente attenta a ciò, affinchè e si comprenda il motivo, per cui il Mazzoldi non continuò la difesa de' principii stessi, e non s' induca dallo scioglimento della question *pregiudiziale,* veruna opposizione a que' principii, nè veruno impegno, nè verun *precedente* in loro sfavore. Limitata in tal guisa la questione, comunque non sempre fedelmente, le discussioni limitavansi a vedere, se o meno opportuno si fosse il trattarne allora. Ma ecco il riassunto della risposta dell' onorevole Fioruzzi. Dichiarò egli « altamente, che la proposizione dell' abolizione della pena di morte fa segno di una nobile e generosa natura e dei più lodevoli sentimenti »: ma, per essere tal questione congiunta a tutte l' altre, che riguardan la legislazion penale, doversi attendere la futura revisione di essa. Quella pena destare il più grande orrore, destarlo anzi tutto il suo ministro, sì che « una delle ragioni, per le quali tutti gli animi ben nati vorrebbero tolta la pena di morte, si è la convenienza di abolire il carnefice »: ma forse non potersi ancor togliere. La legalità di tal punizione riferirsi alla legalità di qualsiasi altra, e doversi « quindi risalire al principio del diritto di punire ». Il fatto di Botticino accusare, anzi che il sistema penale, quello di processura. Se questa è ben regolata, non esserci da temere ingiustizie. Il giurì costituire una delle migliori garanzie in proposito; chè in siffatta guisa « si venne a reclamare la testimonianza della nazione intiera sulla opportunità dell' applicazione della pena di morte ». Essersi in Francia indarno dibattuta la tesi dell' abolizione nel 1833, indarno

ammessa nel 1848: il rigettarsi da pria, il ripristinarsi da poi dimostrarne la inopportunità....

Fra queste obbiezioni non ve n' ha una, che regga contro una sana critica, siccome di alcune fe' appresso vedere il Mazzoldi. La odierna civiltà, la rigenerazione politica e morale rispondono ai pii voti. Se la giustificazione delle pene dipende da quella della potestà punitiva, quelle sole si diranno legittime, che non escono dalla sfera di questa potestà: e n' esce quella di morte. L' errore del giudizio statario in Botticino e cotanti altri fanno anzi tutto sentire l' orrore d' una pena, ch' è irrevocabile. Gli ottimi riti e le assise scemano, non tolgono, il danno dell' irrevocabilità. Lasciare ai giurati il libito di sottrarre da morte, è un conceder loro il diritto di grazia, un fraudare la sovranità. L' esempio di Francia, o non vale, o giova, siccome quello che attesta onde gli amori, onde gli odi vengano all' abolizione, e quali sieno legittimi. Ed io parlo un po' affrettato, un po' sibillino; perocchè, come ci ebber tempi, in cui alla rejetta plebe s' ascose il vero co' geroglifici, così ci han quelli, in cui deve apprenderlo essa cogli enigmi.

La risposta del deputato Fioruzzi predisponeva alla proposta del deputato La Farina, ch' era così formulata. « La Camera, riservandosi di discutere la grave quistione della pena di morte, quando prenderà in esame l' unificazione della legislazione penale del regno, passa all' ordine del giorno ». Egli quindi sostenne, che non si potea parlare dell' abolizione, senza *pregiudicare* « una questione, che debbe trattarsi non isolatamente, ma bensì in complesso con tutto il sistema penale ». Che, quando si tratterà della unificazione delle leggi nelle antiche e nuove provincie, si deciderà l' ardua tesi, se la Toscana dovrà imitare le altre provincie, o queste quella; oppur debbasi « trovare un qualche termine medio, che possa soddisfare alle esigenze delle abitudini e de' temperamenti delle varie popolazioni ». Su di che verrà discorso in fine: bastando ora il dire, che il deputato Mazzoldi, in seguito all' invito del presidente, dovette « circoscriversi, per quanto è possibile, alla questione di opportunità, sia per non pregiudicare la questione, sia per evitare inutili discussioni ». Quindi osservava, che il sospendere la decisione « porrebbe in un imbarazzo, ed anzi nell' impossibilità di procedere alla revisione. Prima di ordinare sopra una nuova scala le pene comminate dal codice criminale, è mestieri che si decida il principio,

se si ritiene o no la pena di morte. Senza questo, come si farà a proporzionare, a graduare le pene, quando non si sappia, se il principio è adottato o rejetto? Qualora poi fosse ammesso il principio, si potrebbe sospendere la esecuzione della legge, e farla dipendere dalla coordinazione e revisione dei codici criminali ».

Qui davvero si correva il rischio di un argomentare capzioso. Gli avversari diceano: come volete abolire il supplicio, senza pria riformar le leggi? e il professore Mazzoldi: come riformar le leggi, senza pria abolire il supplicio? Ma alla fin fine non è possibile immaginare un perfetto sincronismo in una molteplice opera legislativa, dove vi vogliono alcune premesse, per poi trarne le illazioni e le applicazioni. Gli avversari voleano però alludere ad una contemporaneità relativa ed approssimativa; cioè che si parlasse dell' estremo supplicio, quando si parlerebbe delle nuove leggi. E tuttavia un partigiano assoluto dell' abolizione non potrebbe procrastinare, perocchè lo ingiusto non è lecito nè anche un istante. Si ha censurato la mozione di Mazzoldi, siccome *intempestiva;* nè forse questa censura si potrà onninamente biasimare: ma non è forse uno sconforto pensare, che possa essere intempestiva la difesa del giusto? Gli è certo, chi ritenga essere turpe e abbominevole una cosa, dee dire: non si permetta a verun costo mai. L' autore delle *Origini italiche*, che crede la pena di morte assolutamente ingiusta, dovea quindi dire: delle nuove leggi parleremo: intanto... giù il patibolo. Del resto, la proposta poteva essere *prematura*, ma non già intempestiva; non potendo dirsi tale, se non allora, che avesse pregiudicato alla causa. Essa invece le fu in ogni modo giovevole: e, non lo fosse stata, non era mai perniciosa; chè, come ha detto poscia l' illustre ministro di grazia e giustizia, « egli è bene, che di quando in quando la società rivegga i suoi conti ». È sempre una protesta, che interrompe la prescrizione (se prescrizione ci fosse di diritti inalienabili); simile a quella, pognamo caso, che si ripete a certe ricorrenze da tutte le assemblee di Francia sui diritti della Polonia. Poi, se non sempre il discutere e il trattare sull' abolizione, nelle assemblee o nelle commissioni legislative, conseguì un pieno trionfo, non fu mai vano. Non si ha cioè mai *posta la questione*, senza scioglierla più o men favorevolmente; dappoichè ogni nuova riforma, ogni nuovo codice diminuiscono i casi di morte. Anche le disputazioni relative in Francia ed in Piemonte non conchiusero col cancellare alcuni

reati capitali? E altrove non si è così in gran parte spuntata un'arma, mercè cui si tuffava nel sangue le aspirazioni sgradite?...

Tuttavia l'onorevole Fioruzzi insistette sull' inopportunità di discutere intorno alla proposta, occorrendo innanzi « necessariamente che si sia trovata in un'altra disposizione penale quell'efficacia, che finora i legislatori hanno creduto di riscontrare nella sola pena di morte ». Egli poi fa dipender ciò dal rinvenire « una pena, la quale possa emendare il colpevole, perchè anche questo deve cercarsi, e si faccia sì, che non rimanga ai più gravi delinquenti la speranza di rientrare nella società, se non quando abbiano dato i più evidenti segni di un' intiera riabilitazione ». Cose agevolissime del resto; poichè l'emendarsi, e l'emendarsi non invano, è solo possibile nelle pene non capitali; e poichè il rientrare in società ai non emendati si può vietare quanto a lungo vuolsi. Per che si vede, che l' egregio Fioruzzi è uno di quegli avversari, che hanno desio pari a quello de' sostenitori a veder proscritti i supplicii: onde non teme confessare, che non si dissimula « tutte le censure che si possono fare alla accennata pena, e fra queste la più grave è quella della sua irreparabilità ». Ma, avversari ce n' hanno veramente? — Avversari no: il litigio non istà, che nello affrettare o nel temporeggiare. Chi diascolo volete, che s' innamori di monna Forca, fuori di mastro Impicca?... Ma è tempo di venire al discorso del ministro Cassinis.

Questi avvertiva, che la proposta dell' abolizione si dovea considerare sotto due aspetti, in quanto riguardava la pena capitale o come elemento del sistema penale vigente nel regno, o come principio. Come *elemento,* « si disse che poteva l'abolizione della pena capitale prendersi, in un nuovo sistema penale, come punto di partenza, da cui graduare tutte le altre pene. Ma a questo già rispose l'onorevole Fioruzzi, che forse non si troverebbe il suo surrogato, o che questo ravvisar si potrebbe in fatto inefficace. Oltracciò è impossibile determinare un principio *a priori,* a cui debba la compilazione di un codice futuro informarsi, per quanto quello sia ottimo ». Dunque si differisce la soluzione della tesi per le difficoltà e forse impossibilità, che potrebbero sorgere all' atto di adottarla nel codice riformato.... Ma gli si potea rispondere: primamente, che, senza presupporre innanzi l'abolizione di una sanzione, non si potranno proporre le altre sanzioni da surrogarla, e che quindi una precedenza in essa (comunque di brevi

istanti, deve pur avvenire; secondariamente, che il surrogato c'era: esempio la Toscana. Poi la sfiducia dell'esito offende il principio, che, se buono, non può menare a rovina. Si ha gridato contro i teorici, come fossero de' sognatori: e si trova tra la teoria e la pratica un abisso, che non c'è. E sì la buona pratica è l'attuazione della buona teoria, come la buona teoria è la legge della buona pratica. Se una teoria non corrisponde, vuol dire, ch'è manchevole, ed errata: si gridi dunque contro di questa; ma non contro quella perfetta e verace. Si dice, che la teorica non vale ne' particolari: dite piuttosto, che voi non sapete la teorica anco di que' particolari!

Del resto l'illustre guardasigilli, quando venne a dire del *principio*, manifestò in modo chiaro e splendido, ove inchinassero le sue simpatie. Se per un lato, disse, contrista lo esempio di forse tutti i popoli, che adottarono i supplicii di sangue, questi dall'altro non si ponno non biasimare abbastanza. Per buon'avventura le patrie leggi, colla istituzione del giurì e del calcolo delle circostanze attenuanti, corressero « in gran parte » il biasimo. Tuttavia si dee cercare, se possibile, ovviarlo del tutto: laonde egli avrebbe di buon grado acconsentito, che « come tema di studio, fosse presa in considerazione l'abolizione della pena di morte ». « Se non che, aggiunse, venne fatta opportunamente una proposta dall'onorevole La Farina, la quale concilia il cuor mio colla mia ragione; inquantochè egli non respinge questo esame, ma soltanto lo vuole riservato al tempo, in cui imprenderemo la unificazione della legislazione penale del regno. Per tal modo, mentre si lascia per ora intatto il principio, si evita lo sconcio, che, quando si unifichino i codici, e si presenti la grave questione a discutere, la Camera sia già legata da un precedente impegno »....

Applaudendo alle nobili simpatie manifestate, qui si deggion tuttavia fare alcune osservazioni. Gli ammaestramenti storici non valgono in pro' della pena capitale, come non varrebbero in pro' della servitù. E, valessero, non si può dire, che in tutti i tempi quella siasi comminata. Non ci ha anzi ridestamento morale e civile, che non insorga contro di essa. Dodici anni or sono fu abolita in Toscana, e dalle assemblee di Francia e di Francoforte: se fu ripristinata, guardisi all'época! Ora di nuovo s'è abolita sull'Arno, ora, che trattasi d'abolirla sul Po. E non si può nè manco dire, che solo la odierna civiltà ciò chiegga, se chiesto

fu nelle condizioni più disparate di vita intellettuale e politica. Dall' Egitto (sotto Sabacone) alla Danimarca (sotto Canuto II), da Roma (sotto il consolato di Valerio ed Apulejo) a Pietroburgo (sotto Elisabetta): ed oggi, in che parliamo, il patibolo è atterrato e nelle steppe finniche e ne' giardini etruschi. Qui si dee pur ricordare, che la sanzione capitale fu cancellata anche nel nuovo codice di Sammarino (1859): insigne lavoro dell' illustre criminalista Luigi Zuppetta, già professore e deputato al parlamento in Napoli.

Come aveva accennatô il deputato Fioruzzi, anche il ministro Cassinis si conforta pensando, che « fu posto in mano dei giurati, fu posto in mano del popolo cotesto giudizio (capitale), per modo che infliggesi o non l' estremo supplizio, secondo che la coscienza pubblica lo stima o non indispensabile: quindi, se i costumi, la civiltà, le circostanze debbono esser norma in sì grave questione, il legislatore se ne rimise ai giurati ed al popolo ».... Ma non si si ripromette con ciò un beneficio da un abuso? non si concede al giurì, istituzione meramente giudiziaria, una facoltà derogativa alla legge, una facoltà in somma legislativa? Tutti sentono, che la forca non è più un arnese della nostra civiltà, tutti vorrebbon non vederla eretta: ma non tutti hanno il coraggio di atterrarla. Si teme proscriverla nella legge: ma nel fatto si lascia trapelare una gran voglia, che o il sovrano grazii, o i giurati assolvano o bene o male. Quasi scommetto, che da qui innanzi si pregheranno anche i carcerieri, acciocchè lascino evadere i reï capitali, sempre però che la pena rimanga iscritta nel codice!

L' onorevole deputato Mancini, ch' ebbe la parola dopo il ministro, pago delle dichiarazioni di questo, osservò, che l' *ordine del giorno* dell' illustre siciliano era inutile, come quello che riducevasi ad una *riserva,* di cui la rappresentanza nazionale non avea mestieri, poichè avente il diritto d' iniziativa. Che piuttosto si dovea sollecitare il ministro ad istituire accurati studi sulle leggi in genere e sulla « pena immane » in ispecie, e a presentarneli nella ventura sessione (o almeno sollecitamente). Che, comunque il nuovo codice avesse recato notevoli miglioramenti in proposito col restringer la serie de' crimini capitali e collo introdurre le circostanze mitiganti, tuttavia la « possibilità di errori e di pericoli » non era tolta. Che questa non è solo ne' giudizi statari, e che, per la condanna dei fratelli Tola nel 1845

in Sardegna, si ha « un fatto accertato, che sotto savie leggi e malgrado l' osservanza delle forme giudiziarie, due cittadini perirono innocenti ». Che sulla cosa capitale si può oggidì discorrere eziandio come di « una questione di fatto e di necessità relativa »; che quindi occorrevano investigazioni analoghe sulla statistica, sui costumi, sulle opinioni; e che non si procrastinassero e negligessero.

Giuseppe La Farina negò appresso la *infruttuosità* della sua proposta: ammise, che in uno stato costituzionale, dovendoci essere parità di leggi, si dovesse affrettare la fusione loro, e quindi la decisione sulla sanzione di morte: e si riserbò tornare su tal questione, dacchè « lo stato attuale è transitorio ». Ciò tutto però non infirmava le ragioni addotte sulla inutilità della sua proposta: e certamente assai più importava sollecitare il ministero a un progetto di legge, anzichè riservarsi un diritto, cui niuno contende. Ma il ministro di grazia e giustizia dichiarava, ch' e' non potrebbe accondiscendere al voto di Mancini, non « assumere un impegno, che forse per circostanze speciali non sarebbe in grado di adempiere ». E, comunque Mancini fosse disposto a temperare la sua proposta col raccomandare semplicemente sollecitudine, anzi che col prefinire un termine prossimo e determinato al ministro, il presidente mettendo innanzi a partito la proposta La Farina, venne questa dalla Camera elettiva approvata.

La Camera, riservandosi di discutere la grave quistione della pena di morte, quando prenderà in esame l' unificazione della legislazione penale del regno, passa all' ordine del giorno —. Tale la proposta adottata, tale il risultamento delle discussioni intorno all' argomento solenne, che ci occupa, nella tornata del 10 maggio 1860. Come si vede palesemente, e come anco avvertiva l' illustre presidente Lanza, essa è di un carattere *sospensivo* e *pregiudiziale:* l' avvenire quindi o non ha vincoli a cagione di essa, o, se gli ha, sono vincoli, che lo fanno desiderato. Si è d' accordo nel ritenere, che la *requisitoria* dell' avvocato Mazzoldi non fu senza buono effetto, non foss' altro per aver richiamata l' attenzione del parlamento su questo *processo umanitario,* per aver dimostrata la necessità d' una sollecita decisione (che già entro un anno dovrà succedere), e per aver predisposto il terreno, e scandagliatolo. Ci ha di più: quelle discussioni lasciano intravedere e speranze e promesse.

In vero per qual ragione differire la soluzione della tesi? Se si rimise all' avvenire, non dà forse a divedere ciò, che gli avversari dell' abolizione non si sentian capaci di contrastala? Mo, non assomiglian queste proroghe a quelle del debitore moroso, che sa dover pagare il debito, e tuttavia dice: domani, posdomani, da qui a un mese, da qui a un anno... per carità? E in tanto giugne il dì del termine perentorio fatale: allora il debitore non avrà, come non ha adesso eccezioni da opporre, e dovrà... pagare. Se giova una qualche contemporaneità nelle opere legislative, quando si pon mente come ciò d' altronde rado si concilii cogli ordini rappresentativi, quando si pon mente alle stringenti e molteplici ragioni di decidersi in un affare come cotesto, si dee conchiudere, che, più che per la preoccupazione della futura unificazione de' codici, per quella di scongiurare l' imminente pericolo si defferì la decisione. Non si si sentiva in caso di combattere il principio, e quindi si combattè la opportunità. Ma, anche in questa lotta evasiva de' tre oppositori (intendiamoci bene, della opportunità, e non già del principio), veruno osò manifestare una ferma opinione contro l' abolizione. Udite loro stessi.
Fioruzzi: « Io vi parlo contro all' intimo mio voto, che mi spingerebbe a chiedere oggi stesso l' abolizione della pena di morte ».
La Farina: « Se la Camera ammettesse fin d' ora una risoluzione, che paresse una riprovazione della proposta dell' onorevole Mazzoldi, io credo, che pregiudicherebbe una quistione gravissima ».
Cassinis: « La pena di morte è una dolorosa necessità, e tutti aneliamo al fortunato giorno, in cui le capitali condanne più non abbiano ad infliggersi »....

Da' quali detti si deve ragionevolmente indurre, che gli oppositori sulla convenienza dell' attual soppressione dell' estremo supplicio, non solo non arrischiarono pareri e propositi, che implicassero un giudizio sfavorevole sull' avvenire; ma che anzi lasciarono, come a dire, un addentellato per un giudizio favorevole. In fatti da tale opposizione, limitatasi ad una quistione di tempo, trapela come un' ansia di non dover poi fare una ritrattazione. Fosse anche stato un pensiero molesto, questo della mozione, si direbbe, che ne' cuori è entrato il sospetto del suo futuro trionfo. Ma, se si bada alla decisione proposta ed adottata, vie maggiormente si si convince, che il parlamento presenta

cotesto trionfo. Infatti dall' obbiezione dell' illustre Mancini non si può sfuggire: a che fine riservarvi di riparlare di questa tesi? ma chi ve ne contende il diritto? non egli vano?... Per cui, se tuttavia i rappresentanti della nazione si han fatta questa riserva, vuol dire, ch' essi sentiano come un ribrezzo (si direbbe, l' onta) di porre nel dimenticatojo la predetta tesi; che ne sentiano tutta la importanza; e che in ogni modo non solo c' era obbietto da discutere, ma obbietto da discutersi sol quando pensato e maturato per bene, com' è delle cose ardue in uno e meritevoli.

Non lo dissimulo, io vo' indagando cotesti sentimenti della Camera dei deputati, con quella fede, tal fiata illusoria, degl' innamorati, che vogliono trovare in altrui un affetto, un palpito, che loro risponda: ma già i presagi di cose future si devono anche da tal maniera indizi dedurre. Più poi che sulle parole, da' fatti sorgono altri argomenti a sperare: e in prima dagli uomini, che siedono in parlamento, e dagli interessi, che rappresentano. Ma su ciò, siccome attinente alla ragion politica, dee tacersi, per la riserva sin da principio impostami. Non si può tacere però di un dubbio, sorto in taluno, che la magistratura fosse avversa alla desiderata riforma. Ciò può darsi, là dove il giudice ha venduto l' anima propria e la luce, e s' ha fatto prestar dal codice un' animuccia e un lanternino, tanto da ire a caccia de' paragrafi: ma, là dove il giudice sente co' propri sensi e ragiona col proprio intelletto, non è così. Se ragioni di particolare convenienza e di giusto riserbo non mel vietassero, io potrei qui ricordare in prova, dal sommo all' imo, i più cari nomi della magistratura italiana.

Nè anco la nazione si può dire impreparata all' attuazione d' un voto altamente civile ed umano; mentre io credo anzi, che lo sia meglio di qualsivoglia altra. Un' esecuzione di morte (e sia pure del peggior ribaldo) è sempre tra noi un argomento di pubblico lutto, e fin talora di pubblico sdegno. Il sommo Mittermaier fu rapito da tali dimostrazioni della pubblica coscienza tra noi, là dove narra (in quel suo libro sulle *Condizioni d'Italia,* che tre lustri innanzi a quello di Monnier vendicò certi oltraggi) come le rarissime esecuzioni permesse in Toscana destassero persino dei tumulti di popolo. Fu un attrice italiana (Adelaide Ristori) quella, che, non altro prezzo de' suoi trionfi, chiese testè alla regina di Spagna la vita d' un uomo. Anche vi

furono donne veneziane, che supplicarono per la vita d' un soldato tedesco.... Ma è la Toscana, è dessa il più splendido esempio, che coronasse le speranze de' filantropi. Ben tre volte si è abolito il supplicio di morte, e in veruna di esse si è ribramato il carnefice. Se due volte lo si richiamò, chi fu? per qual motivo? per quai principii?... Si risponda a ciò; e si decida, se si potrà richiamarlo per la terza volta. Il parlamento comprende tutta la gravezza di questa risposta; « perchè è impossibile, lo ha detto lo stesso La Farina, che le varie provincie debbano rimanere sottomesse a legislazioni così diverse, che s' innalzino patiboli al di qua di un fiume e non dall' altra parte, mentre le due sponde appartengono allo stesso stato ». Non vi ha dunque, che un' alternativa (La Farina ha poi accennato ad un temperamento, ma io non lo so trovare): o le provincie del Po imiteranno quelle dell'Arno, o il contrario. Se il parlamento non accoglie l' esempio e l' iniziativa della Toscana, ammessa l' unificazione di leggi e la parità di sanzioni, non ha altro scampo, fuori che regalarle il carnefice. Io tralascio ora certe considerazioni, come (per esempio) sull' imporre una legge più rigorosa della precedente, e sul retrocedere nella via del progresso: ma che direbbero i gentili toscani, quando giugnesse loro la bandiera dell' unità, affidata... a chi? — alle mani insanguinate del boia?...

Pordenone, 2 luglio 1860.

PROGRAMMA DEL GIORNALE

PER L'ABOLIZIONE DELLA PENA DI MORTE

La civiltà moderna, propugnando molte verità, ed oppugnando molti errori, resi venerabili dal prestigio del tempo, consegue i suoi trionfi tra le ansie e i danni degl' interessi lesi, e degl' istituti vacillanti d' un ordine di cose destinato a finire. È naturale, che tale turbamento susciti avversioni e diffidenze, rammarichi e rancori: perocchè questo è proprio d' ogni nuovo principio, d' ogni nuova riforma, sia pure ispirata da benevolenza, e in mite guisa attuata. Lo stesso cristianesimo, inteso a sole conquiste intime ed incruente, e solo mercè il sacrificio e il perdono, apparve minaccioso e terribile al mondo pagano: il quale preferiva la immane tirannia, la corruttela, tutti i mali d' una turpe decrepitezza, piuttosto che ascoltare la voce umile e pia, che di Galilea veniva a ringiovanirlo e a rigenerarlo.

Allora quando, or è quasi un secolo, Cesare Beccaria proclamava que' santi principii di ragion criminale, che ognuno conosce, la società ebbe a dimostrare in sul principio uguale renitenza e spavento. Non si trattava, che di tergere dal sangue il consorzio umano; e tuttavia ad esso ripugnava di privarsi de' suoi atroci puntelli, e coll' agonia del naufrago e' s' appigliava stretto alla forca ed alla tortura, come ad àncore di salvezza. Ma, a forza d' insistere, la verità vince; e la sua luce, raggiando da pria su qualche alta mente, e da questa poi riflettendosi intorno, a poco a poco illumina l' universo. Omai il libruccio di Beccaria ha cagionato un' intiera innovazione del sistema penale: e, limitandoci a ciò solo, che riguarda l' estremo supplicio, se non altro colle proscrizioni limitate a questo o a quel delitto, esso fece in un sol secolo progredire la legislazione penale, più di quello avesse progredito in tutti i secoli anteriori. E, pur prescindendo

dal cessato spreco della morte legale, dalle mille restrizioni recate, dalle abolizioni parziali per tutto il mondo civile, da quelle totali in alcun paese; non tenuto conto, che della influenza morale in somma, e non curando coloro (e son molti, e i migliori), che sono decisamente ostili ad essa morte, deve constatarsi un gran fatto, un gran documento. Questo è, che in tutti gli uomini balena almeno il timore della illegittimità dell' estremo supplicio, dal sovrano, che lo decreta, alla donnicciuola, che lo contempla; ed è un timore sempre rinascente e sempre affannoso. I parlamenti non votano leggi e riforme criminali, senza che si premettano vive discussioni in proposito. I tribunali non pronunciano sentenze, senza che o la difesa o l' accusa, o ciascun giudice nella sua coscienza, non accennino al terribile problema. I trattati di diritto non ponno prescindere dal considerarlo, e sciorlo in uno o in altro modo. La stessa plebaglia, che assiste allo spettacolo dell' esecuzione, si chiede, se fosse fatta giustizia, o commesso un misfatto. In fine il dubbio è entrato nelle menti sulla legittimità o meno di cotal sanzione: e codesto dubbio non è ancora cessato.

Ora, se noi non avessimo altri motivi, questo solo è sufficiente a persuaderci, che verun' opera di pensiero e di civiltà sarebbe soverchia per far cessare tanta perplessità. Noi partiamo da questo sol fatto della divergenza, della disputabilità dei principii e de' sistemi intorno a tale argomento, per ritenere, che corre debito all' individuo ed alla società di cercar tutte le vie di convincersi. Però che, avversari e partigiani del carnefice, tutti accorderanno, che l' uccidere in qualsivoglia maniera sempre è cosa dolorosa e gravissima; e che non è di lieve momento il decidere, se n' abbiamo o no il diritto. Trattasi di por fine a dubbi, che, per non risalire a più remoti tempi, torturano da un secolo l' umanità: trattasi di vedere, se questa umanità, che ha creduto potere sin ora spegnere legittimamente le vite, non abbia per avventura commesso sin ora altrettanti assassinii.

Ci ha inoltre una classe di persone numerosissima, specialmente di magistrati e di pratici, la quale non è convinta della illegittimità o della inopportunità della pena di morte: pur tuttavia non le esclude affatto, e si limita a desiderare, che, quando che sia, si possa fare a meno di essa. E perchè dunque non cercare con ogni studio o sperimento di formarsi una convinzione? Perchè, se la si fa dipendere da migliori contingenze poli-

tiche, da una questione in somma di tempo e di convenienza, perchè non affrettare il sospirato e benedetto giorno, in cui la giustizia senza umano sangue provveda alla umana tutela? Limitarsi a semplici e sterili simpatie, mentre si potrebbe salvar tante vite, evitar tanti abomini, non è forse codardo e reo?... Un nostro fratello sta per annegare: e, mentre lotta coll'onde, la ciurma dalla riva sospira stupida e attonita: lo compiange, e non s'adopra a dargli aita, a stendergli un braccio, a gettargli una fune, che potrebbe salvarlo!...

Se non che, tra la turba de' dubbiosi e de' tiepidi, havvi pure qualch'uomo animoso e convinto, che non solo non teme confessare la giustizia; ma sente il debito di professarla. Ci sono cioè persone, che credono non necessaria la pena di morte; e queste tali vogliono, che la persuasione di sì fatta verità si estenda, che vi si uniformi la pratica, e col dovuto ossequio alle leggi propongonsi di raggiungere tal meta. Ciascuna d'esse mercè la parola e l'esempio coopera, nel discorso e nella stampa, nella famiglia e nella città, nell'accademia e nel tempio, nel foro e nel parlamento. Ma ciò non basta: è d'uopo riunire questi sforzi isolati, invocare e giovarsi di quell'associazione, senza la quale non è dato all'uomo ottenere il soddisfacimento de' maggiori suoi desideri e bisogni; ed è una necessità della sua natura, una condizione della prosperità pubblica e privata, ed uno de' migliori diritti del cittadino, ignoto allo schiavo, inviso al tiranno. Là dove poi il principe e il legislatore s'ispirano ai voti del popolo, perchè popolo ancor essi, non è d'uopo, che questa cospirazione d'intenti e di mezzi pel fine additato si manifesti nell'ordine de' fatti; e se n'è d'uopo, sì il faccia. Certo è però, che fruttuosa torna anche nel solo ordine delle idee: poichè nella peggiore ipotesi le idee trascinano i fatti; e nella migliore, cioè quando principe e legislatore (com'è tra noi) desiderano pe' primi soddisfare alla coscienza e volontà popolare, giova dunque illuminarne il giudizio. Il trionfo, cui aspirano i partigiani della inviolabilità della vita umana, non è che morale: diretto contro la violenza, esclude in sè ogni violenza: quel giorno è raggiunto, in cui le menti e i cuori ne sian conquisi; e per ciò non ha d'uopo, che d'imporsi alle menti e ai cuori.

Se vi ha governo nel mondo civile, disposto a considerare la sovranità come emanazione del suffragio sociale, disposto quindi a mirar sempre alle origini e ai fini suoi legittimi, è

certamente il nostro, in cui sovrano e parlamento, esercito e nazione s' unificano in un solo amore e in un sol volere. Tra noi quindi non è mestieri d' oblique vie, di tentativi insidiosi, d' ostili conati per costringere il potere ad atti non voluti. Le camere statuiscono ciò, che la nazione assente; il re sanziona ciò, che quelle statuiscono: e re e camere ascriverebbero certamente a propria gloria e fortuna, che la pubblica coscienza e volontà concedesse loro di cancellare le note di sangue dal codice penale, e d' iscrivere un nuovo fasto nelle pagine immortali della storia italiana.

Date sì propizie circostanze, basta per ciò sindacare ed educare l' opinion comune, considerare le sperienze e i bisogni, preparare dati e materiali e lumi: onde la legislazione coroni un tal voto, quando dall' essere di pochi, diverrà di parecchi, e chi lo propugna non sia più l' individuo, ma si chiami *legione*. Questo il motivo, pel quale una schiera d' uomini, che qualsivoglia avversario dovrà almeno dire onesti, si è riunita allo intento di propugnare in una umile rivista trimestrale l' abolizione dell' estremo supplicio.

Non avesse questa rivista altro fine, che di riunire i suffragi di più persone, le opinioni individuali di questo o di quello su tale argomento, già tornerebbe proficua: poichè sommo accorgimento è conoscere i partigiani di una causa, noverarli, e alzare un vessillo, sotto cui verranno di mano in mano a schierarsi. E potrebbe darsi, che, in capo ad alcun tempo, accumulati e moltiplicati questi suffragi, si discuoprisse, che non sono più quelli di una minoranza, non diciamo di numero, ma di valore; e che in fine l' adesione de' maggiori è ottenuta. Poi da coloro, che non curano lo aspetto morale e giuridico della questione, ma ne fanno dipendere lo scioglimento da circostanze speciali favorevoli, si dovrà acconsentire, che adunque giova predisporre codeste circostanze, o quelle tali condizioni sociali, quel tale stato di sicurezza, di prosperità, di civiltà, mercè cui fia dato cacciare in bando il carnefice. Ed anche in ciò, se questa rivista non facesse, che propagare principii di saviezza e di giustizia, istillare massime di virtù e di umanità, educar gli animi, cattivar gl' intelletti e le coscienze, limitarsi in somma a un sacerdozio benevolo e pio, sempre non sarebbe fatica sprecata. Oltre che coloro, che vi si sobbarcano, non accampano pretese, nè s' inorgogliano: niuno anzi lucra, taluno ci perde; e quindi, fosse

vana la loro opera, ancora non meritano biasimo. Ciò non ostante, chi vuol ghignare, ghigni!

Se non che lo scopo della rivista s' estende più di quello, che a primo aspetto sembri; poichè la tesi dell' abolizione del supplicio capitale si collega a tant' altre, che quasi tutta la ragion penale, e fors' anco la ragion politica, ne rimangon comprese. In fatti una riforma sociale e giuridica suppone un coordinamento, un' armonia in tutti gli altri instituti; ed è tanto necessario ed insito alla libertà il rispetto della personalità umana, quanto alla tirannide implicito e necessario n' è lo sprezzo. Per che, propugnando noi la inviolabilità de' diritti augusti della persona, cooperiamo ai fini eterni della libertà, della giustizia e dell' umanità.

Per noi l' abolizione della pena di morte, non è un fatto isolato, non è semplicemente la soddisfazione d' un pio desiderio, non è ispirata dal solo interesse di salvare un reo dal capestro: ma essa è un avvenimento d' assai più alta importanza, ed è ispirata da moventi e da mire ben più eccelse. Noi crediamo, che quando gli uomini tutti saran compresi d' orrore per la schifosa danza dello strangolatore e dello strangolato, che quando essi cesseranno per qualsivoglia motivo di scannarsi l' un l' altro, l' umanità abbia progredito d' un passo incommensurabile, e sia dischiuso un avvenire insperato. Non basta diminuire le sanzioni e le esecuzioni capitali: non dovesse giustiziarsi, che un sol colpevole sulla terra, ancora perdura un gran misfatto dell' umanità. Chè quest' omicidio pubblico non ha paragone cogli omicidii privati: questi sono opere d' individui rei; quello invece opera di tutta la umanità rea, che lo legittima. Trattasi dunque d' impedire al genere umano questo reato: trattasi di cancellare dalle nostre credenze, dalle nostre usanze, dalle nostre istituzioni la macchia originale, che le deturpa, che fuorvia e tormenta le nazioni, e che rende impossibili cotanti altri miglioramenti morali e civili. La schiavitù era la violazione d' uno de' diritti supremi della personalità umana, la *libertà*, come la pena capitale è la violazione dell' altro supremo diritto, la *esistenza*. Ora, noi ci attendiamo, che, nella stessa guisa che il riconoscimento della inviolabilità di quel primo diritto, ossia l' abolizione della servitù, raddrizzò l' umanità nel suo vero cammino; così il riconoscimento della inviolabilità del secondo, vale a dir della vita, compia tale raddrizzamento. Tutte le riforme e i progressi

futuri non sono, che le esplicazioni di questi sovrani principii negli ordini storici e giuridici; e la incolumità dell' esser proprio de' popoli, il giure delle nazionalità, l' autonomia, l' indipendenza non sono, che il riconoscimento de' diritti inviolabili della personalità umana nelle congregazioni politiche.

La riforma da noi vagheggiata su d' uno speciale obbietto del sistema penale, supponendo tutt' una correlazione dello stesso, e collegandosi a parecchi altri argomenti del viver civile, allarga d' assai il compito assegnato da questa rivista allo studio e alla operosità de' buoni. Noi demmo ad essa il titolo di *Giornale per l'abolizione della pena di morte,* per significare lo scopo finale, cui doveano ispirarsi i collaboratori e i soci: ma ciò non importa, che solo debba attendersi a guerricciuole contro il patibolo, e men che meno a ciarle patetiche, a trastulli di rettorica. L' abolizione della pena di morte è il pernio della discussione, la *mira direttiva,* cui denno coordinarsi i propositi e i ragionamenti, donde lice spaziare su vasto campo legislativo: e ci sarà di che dire sino a che ci sarà di che migliorare. Non è dunque sì angusto, come a taluno può sembrare, l' ufficio assunto; e, s' anco il fosse, s' anco si limitasse a strappar qualche vita dalle mani del giustiziere, ancora non sarebbe indegno di chi vuol fare opera onesta e bella. In Inghilterra e in America ci sono molte di cotali pubblicazioni periodiche con un particolare e ristretto intento; e piacciono e giovano: chè non si potranno in Italia imitare? E questa, che verte intorno alla proscrizione di supplicii abbominevoli, dato che fosse una singolarità, non sarebbe tale da onorare il paese delle cose singolari? E non sarebbe per di più una necessità nella patria di Beccaria, una conseguenza, un' eredità, un patrimonio, un fedecommesso suo? e qui specialmente nella città, che gli fu culla?

Diciamo ancor questo: noi italiani abbiamo appo gli strani fama, e' non pare più di fannulloni e codardi; ma almeno di gente un po' machiavellica. Ci si accorda anche, se volete, ingegno; ma certo ingegno sottile, flessibile, furbo, proditorio: un misto dello antico accorgimento romano, dell' astuzia de' mercadanti fiorentini e veneziani, e delle cabale papali, già signore del mondo. Ora, noi dobbiamo dimostrare, che ciò non è vero, e che allo acume e senno civile degli avi nostri sappiam congiungere un profondo senso morale; che non è depravata, non degenerata la stirpe di coloro, che innanzi a Cristo praticavano le

severe virtù pittagoriche e stoiche, che dettarono la ragione universa delle genti, che abolirono per primi la schiavitù, che non permisero attecchire al feudalismo, che si fecero centro della religione cristiana, che opposero diga insuperata alle invasioni musulmane, e che anco nel delirio d'un'ambizione impotente agognarono a formare di tutti gli uomini una sola famiglia. Il rinvenirsi in Italia una schiera numerosa d'uomini di teoria e di pratica, d'ogni ceto e d'ogni professione, di diverse opinioni politiche, taluni anzi momentaneamente divisi dall'ira per tanti dolori addensata, tutti concordi nel propugnare la santa causa dell'umanità..., proverebbe, che la parola di Beccaria non solo non fu gittata su sterile terreno, nè sorse a caso; ma qui per ingenita virtù dovea spuntare e fecondarsi.

Anche l'Italia deve questo esempio, perchè la causa della umanità è la causa di un popolo, che politicamente si redime e moralmente si rigenera; e la giustizia e la libertà non s'attuano con irregolari e parziali conati, ma solidarie vanno al trionfo od alle gemonie. A Parigi e a Francoforte, le assemblee popolari, conscie di questo vero, aveanlo nel quarantotto riconosciuto, atterrando il patibolo, poi rialzato dai loro dominatori. Auspice la libertà, fu due volte a Firenze abolito nello stesso anno e nel cinquantanove: dopo la prima il granduca cogli austriaci lo vi rimise; chi oserà questa seconda volta rimetterlo in nome d'Italia una?... Breve, se in Roma repubblicana la inviolabilità della vita segnava il limite tra i cittadini e i servi, quanto a maggior ragione, dopo la luce del cristianesimo e della moderna rivoluzion d'idee, là dove la forca stende la sua ombra letale, non si dirà esser ivi il regno degli schiavi e dei tiranni?

Degno è dunque d'un popolo liberato, d'un popolo che si ravvia ne' sentieri gloriosi della sua storia, e aspira a nuove grandezze, consone a' tempi nuovi, lo ufficio di farsi maestro e campione in tale intrapresa. E nuovo scorno, e insopportabile dopo la vendicata libertà, se inevitabile durante l'oppressione, sarebbe, che noi, iniziatori di tanti sistemi e di tante istituzioni, lasciassimo ancor questa usufruire e compiere dagli stranieri, e poscia come cotant'altre la ricevessimo, rifatte e rese accette dalla moda esotica. Le scoperte di Galileo, di Colombo, di Vico, di Volta... fruttificarono altrove; e noi così i frutti del pensiero nostro e dell'arte nostra dobbiamo ripigliare da mani forestiere. Così non sia infruttuosa sotto questo cielo la idea di Beccaria: onde,

svolta di fuori e vittoriosa, non ci rientri poscia vergognosamente come un dono dell' altrui carità. Chè, se per lo passato, le divinazioni de' nostri sommi ingegni vane tornarono pel torpore delle moltitudini e la iniqua astuzia di chi n' era artefice, ora non lice più addurre sì fatta scusa; e niuno in fine ci vieta render fecondi i germi della nostra civiltà.

Affrettiamoci a dire, che non c' incoglie spavento di ciò; e sì piuttosto ci conforta speranza, e diciam quasi fede, che l' Italia a non lungo andare sanzionerà desideri e principii, che si professano in quasi tutte le sue cattedre di gius criminale o razionale, e cui già confessa la coscienza de' volghi suoi più ingentiliti, in particolare a Firenze e a Venezia. E chi attentamente consideri le varie vicende e gl' instituti e i pensamenti, che qui occorrono, gli avverrà di scuoprire, come a dire, de' sintomi, che accennano al prossimo trionfare de' principii e desideri suddetti. Cert' è inoltre, che quando fu annunciato l' intendimento di propugnarli mediante quest' organo, la stampa periodica lo accolse favorevolmente: e non indugiarono persone illustri per uffici e per lettere (e tutti quasi i più distinti giuristi d' Italia) di ascriversi alla pia impresa; non ostante cotanto languore di studi, e la giusta preoccupazione degli animi per una lotta di vita o di morte, che qui un intero popolo combatte. E i due maggiori argomenti di consolazione e di fiducia noi induciamo da ciò: per primo, che insigni membri dell' ordine giudiziario non rifuggirono di consacrare a tale scopo l' opera loro; lo che è già una gran vittoria, se i campioni della sospirata riforma sorgano da un ceto per sua natura inchinato ad amare la immobilità delle leggi, e a compiacersi del vieto. Questo poi torna a lode della magistratura italiana, conservatasi integra nell' ignominia delle spente signorie; e dimostra, ch' essa ai frutti della sperienza congiunge i lumi della dottrina e i sensi dell' umanità, ed è in somma pari all' altezza de' tempi.

L' altro argomento, che ci rinfranca ne' divisati propositi si è, che si ponessero in dimenticanza certe schifiltà e certi rancori (avanzo della tirannide che ci volea divisi e ci rendea l' un l' altro spregevoli e uggiosi); e che uomini di tutti i partiti concorressero a quest' apostolato santo, senza chiedere al compagno di qual fede fosse, purchè italiano ed onesto. Bello è vedere innanzi a un' opera di pace tacer la discordia; nè infruttuoso forse alla educazione avvenire, quando la vera libertà avremo:

quella, cui mutuo rispetto, cittadino e fraterno, ispira, e non si pasce d' asti, non di calunnie, e nemmeno d' inverecondi obblii. Così il bene principale umanitario, al quale è indirizzato il compito nostro, trae seco un bene accessorio patriottico: tant' è vero, che le azioni buone non istanno mai isolate e sole, ma si concatenano in moltiplici maniere, e vicendevolmente si compiono!

Lo spirito di tolleranza politica, cui s' informa la collaborazione di questo periodico, e che ci è persuaso da considerazioni altamente morali in uno e civili, non vien meno nell' ordine scientifico. Poichè si vuole svolgere la questione in tutti i modi e sotto tutti gli aspetti possibili, e vi prendon parte tante persone di diverse scuole e dottrine, è naturale, che sempre non vi sia medesimezza di teorie sociali e giuridiche. La responsabilità de' collaboratori non istà quindi, che nel mirare in legittima guisa ad uno stesso intento: pel rimanente essi non rinùnciano a' loro principii, nè si fanno solidali degli altrui: tutti però si propongono una leale osservanza alla costituzione e legislazione della cara patria comune. Chè, se essi mirano a proscrivere una sanzione ancor vigente nel codice nazionale, non intendono non solo recargli oltraggio; ma nemmeno scemarne in verun modo quella venerazione, che gli è dovuta da ogni cittadino, che ami il proprio paese, e reputi sacre le patrie istituzioni. E' sanno qualmente il discutere intorno alle leggi, e lo indicarne i mali e i rimedi, sia un debito e un diritto comune, là dove esse non sono la manifestazione di volontà individuali, ma quella della coscienza e del suffragio nazionale; e qualmente il vilipenderle e il trasgredirle sia tradimento e misfatto. Per di più propongonsi quella moderazione, che è imposta dalle vicende gravi e solenni, e da' tempi procellosi, che volgono, ne' quali anche d' un principio generoso può farsi un' arme di partito.

Con questi sentimenti e in questi modi si vuole, che la giurisprudenza cooperi alla redenzione nazionale, ed alla rigenerazione morale dell' umanità, proscrivendo la pena di morte, preparando le condizioni opportune, surrogando un sistema penale, che assicuri egualmente la società e il diritto. E, perchè l' ufficio della giurisprudenza non parve sufficiente a tant' uopo, e le conquiste morali esigono, non solo annuenti gl' intelletti, ma ed anco gli animi, ed è quindi mestieri determinare i voleri eziandio cogli affetti, così si è pure invocato il soccorso della filosofia morale e delle lettere. Nè manco bandita è la poesia, memori

come ne' prischi tempi le stesse leggi fossero imposte alle feroci schiatte umane collo incanto irresistibile de' carmi.

La durata prefissa a cotal opera è di necessità precaria: perocchè, esaurita la discussione, appagato il voto, assicurato il trionfo, essa non ha più ragione d' esistere. Quindi la vita di questo giornale dura sino a che rimane in diritto la morte: nasce col desiderio e colla speranza di non vivere a lungo, *nasce per morire.* Lettori, se amor vi prende, compiangetene i natali, ma festeggiate ai funerali di sì strana esistenza!

Milano, 4 aprile 1861.

CRONACA DEL GIORNALE

PER L'ABOLIZIONE DELLA PENA DI MORTE

A. *Cronaca legislativa.*

1. **Proposta per l'abolizione della pena capitale al parlamento italiano.** — Il giorno 10 maggio 1860 il deputato Angelo Mazzoldi svolgeva innanzi alla Camera dei deputati in Torino la seguente proposta: « la pena di morte, siccome marchio di ferocia senza diritto e senza bisogno dal consorzio civile impresso nell'umanità, è abolita ». Non ostante uno splendido ed appassionato discorso, siccome intempestiva la mozione non riuscì. Questo però è certo, che non altra opposizione le si fece, fuorchè *pregiudiziale;* e, degli oratori che parlarono (Fioruzzi, Lafarina, Cassinis e Mancini), non uno parlò contro: anzi tutti palesarono certa simpatia per la proposta, e più che tutti l'onorevole Mancini. In somma si lasciò cadere la mozione pel solo riflesso (parzialmente giusto), che non era opportuna, sino a che tutta la legislazione e la scala penale non si riformassero. Comunque trapeli una qualche titubanza, da questo sperimento nella Camera i buoni ebbero argomento di conforto. Nella premura, e quasi nell'ansia, che tutti gli oratori mostravano per non anticipare un giudizio sfavorevole, e non impegnarsi male coll'avvenire, si scorge come un presagio del venturo trionfo. Fu in fatti approvata la proposta di Lafarina, che cioè: « la Camera, riservandosi di discutere la grave quistione della pena di morte, quando prenderà in esame l'unificazione della legislazione penale del regno, passa all'ordine del giorno ». Ora, un'unificazione, tale, che recasse in nome dell'indipendenza e della libertà il carnefice nella gentile Toscana, donde fu cacciato, è un'unificazione, che non si può immaginar mai. Intanto facciasi voto, onde si affretti quel giorno, in cui la terribile questione possa essere sciolta a quel modo, cui mira questo giornale, in modo degno d'un popolo rigenerato.

2. **Abolizione della pena di morte in Sammarino.** — Il diritto, che vigea, e vige in parte ancora, nella repubblica di Sammarino, è quello de' suoi antichi *Statuti* (del secolo XIII); i quali, comunque informati a quella sapienza, che ivi mantenne costante e immacolata libertà, è naturale non possano più rispondere onninamente all' indole progredita de' tempi. Ciò specialmente palesavasi a riguardo delle sanzioni criminali, che ognuno sa quanto atroci fossero nel medio evo, per tutto il mondo ed anco nella culta e civile Italia. Allora quasi il ministero penale non pareva ufficio di giustizia; ma o strumento di prepotenza, o certo preteso ossequio alla vendetta divina: onde un abuso di tormenti e di supplicii, anche per colpe non legali, comminati con sottile e iniqua arte. Le leggi statute da' sammarinesi risentivano quindi del crudel genio di quella età: e, sebbene, quando le leggi più non armonizzino co' costumi, voglia o non voglia, si trasgrediscono, temperandole la consuetudine; tuttavia è necessario evitare pur un tale oltraggio, col cangiarle. Questo conobbe il consiglio sovrano della veneranda, abbenchè umile, repubblica del monte Titano, quando officiava il professore Luigi Zuppetta, che ivi fungea da *commissario della legge,* ossia giudice d' appello, a compilare un codice penale, consono alle novelle esigenze della civiltà. L' illustre professore eseguì il mandato in guisa splendidissima, riassumendo in un lavoro legislativo tutti gli ultimi postulati della filosofia e della giurisprudenza intorno alla ragion penale. Degno di riflessione e di lode si è, che in questo codice (la cui prima parte venne stampata nel 1859, e la seconda si sta ora stampando) non vi sia la sanzione di morte, compresa tra le pene. Di ciò se ne compiacciono i capitani, reggenti la repubblica, nella relazione, che al general consiglio principe diedero intorno al suddetto codice, nel febbraio del 1860, con queste parole: « aboliva la pena di morte, come *superflua* ed *esagerata* tra noi, colmando così il supremo dei voti degli amici dell' umanità ». Ma, è pur d' uopo avvertire, che l' abolizione era già stata sancita dal consiglio principe nella raunanza del 12 marzo 1848; siccome attesta la lettera, diretta nello stesso mese all' illustre Pasquale Stanislao Mancini: il quale, egualmente che lo Zuppetta, incaricato di compilare un codice, incominciava col proporre la proscrizione dell' ultima pena. Meritano nella suddetta lettera osservazione queste parole: « già non era fin da gran tempo estraneo alle

viste del Governo ed a' voti de' Cittadini l' abrogazione di quella pena immane, abrogazione sancita in fatto per un lasso non interrotto di quasi *due secoli*, nel corso de' quali più volte si vollero altre pene sostituite a quella dell' estremo supplizio. Sì che tanto più prontamente e di buona voglia il Consiglio Generale inchinavasi alle ragioni da Lei addotte, essere la medesima non necessaria, immorale, ed inefficace a raggiungere lo scopo del mantenimento dell' ordine sociale; e quindi per *acclamazione unanime* decretò abolita per qualsivoglia delitto la pena di morte nello Stato della Repubblica ».

3. **Abolizione della pena di morte in Toscana.** — Verun esempio, come quello della Toscana, dimostra qualmente umanità, libertà, progresso stieno a paro colla proscrizione de' supplicii atroci, e come per contrario oppressione, reazione, regresso sien tutt' uno colla forca. È noto, come sotto il reggime liberale di Leopoldo I (1786), e durante il movimento d' indipendenza del 1848, il carnefice fosse bandito dalla Toscana. Ebbene, ciò che lo rimise non fu già un giusto allarme, o in somma una prova dolorosamente fallita; sì invece un giuoco di despotismo, ambedue le volte (1790-1852). Adesso però, che la libertà risorse per la terza volta in Toscana, per la terza fu atterrato il patibolo; nè certo lo rialzerà il regno di Vittorio Emanuele. Il decreto del governo provvisorio, del 30 aprile 1859 (cioè di *tre soli giorni* dopo la fuga del granduca), abolisce la pena di morte in Toscana. Conseguentemente un decreto posteriore (10 gennaio 1860) accorda tutta la scala penale colla generosa riforma, e attenua quindi le pene. Ciò non ostante, quella surrogata alla capitale è da per sè già sì grave, ch' essa sola è una prova evidente de' mezzi potentissimi, che ha in mano il legislatore, senza ricorrere al sangue. « Ogni condannato all' *ergastolo* lavora nella sua cella, e rimane per il corso dei primi dieci anni in segregazione continua dagli altri condannati: negli anni successivi è ammesso a lavorare in compagnia ad altri condannati, sotto la disciplina del lavoro e del silenzio; nella notte dimora segregato nella sua cella.... La pena dell' ergastolo è perpetua, e si sconta nell' Isola d' Elba.... Il condannato all' ergastolo soggiace in perpetuo alla piena interdizione ». C' è dunque di che spaventare qualunque ribaldo, e di che appagare qualunque terrorista!

4. **Abolizione della pena di morte in Rumania.** — Nel codice valacco, detto *Caradja,* del 1818 (con cui si conservava la

tortura), la pena di morte venia pronunciata solo ne' delitti d'omicidio premeditato, brigantaggio e falsa moneta. Essa però dal 1830 in poi, cioè per un trentennio, non venne più applicata: laonde sembrava dicevole abolirla eziandio di diritto. Questo generoso compito assunse un insigne criminalista, Basilio Boeresco, ministro di giustizia nella sua patria: e, poichè agl' interessi della causa umanitaria, che noi propugniamo, qui si aggiungono le fraterne simpatie co' nostri antichi coloni del Danubio, ci riesce assai caro il ricordare qui i motivi del progetto di legge, da lui presentato alla Commission centrale de'Principati uniti. Egli novera tutti i difetti della pena capitale, e quello specialmente della sua irreparabilità, solo bastevole a far tremare ogni petto: e, poich'essa non risponde ai fini di moralità, utilità, giustizia, perchè per un rispetto storico mantenerla? Tutti gli stati d' Europa e d' America vanno mitigando le crude sanzioni, e ciò deve più agevolmente riuscire appo i moldavi e i valacchi. « Il loro carattere dolce e ospitale, i costumi semplici e pacifici, li rendono poco propri a sopportare il duro spettacolo d' un' esecuzione, che produce sensazioni troppo forti per non offendere un cuore incorrotto. La vita patriarcale, che si mena nelle città e nelle campagne, l' abbondanza materiale della nostra terra, la facilità con cui ogn' individuo può procurarsi il necessario, tutto questo contribuisce a rendere le passioni de' rumani men violente, e li pone in istato di migliorare più facilmente il loro spirito e il loro cuore ».... E noi ci congratuliamo co' nostri fratelli della Dacia; e diciamo, che questo loro atto è degno della madre Italia, donde surse il primo grido contro il carnefice.

B. *Cronaca letteraria.*

1. **Venturini, Alcuni cenni sulla pena di morte, Mortara, 1856.** — L' interesse desto dalla questione, che forma il principale obbietto di questo periodico, è tale da aversene, particolarmente in Italia, una speciale letteratura. La cronaca letteraria intorno a sì fatta questione, dovendosi limitare alle opere recenti, non ci permette poter esaminare tutte le monografie, che nel corso del secolo vennero pubblicate: ma è consolante intanto dover constatare questo fatto, che in Italia non passa anno, senza che v' abbiano due o più pubblicazioni su questo solo soggetto. Il rincalzare degli sforzi in proposito, il non istancarsi mai di

ripetere fors' anco le medesime cose, dimostra quanto vivo sia negli animi il desiderio, che la giustizia trionfi. L' egregio avvocato Pier Luigi Albini, professore di filosofia del diritto, stampava intorno a tale argomento le sue lezioni accademiche all' università di Torino nel 1852; e ci duole non poter ora di questo, come di tant' altri pregevolissimi lavori d' un tempo men recente, discorrere. Sebbene poi stampata nel 1856, merita almeno un breve cenno l' operetta sovra intestata dell' avvocato Federico Venturini, ora presidente al tribunale del circondario d'Ascoli, scritta mentre nel parlamento sardo fervea la discussione dell' abolizione. Nella prima parte egli dimostra come « la pena di morte sia non necessaria, ingiusta, non utile; ma anzi dannosa, non graduata, non più tollerabile: utile l' abolirla ». Si può poi additare come uno de' primi passi per dare un' efficienza pratica alla dottrina avversa al patibolo, quant' egli espone nella seconda parte: dove novera i mezzi per impedire la criminosità, cui si spegne nel sangue, quand' è già sorta, mentre non se ne vieta il sorgere. Codesti mezzi egli distingue in *diretti* ed *indiretti;* e i primi fa consistere nell' *educazione*, nell' *istruzione*, nel *lavoro:* i secondi principalmente nel *codice di polizia preventiva*, nell' *abolizione del giuoco del lotto*, nel *patronato dei condannati a pene affittive*, nella *limitazione del carcere preventivo,* nella *indennizzazione completa a chi sofferse ingiustamente il carcere*, nella *diminuzione delle spese giudiziarie*, nella *spiegazione al popolo del codice penale e delle leggi concernenti la sicurezza e tranquillità pubblica....* Non si ripete mai abbastanza, che il legislatore, più ancora che reprimere, deve prevenire il male. Tralasciando, che, quando reprime, il male è già avvenuto, e quindi il castigo non altra efficacia ha in futuro, che quella tenue dello esempio terrifico; egli fa opera turpe, quanto dolorosa, carcerando e forse uccidendo degli infelici, che avrebbe potuto salvare. Però che sia certo, se uno ruba, o uccide, gli sta sopra la vendetta sociale, che lo imprigiona, o lo impicca: ma e non era meglio impedire innanzi, che colui rubasse, o uccidesse? Non diciamo, che sempre si possa impedire; ma chiediamo questo: si è mai cercato di porre i cittadini in condizione tale da conoscere, che la via del delitto non è la via retta? Aggiungiamo di più: si è mai cercato di porre i cittadini in condizione di non poter perpetrare un delitto, nemmeno se lo volessero?... Qui non è l' agio di estenderci: ma ci

sono de' provvedimenti, che paiono non aver a che fare con la prevenzione de' crimini, e quindi de' supplicii, e che pure importano moltissimo. La illuminazione (per esempio) delle città impedisce certi delitti notturni; le strade ferrate rendono impossibili quelle grassazioni, che pria si commetteano contro i viandanti, e via dicendo. Brieve, non basta, quando uno delinque, cacciarlo entro un ergastolo o su d' un palco: sì abbisogna con mezzi legislativi ed educativi, politici e religiosi, morali e materiali, ostare a che delinqua in ogni modo; e non solo per di lui bene, ma pel bene di coloro, che altrimenti verrebbero da lui offesi.

2. **Cattaneo, Della pena di morte nella futura legislazione italiana, Milano, 1860.** — Il nome di Carlo Cattaneo è caro e venerato a quanti ricordano ciò, ch' egli fece a pro' de' patri studi, e specialmente a quella eletta e numerosa schiera di giovani, cui, mercè sua, fu dato risalire e attingere al pensiero di Romagnosi, e a tutto quasi il pensiero civile d' Italia. Le gare e le fazioni politiche potranno intorbidar le coscienze, illanguidir le memorie de' volgari: ma gli uomini generosi, per opposizion di principii, non obbliano i beneficii resi, le virtù costanti, e men che meno le pagano d' astii e di calunnie. L' illustre professore di Lugano potrà non piacere come uomo di stato in una data fase della vita pubblica: dovrà piacer sempre come letterato, come filosofo, come giurista; e sempre la sua voce sarà rispettata e fruttuosa. Ciò diciamo a proposito di questa sua memoria, già inserita nel *Politecnico,* colla quale propugna *l'abolizione della pena di morte nella futura legislazione italiana.* A ragione egli svolge principalmente i motivi politici, o *di opportunità:* perchè appunto c' è una classe, e la più numerosa o potente forse, la quale (o avversando od ossequiando il patibolo) si compiace a porre in non cale i motivi giuridici e morali; e solo accampa o la necessità, o l' utilità, o la convenienza, e in somma quella pretesa *ragion di stato,* che troppo sovente è una cabala e un sofisma. Specialmente dagli attuali conati d' indipendenza, di libertà, di rigenerazione morale, giuridica e civile della nazione, induce egli quindi la opportunità dell' abolizione. « V' è ancora nella coscienza degli uomini una feccia d'antiche tradizioni, d' antica ignoranza, d' antica viltà, per cui forza l' imperatore e il pontefice possono mandare i vinti al capestro; e noi non possiamo. Il carnefice è un membro dell' ordine che cade; il carnefice non appartiene a noi. Quando il popolo

francese volle armarsi di questo modo di terrore, egli smarrì la via; come li eroi deliranti delle saghe normanne, egli sterminò nemici e amici, e si precipitò nell'abisso. Ma lasciò un' indelebil macchia, ma gettò un' eterna maledizione sul nome della libertà ». L'abolizione sancita in Toscana pone il nuovo regno, che non la volesse estendere a tutta Italia, in due necessità umilianti e dolorose, o di rimandare alla Toscana il carnefice in nome dell'unità italiana, o di non unificare la patria legislazione, conservando un odioso contrasto. « Che se non vogliamo profanare quell'antico sacrario della nostra civiltà, se la Toscana deve conservare l'eredità del suo passato, noi quella del nostro, avverrà che giunti là dov'era un giorno la pietra del suo confine, dovremo soffrire che alcuno ci dica in viso: Sappiate che di qua stanno coloro che si chiamano Toscani, uomini civili che obbediscono alla ragione; e di là stanno coloro che si chiamano Italiani ma non Toscani, uomini a cui non basta legge o ragione, se non v'è anco il capestro e la mannaja ».

3. **De Lachenal, Della pena di morte, Torino, 1860.** — In quest'opuscolo, che la direzione delle *Nationalità* di Torino ristampa, il signor De Lachenal, nativo della Savoia, e ciò non ostante lume e decoro della giurisprudenza e della magistratura italiana, svolge rapidamente la questione in tutti i suoi aspetti. Proclama la pena di morte illegittima, perchè non necessaria, non utile, non revocabile; e ne fa risaltare la immoralità co' più vivi colori. Con bello accorgimento induce la riprovazione del senso morale per quella pena, là dove descrive l'odio e il ribrezzo, che suscita il suo esecutore. « Che ci si pensi, e ci si dica, se quest'orrore, antico quanto lui, radicato, imprescrittibile, universale, non sia una protesta innata, istintiva, incontestabile, irresistibile della legge naturale scolpita in tutti i cuori! Se non è così, signori partigiani del patibolo, se la riprovazione, che il vostro supplicio desta nella sua personificazione è un'illusione, un pregiudizio, un errore; siate conseguenti con voi medesimi, rialzate il vostro agente al culmine delle sue opere. Non lasciate sussistere una infinita distanza tra la voce che condanna e il braccio che esegue: chiamatelo, come Tiberio, il vostro amico, come Luigi XI, il vostro compare; proclamatelo il pernio, la chiave di volta della società, come De Maistre; santificate la forca, come altra volta l'*auto-da-fe*, come più tardi la *ghigliottina;* fate dello scherano un cittadino, un elettore, un eleggibile,

un milite nazionale; del suo palco un altare, di lui un sacrificatore. — Riabilitate il boia; e noi ci daremo vinti! ».... Conviene congratularsi coll' ordine giudiziario italiano, che conta nel suo seno di cotali sostenitori del giusto eterno.

4. **Censi, La pena di morte, Lugano, 1860.** — Dobbiamo alla gentilezza dell' autore, il dottor Emilio Censi, l' invio di questo libricciuolo dalla Svizzera italiana, per collegare in sì fatta guisa ogni parte della penisola al nobile assunto, cui è indirizzato il presente giornale. Esso consta d' alcuni articoli, estratti da un giornale ticinese, co' quali si proponeva persuadere i legislatori del Cantone alla tanto sospirata abolizione dell' estremo supplicio. Dichiara egli come quest' atto debbasi ragionevolmente aspettare da un popolo, che ha a cuore la libertà, e aborre l' ufficio del carnefice sì, che niun ticinese osa assumerlo, ma si dee ricorrere all' opera di stranieri. L' autore esamina poi e combatte tutti i sistemi, che tentarono giustificare la pena di morte; e in ciò dà prova di una robusta intelligenza, tanto più ammirabile, quant' è giovanile.

5. **Programma d' una nuova opera sulla pena capitale.** — Non ostante tutto ciò, che si è scritto intorno a codesto argomento, non ostante tutto quello, cui darà incentivo a scrivere la presente rivista, a Napoli si stamperà nel corrente anno un volume intitolato: *La pena di morte — Considerazioni per Elviro Naclerio.* Noi facciam plauso all' operosità, che anco in quella contrada si manifesta allo intento stesso, che si prefigge questa pubblicazione: e, lungi di lamentarci, che per tal modo gli studi e gli sforzi, anzi che tutti riunirsi nello agone, che noi aprimmo, isolati succedano altrove, ci gode l' animo, che ivi e in ogni angolo del globo si tuoni un medesimo grido, una medesima protesta. E, perchè si abbia un' idea dell' opera, che si annuncia, citiamo queste poche righe del programma, che ne dà l' autore, quali vengono riportate dal *Giurista,* celebrato organo della giurisprudenza napoletana. « L' emendazione del pubblico e privato costume: — il progresso della civiltà: — il rispetto della umana dignità e della forza della ragione con l' onoranza della virtù e con la santità delle leggi: — l' educazione del popolo: — la punizione del grave misfatto con giusta condanna: — la verità speculativa ed i bisogni d' una nazione; il pensiero e l' azione del dritto formano ad un tempo l' obbietto de' nostri sforzi: — infine la maggior gloria di chi ne governa

e la maggior prosperità di queste nostre beate regioni, della eletta Italia, ecco i voti che come tributo di patrio dovere osiamo a' nostri fratelli rassegnare ».

C. *Cronaca giudiziaria.*

1. **Martirio di John Brown in America.** — A' dì 17 ottobre dell'anno di grazia 1859, John Brown, cittadino americano, presso Charlestown, insorse per liberare gli schiavi della Virginia. Era uomo onesto, religiosissimo; un puritano in somma, che aveva nel Vangelo appresa la fraternità degli uomini, e voleva attuarla. Combattè come un leone co' suoi figli, che caddero morti intorno a lui: ferito e preso, fu impiccato.... Ora a coloro, che quando (ad argomento della enormità della pena da essi difesa) si ricorda loro il supplicio di Socrate e di Cristo, rispondono non potersi più temere in tanta civiltà, presentiamo la tetra immagine della forca di Charlestown. Ecco, nella luce del secolo decimonono, un giusto e un eroe, in un paese di libertà, per la causa della libertà, *legalmente* assassinato!

2. **Esecuzione di giustizia a Torino.** — Da un martire passiamo a due ribaldi giustiziati; perocchè la giustizia non ha due pesi e due misure. Nel 1856 Gaudenzio Ottobrino e Antonio Bellone perpetrarono su quel di Vercelli grassazione con omicidio. Dopo cinque anni furono chiamati a scontarne la pena, là sugli spalti della cittadella di Torino, alle 5 ore antimeridiane del dì 10 aprile 1861. Non si sa davvero quanto a' buoni torinesi calesse di queste morti: forse niuno degli spettatori o seppe mai o ricordava l'assassinio di Vercelli. Certo, dopo un quinquennio, giunge troppo tarda la pena; ed essi non potean formarsi quel tale sillogismo: *chi uccide muoia, uccisero, dunque muoiano.* E notate, che, quando le premesse alla illazione di questo sillogismo non sono presenti, il popolo non vi ci pensa; e la pena, e qui due vite, senza pro' si sfruttano. Anche potrebbesi fare un'altra richiesta: perchè fu scelto quel sito remoto? perchè quell'ora sì mattutina, tanto che appena un fievol raggio lasciava travedere, che si scannava degli uomini in silenzio? Avvegnachè, se la necessità di dare un esempio giustifica le esecuzioni di morte, queste dovrebbersi fare a pien giorno, e ne' luoghi più abitati. Tuttavia c'era molto popolo ad assistere allo spettacolo, giovani e vecchi, donne e fanciulli; i quali, che cosa

abbiano imparato, e se di bene, o se di male, lasciamo a' lettori discoprire. Ma pongano sovra tutto mente, essi i lettori, e specialmente le lettrici, a que' fanciulli, a que' bambini, che dal seno delle madri fisavan lo sguardo al triste arnese; mentre il primo albore invitava tutti quegli uomini a inginocchiarsi e a pregare, innanzi alla solenne maestà della natura.... Da due anni a Torino non erano state date sentenze di morte: ora più duole, che siansi date ed eseguite, ora, che ivi è il cuore della libera Italia, proclamato il regno nostro, il parlamento nostro sedente. E quel popolo, accalcato intorno al palco, che voleva egli? veniva a perdonare, veniva a compiangere, veniva ad odiare, veniva ad imparare? — Non ad altro, che a vedere uno spettacolo, come tant' altri; perchè nel fondo del nostro animo c' è qual cosa di truce e di spaventoso. Eh via, confessiamolo, l' agonia d' un essere, che non è malato, c' interessa: si vuol vedere cosa è, e il paziente che fa, se ardito, se timido, e che dice e come guarda.... È sempre il diletto de' romani per l' agonia spettacolosa de' gladiatori. Del resto, il popolo, che assiste all' esecuzione, è quello, che poi insulta l' esecutore; e lo minaccia anche, se non fugge. È una delle tante anomalie del cuore umano; sì come quella degli operai, che in quel giorno non vollero disfare il palco, e attesero il favor delle tenebre, vergognandosi della luce, come furfanti. E, per finire, questa esecuzione di Torino non ha niente di straordinario, e il dramma, che preparò quella catastrofe, nemmeno: tuttavia, innanzi alla morte violenta d' un uomo, sempre v' ha argomento di dolore e di meditazione, di terrore e di pietà.

3. **Dignità al carnefice di Mantova.** — Il ministero di giustizia in Vienna a questi giorni ingiunse alla presidenza del tribunale d' appello in Venezia di nominare all' ufficio giudiziario *d' ordine*, che primo fosse vacante, il carnefice di Mantova.

Milano, 10 aprile 1861.

EPILOGO DEL GIORNALE

PER L'ABOLIZIONE DELLA PENA DI MORTE

Consapevoli come la cessazione di questa raccolta periodica sia argomento di sconforto o di rammarico alle poche anime elette, le quali avrebbero bramato fosse almeno preceduta da un completo trionfo; non è senza mestizia, che noi dettiamo queste ultime pagine del *Giornale per l'abolizione della pena di morte.* Fondato nella splendida aurora del nazionale riscatto, quando non parea temerità sperare, che il popolo nostro desse di nuovo al mondo magnanimi esempi; noi credevamo, che in un triennio così si sarebbero migliorati il nostro assetto politico e il nostro diritto penale, che dall'Italia sarebbe stato per sempre bandito il carnefice. Secondo il nostro intendimento il giornale avrebbe quindi dovuto durare non oltre tre annate di vita: e, sebbene, ritardandone le pubblicazioni, ne avessimo prorogato il termine, fino a che l'alta tesi fosse discussa in parlamento; noi, chiudendolo oggi con la duodecima puntata, diamo effetto al primitivo nostro pensiero. Fummo noi illusi, attendendo dagli eventi il risultato, che poi mancò? o furono gli eventi in tal guisa sospesi e mutati, che il risultato dovè necessariamente mancare, e dare a noi, non il torto di aver male inferito, ma quello di aver avuto soverchia fede nella fortuna della patria?...

A nostro parere, la fusione de' diversi elementi e lo afforzamento (o meglio lo incremento della forza militare) della nazione continua e progredisce: ma nel resto è inevitabile dover confessare, non diremo un morale decadimento della medesima; ma non sappiam quale passività, indolenza, atonia, da destare ne' patti generosi un inesprimibile affanno. In fatto di legislazione e di amministrazione noi ci rassegnammo ad abborracciare, a pallide copie, a meschini spedienti, senza creare alcun che

di originale e di grande: tanto che un codice veramente italiano nè lo seppimo fare, nè tentare, nè ideare. E chi rammenta il primo regno italico, pur soffocato dalla possanza napoleonica e assai men vasto del presente regno, fa tra quello e questo uno sconsolante paragone. Le arti, le lettere, le scienze languono; e non mai forse come adesso fu la stampa più assordante e meno attuosa: difficile trovare autori, e più difficile trovare editori e lettori di opere serie. Ovunque serpeggiante il languore; piuttosto curiosità, che cura delle pubbliche cose; le urne elettorali neglette, sonnacchioso il popolo, sospettosi e intolleranti i partiti, il potere vigilante a che non si turbi tanta pace. E il potere s' incolpa di ciò unicamente: ma quale atto fece il governo, cui la rappresentanza nazionale non assentisse? e quale la rappresentanza, cui tacitamente non assentisse la nazione? Or non è dunque colpa di tutti?

Il male da noi lamentato è certamente passeggiero: appena lo squillo delle ultime battaglie risonasse, la Italia si leverebbe come un sol uomo; e nel terribile cimento ritemprerebbe la sua vita e ridesterebbe la sua virtù. Ma a cotal via è pur d' uopo rivolgersi; e, sin che dura il presente ordine di cose, è pur vero, che ognuno tra sè e sè pensa: *non è di questa guisa, che i popoli si liberano, nè di questa guisa si potrà alcuna opera buona fare.* E fu per ciò, che, se noi fiduciosi intraprendemmo questa, che vogliamo chiamare azione, e non accolta di parole; mano a mano che il ristagno delle faccende italiche si facea più grave, e vedemmo l' entusiasmo sopito dall' inerzia, la sfiducia di vincere anche su questo campo incruento accompagnava i nostri sforzi.

Al qual uopo, e per mostrare che men di chiunque noi ci lusingammo, richiamiamo qui alcuni brani di scritti anteriori; e primamente questo, tratto dalle *Ragioni contro l' apologia della pena capitale di Augusto Vera.* « Sventuratamente l' Italia trova più difficile adesso, che tre o quattro anni fa, la proscrizione dell' estremo supplicio: avvegnachè un popolo non può risorgere, che in un impeto divino di moralità, e allora vuole e può tutte le cose buone; non quando sopraggiunga il gelo, l' apatia, lo scoramento ».... Nel rapporto *Sulla revisione delle leggi penali del regno d'Italia* al guardasigilli dicevamo: « gli uomini sogliono piuttosto governarsi colle ragioni dell' utile, che con quelle del giusto: *politici*, piuttosto che *giuridici*, saranno

gli argomenti, che potranno (*di che io dubito forte*) concedere a voi, signor ministro, di persuadere l'abolizione di tal pena ». E in una lettera del 2 dicembre 1864, diretta al giureconsulto spagnuolo Gaetano de Estér, e pubblicata nel numero 7, anno VII, del *Giurista* di Napoli (in un momento, che sembrava il più prossimo al trionfo, mentre le adunanze popolari e gli uffici della Camera elettiva sembravano preludervi), così scrivevamo. « Io temo, che non si sia vinto: io temo, che le deplorabili condizioni della sicurezza pubblica in alcune parti del regno, e le difficoltà, e la smania di fare a casaccio... ci guastino per ora le cose ».

L'esito pur troppo corrispose alle ultime previsioni: la vittoria si è differita, si è iniziata; ma non si è conseguita: e intanto la sede del re, del parlamento, del governo si trasporta a Firenze col patibolo, a Firenze, dove non può funzionare. La mancata unificazione di leggi, l'onta alla moralità pubblica e alla dignità nazionale pel fatto, che vi sono italiani soggetti al patibolo e italiani che nol sono, reati puniti diversamente secondo il luogo, un potere che col sangue impera fuori del suo centro, e quasi un' invasione di barbarie colà, donde si dovea diffondere la gentilezza..., tutto ciò costituisce tale un doloroso contrasto, che piuttosto si può sentire, che esprimere. Lo zelo del presente Consiglio dei ministri del regno d'Italia, e la votazione del Senato nel dì 22 aprile (noi non possiamo prescindere da un nesso di solidarietà) hanno tuttavia determinato codesto avvenimento, del quale i posteri giudicheranno, se « fu vera gloria »!... Però è d'uopo notare anche su queste pagine, che la Camera dei deputati, nel giorno memorabile 13 marzo dell'anno di salute 1865, rese autorevole omaggio a' nostri principii, votando a notevole maggioranza l'abolizione della pena di morte.

Indirizzata questa rivista a predisporre gli animi e le circostanze, acciocchè almeno in Italia (e quindi per la prima volta in un grande stato) si attuasse l'abolizione, mercè le deliberazioni del nazionale parlamento; noi certamente non ci possiamo non rallegrare del voto della rappresentanza elettiva del popolo italiano. Nondimeno la compiacenza è scemata dal contrario voto dell'altro corpo legislativo, da siffatta discordia delle due assemblee in punto sì essenziale, sì profondamente giuridico e indipendente dalle preoccupazioni di partito. Noi non vogliamo indagare le cagioni di codesto screzio, e se i due corpi s' ispirino a differenti principii e interessi, o se la moral coa-

zione, che l' uno affannò, l' altro oppresse; o se in fine per ineluttabile bisogna all' uno incombesse affermare, all' altro negare, affinchè della colpa non vi fosse la vergogna. Ciò che noi, pei dubbi e timori poc' anzi accennati, diremo, si è, che la confermazione dell' estremo supplicio nel Senato non ci fu punto di maggiore sorpresa della proscrizione di quello nella Camera dei deputati.

I lettori ci scuseranno, se noi evitiamo a bella posta di sviluppare il nostro concetto: avvegnachè non sia compito nostro la censura politica, nè si addica in una questione altamente umanitaria, per la quale tutto il mondo tenea fisi gli sguardi su noi, frammischiare la querela de' nostri guai. Ma, se i lontani moventi, se la impotenza o la sfiducia o la viltà da cui siam presi, e onde forse la patria di Beccaria attende la moda di Francia per poter bandire il carnefice; se queste e altre cose non si possono dire, converrà pur dire alcun che delle ragioni, che si allegarono per conservare il carnefice. Ragioni?... ah fossero *ragioni!* ma chi crede un' opera di giustizia non potersi altrimenti giustificare, che con un precetto di giustizia, rifiuterà il santo nome di ragioni ai miseri spedienti, con cui se ne attraversa il regno.

Notiamo anzi tutto, che niuno si affermò partigiano del patibolo: sarebbe stata un' affermazione di cattivo gusto, e la civiltà è troppo avanzata, perchè nella seconda metà del secolo decimonono si osi o si tolleri tra galantuomini avere un tal gusto. Ognuno è d' accordo nel desiderare l' abolizione della pena di morte: ma altro è desiderarla, altro procacciarla; e per alcuni basta desiderarla, appunto come si desidererebbe la età aurea: e costoro credono aver fatto il loro dovere. Si è però mostrato, meglio che un desiderio, un' adesione diremmo quasi eventuale, a un di presso come fece l' assemblea francese del secolo scorso; cioè che la pena di morte sarebbe abolita dopo ripristinata la pace. Il che vorrebbe dire: *dopo noi, non da noi; non ora che siamo i legislatori, ma quando potremmo esser le vittime.* In somma eccezioni *perentorie* non se ne adussero, ma (se lice esprimersi con queste voci da curiali) *dilatorie:* e il nodo, il nodo con cui si ha strozzata una questione di *diritto,* è stato, come sempre, una questione di *opportunità.*

Abbiam detto *come sempre;* imperocchè chi ignora non potersi la renitenza a una giustizia manifesta, e chi è al verde

di ragioni, non potersi d'altra guisa scusare, che sofisticando sul tempo e sui modi, per rifiutare il debito? I nostri stessi tiranni non ci ammonivano poco fa: *voi non siete maturi a libertà; attendete, buoni figliuoli, chè noi vi educhiamo paternamente, e poi l'avrete il ninnolo della libertà?...* Certamente ogni idea, per tradursi in fatto, ha mestieri di accorgimenti e di temperamenti: noi non opinammo altrimenti; e a ciò indirizzammo questa povera impresa, a che nella persuasione degli uomini e nella realtà delle cose si rendesse possibile una penalità incruenta. L'ha mai il governo degnata d'un guardo benigno questa povera impresa? o (prescindendo da essa) s'è mai, come il governo britannico, accinto a studii o provvedimenti per iniziare un trionfo, cui da lunga pezza la coscienza e la scienza nazionale invocano? Ebbene, giugne il tempo di pagare, e allora, proprio allora che scade il debito, si mormora: *oh adesso! mo converrebbe innanzi ponderare, nominare commissioni, compilare statistiche...*; sì anche statistiche, il senno e il cuore dovendosi a norma di cifre regolare.

Secondo il nostro avviso, se, ad attuare un postulato di ragione, occorre predisporne l'attuazione nella serie de' fatti, mercè cui rendasi compossibile agli altri bisogni e doveri; il ritardare invece l'attuazione, accampando la inopportunità, è un sotterfugio con cui si maschera un diniego di giustizia. Anche l'abolizione della schiavitù può parere pericolosa, dove non sia predisposto un ordinamento, pel quale lo schiavo rispetti il libero, ed abbia i mezzi di viver libero: ma si dovrà per ciò dire inopportuna l'abolizione della schiavitù? Sia come si voglia, la inopportunità di proscrivere tra noi l'estremo supplicio non si può, che per due motivi ammettere, o che la nazione non vi fosse preparata, o che la nazione non ne fosse degna.

Dopo gli splendidi suffragi, dati dal popolo italiano nei comizi, che precessero le deliberazioni del parlamento, dopo le ripetute renitenze de' giurati a profferire verdetti capitali, dopo le concordi manifestazioni dei giornali, delle cattedre, delle accademie, dei municipii; chi può negare non bramare, non implorare anzi l'Italia la progettata riforma? Dirassi essere questo un pio desiderio e nient'altro, e che le condizioni, in cui verte il paese, si oppongono ad avverarlo: mentre una notevole e nobil frazione del medesimo lo ha già avverato senza danno? Possibile, che siavi tra la Toscana e le altre provincie italiche tanta diversità

di coltura, di civiltà, di morigeratezza, di agiatezza, che quivi gli uomini non possano essere frenati, che col ferro, ed ivi lo possano con più dolce freno! La incertezza delle nostre sorti, lo imperfetto stato della nostra indipendenza non potrebbero richiedere il supplicio estremo, che pei reati politici: ma questi appunto non sono tra noi puniti di morte. E, se il brigantaggio, o una guerra imminente, o altre tali calamità e gravi frangenti esigono un gius supremo, la legge del brigantaggio, il codice militare, le necessità terribili della difesa provvedono all' uopo. Nè con ciò noi vogliamo concedere, che nel diritto di guerra o per la gente di guerra si possa sancire il castigo capitale; chè per noi si può uccidere in difesa, per pena mai: ma diciamo, che, la Camera elettiva avendo solo nel codice comune ammessa la proscrizione di quel castigo, rimanevano agli enormi mali gli enormi rimedi delle leggi eccezionali.

Per placare il grido nazionale contro la detestata pena, si osò proporre, a guisa di provvedimenti transitorii, due concessioni: la diminuzione delle sanzioni capitali, e una maggiore guarentigia ne' capitali giudizi. Ha piaciuto a taluno dire, che i casi capitali sono nel codice italiano ventisei, e che questi si potevano diminuire: ma noi ed altri giuristi (Mittermaier, Ambrosoli) non ne seppimo trovare, che tredici, e questi compendiati in nove reati capitali. Si ha proposto d' imporre alla giuria la unanimità de' voti nelle cause capitali: e non s' è avvertito come ciò, oltre che importare contraddizione, era un nuovo e fatal colpo alla legge, quasi non fosse troppo di frequente elusa colla sola maggioranza de' voti. L' abitudine de' giurati di arrogarsi un potere sovrano, palliandolo con l' ammissione delle circostanze attenuanti è divenuta uno scandalo: ma è strano, che il consiglio, diremo anzi, che la istigazione si faccia loro dallo stesso potere legislativo, che di tal guisa si esautora, e consacra l' arbitrio. Quante volte non udimmo noi di questa fatta ragionamenti, ripetuti eziandio da giudici e da ministri di giustizia: *alla giuria spettare l' abolizione graduale e di fatto della pena di morte, mercè il suo diritto di evaderla con un verdetto negativo o attenuativo: la Toscana non dover temere esecuzioni di morte, perchè i suoi giurati, se avversi, le potranno evitare?* — Ma, se nel reato da giudicarsi non vi fossero le circostanze attenuanti, i giurati dovranno forzatamente dire, che non vi sono; e non potranno il reo legittimamente salvare da morte. Non altro modo avranno

quindi di salvarlo, che mentendo, spergiurando, facendo frode alla legge, essi gli organi del giudizio: e, se ciò sia tollerabile in uno stato civile, conciliabile collo imperio e colla soggezione, colla pubblica e colla privata libertà, lasciamo a ognuno immaginare. Oh, noi non vogliamo di codeste benignità: noi vogliamo la legge razionale ed umana; ma inviolabile e ineluttabile, e tale, cui il principe, il magistrato, il giurato, tutti debbano osservare: tale, a cui il popolo stesso, anche fremendo, curvi la cervice!

E noi siamo conseguenti; mentre i nostri avversari, perchè fuori delle vie di ragione, non lo possono essere. Al qual uopo rammenteremo qui di passata, che noi veramente possiamo essere equi, essendo conseguenti; essi nol possono, che a costo d' essere inconseguenti. Le nostre leggi puniscono il regicidio, puniscono anche solo la cospirazione, e persino l' apologia del medesimo; nè il fine, cui mirasse il delinquente, per quanto nobile e generoso, potrebbe salvarlo mai: e ciò è giusto. Ma perchè, se un usurpatore, se un despota infestasse la patria, se la morte sua fosse la vita di un popolo, e se altrimenti non si potesse ricovrare la libertà e la sovranità nazionale, ricovrare in somma il diritto, perchè non lo possiamo uccidere? Pure noi potremmo mandare centinaia di migliaia d' uomini allo sterminio della guerra, e non possiamo votare cotestui al pugnale d' un sicario: questa è un' impossibilità morale, riconosciuta in particolar modo da' nostri avversari. Ebbene, l' antichità ha creduto altrimenti, ha deificato Timoleone e Bruto; e nemmeno la luce del cristianesimo valse presso reputati giuristi e teologi a bandire il pagano e classico dettato, che il tirannicidio per la salute pubblica è lecito. Chè, se noi giudichiamo altrimenti, si è per un mirabile progredimento delle idee morali; mercè il quale noi riconosciamo una personalità sacra in ogni individuo, eziandio nel tiranno, a cui la personalità stessa dello stato dee rendere ossequio: nè il bisogno della salvezza di tutto un popolo potrebbe mai infrangerla. Ma noi deduciamo codesto principio in tutte le sue conseguenze, noi vediamo nella vita dell' individuo un limite insormontabile anche per la società: i nostri avversari invece non possono legittimare la uccisione del delinquente, che legittimando, ove occorra, l' assassinio politico.

Involontariamente noi ricadiamo in una controversia di principii, di legittimità e di illegittimità; e persino in queste ultime pagine diamo novello appiglio al rimprovero, mossoci spesse fiate

dagli stranieri, essersi questa rivista piuttosto occupata di principii, che di fatti. Eh via, un tal rimprovero lo accettiamo di buon grado: ne avevamo bisogno noi italiani, noi detti da loro uomini di poca morale, e meglio devoti alle scaltre arti dell' utile, che alle severe speculazioni del giusto! Pure i fatti, i racconti e i numeri, quando fosse dicevole, non abbiamo affatto intermessi: e, se pochi ne seppimo accogliere, convien dirlo, vi è una fatale reluttanza nell' indole del nostro genio a dar loro un soverchio valore. Decidere la convenienza dell' abolizione del patibolo con un faticoso inventario delle cause, delle condanne e delle esecuzioni capitali; rilevare la efficacia o la inefficacia del medesimo dalla diversa proporzione di questi dati, oltrechè criterio estrinseco, ci ha sempre sembrato parziale e incerto. In ogni modo, la statistica giudiziale a ciò basta: e noi avevamo il miglior compito di raccogliere suffragi e proteste, di avvincere ai principii per lo mezzo de' sentimenti, di suscitare un movimento intellettuale intorno all' obbietto, che noi prendevamo di mira, coordinandolo alle materie affini, di procacciare e nell' insegnamento e nel costume e nella legislazione un campo acconcio alla novella semente. Di guisa che la giurisprudenza italiana ha sì voluto far sapere, che la pena di morte non è nè idonea, nè necessaria; ma principalmente, che non è giusta: e in ciò essa fa consistere il proprio orgoglio, in avere tenuto alto il vessillo della giustizia. La qual cosa qui vogliamo ripetere: perchè il desiderio, che la pena di morte si abolisca, è quasi comune a tutti; la convinzione, che (divenendo inutile o eccedente) possa cessare, a parecchi; proprio di pochi, e peculiare alla scuola giuridica italiana, si è, che debba cessare, perchè nè assolutamente, nè relativamente giusta.

Come abbiamo noi adempito al compito assunto, nel breve spazio e nel breve tempo concessoci, non spetta a noi giudicare. Per lo meno abbiamo mantenuto i patti ad esuberanza: giacchè pubblicammo tre centinaia di pagine, oltre a quelle promesse; nè abbiamo risparmiato sacrifici, perchè la rivista fosse gratuitamente diffusa e nello stato e all' estero. Ciò veramente è poco, qualora la nostra raccolta non fosse che un raffazzonamento insipido: ma l' accoglienza benevola e onorifica, che ebbe e nel paese e fuori, per parte di celebrati cultori delle discipline sociali e di insigni corpi scientifici, sembrerebbe additare il contrario. Conforme al nostro divisamento, che non dovesse compren-

dere soltanto scritti contro la pena di morte, delle sessantasette memorie inserite, sole quarantotto si restringono a questo tema: mentre le altre abbracciarono altri temi attinentivi, e in particolare il duello e il giurì, la polizia penale e la dottrina penitenziaria, la penalità in genere e la critica legislativa.

Procacciare scritti originali e d' illustri scrittori in materie punto attraenti, nelle deplorabili condizioni in cui verte oggidì la stampa italiana, fu uno sforzo, che lasciamo valutare a' nostri confratelli di professione. Chè, se coronato dall' esito, noi dobbiamo da un lato riconoscerne la cagione nella nobiltà dello intento, dall' altro nella nobiltà de' cooperatori; a' quali rendiamo sentite grazie, se pure possono alcun pregio avere al cospetto del divino compiacimento, che ingenera il compimento d' opera buona. La giurisprudenza e la letteratura hanno di tal modo reso un omaggio al *principio della inviolabilità della vita umana,* che più splendido non si potesse immaginare, e che forse i posteri non dimenticheranno. Ma, poichè in apostolato come questo, cui si ritiene avversa la magistratura, grande autorità viene dal conoscere quanta parte abbia altresì avuto l' ordine giudiziario italiano; giova menzionare, che fra i trentacinque collaboratori al *Giornale per l' abolizione della pena di morte,* vi sono o furono un vicepresidente di cassazione, tre consiglieri d' appello, un presidente di tribunale e un giudice di mandamento. Il che, per non dire degli altri funzionari, che in altro campo hanno manifestato un medesimo voto, mostra quanto la convinzione de' nostri principii siasi diffusa, se comune a un ceto supremamente conservativo, e (per l' abito di applicare la legge) inchinato a non desiderarla mutata.

Ora i lettori ci possono chiedere: che cosa abbiamo ottenuto. Alla qual domanda noi rispondiamo: avere contribuito (giachè tutto non ci vogliamo arrogarne il merito), avere contribuito a raccogliere l' attenzione e l' operosità scientifica e qui e fuori sul tema prescelto, e (ciò ch' è più) resa una questione popolare l' antica questione accademica. Chè, se la legislazione nazionale non ha per anco aderito alla gloriosa riforma, non pochi e non infimi stati stranieri in questo lasso aderirono; e la nostra stessa assemblea elettiva ha pronunciato una decisione, cui è a credere non possa guari in progresso di tempo annientare. Fatti non insignificanti codesti, a cui ponga mente come noi, quando annunciammo alla Italia la intrapresa, che ora si chiude, destammo in

parecchi un sorriso di compassione; e questo s' è poi convertito in simpatico plauso, e l' opera, giudicata allora o frustranea o eccentrica, fu poi giudicata utile e ragionevole!

Se non che facile è capire dal fin qui detto, che ad una tal opera è ora decretato il fine; e, se così è: perchè, ci dimanderanno nuovamente i lettori, perchè cessate? avete in ostaggio la vittoria, e nel forte del combattimento vi ritirate!... Agevole è la risposta: come ogni rivoluzione civile e morale prima è opera d' individui, poi opera di masse, la nostra causa è entrata in quella nuova fase, nella quale tutta una moltitudine la accoglie come sua. È mestieri, perchè un' idea generosa trionfi, che il filantrapo la caldeggi e propugni, e ne riceva in cambio o l' odio o lo scherno, secondo che il diverso costume comporti o l' una o l' altra forma di persecuzione. Ma, quando la parola s' è fatta carne, e il popolo se ne fa ministro, allora è mestieri altro modo di patrocinio, che non sia il semplice grido della verità: di guisa che altra volta occorreva il *giornale,* ora occorre un' *associazione.* Fra noi fu il giornale al suo nascere deriso; ma l' associazione non sarà, pare, al suo nascere derisa: chè quello non aveva progenitori esotici; questa invece ne ha; e noi anche questa volta, dispensandoci dal creare, possiamo a bell' agio copiare. Non è la Francia, tutrice e maestra, che noi a dir vero imiteremo: ma due popoli forse i più avanzati in ordinata libertà, gl' inglesi e i belgi, i quali hanno a Londra e a Liegi apposite *Associazioni per l' abolizione della pena di morte.*

L' Italia, se in passato non poteva dar vita a simile istituzione, ora lo può, che le idee pria solitarie si son fatte comuni: ed anzi il desiderio, o, meglio che il desiderio, la pratica si è di già all' uopo iniziata. In faccia alla terribile sentenza del Senato, le classi pensanti della nazione sentono il dovere, il bisogno, il pungolo di manifestare solennemente i loro sentimenti, e di procacciarne la soddisfazione in una maniera efficace. Il *monumento a Cesare Beccaria,* « al primo propugnatore dell' abolizione della pena di morte » (secondo la formula di soscrizione), che la Italia erige ora in Milano, attesta, meglio che l' omaggio ad un uomo, l' omaggio ad un principio. Ma vi vuole di più: accanto al monumento di bronzo vi vuole un monumento di pensiero; e la naturale evoluzione del concetto, che ha ispirato la formazione di un istituto pel monumento predetto, si è la trasforma-

zione del medesimo in una cooperazione di sforzi, volta ad attuare la idea dell' immortale lombardo. Della qual cosa, noi non ci limitiamo a profferir voti; sì quasi a prometterne l' avveramento: cotanto c' infonde di speranza l' alto intendimento, che informa quell' istituto, e il senno e il cuore delle persone preposte!

Certo è però, che (qualunque sia il modo, onde si ponga ad effetto l' opera collettiva, a cui incombe nello stadio di maturità conseguire quella meta, che in uno stadio d' immaturità incombette all' opera individuale del nostro giornaletto), giunto è il tempo, in cui esso deve cedere a mezzi più possenti. L' azione del privato, sempre monca, intermittente, imperfetta, se isolata ha dovuto lottare contro gravi e indescrivibili difficoltà, non basta agli uffici, cui solo un' associazione può fornire. Usciti per poco dalla oscurità e dalla tranquillità, alle quali ci obbliga la vita nostra, noi godiamo rientrarvi con la coscienza di avere adempiuto un dovere; e però nè spossati, nè affranti. Alfieri della giustizia ne' tempi avversi e per necessità delle cose, noi non disertiamo ne' tempi avventurosi il suo santo e adorabile vessillo; ma ci confondiamo nella mischia per combattere ora da semplici soldati.

Bologna, 8 maggio 1865.

RAGIONI CONTRO LA SUPPOSTA NECESSITÀ
DELLA PENA CAPITALE

(Al cavaliere Arnoldo Bonneville de Marsangy consigliere alla Corte imperiale di Parigi)

Mio venerato signore; — della benevolenza, che mi professate, e che sì altamente mi onora e conforta, io non potea ricevere migliore e più gradita testimonianza, che la lettera per voi scrittami a' dì 20 decembre dell'anno non ha guari passato: perocchè voi della causa, cui mi sono votato, e della patria mia dite così nobili parole, ch'io mi sento soddisfatto negli affetti più vivi dell'anima. Quand'io scrissi, che le nostre idee differivano riguardo alla *questione giuridica* della pena di morte, ignoravo la vostra dissertazione dell'anno 1823: non ignoravo però come voi foste partigiano sempre del successivo *miglioramento delle leggi penali;* e, nella *questione politica* della pena suddetta, meco consenziente, ognora che l'abolizione d'essa pena fosse permessa dalle circostanze. So anzi, che voi l'adottereste per le donne subito, e per l'altro sesso sì tosto che sopravvenga quella opportunità, cui voi affrettate con opere nella giurisprudenza, nella magistratura e nella legislazione insigni, e tali che il vostro nome renderanno a' posteri glorioso. Ma ciò non impedisce, ch'io non vi possa mio mal grado considerare seguace di quegli stessi principii razionali, ch'io seguo intorno a questo tema; mentre amendue noi combattiamo sì le pie battaglie della umanità, ma ci dispaia un'altissima contesa: quella della *giustizia della pena di morte,* che voi ammettete, ed io non ammetto punto. Permettetemi adunque, ch'io esponga su ciò i miei pensamenti, e risponda alle considerazioni vostre; le quali, oltre al vostro suffragio, hanno quello di quasi tutti i criminalisti vostri connazionali, tra cui mi è grato qui ricordare gl'illustri e cari miei colleghi delle facoltà di Parigi e di Tolosa, i professori Ortolan e Molinier.

Voi dite, ch' io pur riconosco la *legittimità* di una pena dalla sua necessità, per modo che, se quella capitale fosse necessaria, dovrebbe esser legittima: e questo è vero, quando non si prenda abbaglio sul concetto di *necessità,* che per me e per noi italiani è assoluto ed ontologico; ma non già se intendasi in un senso relativo e pratico. Se qualunque necessità bastasse a legittimare un atto, anche volto a buon fine, converrebbe giustificare ai privati e allo stato ogni violenza, perfino l' uccisione d' un uomo innocente, che si dimostrasse necessaria allo interesse sociale: ma a codesta illazione noi certo non vorremmo accedere. Anzi aggiungo, che vi può essere uomo, non dirò innocente, ma infame e nefario, pognamo un tiranno, la cui morte sarebbe necessaria alla prosperità, alla libertà, alla salute d'un popolo; e tuttavia questo popolo non lo potrebbe uccidere, perchè nella vita di quell' uomo, abbenchè empia e cruda, trova un diritto inviolabile, un ostacolo insuperabile. Veramente vi parrà assai generosa questa mia dottrina, che si parte dalla terra, dove fin san Tommaso d'Aquino insegnò altrimenti, e dove da Bruto a Orsini crebbe tutta una fiera progenie di vendicatori di libertà: ma così è; e stia!

Vera *necessità legittima* di spegnere l' altrui vita non è, che nella difesa per propria salvezza, dicasi *incolpata tutela* o *giusta guerra.* Perchè *imputabilità* vuole *libertà,* e questa vuole *facoltà d' eleggere:* ma nel contrasto di diritti ugualmente sacri, dovendosi o l' uno o l' altro ferire, la volontà non è più libera, l' atto non è nè giusto, nè ingiusto: è un atto, che non si può imputare nè a bene, nè a male; è un *atto fatale.* Pertanto vedete, che la necessità, cui io alludo, come giustificante il ministero penale, è una *fatalità;* cioè qual cosa ch' esce dall' ambito de' poteri umani, o, per dirla più cristianamente, è un *ordine prestatuito e ineluttabile,* che soggioga l' *umano arbitrio.* Or codesta necessità assoluta e ontologica si trova sì nella *podestà punitiva;* ma non anco nella *podestà capitale:* e come si trovi nella prima, e non nella seconda, lo dimostro brevemente nella guisa, che segue. Tutto il *diritto* scende dal *dovere,* che ha l' uomo di raggiungere il suo fine; e sì fatto dovere costringe l' uomo alla *società,* la società alla *legge,* la legge alla *pena.* È ammissibile l' esistenza umana senza congregazione sociale, la congregazione sociale senza ordinamento legale, l' ordinamento legale senza sanzione penale? — No: dunque vi sono tante necessità

coordinate, e risalenti alla *necessità dell' ordine razionale eterno,* che giustificano il diritto di punire; e, quando la mente arriva a questa necessità suprema dell' ordine provvidenziale, essa quieta in Dio. Ma avvertite, ch' io dico *necessità coordinate, e risalenti:* imperciocchè d' uopo è percorrere tutti gli anelli della catena fatale, e giugnere al sommo; senza che, chi si fermasse a una prima necessità (a quella, esempligrazia, della pena per la legge, od eziandio a quella della legge per la società), si arresterebbe a una necessità relativa, e non a quella assoluta, su cui giace il *fondamento giuridico della pena.* E ci può essere pena necessaria alla legge, e non necessaria alla società, o necessaria alla società, e non necessaria all' uomo per conseguire il suo fine; ne' quali casi essa non sarebbe necessità legittima o giuridica, ma *necessità politica.*

Una necessità politica è per lo appunto quella, che si allega a giustificazione della sanzione estrema (dicendosi, che non si può preservare la legge o la società dagli attentati malvagi, se non per tal mezzo): ma, sebbene io non creda a questa supposta necessità, dico, che non basterebbe a giustificare quella sanzione per ciò, che non la può giustificare, che una necessità legittima; cioè *assoluta.* Fosse pur necessaria alla società; ancora non sarebbe legittima, perchè rilutta alla *maggiore necessità*, a quella, onde scaturisse ogni diritto, e la società e la legge stessa: la necessità, che l' uomo raggiunga il suo fine, che sia inviolata la sua augusta *personalità*, che viva anzi tutto. E parrà uno strano paradosso, ch' io neghi il *gius di spada* alla società, quand' essa non potesse sussistere, che con la morte de' delinquenti. Pure domando: per chi venne istituita la società? — Certo, per l' uomo, per ogni uomo, compresi i più perversi; e che, se gli uccide, se essi reputa *mezzi*, e sè *fine?*... La società ha sicuramente un fine; ma subordinato a quello dell' uomo, rispetto al quale essa divien mezzo: chè, se inverte le funzioni, se ammazza questo o quel cittadino, perchè avversano il suo fine, la sua sicurezza, la sua grandezza, essa non è più a servigio dell' uomo; ma l' uomo a servigio di lei.

Di buon grado lascio la metafisica; ma innanzi di lasciarla noto, che noi italiani stiamo tra francesi e tedeschi: non tutto pratici, non tutto speculativi; memori dei fatti, rendiamo omaggio alla eterna regina delle cose, la *ragione.* E questo valga a chiarirvi il perchè mi sono ristato a dimostrare la *illegittimità*

assoluta, vale a dir la ingiustizia dello estremo supplicio: principio, che nella vostra nobile patria si osa appena, o sommessamente, bisbigliare. Chè altro è dire: non vogliamo la pena di morte, perchè se ne può fare a meno; altro che: non la vogliamo, perchè non ne abbiamo il diritto, nè adesso, nè mai, nè in condizioni prospere, nè in condizioni avverse. Vero è, che voi credete, che, potendosi farne a meno, allora sarebbe debito di giustizia il proscriverla, e quindi volete, ch'essa abbia alcun fondamento giuridico; ma, facendo dipendere la *giustizia* dalla *opportunità*, fate dipendere la cosa più nobile dalla men nobile, ed autorizzate una giustizia transitoria. E, ragionando di questa guisa, converrebbe altresì tener giusta la *servitù*, quando paresse opportuna; mentre, opportuna o meno, la servitù non è giusta mai. Or vedete singolare contraddizione delle menti, che in Europa alla *servitù* non acconsentono più a niun titolo, come violatrice di un diritto assolutamente inviolabile (la *libertà*); e pure acconsentono al *supplicio*, che un diritto di pari natura e assai più prezioso (la *vita*) viola! Se non che, proscrivendo la servitù, non ostante che gli avi e i nostri contemporanei nell' altro emisfero affermassero o affermino la pretesa necessità di conservarla, fanno testimonianza, che la *persona* ha certi diritti, cui niuna necessità sociale può far ledere; che il poter sociale ha limiti insormontabili, e che infine *la personalità sociale non può mai assorbire la personalità individuale.*

Ciò in che differiscono le nostre idee, nobilissimo signore, è dunque una questione altamente giuridica: avvegnachè a voi basti per giustificare la pena capitale una necessità relativa, precaria, contingente; a me non basta, che una necessità assoluta, eterna, apodittica, e tale, che sottragga all' arbitrio umano quest' affare tremendo della vita e della morte. Ma voglio aggiungere e sviluppare, che, s' anco io accedessi al vostro sistema, cioè credessi, che la necessità politica, d' ogni pena in genere o della pena di morte in ispecie, le renda legittime; ancora io non potrei ammettere questa tale necessità. Ed anzi tutto non la potrei ammettere per un principio razionale evidente: chè, se per la tutela del diritto e dello stato potesse occorrere la violazione della vita, e in uno la vita (come parmi aver dimostrato) non si potesse unqua violare; io troverei impossibile l' incolumità dell' individuo colla incolumità della società, che pure è a lui necessaria; e quindi supporrei l' assurdo nell' ordine prestatuito

delle cose. Se non che ho detto di lasciare la metafisica: e, giacchè la necessità, cui voi alludete, non è una necessità *metafisica*, ma *empirica;* così la questione qui entra nel *campo de' fatti*, e non si può altrimenti rifiutare o accettare, che con i dati della *sperienza*. Nè crediate, ch' io e i miei consorti sprezziamo i fatti sperimentali: anzi gli apprezziamo; ma vogliamo far sapere a tutti, che soprastà a loro una necessità dominatrice di tutte le necessità, la *necessità della giustizia*.

Primamente non incomberebbe a noi provare, che non ci sia necessità politica di uccidere i delinquenti: perocchè incombe provare il contrario a coloro, che la allegano, e che, cangiando in tesi un' ipotesi, per un *supposto* consacrano un gius, che sgomenta ogni petto umano. Incombe a loro provare, che senz' esso il diritto non può essere guarentito, che la società non può dirsi sicura, e che non ci è e non ci può essere altro mezzo, con cui l' uguale scopo si possa raggiungere. Ancor voi consentite, che una perpetua prigionia può equivalere alla morte, per ostare alle recidive de' peggiori ribaldi: chè, s' è pericolo che evadano dalla carcere, è pericolo che sfuggano al carnefice, e così la partita de' timori si conguaglia. Però voi bene avvertite, che l' ostacolo alle recidive (mediante la materiale impossibilità di commetterle, in cui è posto il condannato) non è la ragione od unica o precipua della pena, e che questa deve, intimidendo, prevenire i reati: ed io mi consolo e rinfranco in vedermi d' accordo con voi su questo arduo obbietto del *fine del punire*, per modo che mi si agevola d' assai il discorso. Altri va fantasticando dietro alla emenda coattiva, all' espiazione della colpa, alla reintegrazione della moralità, e che so io: ma noi italiani siamo un po' scettici per cotali fisime. Rossi regna piuttosto in Francia, che qui: e qui regnano davvero Carmignani e Romagnosi, forse troppo romani; ma in fine *romani*, nemici d' ubbie mistiche, e rigidi maestri di ragione politica. Adunque, giacchè noi due siamo concordi in ritenere, che il ministero punitivo miri alla *prevenzione* psicologica de' crimini, mercè la *intimidazione*, che risulta da un *patimento* inflitto al reo, esemplare a tutti; per noi la necessità politica della pena di morte si deve indurre giusta un tale criterio, e non può essere dimostrata, se non quando sia dimostrato, ch' essa è l' ottimo e l' unico *strumento intimidativo*, atto a prevenire i maggiori misfatti.

Or ciò non si potrebbe dimostrare, che in due guise, l' una

teorica, l' altra *pratica:* quella ricercherebbe a priori l' effetto delle pene nell' animo del paziente e de' terzi; questa a posteriori lo ritroverebbe negli avvenimenti passati e ne' cotidiani, e varrebbe a quella di riprova. Cominciando dalla prima, converrebbe studiare la fisiologia delle passioni dolorose, e (come a dire) una *patonomia,* che palesasse la potenza e la efficacia di ciascun tormento, quanto e come operi: ma questa scienza (ch' io mi sappia) non esiste; e noi agiamo a caso, o per istinto, o colla scorta degli sciagurati empiristi, che fecero un' arte e un mestiere di torturare e d' ammazzare il loro simile. E non basta dire, che la morte è *il più grave male,* e che quindi è il miglior mezzo intimidativo: mentre o si considera il male morale, e di questo male all' uomo pravo cale assai meno che al pio; o si considera il male fisico, e vi può essere dolore assai più straziante. Chè, se è male grave nell' uno e nell' altro senso, anzi acerbissimo, supremo; la forza di una pena non si può solo indurre dalla forza del *dolore,* che ministra, potendo una pena mite essere meglio idonea d' una acerba, per altri attributi, che può avere. E, quanto alla pena di morte, convien considerare, che:

I. Suscitando un dolore, che niun vivente ha mai provato, non si può al giusto misurare e valutare;

II. Avendovi alcuno, cui non ispiace morire, può essere un male per molti, ma non per tutti;

III. Cadendo per solito su coloro, che sono avvezzi ad opere di sangue, che hanno omai vita sconsolata o disperata, e che sfidano la morte a fronte aperta, ha precisamente pei più perversi minor valore;

IV. Essendo in sè un evento raro, immane, respinge quasi la idea della sua possibilità, e fomenta la lusinga, che ha il maggior numero de' rei di sfuggire alla pena:

V. Esigendo prove le più incontrovertibili, e insieme turbando la inflessibilità, destando l' esitanza del testimonio, del magistrato, del principe, impedisce frequenti volte la propria esecuzione;

VI. Infliggendosi in un istante, è priva di quella immanenza costante dell' esempio, che possiedono le pene continue;

VII. Eccitando sensi di compassione o di sdegno negli astanti, toglie la salutarità dell' esempio stesso.

Per tutte le quali ragioni, anco che la *morte* fosse il massimo male, o lo fosse nel giudizio delle moltitudini, vedete, che la pena di morte, accompagnata da queste circostanze, non è

un gran mezzo intimidativo; quando consideriate quanta probabilità siavi, che un malvagio o dia un valore incerto alla morte, o la desideri, o non la tema, o speri andarne esente, o non s' incorra, o si dimentichi o si frantenda la sua esemplarità. Se non che, provato essere la morte di somma efficacia terrifica, pur prescindendo dalla sua intrinseca legittimità o illegitimità; perchè si potesse adottare qual pena, bisognerebbe, che ci fossero queste due condizioni, nelle quali voi certamente converrete meco; e che cioè: I, non ci fosse un diverso mezzo intimidativo di pari efficacia; II, fosse d' uopo di tanta efficacia.

E primamente io credo e veggo, che il genio feroce dell' uomo può inventare e infliggere patimenti tali, che al loro cospetto la morte scapita, o si anela come fine di cruccio ineffabile. Anzi, considerando meco medesimo le diverse specie di pene temporali, e il grado ascendente di rigore, cui le *detentive* si ponno far pervenire, mercè gl' *inasprimenti* morali e fisici; giunto al sommo della *scala penale*, ho dovuto indietreggiare, inorridito da tanto sfoggio di crudeltà. Io vi potrei ricordare pena, la quale su questa terra di martiri e di tiranni ha di sè lasciato esecranda memoria ne' volghi, la *quaresima viscontea:* una successione vuo' dire di raffinate e alternate torture, mercè le quali tutto il dolore, di che è capace la natura umana, stillavasi goccia a goccia sino all' esaurimento dei sensi e della vita. Ma non è mestieri di tanto: io vi rammento solo a che può giugnere lo stesso *reggime penitenziario*, che ha nome d' umano, quando vada allo stremo, come nel sistema detto di Filadelfia, o peggio; e rinchiuda l' uomo in cella angusta, dove e luce e moto, e conforto e parola d' uomo, tutto, tutto gli sia interdetto, e lì debba gemere sin che impietri.... Noi, ottimo signore, noi non vogliamo codesti rigori; non li vogliamo in nome della dignità d' uomini: pur essi dimostrano la possibilità di supplizi pari o maggiori a quello di morte, o almeno di supplizi soverchiamente gravi. Ciò non ostante, se ci valessimo di tali tormenti, se di staffilate o di trafitture o di mutilazioni; e, se un aguzzino ricercasse con un coltello tutte le fibre umane, facesse prorompere tutt' i lai possibili, meno l' ultimo, meno il rantolo dell' agonia, ancora non sarebbe commesso il massimo misfatto, leso il massimo diritto. Ma gli odierni costumi, ribellandosi e giustamente contro tali tormenti, che parvero *necessari a' nostri maggiori*, non danno saggio piuttosto di clemenza, che di

giustizia, se non d'una ipocrisia, che vuole atrocità ingentilita, e scherani in guanti bianchi?

A me basta sia constatato mancare alla pena di morte una di quelle condizioni testè mentovate, che la renderebbono necessaria praticamente: cioè che vi è *possibilità d' altri tormenti*, che la pareggino in gravezza, o d'altri mezzi intimidativi d'ugual valore; a' quali nè io, nè altri vuol anzi ricorrere, perchè *enormi*. Ma voglio anche constatare la mancanza della seconda condizione, vale a dire che occorra cotanta enormità, per prevenire i misfatti: tesi ancor questa, che doveva esser risolta da coloro, i quali (vantando la supposta necessità con non altro appiglio, che l'ossequio dell'*uso*) tralasciarono di scovrire quale e quanta debba essere la forza della *controspinta* ai crimini. E qui si dice, che vi sono tali indoli e tali impulsi criminosi, potenti sì, a cui non vale blando rimedio, cui la catena, la gogna, il flagello non isgomenta, e per cui quindi è d'uopo di scure. Ma io chieggo: e credete poi davvero, che la scure basti? o non vi pare abbiavi una sì perversa schiatta di gente, nature sì malvagie, passioni sì bollenti, calcoli sì infernali, che superano ogni schermo, che voi loro opponete? Avrei già per prova un argomento invincibile, la *impotenza* relativa anche della estrema pena: e ciò è tanto vero, che, in onta alla scure, delitti capitali si commettono. Perocchè io ora nè affermo, nè nego ciò, che voi dite, che senza la scure se ne commetterebbero di più: ma acconsentirete almeno, che taluni si commettono ugualmente, e che quindi vi hanno misfatti, che colla scure, non meno che con la catena, la gogna e il flagello, non si possono prevenire. Pertanto io credo si si debba convincere una volta, qualmente il potere punitivo anche ne' suoi mezzi sia limitato; per non trascinarlo ad estremi, ne' quali, quando non si spezzi, si logora e sfrutta. E dunque, dirassi, dunque dovrà lo stato rinunciare a punir sì come meritano i peggiori ribaldi? dunque dovrà lasciar commettere le maggiori scelleratezze impunemente? — Su di che rispondo, che, vogliasi o non vogliasi, quando non le può prevenire, non le può prevenire, per quanto se ne adonti e strugga; come non può prevenire per via di pena gli atti pericolosi, a cui può darsi un demente o un fanciullo. Or esso preverrà con ispedienti di buon governo, con cautele di *sicurezza pubblica* i pericoli, che destano i malvagi, sì come quelli che destano i furiosi e gl'infanti, sin che gli è possibile: ma non per ciò penserà a spegnere

tutto ciò, che può essere cagion di guai. Ma la paura è molto inconsulta e feroce; la paura, che può appigliarsi a un popolo, come a un despota, e per la quale egli sogna pugnali e veleni ad ogni stante, costretto ad ammazzare uno, dieci, cento, mila de' veri o supposti nemici, senza quetare mai. E non capisce egli, che non sarà sicuro nemmanco in un lago di sangue, e che il sospetto non verrà meno mai, e che, spacciatosi dei nemici, diffiderà de' suoi stessi satelliti o de' suoi mastini? Vuo' dire, che i timidi sono di necessità codardi, di necessità crudeli; e che invece noi seguiremo sì i consigli della *prudenza*, ma non quelli della *paura:* perchè vi sono mali evitabili, e mali inevitabili, e la differenza tra il prudente e il pauroso sta in ciò, che quello teme e si guarda dai mali probabili; questo altresì de' possibili, e così trepida di continuo e vanamente trema. Perocchè, certo io posso essere ucciso da un assassino: ma posso pur esserlo da un pazzo, da una fiera, da un rettile, da una frana, da un embrice, da che so io; e, s'io avessi a porre a calcolo tutte queste possibilità, non mi saprei dove trovare salvezza. La legge punitiva salva da molti mali: ma da tutti non può salvare, non parlo da' disastri, ma neppure da' danni dolosi: ed altro è, ch'essa provveda a' più comuni, altro, che a' più strani, se non vuole imitare l'uomo pauroso di che ho testè parlato. Chè, si aggiunge, senza il patibolo la società non si può conservare, la esistenza de' buoni non si può conciliare con la esistenza de' cattivi: ma domando io: parlate per modo di dire, ovvero no? Nel primo caso, la è una *figura*, che vale in rettorica (come quella, ch' è necessario amputare un membro guasto per salvare il corpo sano); ma non in diritto: nel secondo caso, vi rispondo, che non è niente vero, che lo stato o la vita non possano sussistere senza il supplizio dell' omicida o del perduelle. Altrimenti mi dovete dimostrare, che ciò siasi avverato, ogni qual volta od essi sfuggirono al supplizio, o del supplizio non calse loro; e come mo accada, che i cittadini e la città siano sicuri, non ostanti questi e mille altri pericoli.

È d'uopo adunque persuadersi, che vi sono degli uomini, che non sono (come a dire) *materia punibile,* o soggetti in somma capaci di esser frenati dal timor del castigo; e costoro non gli atterrite nè con la pena di morte, nè con altre pene. Per ventura sono pochi, e le opere loro o si ponno impedire, collo schermirsi da essi come da fiere selvaggie, o, non si potendo, debbonsi considerare come eccezionali e irremediabili; e tali

però, che permettono al comune degli uomini di vivere e di prosperare. Sebbene queste *criminali dottrine* siano a me, come a voi, sapiente maestro, la *professione* nostra, io ho sempre cercato di evitare quel difetto, che hanno parecchi di coloro, che professano una special disciplina: cioè di credere, ch' essa sia regina di tutte le altre; e qui di credere, nel caso nostro, che la sicurezza sociale sia tutta beneficio delle istituzioni penali. Io do invece un grande valore al freno, che sorge dalle pene, contro i conati malvagi: ma opino, ch' esso non sia solo, e nemmanco principal freno; e questa opinione mi vale assai a distormi da quella « iraconda fantasia », che allo imperversare de' mali crede non siavi altro ostacolo, che le pene, e le prodiga, gelosa e superba del suo impero. Vi ha una classe di persone, che non si astiene dal delinquere, che per timor delle leggi penali: ma questa è la meno numerosa; e vi hanno invece molt' altre classi, che si astengono per altri motivi. I quali, e non tutti forse, qui brevemente accenno:

I. Ossequio alla moralità, prescindendo da qualsivoglia motivo;

II. Sentimento di benevolenza, per la quale non regge il cuore di recare altrui danno;

III. Rispetto della opinione pubblica, che infama le opere malvagie, e quindi senso di vergogna;

IV. Calcolo de' mali, che tutti o certi delitti recano all' animo o al corpo, come naturale loro conseguenza;

V. Timore delle sanzioni oltramondane, suggerite dalle credenze religiose;

VI. Timore delle riazioni degli offesi o della forza pubblica;

VII. Timore degli obblighi o danni civili, come risarcimenti, nullità di contratti, caducità di diritti, perdita di uffici;

VIII. Timore de' castighi domestici e disciplinari;

IX. Mancanza d' interesse a commettere certi reati, che vogliono particolari gusti, istinti, stimoli, bisogni;

X. Impotenza a delinquere, o per fiacchezza di spiriti, o per difetto di occasioni, di cognizioni, di attitudini e di forze, o per ostacoli contrapposti.

Le leggi penali non sono, che una, e non certamente la maggiore, di queste *cause ripulsive* dalla iniquità criminosa; delle quali alcune non varranno, che pegli onesti, molte valgono anche pe' disonesti. Ed è grave errore credere, che, quando talune, o le prime o tutte tra esse perdano ogni valore, la sal-

vezza sia interamente affidata alle ripulsioni punitive: mentre o non lo avranno più nemmen esse, o meglio di esse lo avranno altre delle predette ripulsioni, e pognamo la terza, la sesta, la decima; vale a dire il biasimo popolare, il contrasto della forza nemica, e specialmente il disagio o la impossibilità a misfare. Nè tacio del biasimo: perchè havvi tal uomo, o per orgoglio o per ipocrisia o per interesse o per tema così preoccupato della fama, che si rassegnerebbe al carcere, quand' entro fossevi inosservato e ignorato; e non si saprebbe rassegnare all' onta, allo scherno e all' odio comune. Or tutto questo, io penso, serve a dimostrare la limitazione, per ragion di persone e di cose, delle forze penali: per modo ch' esse, anco sprecate, non otterrebbero il vagheggiato effetto contro certi delitti, che o vogliono altri ripari, o sormontano ogni riparo; quello compreso degl' impedimenti materiali, opposti dalla difesa pubblica o privata, ch' è l' *estremo riparo.* Invero la penalità, acciocchè approdi, vuole esseri, che sentano e apprezzino l' ostacolo de' mali minacciati, e non siano attratti fuor della loro orbita o da prepotenza di passioni, o da incuranza di pericoli, o da speranza d' impunità quasi certa: là dove per lo contrario vi sono esseri, che per questi motivi il suddetto ostacolo nè sentono, nè apprezzano; e per cotesti esseri non valgono le più atroci pene.

Ammesso, che ci sia una classe di persone, cui le pene non possono intimidire (e tale si dimostra col *fatto* tutta quella classe d' uomini, che, non ostanti le pene, atroci o meno, minacciate e poi incorse, delinquette), non si dovrà inferire, che le pene sarebbero tutte vane; mentre vi ha altra classe, che vien per esse rattenuta dal misfare. Ma codest' ammissione importa due verità: prima, che eziandio le atroci possono esser prive d' effetto; seconda, che di quelle, che hanno effetto, non si dee ricercarne la ragione tutta nell' atrocità. Per contrario io credo, che la severità di un castigo non basti a rendere ragione della sua efficacia; perchè, se vi s' intramesce o la foga e l' impeto, come nelle libidini, vendette e uccisioni, o la lusinga di sfuggire alla pena (lusinga, che ha quasi ogni delinquente), la severità torna inutile. E pertanto è mestieri ricordare ciò, che ha detto Beccaria, e le mille volte fu dopo lui ripetuto: che la *certezza* della pena, e molte volte la certezza soltanto, che del delitto non si possa godere il frutto, vale assai più d' ogni sfoggio di crudeltà penale; e basta a rattenere dal delitto stesso. Posto che la intimidazione

sia il motivo per cui si punisce, conveniva stabilire quale e qual grado di pena occorra per intimidire in ciascun reato, senza procedere a capriccio o a casaccio nell' infliggere piuttosto uno, che altro castigo: e allora forse si avrebbe veduto, che la penalità, per coloro su cui ha efficacia, non la ritragge affatto dalla gravezza del tormento, e che, pur ritraendola, non ha necessità di uno spreco grave di dolori. Così che io vengo alla sentenza: che la pena capitale ed altre pene, dotate di pari o maggiore spreco di dolori, sono *pene esuberanti;* e che, se è possibile frenare certi moventi delittuosi, è sufficiente una pena più mite.

Come vedete, io prescindo da ragioni di *giustizia:* non parlo che di *utilità*, e tuttavia dico, che la pena predetta può e non può essere grave ed efficace patimento, che altri patimenti vi sono di ugual natura, e che nullameno quello e questi sono soverchi: onde vien manco la pretesa necessità politica di tanto strazio e di tanta jattura. Chè, s' io volessi proseguire in questo tema della questione politica e *utilitaria* della pena capitale, pur tralasciando quello della questione giuridica e *morale* (per me di maggiore, anzi di massimo momento); potrei discorrere de' seguenti suoi vizi capitali, che certo non la rendono ottimo strumento d' impero, e sono:

I. Ch' essa non si può coordinare agli altri gradi della scala penale, separandola da essi quell' abisso, che passa tra la vita e la morte, onde non si può avere una penalità successiva e omogenea;

II. Non si potendo modificare, dividere, graduare, secondo i casi (i delitti e le rispettive circostanze) tutti in sè diversi, deve di necessità riuscire inadequata e sproporzionata;

III. Essendo irrevocabile e irreparabile, non permette di rimediare agli errori giudiziari, sacrifica l' innocenza, toglie al prestigio della giustizia, al decoro della magistratura (e ne abbiamo troppo lagrimosi esempi anche oggi giorno in Iscozia, in Isvizzera e in Francia, che commossero la coscienza pubblica);

IV. Eseguendosi in donne, la cui gravidanza non sia accertata o preveduta, può colpire la vita di esseri innocenti, e quindi corre pericolo di non essere pena personale;

V. Togliendo di vita il reo, non gli permette di dare buono esempio di sè, di risarcire i danni (che gli offesi e gli eredi loro hanno diritto a pretendere), e forse di operare a gloria della patria, della civiltà e della scienza;

VI. Offrendo uno spettacolo di crudeltà, fredda, pomposa, solenne, suscitando odii o compianti, appagando gli spiriti vendicativi, ammaestrando in opere di sangue, disgusta, deprava o inferocisce gli animi.

E questi difetti, e gli altri che ho notato, là dove discorsi della men buona efficacia del patimento mortale, tutti vengono da ragioni di utilità; e non sono tutti. E non dico degli altri (come, che la pena di morte vien meno sollecita, s' evita più facilmente, impedisce rivelazioni importanti, e via via): chè ciò mi menerebbe a fare qualche altra dissertazione su questo tema; e ne ho fatte già troppe e noiose. Ma non posso non ristarmi alquanto sull' ultimo or or mentovato difetto; cioè sulla influenza pervertitrice del patibolo: perchè, non ci fosse altra ragione, questa sola, e proprio per interesse della società e di noi tutti, parrebbemi sufficiente a far stritolare sotto a' piedi questo maledetto arnese di corruzione. Un mio connazionale e collega, il professor Livi di Siena, ha testè scritto sulle *ragioni mediche e fisiologiche*, che militano contro la pena di morte; e scritto per bene, dando veste di scienza a ciò, che già era nella osservazione comune. Egli dimostra come questa scuola, dove si chiamano le genti per documento di salutar terrore, sia invece un semenzajo di alunni della morte, o vuoi suicidi, o vuoi omicidi, o pazzi sanguinari: e, comechè voi possiate non accogliere tal dottrina, non negherete certo, che il capestro o la mannaia parlano a' cittadini un linguaggio molto bestiale. Perchè, o signore, di molte iniquità entra ne' nostri petti la lezione per consigli e per occasioni d' inferno; e molte altre rimarrebbero accovacciate, timide o impotenti, se altri consigli ed altre occasioni simili non dessero loro l' abbrivo. Or, ditemi, quest' orrendo spettacolo dell' omicidio legale, non imprime, non fomenta, non afforza certi sensi ferini in questa povera nostra creta? e a quanti mancherebbe o l' istigazione o il coraggio d' insanguinarsi le mani, se da un ministro della legge, da un *esecutore d' alte opere*, come dicono i vostri spiritosi connazionali, o per vista o per udito non avesse apparato l' arte d' ammazzare i fratelli suoi, con molto garbo, e senz' ira, e a poco prezzo, e in nome della giustizia? Io non ho mai assistito alle così dette *esecuzioni di giustizia:* solo una volta, e non è molto, di sera vidi un carro, che procedeva per le vie di questa città, veneranda e tetra, donde vi scrivo: un carro, che mandava un suono come di ferri e di

legni percossi. Erano le travi ed altri utensili della *ghigliottina*, che si trasportavano fuori della città per una esecuzione, o, come qui dicono, per un *taglio di testa*, che dovea aver luogo l'indomani: e sapete come mi sono accorto di ciò? — Da una turba di monelli, che correva dietro al carro, e contendeva il posto ai sergenti del boia: piccole belve attratte dall'odore del sangue, che si saranno indettate di trovarsi il dì appresso a vedere..., a vedere ammazzarsi un uomo. Io mi sentii gelare il sangue: e che non posso io esprimere in parole il turbine d'affetti, che allora provai, e adesso in ripensarvi provo?... Signor mio, come vogliamo, che questi fratelli nostri divengano mansueti e pietosi, sin che diamo loro di sì fatti ammaestramenti? come potremmo crederci in paesi civili, sin che ammaniamo alle turbe cotai diletti selvaggi?... È d'uopo spezzare una volta questa ritorta fatale, in che ci siamo avvinti, e uscire da un circolo vizioso, che dimanda il supplizio per l'omicidio, e l'omicidio pel supplizio; se vogliamo stirpare i mali dalle radici, e non gettare il germe di nuovi mali, inaffiato di sangue. Chè, fermamente io credo, la pena di morte, anzi che utile conservarla, sia utile il cancellarla; se vuolsi progredire nel cammino della umanità e della civiltà, da cui questa ed altre tali abominazioni ci respingono.

Le menti volgari non apprendono, che gli effetti immediati e subitanei di un rimedio supposto; e non curano i mali susseguenti e remoti, ch'esso produce: onde ricorrono a miseri spedienti, che lungi di salvare, perdono ineluttabilmente cui s'affida. Di questo io veggo terribile e doloroso esempio nella patria mia, là in quelle provincie, dove infesta una esecranda malvagità, e dove una repressione marziale, che indarno pochi generosi disapprovano, la esacerba; mentre l'ansia del pericolo grave e imminente, e i concitati sdegni non permettono di ragionare: sì ch'io ed altri, che avremmo desiderato parlarne, ci dovemmo astenere come da opera vana. Ebbene, i *briganti* o si considerano *nemici* o si considerano *delinquenti* (ed io concedo si possano trattare in tutte due le guise): ma nel primo caso non si potrebbero ammazzare, che in *guerra*, e cioè nella ripulsione attuale dell'attacco ostile, secondo il gius delle genti; nel secondo non si possono ammazzare, che in seguito a *processo* e giudizio, come vuole il codice e lo statuto. Invece si uccidono *prigioni*, e senza rito, senza sentenza, come uomini *fuori legge;* il supposto della

necessità giugnendo qui al punto, in cui non solo pare dovuta la morte nelle *forme giudiziarie,* ma sì anco nelle *forme belliche* men generose, rifiutando loro e giustizia e quartiere. Io non tratto la questione, se ai nemici si possa rifiutare quartiere: cosa, che la *ragione diplomatica* ammette in caso di ritorsione e taglione, o di oste ribelle e sleale; ma che la *ragione naturale* (a mio credere) non ammette, dovendosi il diritto di guerra regolare con quello di difesa, e questa autorizzando la morte solo nell' attualità del combattimento, e quando altrimenti non si possa rendere impotente il nemico. Nè tratto la questione, se un popolo, che contro la diplomazia oppone i diritti imprescrittibili della natura, debba seguire quella o questa ragione; debba un cittadino fellone, ma reso con la prigionia innocuo, fucilare senz' almeno le guarentigie del codice militare, le quali guarentigie usa inverso noi l' implacato nemico del nome nostro, il tedesco: perocchè, quando tu alleghi giustizia, ed altri allega necessità, hai un bel dire, e tu parrai scemo. Ma della necessità io discorro; e vi addito, ottimo signore, esempio presente e locale delle conseguenze fallaci e fatali, a cui può trascinare un falso principio: perchè, quando si vuol spacciarsi d' un nemico per la via più corta, lo si spegne, col facile appiglio della necessità; ma, dimando io, e non potrebb' essere necessità non ispegnerlo? Ecco, se due o tre anni sono, quando le masnade borboniche e papali irruppero su quel di Napoli, io avessi detto: non le imitate, non le seguite sul terreno delle rappresaglie, dove vi ha tale stremo, a cui può giugnere un nemico barbaro e perfido, e a cui un nemico civile e onesto non può giugnere a niun costo mai; mi si avrebbe risposto: baie! — Come vincerle? come assicurare la indipendenza? come salvare da quelle jene la vita e la prosperità d' intere popolazioni? Lascia andare, e' non è tempo di scrupoli ora; sangue ci vuole, sangue; e riavremo poi vivere tranquillo, e il regno della pace e della legge. — Ma, passarono i due e tre anni, e ahimè ne passeranno altri ancora; e da quel sangue pullulò una razza di mostri: e noi trepidiamo tutto giorno, giacchè al soldato pare necessità uccidere il brigante, e al brigante necessità uccidere il soldato, se l' uno o l' altro ha da vivere; e così trepideremo sin che c' incuori la fede incrollabile nella giustizia.

Meno le premesse, in sul principio della mia lettera, voi vedete, che le ragioni, che fin' ora addussi contro la supposta

necessità della pena di morte, son tutte politiche: ma, avvegnachè tratte dalla *scienza della natura umana,* ponno riuscire senza pregio per coloro, che di scienza non ne vogliono affatto sapere, e noi uomini teorici considerano gente fantastica e da nulla. Ma, in verità, io non saprei di che discorrere, se di scienza, o di *conoscenza della verità,* non si discorresse: mentre la pratica è arte od esercizio di cose, ed essa, se non è guidata da *norme* (sieno pur dette *pratiche* quanto si vuole, ma in sè sempre *teoriche,* giacchè norme e regole e principii son tutt'uno); la pratica suddetta non è nè buona, nè cattiva: è una successione di atti casuali, e niente più. Non ci potrà dunque essere differenza, che tra teorica e teorica; cioè tra una teorica trascendente e sognatrice, ed una che additi le *leggi indeclinabili dei fatti:* la quale ultima, voglia o non voglia, è quella, che guida l'uomo politico, che non vuol essere cieco strumento del caso. Nè io nego, che nelle scienze sociali, *scienze miste* di razionalismo e di sperimento, abbiasi a trascurare la passata e la cotidiana sperienza: ma diversa cosa è indurre *da' fatti le ragioni,* diversa aver *per ragioni i fatti,* come alcuno, smentendosi, sembra credere. Or son *fatti* anche i caratteri, le facoltà e gli affetti umani, le vicende e le condizioni sociali, per le quali argomentai la riprovazione della pena di morte: ma, se, oltre a quelli, si vogliono ammaestramenti storici e statistici, eventi e dati, non so come la storia e la statistica infirmino la suddetta riprovazione; se non fosse, che la pena stessa e ogni altro istituto penale, come taglia, tortura, confisca, asilo e via dicendo, si dovessero tener necessari, perchè invalsi in lungo corso di secoli.

Voi accennate al timore, che, abolito il supplicio massimo, proromperebbero i misfatti, le vendette e le rappresaglie sanguinose: ma questo è un timore, che la storia e la statistica non approvano, o che qualche fatto speciale e isolato, promosso da circostanze o concomitanti o diverse, non autorizza. E mi parlate del Friborgo, dove il popolo chiese per propria salvezza il ripristino della forca: ma veramente de' cantoni elvetici io vi potrei rammentar cose criminali, che non onorano punto la libertà; e come uno non abbia leggi scritte, ed altro serbi la tortura, ed altro il carnefice... per evitar la spesa delle carceri e de' carcerieri; ma non mi voglio di cotali argomenti valere. Dicovi però, che quest' impeti druidici de' buoni friborghesi non

m' impongono, come non m' impone la turba sitibonda di sangue, che a pretesto di santi sdegni vorrebbe scannare il delinquente nell' aula stessa del tribunale: e in ogni modo vale un Friborgo la Toscana, il cui popolo fremette e pianse intorno al patibolo, rialzato dai Lorenesi tra le austriache baionette. Se non che capisco bene, che questa Toscana, terra classica dell' incivilimento, e dove il boia tre volte chiamato, tre volte fu respinto, e la cui magistratura attualmente sdegna unirsi alla italiana per odio del gius patibolare, che regge le provincie sorelle; questa Toscana, dico, non ha valore pei campioni del patibolo, che la considerano un *paese singolare.* Nemmanco io voglio ricorrere la storia de' tempi andati, parlare o di Sabacone o della legge Valeria, e far pompa di troppo facile erudizione: ma, ristandomi a' tempi che corrono, mi pare omai, che la storia avvalori i dettami della ragione, in que' limiti almeno, in che la si lasciò operare. Abbiamo oggi oltre una decina di stati minori, ne' quali la pena di morte o di *diritto* o di *fatto* è proscritta, e senza danno alla sicurezza pubblica, e senza i rammarichi e i rimpianti del cantone modello di Friborgo: stati, che si trovano in condizioni differenti di postura, di civiltà, di coltura, di governo. Vero è, che di questi non si suole apprezzare lo esempio, per la loro *esiguità;* quantunque, accanto a Sammarino, Nassau, Oldemburgo, Weimar, sianvi Portogallo, Rumania, Toscana e Grecia, paesi che hanno nel mondo una qualche importanza. Ma dire, che una istituzione buona attecchisca solo ne' piccoli e non ne' grandi stati, non sarebbe un rincarire sulle idee di Montesqieu, e un confessare, che le maggiori conglomerazioni politiche vogliono dispotismi immani?

Oltre di che, se la pena di morte è pegli *omicidii* proscritta in Russia, per quegli omicidii, a cui voi la credereste oggidì soltanto necessaria; non ne avete pruova, che se ne può fare a meno anche in imperi colossali, e non certo fiorenti di costumi miti e di franchigie civili? E notate, che i russi la serbano pei reati politici, per que' *reati politici*, a cui un altro impero (il francese) e questo regno non la credono necessaria, e di conseguenza la proscrivono: e non per ciò è men sicura in Francia la severa sua dittatura, e qui in Italia una libertà pur mo nata. Quegli empirici, che adducono la necessità della pena di morte, hanno dunque contro a sè la riprova de' fatti, che emersero dalla *abolizione parziale* di essa: perocchè, gettando uno sguardo sui

paesi d'occidente, vedesi, che in men d'un secolo le sanzioni capitali scemano progressivamente in modo, che da oltre un centinaio scesero a mezza decina; e ciò accadde con notevole vantaggio della moralità de' costumi e della sicurtà de' diritti. E, per me, io non dubito asserire, che i buoni o almeno i non tristi effetti dell'abolizione parziale, debbono dissuadere dalla supposta necessità quanto quelli dell'abolizione totale; evincendosene, che, se non per tutti, per moltissimi crimini essa non è punto necessaria. Anzi, raffigurando i paesi suddetti come uno stato solo, come paesi di Cristianità, e avvisando, che in quegli stessi, dov'è la sanzione di morte scritta ne' codici, tal crimine che in un paese è punito del capo, in altro non lo è punto; si deve argomentare, che per ogni crimine è possibile evitare quella sanzione: di maniera che l'abolizione parziale converge all'*abolizione generale*. Se non mi sono bene spiegato, chiarisco il mio concetto con uno esempio: in alcuno stato *reati capitali* non sono, che i micidiali, in altro nol sono, che quelli di perduellione; e dunque questo duplice esempio ammaestra, che la legge capitale non è necessaria nè pegli uni, nè pegli altri, nè per veruno.

Quando si pon mente, che dopo l'*età eroica* del diritto penale, quella vuo' dire de' barbari (in cui le sanzioni erano assai miti, e stavano in lor vece le *vendette* e le *composizioni*), le leggi esacerbaronsi in Europa ciascun dì, e sempre più crudamente, sino alla settima decade dello scorso secolo; e che, sorta allora una voce umana, non solo si arrestò il moto ascendente alla crudeltà, ma fu invertito, e si fece a passi di gigante un ricorso verso la mitezza; mi pare, che anche la *storia* dia documento di verità e di gloria alle idee, alle riforme beccariane. In sei o sette decadi si diminuirono più sanzioni capitali, di quello che le si aumentassero ne' sei o sette secoli precedenti: onde si può dire, che la *media dei crimini capitali* sia scesa a cinque, e minacci ancor di scendere a meno, come si può vedere negli ultimi lavori legislativi, e specialmente ne' recenti *progetti* de' codici portoghese e belgico: i cui relatori, gl'illustri confratelli nostri Jordão ed Haus, avversi alla pena di morte, sanno quanto transitoria sia la concessione, ch'e' dovettero fare alla prepotenza de' fati. Or quest'invasione continua e irresistibile della civiltà, le cui ondate impetuose già fremono a' piedi del palco di morte, non mostra, che a mala pena e' si regge, che vacilla, e che alla fine crollerà?

Osservate poi, preclaro giurista, oltre a quelli della *legislazione,* gli ammaestramenti della *giurisprudenza:* la quale accorderete per lo meno, che dopo ottant' anni di discussione non ha ancora sciolto la questione, che ci occupa, e che novera omai una biblioteca di scritti su questo proposito, senz' avere distrutti i dubbi, che tengono perplessi i popoli. Questi dubbi, questi *dubbi,* che per quanto si combattano, non si sradicano dalle menti e da' cuori, ancor che non fossero sufficienti a far tremare chi dubitando della giustizia uccide il fratello suo, hanno pure un gran valore! De' pubblicisti e criminalisti francesi io direi, che la *proporzione* tra' *sostenitori* della pena di morte e gli *oppositori* sia favorevole a' primi; de' tedeschi tra gli uni e gli altri uguale; ma degl' italiani non temo asserire, ch' essa è agli ultimi favorevole. Da circa un trentennio (e senza parlare degli articoli di giornale) le pubblicazioni su questo tema escono qui numerosissime, e circa una decina all' anno: or bene, in dieci è ventura se una, una sola sostenga la detta pena, e niuna ch' io mi sappia meritevole d' osservanza, se ne togliete quelle della *Civiltà Cattolica:* la quale io non rammenterò, che, nimica di Dio e degli uomini, tradisce la religione e la patria (chè mi potreste creder parziale); ma tra l' altre cose difende il lotto e combatte gli asili d' infanzia. De' nostri giuristi, io non conosco alcuno valente, che propugni la ragione patibolare: sol uno e valentissimo tace, lo Sclopis; gli altri (Mancini, Conforti, Pisanelli, Pessina, Carrara, Puccioni, Albini, Canonico, Bosellini...) la combattono a viso aperto. E, se voi percorreste le città d' Italia, udreste da quasi tutte le sue cattedre criminali una voce concorde, che in nome della giustizia conculcata protesta contro l' abominio delle *uccisioni legali.*

Argomento validissimo contro la pena di morte è quello, che risulta da' *giudizi,* come specchio ch' e' sono della coscienza popolare, nel cui contrasto le leggi s' infrangono: e noto è a tutti, nè è d' uopo, ch' io lo ripeta, come i magistrati e specialmente i giurati, o incerti o avversi, additino nelle sentenze e ne' verdetti delle cause capitali questo contrasto, battezzato da' giureconsulti inglesi col nome di « pii spergiuri ». Il venerando confratello nostro d' Eidelberga, Mittermaier, in molti e più nell' ultimo suo scritto *Sulla pena di morte,* ha ciò comprovato col rigore delle cifre, in tutta Europa e in mezz' America: ma la *statistica* non può con precisione notare la *sproporzione*

grave tra i *casi capitali* e le *condanne capitali;* perchè non l'è dato seguire il corso di un processo criminale da' suoi primi momenti, come quando il silenzio dell' offeso, le reticenze dei testi, le volontarie obblivioni degli ufficiali di polizia, degli accusatori e degl' istruttori anticipano le *assoluzioni* e le *grazie*, e fanno sì, che un reo di delitto capitale sfugga alla pena dovutagli. Però anche allora, che siasi evitato tutto ciò, e il reo sia tratto alla sbarra delle assisie, noi vediamo, ed io qui in Italia veggo troppo, l' assassino, il grassatore ed altri cotali, cui la legge minaccia il castigo maggiore, andar perdonati della vita, la mercè di quelle *circostanze attenuanti*, che sono ormai divenute uno *scandalo giudiziario.* Ebbene voi, insigne magistrato, vedete in ciò la volontà pubblica moderare la severità della legge, e vi consolate come d' un progresso verso l' abolizione desiderata: anzi qui un guardasigilli, il commendatore Cassinis, si valse in parlamento di questo fatto per evitare la soluzione d' un problema, rimesso (a suo credere) colla istituzione del *giurì* e colla adozione delle *attenuanti* alla decisione sovrana del popolo. Ma, oltre che io non creda si debba la *legge* lasciar sopravanzare dalla *opinione*, e non mi piaccia, ch' ella ostenti d' esser retriva, e in uno vaga d' arbitrii; io certo veggo nella facile ammissione delle cause mitiganti, e nella imperiosità e nella sopraffazione del voler pubblico, una via dischiusa alla finale abolizione delle pene capitali, e di tutte le atroci o esuberanti: ma veggo insieme, che questa è una via aperta agli abusi, e di ciò mi dolgo amaramente. Nella mia patria corre l' andazzo d' imitare la patria vostra, di tradurre o di raffazzonare le leggi vostre, anche quel vostro codice del 1810; il quale, comunque fosse ottimo lavoro rispetto ai tempi, dei tempi si rissente troppo: e voi stessi nel 1832 ci rivedeste le bucce, ed ora le rivedrete di nuovo. La scienza giuridica di Germania, che dette i codici bavaro e badese, e qui (innanzi la libertà) il toscano, si neglige assai; la nostra troppo: e, memori e grati delle armi vostre, anzi che cercare di emularvi, vi obbediamo vassalli eziandio nelle opere del pensiero. Senza ragione non è questo primato di Francia: voi siete un gran popolo, e Dio ci scampi dall' ira vostra; ma la *importazione* del vostro giurì e delle vostre attenuanti, il primo de' quali (se volevamo copiare) dovevamo copiar da Inghilterra, e le seconde da Lamagna, recarono un grave danno alla nostra giurisprudenza criminale. Od io m' in-

ganno, o giudico, che, se le cose vanno di questa maniera, noi torniamo poco a poco ai *comizi* delle antiche repubbliche, o ai *malli* e ai *placiti* del medio evo: torniamo al popolo, che dà la legge a ciascun caso, e dopo il caso. Non posso in una lettera significare tutto il mio pensiero; e questa è troppo lunga, e tale, che, se la vostra benignità non mi scusa, io merito da voi severo rimprovero: ma, dico il vero, con queste circostanze attenuanti, come s' intendono in Francia, Italia, Belgio..., noi rendiamo onnipotenti i giurati, ed impotente la legislazione.

Mentre il legislatore, confessando la propria imprevidenza o la propria impotenza, lascia ai giudici correggere o supplir la legge; siffatti supplementi e correzioni attestano però, che la legge capitale non ha un pieno assenso da' cittadini, e dovrebbero incoraggiare a qualche ardimento. Ma questo ardimento mancò sino ad ora qui, non meno che costì: a tal che de' ministri, che si successero nel governo d' Italia, quattro furono o sono noti avversari della pena di morte (Ricasoli agli esteri, Mancini alla istruzione, Conforti e Pisanelli alla giustizia); e pur non poterono operare a pro' della santa riforma legislativa; men forse l' ultimo, ch' è tuttavia in grado di poterlo. Al parlamento subalpino due volte fu mossa la questione, e nell' ultima (nel 1860) fu evasa, dicendosi, che nella futura *unificazione delle leggi* si dovea decidere: fatto grave, che mostra certa titubanza de' conservatori, e dei novatori la speranza nei portati del tempo! Ma pare, che il presente ministro di giustizia voglia ritentare la prova, e volgere a beneficio dell' umanità il bisogno di fondere le istituzioni toscane nella unità nazionale: anelito, istinto d' ogni uomo onesto della penisola, per cui i timidi sacrificherebbero fin la paura. E parlo di *timidi* e di *paura*, perchè adesso regna la tiepidezza, e la fomenta quel terribile spauracchio, di che ho sopra parlato, i *briganti:* ond' è d' uopo, che o cresca lo scandalo, o il turbine cessi di travolger gli animi.... Però io non dispero, non dico della vittoria finale, ma non dispero, che la Italia vinca questa battaglia dei tentennamenti e dei pregiudizi, *prima* tra le grandi nazioni; e ch' ella ascolti finalmente la voce, che tuona dai sepolcri di Beccaria e di Carmignani. E' non sarebbe uno *sperimento in corpo vile:* e, come, lo esempio di Francia impose a molti altri popoli la proscrizione della pena di morte pei crimini di stato, così lo esempio d' Italia potrebbe

17

imporne la proscrizione per tutti i crimini, se è proprio della stirpe romana il genio e il dominio del diritto.

Non a caso io qui unisco i nomi delle nostre care patrie, le due *nazioni sorelle;* perchè e voi bene augurate delle sorti italiche, e bene rammentate quel sangue, sparso sui campi di Lombardia, che dev' essere preziosa e sacra arra di fraternità tra' due popoli primogeniti di Roma. Ma duolmi, ch' io della giurisprudenza nazionale non abbia potuto per bene significare gl' intendimenti e i propositi; sebbene creda non andar errato, asserendo, che queste mie idee, che vi ho manifestato sulla pena di morte, sieno quelle della maggioranza de' giuristi italiani. E pertanto vedete, che il modo, in che noi comprendiamo la questione, è ben diverso da quello, in che voi francesi la comprendete; e come noi, delle necessità e convenienze politiche portando o meno giudizio contrario a voi, anzi tutto la proscrizione dell' estremo supplicio propugniamo per ragioni di giustizia assoluta, cui subordiniamo gl' interessi o i timori. Onde io diceva, che, comuni tra noi due i *voti*, comuni non erano i *principii:* e, ciò detto, avendo io mestieri di comprovarlo in quella miglior guisa, che si deve a un pari vostro, mi son dovuto dilungare, con mio diletto; ma insieme (io temo) con vostra noia, della quale vi chiedo e spero perdono. Io certo non ho la pretensione di potervi convincere: ma, se vi fosse persona capace a farmi mutar di principii, questa sareste voi; ed avrei io potuto non giustificare un dissenso, che ha contro a sè il peso della vostra altissima autorità? È però doloroso nelle scienze razionali, ed eziandio nelle controversie legali il vedere, che noi abbiamo indarno a dire e, ridire; e tuttavolta ognuno serbasi la sua opinione personale, qualunque ragione gli si adduca, fosse pur quella con che Diogene provava agli scettici il moto! Io dubito, che i postulati morali e in particolare i giuridici avessero potuto concretarsi nel patrimonio delle conoscenze comuni, per sola forza di raziocinio: imperocchè, a cui nega, si ha un bell' affermare; e cionnonostante non lo si smuove dalle sue *convinzioni*, che non sono un prodotto del solo ragionamento. Il concetto, pognamo, della *proprietà*, e tutta la sottile e vasta dottrina, che gli si annette, e in che sì rifulsero i giureconsulti romani, non apparse chiaro e limpido ad alcuni popoli: non dirò agli zingari, ma nemmanco a popoli culti, come egizi, lacedemoni e fors' anco ebrei; se lice ciò indurre da certe istituzioni, dalla facoltà di

tributo concessa alle masnade, dalla *venia* al furto palese, dal *giubileo* settennale, e via dicendo. Ora, non ostanti le dorate utopie dei comunisti e dei socialisti, chi dubita più della *ragione del mio e del tuo?* Ma, se si dubitasse, se questa *persuasione* non fosse diventata una *credenza,* se il principio d' autorità non avesse corroborato il principio di *ragione,* se si dovesse ancora discutere e convincere; credete voi, che tutti gli argomenti de' giuristi basterebbero a consacrare la inviolabilità del dominio? Le verità morali e le giuridiche sono sì fatte, che non avvincono gli animi, a mio credere, se non quando di *ragionamenti,* ch' elleno sono, si rendano *sentimenti,* se non quando la forza degli affetti, degli esempi, de' costumi dia loro potestà di conquider le menti perplesse, per lo mezzo de' cuori commossi. E ciò scusi il mio insistere, e scusi l' ostinata impresa, a cui i collaboratori di questo giornale si son consacrati, e scusi questa mia povera risposta: la quale non ha altro pregio, mio venerato signore, fuorchè di essere raccomandata dal vostro nome.

Bologna, 16 gennajo 1863.

RAGIONI CONTRO L'APOLOGIA DELLA PENA CAPITALE

DI AUGUSTO VERA

Coloro, i quali dicono esaurita ogni questione intorno alla pena di morte, e reputano non altro, che vane declamazioni tutti i discorsi, che si fanno contro la medesima, dovranno meravigliarsi assai in vedere, che la stampa italiana, tanto languente e sterile oggidì, pur noveri in ciaschedun anno oltre una decina di pubblicazioni su questo solo argomento. Se prescelto o da ingegni volgari o da ingegni giovanili, cui la voglia di levar grido, immeritato o immaturo, seduce ad esordire con qualche tema, che di per sè ecciti la simpatia, o lo stupore o almeno il frastuono; potrebbe ciò parere un fatto di lieve significanza. Ma, quando si considera, che i più chiari e valenti scrittori italiani, di diverse scuole e di diverse discipline (Albini, Cantù, Carrara, Cattaneo, Conforti, Guerrazzi, Mamiani, Pessina, Pisanelli, Puccioni, Tommaseo...), hanno creduto debito e merito scendere in lizza; d' uopo è convenire, che non la sia una trattazione chiusa e infeconda. Noi ci asteniamo di far osservare il valore, che questo fatto grave assume dai voti generalmente avversi, di quelli e di parecchi altri scrittori, all' estremo supplicio: perocchè ci basti il constatare, che quel terribile dubbio, sorto dall' audace anatema di Beccaria, se non è vinto in senso favorevole, non è vinto in opposto senso; ed agita ancora, e sempre più affannoso, le menti e i cuori più eletti. Il principale ostacolo alla vittoria, tutti lo riconosceranno, viene dai partigiani delle utilità e necessità politiche: giacchè rade volte s' incontra, che alle ragioni dei propugnatori dell' abolizione della pena di morte si oppongano ragioni; sì invece suolsi loro rispondere: i vostri ragionari sono buoni, ma contro i bisogni e gl' interessi della società non si può andare. Ai fatti noi rispondemmo coi fatti, e colle ragioni:

ma nondimeno, se l'uomo è un ente ragionevole per qualche cosa, noi invocammo anzi tutto, che ci si persuadesse il contrario con ragioni; e questa preghiera troppe volte rimase inesaudita.

Finalmente un celebrato ideologo, il professore Augusto Vera, risponde al nostro appello nel vero campo delle discussioni giuridiche, in quello delle idee, con un opuscolo, stampato or ora in Napoli, che appunto ha per titolo *La pena di morte.* E quindi noi, lungi di lamentarci di un nuovo e terribile avversario, con gioja accogliamo l'occasione, ch'ei ci offre di provarci nella nobilissima lotta; sebbene consapevoli, che l'armi, ch'egli adopera, vogliano campioni meglio destri di quello noi siamo. Di già il professore Errico Pessina, ingegno altamente speculativo, combattè lui valorosamente nelle *Considerazioni* in proposito dell'opuscolo suddetto, che si leggono nel fascicolo CXIV (maggio 1863) della *Rivista contemporanea* di Torino; ed altri egregi giuristi intendono a combatterlo: ma crediamo ancor noi dover accettare la sfida, acciocchè il tacere non paia indizio di sconfitta.

Alcuno dirà: a che ci parlate di appelli, di lotte, di armi, di campioni, di sfide? a che queste voci di scherma, e quest'impeto da spadaccini? — Rispondiamo, che la questione, di cui qui si tratta, è tal questione, quale a sangue freddo (se non col fiele dell'ironia) difficilmente si può trattare, e niuno la trattò: giacchè noi, convinti essere la pena di morte un'ingiustizia solenne, gridiamo all'infamia; e gli avversari, punti, gridano alla follia. E ciò è sì vero, anche nel presente caso, che la forma dell'opuscolo di Vera, per quanto leggiadra, è tuttavolta battagliera; come si potrà convincere chiunque lo avrà letto, o sia paziente di leggere quello, che noi scriviamo adesso. Noi saremo pacati, tranquilli, come coloro cui arride la solenne luce del vero; ma da questa tal forma non ci possiamo distorre: di guisa che, a somiglianza de' colpi, che si avvicendano in un certame, intendiamo qui riferire (citando le pagine) tutte le argomentazioni di Vera, e a tutte, niuna eccettuata, rispondere; con una prolissa, ma leale precisione, di cui ognuno ci saprà dar fede.

Esordisce l'autore con dichiarare qualmente,

Collocato fra l'aura popolare e la verità, siegue questa più presto di quella (5).

Or noi, tralasciando di avvertire l'apostrofe amara, che potrebbe celarsi in questa dichiarazione, domandiamo a lui: e qual

è il filosofo, che non iscriva per la verità? e, se pur uno ce ne fosse, che non iscrive per essa, verrebbe proprio egli a dircelo? Del resto, si persuada, che, per le dolorose condizioni del nostro paese, e particolarmente de' luoghi, dove il professore pubblicò il suo lavoro, l'*aura popolare* non istà punto con noi, ma con lui; e che anzi, per colpa del *brigantaggio,* non vi ha oggidì in Italia causa più impopolare di quella, che noi propugniamo. Perocchè mai come adesso le nostre parole suonano ardite e sgradite, quando tutto un popolo freme di orrore o di sdegno al cospetto di una malvagità immane, e sembra la nostra pietà irridere alla sua sventura....

Nè possiamo acconsentire, che

Il sentirsi i nervi alquanto irritati è un de' segni più certi del vero, e mediante il quale il vero dal falso si discerne (5);

Perchè, se il vero irrita i tristi e i timidi, il falso irrita i buoni e i forti: e, considerato, che coloro, cui si volge l'opuscolo, dovrebbero appartenere a quest' ultima classe di persone, se avessero a sentirsi irritati, parrebbe, che pel falso dovessero irritarsi. Noi confessiamo, che i nostri nervi non soffersero mai ai lampi della verità, se pur soffersero ai fuochi fatui del sofisma: ma in ogni modo parci, che da questa penosa impressione, che può essere effetto tanto del vero, come del falso, non si possa trarre un criterio estrinseco, nè anco probabile, del vero.

L' abolizione della pena di morte ha contro di sè la storia, il diritto dello stato, la ragione, come altresì il sentimento ben compreso di umanità (7).

Lo vedremo: intanto, ed a proposito dell' aura popolare, che circonda i fautori della medesima, l' autore ci regala il nome di *utopisti;* chè dice:

L' abolizione della pena di morte è un' utopia, non meno della comunanza dei beni, della fratellanza universale, della pace perpetua, e per dirla in una parola del millenio e del paradiso terrestre (8).

Se per utopia si ritiene una cosa impossibile, un progetto chimerico, la sola considerazione, che l'abolizione generale ebbe già luogo in circa una decina, anzi una ventina di stati, e la parziale in tutti gli stati civili, sottrae l'assunto nostro al regno de' delirii e de' sogni. Ma, sia pure, che noi ci aggirassimo ancora nel campo de' meri desideri, delle proposte e delle ipotesi, e non de' fatti compiuti, e sia pure, che l'abolizione predetta fosse equi-

parabile alla fratellanza universale e alla pace perpetua; è lecito porre a catafascio cotali assunti colla comunanza dei beni, col millenio e il paradiso terrestre, e forse forse colla pietra filosofale e la quadratura del circolo? — Non sarebbe d' uopo, che ci occupassimo della *fratellanza universale* e della *pace perpetua*, come tesi estranee alla presente; tuttavolta non possiamo non avvertire la sprezzante disinvoltura, con cui l' autore passa sopra a un' alta questione umanitaria, anzi all' altissima questione: quella cioè della colleganza universale delle genti. Kant, a giudizio di Vera, non vale Hegel; epperò non fu un cervello bizzaro, come alcuno dir potrebbe di Saint-Pierre (*Progetto per rendere la pace perpetua in Europa*) e di Rousseau (*Estratto del progetto stesso*): e Kant ha creduto a siffatta utopia (*Saggio filosofico sulla pace perpetua*). Non siamo alti filosofi, e duolci di non esserlo: ma anche un fioco raggio di mente ci svela, che innanzi all' ordine eterno esiste l' uomo ed esiste l' umanità, come due enti fondamentali; e che i diversi stati non sono, che frammenti, embrioni, forme transitorie di quella società perfetta e finale, che abbracciar deve tutto il genere umano. Nè sappiamo concepire filosofia della storia, che s' indirizzi oltre il passato e il presente, se non vegga nell' avvenire un continuo progresso verso la concordia de' popoli; per modo che, uniti, attuino a pieno nella storia quella vocazione della umanità e quel disegno, che divisi, spezzati, rotti, non potranno, che in parte, attuare. Ma ciò non vuol dire, che miriamo diritto alla repubblica o alla monarchia universale, ed alla distruzione de' singoli stati: queste sono forme: la essenza sta nella unificazione degl' intenti e delle opere, e codesta essenziale unificazione sarà. Tale la nostra fede, che ardiremmo professare anche quando non avesse il suffragio d' uomini onorandi, e, non indiziata dalle vicende contemporanee, sol fosse affidata al testimonio de' posteri. Imperocchè non è dessa più una semplice aspirazione di anime pie: è già un avvenimento, che si matura, per chiunque sappia scorgere la meta, cui s' indirizzano i fatti civili ed economici del secolo, nel gran primato, nell' espansione e invasione vieppiù irresistibile della civiltà d' Europa.

La *diplomazia* (potere tenebroso sin ora e dispetto, perchè a servizio de' principi, piuttosto che de' popoli, e piuttosto alla frode devoto, che alla giustizia) raccolse la eredità di quel gran concetto del papato, di assoggettare la Cristianità ad un arbitrato

generale e pacifico. Essa attrae nell'orbita degl'interessi e de' destini universali gl'interessi e i destini di cadauna nazione: e qual è lo stato, che oggidì possa aberrare da tal sistema? quale, che non abbia legata la sua fede e la sua sorte a quella degli altri stati? Tutti questi trattati internazionali, che stendono sempre meglio le loro reti, e avvincono le diverse sovranità a un pensiero e ad una forza comune, questi trattati politici, militari, giudiziari, commerciali, monetali, doganali, postali, telegrafici..., che altro sono, fuor che leggi stabilite in comune? Aumentate questi trattati per materia e per estensione, rendeteli perenni; e che altro vi resta per avere un codice internazionale, e una federazione di tutti i popoli?... Vero è, che tal federazione non può impedire, che questa o quella nazione un dì si sciolga, e laceri colla spada i patti: nol potrebbe, anco se fornita di sanzione e di esecuzione: ma può lo stato impedire, che questo o quel cittadino si ribelli, e col delitto calpesti le leggi? Or chi negherà, che gli stati, per ciò che sono possibili le rivolte e le guerre intestine, e i delitti, non sieno giunti a stabilire la pace tra' cittadini? e, se ciò è innegabile, chi potrà negare che la futura alleanza internazionale non saria giunta a stabilire la pace tra' popoli, comunque fosse tuttavia possibile la guerra? Non è il delitto un'eccezione nella vita sociale? non dev'essere la guerra un'eccezione, non altro che un'eccezione (lo che è dire un fenomeno passeggiero), nella vita intersociale, se è vero che agl'individui e ai popoli, non meno che all'intero universo, la legge sovrana è l'ordine, e non il disordine?

Ecco, che intendiamo per *pace perpetua*, e che per essa debba intendersi, se non si vuol deriderci, senz'averci intesi: perocchè essa non suppone l'assoluta cessazione delle violenze pubbliche, come lo stato non suppone l'assoluta cessazione delle violenze private; e tuttavia per questo non si può misconoscere, che la condizione regolare e giuridica sia la pace e ne' rapporti privati e ne' rapporti pubblici. Ciò, che ci si deve dimostrare, non è, che siano possibili la guerra e la discordia; sì che la guerra e la discordia siano una necessità dell'ordine, siano un bene: ed è ciò, che Vera a proposito delle sunnominate utopie afferma colla sentenza, che segue:

A torto si crede che le differenze, gli antagonismi, le collisioni, il dolore, il sangue e la morte non sono condizioni e momenti essenziali, ma cose indifferenti e accidentali nella vita delle nazioni (8).

Qui, si può dire, sta il nodo di tutte le dottrine, che poi l'autore sviluppa; perchè (come appresso si vedrà) nell'apoteosi della morte, qual momento necessario all'antitesi egheliana, si compenetrano quelle della guerra e dell'estremo supplicio. Nè falsa è la sentenza, nè nuova; giacchè ogni uomo sa fin dal nascere, che le lagrime sono la sua eredità, e la lotta il suo fato: ma false e nuove sono le illazioni, che si traggono dalla medesima. Nell'armonia del creato, il male dee parer tale a noi: ma, come strumento che gli è de' fini provvidenziali, dev'essere un bene; o meglio è cosa, che non è nè bene, nè male: è cosa, che sta fuori dagli umani giudizi. Ma ci sono mali evitabili ed evitandi: e questi tali sono propriamente *mali*, e questi si possono e si debbono evitare; a meno che non si nieghi all'uomo la tendenza verso la felicità e l'obbligo verso la virtù. Perchè la morte è una necessità di natura, inevitabile nella vita umana, ma evitabile ed evitanda in questo o quel periodo della medesima, in questa o quella circostanza, ne viene forse, che l'uomo non la possa e non la debba evitare mai? — Tu malato, che ti affanni con infinite cure a ripristinarti in salute, a scongiurare un pericolo, che ti sovrasta, tu operi contro la natura e contro la ragione; perchè la morte, che tu credi un male, non è punto un male!...

Questa conseguenza è giocoforza inferire dall'ammettere la necessità di tutti i mali, e il torto anzi e l'impotenza a sottrarsene: ma, per non disviare, limitiamoci a valutare le conseguenze inferite dall'autore, riguardo alla guerra e, più innanzi, all'estremo supplicio. Se la guerra è una tra le « condizioni e momenti essenziali nella vita delle nazioni », quando gli uomini affaticavano a comporre lo stato sui fondamenti della società originaria tra loro (nè questo compito è perfettamente compiuto); un filosofo tedesco, che si fosse scontrato in loro, avrebbe dovuto dire: no, voi mi uscite dalla storia, voi mi rovinate la logica, voi dovete continuare le vendette e le rappresaglie, voi dovete scannarvi! Noi sappiamo, che questo ci verrà negato: ma chi ci può negare il diritto di dirlo a chi ci predica, che l'« umanità non può essere e correre la sua carriera » altrimenti, e che « è falsa sapienza politica il recidere quelli che si dimandano mali » (come le collisioni, il dolore, il sangue, la morte)? a chi ci predica, che la guerra è un'esigenza impreteribile della natura e della ragione? E non è forse vero, che, quando si professa non potere i popoli

affratellarsi e vivere in pace; per essere conseguenti bisogna professare, che gl' individui, le famiglie, le tribù, che si fusero nelle prime aggregazioni politiche, non si poteano fondere, e doveano rimanersi eslegi e pugnaci? Se non che dobbiamo ripigliare appresso quest' argomento, non perchè si convenga; ma perchè, pretermettendolo l' autore a fin di digredire sulle riprove storiche dell' abolizione della pena di morte, noi dobbiamo seguirlo anche in siffatta via; sendoci proposti di non mutare non solo i suoi passi, ma nemmeno il suo itinerario.

Non accogliamo però senza riserve l' applicazione della massima, che

La storia si preferisce leggerla nella vita de' grandi popoli (9),

Specialmente ad invalidare lo splendido ammaestramento, dato dalla Toscana con la triplice proscrizione dell' estremo supplicio (1786, 1847, 1859): perocchè o s' intendono *grandi* i popoli per le masse, o per le doti morali. Se nel primo senso, la piccola Grecia vale assai più degli smisurati imperi asiatici; a tal che essa sola costituisca uno de' quattro mondi storici di Hegel (*Lerminier, Introduzione generale alla storia del diritto, capitolo XVIII*). Nel secondo senso la Toscana, benchè non sia più la Toscana di Dante e di Michelangelo, non è senza valore nel mondo: e forse, se non il primato di tutta la civiltà (cosa che niun popolo possiede), ha quello di una cospicua parte della medesima, cioè animi temperati, costumi miti e gentili, agi moderati e perequati, coltura sufficientemente diffusa, e senso squisito del bello (*Mittermaier, Delle condizioni d' Italia; Monnier, Se l'Italia sia la terra de' morti*).

La proposta di Beccaria è ormai un secolo e più che sta dinanzi agli occhi delle nazioni del mondo, e ciò nonostante la pena di morte è stata mantenuta (9-10).

Non è propriamente « un secolo e più », ma appena un secolo; giacchè il libro dei delitti e delle pene venne stampato alla macchia nell' anno 1764 (*Cantù, Beccaria e il diritto penale*): comunque sia, non importa il tempo, anche quando fossero scorsi venti e più secoli dalla protesta del filantropo milanese. Curioso è poi, che qui l' ardente apologista della pena di morte dia un' importanza ai portati del tempo, reputandoli propizi alla sua tesi; mentre nell' ultima pagina della sua memoria, dove teme da essi una futura mentita, dice, che « un argomento che si appoggia ad un fatto passato o presente o possibile non

ha il menomo valore ». Ma non è punto vero, che la proposta beccariana non sia stata coronata dall' esito: conciossiachè in circa una ventina di stati la pena di morte venne ed è abolita per tutti i crimini; e ne' restanti d' Europa e d' America venne ed è abolita per la maggior parte de' medesimi. Paragonando la legislazione, che vigeva a' tempi di Beccaria, con quella, che oggidì vige, si può calcolare coi codici alla mano, che nel mondo cristiano e civile, cioè sin dove ha potuto penetrare la sua voce, i crimini capitali vennero diminuiti nella proporzione da 100 a 5: e, se questo non è un trionfo, non si sa quale altro si possa chiamar tale. Nè si obbietti, che l' abolizione parziale non ha alcun valore rispetto a quella generale; giacchè per lo meno, se non avrà il valore dell' intero, avrà quello di diciannove decimi: ma, come vedremo in seguito, per ciò che si spetta a scienza ed esperienza, l' abolizione parziale converge a quella generale.

Togliendo la pena di morte non può spiegarsi il passato (10); Appunto come non lo si potrebbe spiegare, togliendo la schiavitù, le caste, il feudalismo, e via dicendo: e che potete indurre da questo? —

Senza pena di morte, non ci sarebbe Socrate, non Cristo, non la rivoluzione francese (10).

Anzi tutto Socrate e Cristo e la rivoluzione francese sarebbero stati ugualmente: soltanto Socrate avrebbe potuto non essere stato avvelenato, Cristo avrebbe potuto non essere crocefisso, e la rivoluzione avrebbe potuto fare a meno della ghigliottina. Diciamo *avrebbero potuto;* perchè, se si avea voglia di uccidere, si poteva uccidere anche senza le sanzioni di legge. È poi strano, che a proposito di tali sanzioni ed a giustificazione delle medesime, si citino esempi; i quali, se qualche cosa provano, non altro provano, che la convenienza di qualche grande assassinio d' uomini giusti e santi, o di qualche strage furibonda. L' autore in fatti crede, che Socrate e Cristo, quando non fossero stati giustiziati o in qualsivoglia guisa sacrificati, non sarebbero gli « eroi della umanità »: ma, a nostro avviso, la importanza loro viene principalmente dagli ammaestramenti morali, che diedero; e pertanto sarebbero ugualmente que' due prodigi, che furono, senza la cicuta e la croce, senza il martirio. Chè, se il martirio suggella gli ammaestramenti loro e li cinge di aureola divina; esso potea aver luogo anche fuori delle forme giuridiche: e vieppiù sarebbene spiccata la enormità. Ma, se

proprio occorreva, che fosse legalizzato come pena; coll' abrogazione della pena capitale era ugualmente possibile un martirio, non certo di sangue, ma di dolori più ineffabili e insopportabili, quali sono le lunghe agonie delle pene a vita. Anzi aggiungiamo, che il morire sul patibolo è un facile eroismo; mentre il più grave cimento, la prova più rischiosa è quella di serbare la grandezza e il prestigio degli eroi sotto il berretto giallo de' galeotti. Ma, che andiamo affaticando a mostrare, che un qualche modo di supplicio legale, fuor del patibolo, poteasi infliggere al divino maestro e al sommo filosofo; se la più crudele derisione è questa, che si glorifichi il supplicio capitale, perchè ci occorreva, che l' uno e l' altro fossero morti? Dalla necessità, che Cristo e Socrate morissero, per essere quel che furono, qual prova mai si può ricavare, fuori che, ripetiamo, fosse necessario, che gli ateniesi e i giudei commettessero quei due massimi misfatti, che commisero? L' autore però dubita, che siano tali; poichè in una nota avverte:

La questione se Socrate, Cristo, Bruno, Savonarola ed altri furono ingiustamente condannati, e in qual senso e infino a qual punto lo furono è una questione molto complessa e che non può decidersi colle norme ordinarie (11).

Noi gli diremo, che si potrà contendere sulla *legalità* o meno delle condanne, mentre pare, che almeno i tre primi sieno stati condannati secondo le leggi allora vigenti; ma che della *ingiustizia* delle medesime niuno dubita: e non dubitano solo i teologi e i moralisti, sì anche i giuristi, che conoscano le più elementari norme della ragione penale. Nè gli sembri una sottigliezza o un cavillo questa distinzione tra legalità e giustizia: perchè noi italiani, che testè rovinammo i troni infamati della penisola, noi pure al cospetto delle leggi austriache, estensi, parmensi, pontificie, toscane, siciliane eravamo rei di crimenlese; ma nè la coscienza, nè la scienza ci accusano rei al cospetto della legge naturale. Ond' egli scelse a mal proposito i suddetti esempi, siccome quelli che non isvelano fosse necessaria la pena di morte; ma al più fosse necessario, che Cristo, Socrate ed altri tali morissero: non importa poi, se in forma di pena o di misfatto, se giustamente od ingiustamente. Tuttavolta, ammettendo siffatta necessità, ammettendo, che

Cristo che non muore sulla croce, non è il redentore del genere umano (11),

Come può procedere da ciò la legittimazione della pena di morte in genere, e la legittimazione in ispecie di quella, che incolse all' Uom Dio?... Il nostro avversario non se ne accorge: ma egli scambia un argomento di *filosofia della storia* con un argomento di *filosofia del diritto:* egli ci potrà di questa guisa spiegare come Cristo dovesse subire la infamia del Golgota; non però giustificare quest' infamia. Altrimenti, s' ei confonde queste due cose, s' ei crede, che un atto sia giusto, perchè conforme ai disegni e ai fini storici, e se inoltre crede, che il giusto debbasi volere e attuare; egli deve confessare, che, se fosse vissuto ai tempi di Pilato, avrebbe pur lui dovuto gridare: *crocifiggi, crocifiggi!...* Dio ci scampi dal fare scherzi atroci: ma o tutte queste prove, che si traggono dalla storia sono vane, o ad altro non mirerebbero, che a legittimare tutti que' fatti iniqui, che nella storia ebbero un ufficio provvidenziale. E che non mirino, che a quest' ultimo fine, troppo si scorge dall' inno terribile, che egli canta alla morte: perchè,

Un popolo che non sa morire, che non infligge la morte e si toglie il potere d' infliggerla è un popolo fiacco e spossato (11).

Quanto al saper morire, guai a quel popolo, che si adattasse a morire! ma, se vuolsi intendere, ch' esso abbia tali campioni, che il sappiano difendere anche col sacrificio della propria vita, non si può dissentire. È però un' imperdonabile confusione lo affastellare assieme lo spirito del sacrificio colla crudeltà de' rigori penali, quasi fosse tutt' uno il saper soffrire la morte e il darla altrui, il martire e il carnefice. Non è vero, che debba essere « fiacco e spossato » quel popolo, che non infligge la morte o si toglie il potere d' infliggerla: anzi, com' è proprio de' generosi e de' forti il saper morire, così proprio è di loro, e soltanto di loro, il non temere e il saper perdonare. Ciò si avvera anche negli individui, tra' quali i più spietati sono i più codardi, e i più miti i più valorosi: testimone Garibaldi, il grande guerriero, il nemico della pena di morte (*Lettera da Pisa a Pietro Ellero*), il sognatore della fratellanza universale e della pace perpetua (*Memorandum da Napoli alle potenze*). Ed è tanto vero, che la fiacchezza e lo spossamento non vanno compagni all' uso dei supplizi capitali, che questi più spesseggiano presso i popoli molli e corrotti (Europa ne' due ultimi secoli, Oriente); mentre diminuiscono e quasi scompaiono presso i popoli

belligeri (Roma durante la repubblica), anche barbari, anche selvaggi (Germani), tra' quali persino l' omicidio si sconta con pecunia o con pochi capi d'armento. Ma, ripigliamo i documenti storici, co' quali l' autore dimostra la necessità delle carnificine legali:

Tolta la pena di morte, la rivoluzione francese non solo diventa un avvenimento triviale, ma si rende impossibile (12).

Anche quest' esempio è male scelto; perchè, sussistesse o meno la pena di morte, l' albero della libertà poteva ugualmente essere inaffiato di umano sangue: anzi venne inaffiato, prescindendo dalla pena di morte, se è vero, che la ghigliottina e i comitati di salute pubblica non esigevano sempre le forme giuridiche. Anche ammessa la legittimità della pena di morte, l' illustre professore di Napoli ci acconsentirà, che essa dev' essere inflitta in seguito alla colpa constatata, e per certi reati, e con certi riti: e dunque quale argomento può egli trarre in favor della sua tesi dalle stragi del Terrore, se non bastare il sangue, ancorchè sparso senza colpa, senza reati, senza riti?... Quando noi vogliamo discorrere della legittimità di un atto, non intendiamo già discorrere della sua utilità, e nemmanco della sua preordinazione eterna a qualche fine; sì intendiamo sapere, se spettava all' uomo la morale capacità d' intraprenderlo. E quindi, che importa, innanzi ad una questione giuridica, se le scelleratezze commesse dai Marat, dai Danton, dai Robespierre furono fruttuose, e furono nell' abisso del consiglio divino decretate ad alcun bene; quand' esse non cessano di essere scelleratezze, a meno che non si voglia travolgere ogni nozione del retto e dell' onesto? E perchè, senza il sangue, renderebbesi impossibile la rivoluzione francese, se la rivoluzione ideale e in gran parte la rivoluzione sociale erano già senza il sangue iniziate? se il sangue forse le strozzò in culla, e così sgomentò gli animi da preparare un trono dispotico a Napoleone, come le proscrizioni di Silla e di Mario lo prepararono ad Augusto? E, ancor che ella fosse impossibile senza un lavacro di sangue, che si può indurre, se non che ciò, che fu, fu legittimo, perchè fu? e che è mai quest' apoteosi della rivoluzione in ciò, che tutti si accordano ad apporle come biasimo, e quest' equiparazione di lei carnefice con Cristo martire?... L' autore risponde:

La rivoluzione francese è avvenuta non fuori, ma entro del cristianesimo, e ha a sua guisa rigenerato e va rigene-

rando il mondo, come la croce lo rigenerò in altra guisa e in altri tempi (12).

Or ciò si ha da intendere o in senso materiale o in senso morale: se nel primo senso, giacchè quella accadde in seno al cristianesimo, come accaddero lo sterminio degli albigesi, la sacra inquisizione, le conquiste degli spagnuoli in America, la divisione della Polonia e via via, il « raffronto fra la croce e la rivoluzione francese » sarebbe pari a quello, che si facesse tra il divino olocausto ed ogni esecrazione, che avviene in Cristianità. Se nel secondo senso, cioè nel senso, che la suddetta rivoluzione francese, materialista, atea, sanguinaria, fosse informata allo spirito di Cristo, è un po' troppo forte il poterlo credere: in ogni modo lo sarebbe quella rivoluzione, che dichiara i diritti degli uomini, la libertà, la uguaglianza e la fraternità; non quella, che alza idoli e patiboli, non quella, di cui qui appunto si fa un parallelo con la croce.

Queste prove storiche, come vedemmo, riescono assai male: ma passiamo alle prove giuridiche, cominciando dal « diritto dello stato »; intorno al quale così esordisce l'autore:

Se la pena di morte è abolita, debbe esserlo assolutamente, non solo per i reati ordinari, ma per i politici e i militari (13).

E davvero egli esordisce per bene; giacchè i timidi avversari della pena medesima, stretti in un terribile dilemma, o di rifiutarla per tutti i reati o di non rifiutarla per qualcuno, potrebbero oscillare indecisi. Or noi non temiamo punto rispondergli: sì, « debbe esserlo assolutamente » —; nè ci guardi egli con un risolino di compassione, se non dopo avere ascoltato le nostre ragioni. Anzi tutto, sì pe' reati politici, prim'ancora che pei reati comuni: e questo non è un desiderio nostro; ma è una verità acquisita, è un *fatto compiuto* in quasi tutto il mondo civile. E ciò ch'è strano, si è, che, mentre si ritiene (probabilmente a torto), che per questi reati Beccaria avesse concesso la pena di morte (*Dei delitti e delle pene*, § *XVI*), la sua proposta, che poc'anzi disse l'autore caduta vana, venne sopravanzata: di modo che il codice di Francia (riformato) e quello d'Italia, e i nuovi progetti dei codici belgico e portoghese, e molti altri, proscrivono appunto questa pena pei suddetti reati, serbandola soltanto pei maggiori tra' reati comuni. La difficoltà non istà quindi, che pei reati militari: e su ciò avvertiamo, che non pare, che i greci e

i romani, tanto sapienti ordinatori d'eserciti, tanto strenui vincitori di battaglie, si valessero nella disciplina bellica così spesso, come oggidì si si vale, de' rigori estremi. Credere, che i soldati, i quali sfidano la morte a un semplice cenno del capitano, e sono avvezzi a mirarla faccia a faccia; credere, ch' essi abbisognino a preferenza degli altri cittadini di questo freno, e che questo freno sia il più temuto da loro, sia il proprio di loro, può essere un inganno. Forse l'autore stesso scorge il lato debole di cotale opinione: imperocchè soggiunge, che « non solo colle regole severe e assolute di quella disciplina senza cui non havvi esercito »; ma

Il cancellare la pena di morte dal codice militare non si concilia con quei sensi di onore, di dignità e di alterezza che debbono animare il soldato, e far sì che in taluni casi ei stesso debba preferire la morte alla degradazione e al carcere (13).

Oh che, non s'accorge egli, che quest' agomentazione gli si può ritorcere? chè, se il soldato preferirà la morte alla degradazione e al carcere, sancendo la morte lo si minaccia di cosa, che o non teme o non dee temere. Gli è appunto per que' sensi di onore, di dignità, di alterezza, i quali devono animare il soldato, che quella morte, che gli è serbata come titolo di gloria, non gli deve essere inflitta come titolo d' infamia. Se non che l' autore trova, che certe pene infamanti non si possono comminare alla gente d'armi: ma è infamante la pena o il delitto? e la fucilazione dietro la schiena non è forse reputata infamante come e più che l' ergastolo? E non giova anzi ai principii dell' onor militare, che il vile, il transfuga, il traditore..., colui che perde quest' onore, non si reputi più parte dell' armata, sia reciso, sia votato all' ignominia? Come supporre, che l' esercito si dolga dell' onta toccata ad uno, indegno d'appartenervi, se anzi ei primo deve rifiutare ogni comunanza, ogni solidarietà con colui, che macchiò la sua assisa? Ma l' infamia duole;

Mille morti avrebbe preferito il maresciallo Ney all' ergastolo: molte ne avrebbe preferito l' umanità intera per lui, anzichè vedere una sì eroica figura come profanata (13).

Resta a decidersi, se Ney fosse reo o innocente: se innocente, l' esempio non approda; se reo, vuol dire proprio il contrario, di quel che l' autore avesse interesse a dire; cioè che l' ergastolo ha più forza della morte, anche pe' militari. Ma per

carità non ci dica, che l'umanità avrebbe preferito molte morti all'ergastalo del maresciallo: noi certo non ne avremmo preferita alcuna, e crediamo anche voi, lettori! Chè, se amaste il movimento drammatico, lo potete avere anche nelle condanne, che non finiscono in tragedia; sol che in luogo di questo francese vi rammentaste di parecchi greci e romani, prigioni e banditi, e pur sempre eroi, e di quel veneziano, Vittor Pisani, cui la carcere non degradò punto, e dalla carcere rivide il cielo, il mare, la pugna, la vittoria.

O mal ci apponiamo, o ci sembra, che dalle esigenze dell'*onor militare* non si possa argomentare la necessità della pena di morte: ond'essa non si potrebbe giustificare, che per quelle della disciplina militare. Ma, ancor che queste la imponessero, pongasi mente, che le leggi militari, eziandio repressive, sono leggi speciali; le quali in gran parte si ispirano piuttosto al diritto di guerra, che a quello di pena, in guisa che nel giudizio marziale e statario non sai bene dove l'uno s'eserciti o l'altro: e quindi da esse leggi alle civili non si può niente inferire. Il diritto di guerra, che altro non è in fine, che diritto di difesa, concede più di quello conceda il diritto di pena, rispetto alla quantità, qualità e modalità delle offese: ma, come il taglione bellico, la uccision de' prigioni, le rappresaglie e ritorsioni ostili anche contro i cittadini pacifici (*Martens, Compendio del diritto delle genti, libro VIII, capi II e IV*) non si giustificano pel diritto punitivo defensionale; così la morte, non ostante che scritta in un codice penale militare, potrebbe essere legittima come coercizione difensiva, senza che per ciò lo sia come coercizione penale. Chiunque siasi alcun poco approfondito nello studio della natura propria di queste due specie di diritti, non troverà certo uno scaltro e mendicato effugio la distinzione da noi fatta: perchè non solo lo stato, ma anche l'individuo può uccidere chi lo assale; e tuttavia egli non sogna, che questa uccisione sia una pena. Superata la prima difficoltà, veniamo adesso a vedere come l'autore dimostri la podestà dello stato sulla vita dell'individuo: e prima come risponda a quel detto popolare, che la creatura non può disfare ciò, che il creatore fece.

Dire che l'uomo non può togliere ciò che Dio diede, è come dire che un gobbo o uno storpio non si possano racconciare le membra, poichè fatte tali da Dio (13-14).

Questo paragone non può passare, nemmanco come scherzo; avvegnachè i difetti corporali sono un male, e la vita un bene, e, mentre all' uomo incombe conservare e aumentare il bene, gl' incombe sminuire e distruggere il male. Vero è, che si obbietta, che la morte è un bene, non meno che la vita: ma ciò, come sopra si addusse, può riferirsi all' ordine naturale delle cose (indipendente dagli apprezzamenti umani), e non all' uomo; innanzi al quale la morte sarà sempre un male, e la vita un bene e massimo bene, come condizione essenziale non solo alla sua felicità, ma alla sua finalità. In fatti l' autore soggiunge:
Fra i principii, o stromenti, o comunque si appellino dell' essere e dell' armonia universale delle cose, come havvi la luce e l' ombra, il grande e il piccolo, l' uguale e il disuguale, havvi la vita ed havvi la morte (15).

Sapevamcelo: ma, come la luce e l' ombra, il grande e il piccolo, l' uguale e il disuguale stanno fuori dell' uomo, così fuori stanno la vita e la morte; e quindi ciò, che non sappiamo, è, che questi strumenti « dell' essere e dell' armonia dell' universo » entrino nella sfera morale e giuridica dell' uomo, nella sfera dei doveri, dei poteri e degli obblighi umani. In altre parole, per ciò che la morte è uno di tali strumenti, non meno che l' ombra, il piccolo e il disuguale, l' autore ci dee dimostrare come l' uomo e quando debba e possa farsi ministro della morte: perchè anche tutti quelli, che mali si dimandano (per valerci di una frase sua), sono tra cotali strumenti; e tuttavia egli acconsentirà, che non di tutti *può*, e (potendolo) non di tutti *deve* l' uomo farsi autore. Or egli vuol dimostrare codesto con dire, che, se la morte è uno strumento dell' essere e dell' armonia, e ogni strumento opera in varie forme, essa sarà legittima le quante volte avvenga nelle forme razionali.
Vi sono varie forme della morte, e tutte queste forme se consentanee colla ragione e colla natura delle cose saranno ugualmente necessarie e legittime (15).

Pur qui l' autore, come in altri luoghi, confonde l' ordine fisico coll' ordine morale, il potere in senso materiale e il potere in senso giuridico, la natura e l' etica. Tra la luce, che si manifesta nel sole, nel cristallo, nella fiamma, nella elettricità, e la morte, che si manifesta o nello spegnimento naturale della vita o nel fine violento, non regge il paragone: perchè tutte quelle diverse manifestazioni della luce spettano al mondo fisico,

e invece delle due maniere di morire l' una spetta sì al mondo fisico, alla natura, a un ordine di cose sottratto all' azione e all' arbitrio umano; e l' altra per lo contrario al mondo morale, all' uomo, al dominio della podestà e della imputabilità umana. Notiamo l' equivoco: e notiamo anche, che, se il chiamare « forma razionale di morte » la morte naturale, può sembrare un modo improprio d' esprimersi a chi non fosse egheliano e credesse, che l' attributo di razionale non si possa dare alle cose, che escono dal campo della ragione umana; per lo meno non si può chiamar « forma legittima di morte » la morte naturale, senza travisare il concetto di legittimità. La legittimità vuole il diritto, e il diritto vuole rapporti tra uomo ed uomo, consapevolezza, libertà, elezione, responsabilità: onde non si può dire, che sia legittima la morte naturale, se non quando la natura si supponga capace di diritti e di doveri; e, se ciò sia un grossolano errore, lo diranno tutti i giuristi. Ma questa confusione tra gli atti umani e volontari, e gli eventi naturali e fatali, emerge anche da questo scambio di voci e di idee, che seguita: *Allorquando si dice esser la vita cosa sacra e inviolabile si enuncia una proposizione che non ha senso, se con ciò vuolsi intendere che nulla vale quanto la vita, perchè la morte vale quanto la vita* (15).

La morte vale quanto la vita rispetto all' ordine cosmico, fu già detto più volte; non già rispetto all' uomo, qual individuo, qual ente morale, qual soggetto di diritti e di lesioni. Ed ecco dove sta il sofisma: la morte è un bene (ovveramente non è nè bene, nè male, come sopra dicemmo, se bene e male sono concetti morali)..., sia pure, questa morte, che è un bene come « strumento dell' essere e dell' armonia universale », cioè in un ordine di cose, che sovrasta all' uomo, al suo volere, al suo potere, a' suoi interessi ed obblighi individuali; a un tratto si trasporta nella sfera degl' interessi e degli obblighi dell' uomo; e, senz' avvertire l' abisso tra quella e questa, si proclama, che anche in questa è un bene. Ma, se ogni male, sofferto dall' uomo, è un bene ne' disegni e ne' fini del creato, ragionando di questa guisa l' assassino, che mi uccidesse, farebbe un bene, e mi potrebbe dire: non dolerti, la tua vita non è punto cosa sacra e inviolabile; perchè, se la vita vale quanto la morte, ed io ti dico la morte vale quanto la vita. Ah, il labbro mormora involontario l' amaro epigramma di Giusti:

« Il Buonsenso, che già fu capo scuola,
Ora in parecchie scuole è morto affatto:
La Scienza sua figliuola
L' uccise, per veder com' era fatto »!

Nè può l' autore schermirsi con allegare, ch' ei nella morte prescindea dalla giustizia o ingiustizia dell' atto, e semplicemente rivelava una necessità dell' ordine assoluto delle cose: perchè, quando ei ci dice, che il dimandare la vita « cosa sacra e inviolabile è una proposizione che non ha senso », e non l' ha appunto perchè « la morte vale quanto la vita », egli entra di già nella questione giuridica; e viene a dire, che, valendo come la vita, questa morte non è di per sè ingiusta. Del resto, quando i giuristi appellano sacra e inviolabile la vita, non alludono al suo valore nel sistema universale delle cose, e non trattano di metafisica: le voci stesse, che usano, *sacra e inviolabile,* si riferiscono alla sfera degli atti personali ed elettivi, dei diritti e dei doveri: e ciò che sta sopra di tale sfera non è nè sacro, nè profano, nè inviolabile, nè violabile, è fatale. Se s' identifica ciò che avvenne, con quello che ha da venire, e quello che ha da venire, con quello che deve avvenire, giustizia è ogni necessità, e necessità ogni fatto. La morte, nella sua funzione nell' universo, sfugge al diritto: non soggiace al medesimo, se non quando si contempli rispetto alle prerogative umane, ne' rapporti giuridici, come obbietto di diritti e di lesioni. Qui sta la questione: dimostrare come e quando e sin dove e da chi e a qual titolo possa essere inferta da soggetti imputabili e responsabili.

Fra le forme razionali della morte, è quella che ci viene dalla natura, o da Dio, e che si dice morte naturale: onde i morbi, le pesti e altrettali strumenti di morte sono tutti legittimi e naturali (16).

Ma questo tema è di filosofia della natura, e non di filosofia del diritto; la questione di legittimità non può vertere su questo campo: la legittimità, ripetiamolo, non si aggira, che tra le azioni umane; la morte naturale, anche quando piaccia di chiamarla razionale e legittima, è cosa, che sta fuori dell' ambito del giusto e dell' ingiusto. Ciò che importa, è invece di ricercare le forme razionali e legittime di morte, tra le uccisioni inflitte dagli uomini: e per ciò appunto l' autore accingesi a dimostrare, che tra tali forme sono le uccisioni, che succedono in guerra. Però egli premette:

Lo stesso ragionamento che fa rigettar la guerra, fa rigettar la pena di morte; dicendosi che quella è come questa, cosa empia, inumana, perchè l'umanità è una, e tutti son figli dello stesso padre, e quindi tutti fratelli (17).

Piuttosto che un *ragionamento,* questo sarebbe un *sentimento;* e come tale può essere il movente de' nobili e generosi sforzi, che si fanno a pro' della inviolabilità umana e dell'amore fraterno: ma altro è, che si vegga nella guerra una dolorosa necessità, e (quando ingiusta) una esecrabile brutalità; altro, che si rigetti come mezzo di difesa. Avversari o no del patibolo, chi è mai che non vegga nella guerra uno strumento di coazione giuridica, quand'anche a malincuore e con supremo sforzo dell'anima si debba adoperarlo? La guerra è empia e inumana, considerata come abuso o balocco di prepotenti, o come ordalia; non come necessità imposta dalla tutela del diritto. Or questa necessità, a differenza di quella poc'anzi accennata del dover morire, non è una necessità assoluta: è una necessità relativa; cioè in tanto sussistente, in quanto si attenti da altrui al diritto nostro, e in quanto gli attentati non si possano altrimenti respingere, che coll'uso della violenza bellica. Ma l'autore pensa diversamente:

Come la luce e l'ombra, o il secco e l'umido, o il moto e il riposo sono momenti necessari nella sfera della natura, similmente la guerra e la pace sono necessari in quella dello spirito, e in quel momento dello spirito che costituisce la vita nazionale e le relazioni delle varie nazioni fra di loro (18).

Ed aggiunge:

Ciò che genera la guerra è lo spirito uno e universale che muove le nazioni: momento razionale e necessario nell'economia dell'universo (19).

Fatta la riserva, che la necessità assoluta della guerra non implicherebbe quella dell'estremo supplicio; noi neghiamo quest'essa necessità per ciò, che non vediamo alcuna ripugnanza, alcun assurdo, alcuna impossibilità nel supporre uno stato permanente di pace, maggiore di quella che vedessimo nel supporre uno stato permanente di diritto. Lo stato di diritto può essere infranto dal delitto, come lo stato di pace può essere infranto dalla guerra: ma da ciò non possiamo indurre nè che quello non sia permanente, nè che non lo possa esser questo. Certo, la impossibilità del delitto non si può ammettere; giacchè

l'uomo, come fornito d'arbitrio, avrà la possibilità di commetterlo: ma si dirà per questo, che il delitto è la condizione naturale dell'uomo? Per quel che riguarda il delitto, vedremo appresso le opinioni dell'autore: or, limitandoci alla guerra, perchè la guerra è possibile, come si può inferire, che la guerra sia un momento necessario nella vita delle nazioni? Chè, se la pace suppone la guerra, come ciò avrebbe luogo nella vita internazionale, così averlo dovrebbe nella vita nazionale: e, ciò non ostante, la vita nazionale non è vita di pace? Ripigliamo il paragone, che di sopra accennammo: nell'ordinamento feudale tra i corpi, che in tenue guisa collega un fragil nesso, baroni cioè e comuni, vige la guerra privata; e se, alla stregua delle necessità sociali di allora si fossero misurate le necessità sociali d'adesso, avrebbesi dovuto giudicare, che la guerra privata dovesse essere un momento necessario nello stato. Tuttavolta il civile impero, raccogliendo le membra sparte, assimilando più profondamente i diversi componenti sociali, potè distruggere la guerra privata; e lo potè (niuno ne dubita) in una guisa stabile e razionale, utile e giusta. E che ripugna dunque a che cessi tra stato e stato quella guerra, che cessò tra barone e barone, tra comune e comune? e che questa guerra divenga ne' rapporti internazionali non altro, che un accidente, come già divenne ne' rapporti nazionali? Se tra più stati è possibile un assetto pacifico (esempi, la confederazione germanica ed altre consimili del vecchio e del nuovo mondo), se questo assetto è possibile fra trenta e quaranta stati, perchè non lo sarà fra cinquanta e sessanta, e via via? Se non vi ha ripugnanza reale, l'autore ci dee dimostrare, che vi abbia ripugnanza ideale, che la guerra è una necessità assoluta in tutta la storia futura, come la fu una necessità relativa in tutta la storia passata, e che proprio le nazioni abbiano tratto tratto bisogno di un battesimo di sangue.

Non basta addurre, che

Un popolo non acquista la coscienza di sè stesso che nella guerra: havvi nel sangue sparso nel campo di battaglia una efficacia propria, una virtù intrinseca che solo può ridestare e nudrire lo spirito illanguidito delle nazioni (19):

Mentre si potrebbe con fatti storici provare, che la guerra può causare un tale effetto, come un contrario; che molti popoli non ebbero altro genio, che quello delle battaglie, e tuttavia non produssero niente di grande; che dopo molte guerre non solo

rimasero spossati, esausti, i popoli, che le intrapresero, o soggetti alla tirannide de' loro stessi duci, ma l' umanità colpita da densa notte. Però ammettiamo pure, che la guerra non tiri dietro a sè uno strascico di turpitudini selvaggie e ferine; ammettiamo, che la guerra abbia sempre e di sua natura un' efficacia rigenerativa: e non la può avere anche qualche altro mezzo? e, se l' ha essa sola, sarà egli sempre d' uopo d' una tale efficacia? sarà d' uopo dell' antidoto, dove manchi il veleno? Comprendiamo sì, che non si deve costruire la storia avvenire su vaghe ipotesi, che prescindano dalla umana natura: ma altrettanto comprendiamo, che sui soli elementi del passato non si deve innalzare il futuro; giacchè tutto si rinnovella, e, come certe condizioni vogliono certe cose, cert' altre ne vogliono cert' altre. Occorrerà, che un popolo si ritempri alla guerra, se di tal pace ei goda, che lo affievolisca e corrompa, ed, affievolito e corrotto, tema d' essere calpestato dai forti e dai violenti: ma, se la pace è onorata ed onesta, e se nelle condizioni di lui sieno gli altri popoli, chè gli è d' uopo di ritemprarsi nel sangue? Quando fragili erano i legami sociali, l' individuo aveva quella necessità relativa, che or hanno gli stati; cioè doveva raccomandarsi alla sua spada: ma, or che vive in ordinato consorzio, ei s' affida a un potere, che val più della sua spada, s' affida alla legge. Pertanto costoro, che in nome della storia negano il progredire e conseguentemente il mutare, costoro suppongono, che al cessar d' una condizione, altra non sopravvenga; mentre ogni cangiamento e riforma vuole una cospirazione di circostanze adatte e di mezzi propri. E così, vissuti alcuni secoli addietro, avrebbon potuto dire: chè sognate voi uomini di avere tribunali? tribunali non possono essere senza prevalenza degli uomini pacifici sui turbolenti, e dei buoni sui tristi, senza un potere, che soggioghi le volontà discordi, senza unità d' opere e d' intenti!... Pur sorsero queste condizioni, e sorsero i tribunali: e a chi ci dicesse, che i tribunali furono sempre, rispondiamo, che la podestà domestica fu sì dalle origini, ma che la podestà civile è un lento elaborato dei tempi; e che (non rammentando l' era eroica delle vendette e delle composizioni) vivono ancora sulla faccia della terra genti, le quali altro gius non riconoscono nelle private querele, che le private violenze.

Intanto l' autore, per questa supposta necessità razionale ed eterna della guerra, argomenta, che

Se la guerra entra sì profondamente nella vita delle nazioni, e nella ragione della storia, lo stato ha non solo il diritto, ma il dovere d' inviare i suoi figli alla morte (20).
Su di che osserviamo primamente, che la ragione del diritto di guerra non viene da questa necessità; e poi, che il diritto di guerra non consiste propriamente nel mandare alla morte i cittadini, ma nello esercitare la pubblica difesa contro i nemici. La morte de' cittadini, ed eziandio quella de' nemici, non sono, che conseguenze fatali dell' esercizio della difesa, quando la prevenzione, la ripulsione e la riparazione dell' attacco tant' oltre si debba spingere, da costare la vita ai propri difensori od agli offensori: ma il diritto non istà in questa catastrofe; sta nell' uso della coazione. E la sua legittimazione non viene già dall' ufficio provvidenziale della guerra, nè dall' essere questa « momento necessario nella sfera dello spirito »: ma dalla coattività insita al diritto pubblico, come ad ogni diritto privato; talmente che non si possa immaginare diritto, che non sia coattivo.

L' autore, poichè si proponeva dedurre dal diritto di guerra il diritto all' altrui vita, dovea riflettere, che la guerra non è, che una forma di un diritto particolare; il quale si manifesta tanto in quella come in altra forma, e il quale compete tanto allo stato come al suddito. E quindi, se un principio qualunque si dee trarre non da un aspetto del principio superiore, ma dal principio superiore medesimo, doveva a quest' esso principio risalire; cioè al diritto di difesa, e dimostrare com' essa possa sino alla morte arrivare. Pure, ancorch' egli avesse seguito questo metodo, a nostro parere la tesi della violabilità della vita umana non è di questa guisa, che dovea propugnarsi: perchè ognuno ha diritto di uccidere cui lo assale, e da ciò non sogna egli pretendere un diritto alla vita del suo simile, e men che meno un diritto illimitato e incondizionato. In altre parole, questa tesi dee poggiare sulla nozione della essenza, della giustificazione, de' fini e de' limiti del diritto di punire; non sulla nozione di un diritto *astratto* di morte, come già avvertiva Pessina nelle sullodate sue *Considerazioni*. Comunque ciascuno possa nell' esercizio dell' incolpata tutela fermare il suo aggressore, batterlo, ferirlo, chi mai vaneggia sì di parlare di un proprio diritto di cattura, di percossa, di amputazione?

L' autore, ciò non ostante, e per le ragioni suesposte, dichiara, che la morte data in guerra è una tra le forme razionali

di morte: ma aggiugne un giuoco di parole, di poco dissimile a quel suo bisticcio sul verbo *potere,* che leggesi a pagine 53, e che non occorre svelare. Ma di codesto giuoco non possiamo trattenerci dal farne un dono ai lettori:
La morte di chi cade sul campo di battaglia è di gran lunga più naturale della morte che da cagioni puramente fisiche e inanimate, il morbo e la vecchiaja, vien generata: ed è più naturale perchè più razionale, perchè adempie, cioè, a un più alto ufficio, e raggiunge ed attua più alti fini (21).
Come si vede, l' inganno sta nel prendere la voce *naturale* prima in senso materiale e reale, e poscia in senso morale e figurato. Che che ne sia, e sebbene non per le ragioni addotte dal valente interprete di Hegel, la guerra, quando a difesa del diritto e col moderame della necessità, è legittima: ma la difficoltà spunta nell' argomentare dalla legittimità di essa la legittimità della pena di morte.

Se la guerra è legittima, ne siegue che lo stato ha l' alto dominio sulla vita dell' individuo (21).
Che direste, lettori, di quest' argomentazione: la difesa individuale è legittima, ed è legittima sino a dar morte; dunque l' individuo « ha l' alto dominio sulla vita dell' individuo »?...
Come lo stato invia alla morte sul campo di battaglia, può eziandio inviare alla morte sul patibolo (21).
I due casi non sono gli stessi e differiscono pel modo con cui la morte è data e patita, e pe' motivi pe' quali è data, e per lo scopo che con essa si raggiunge; ma queste ed altre differenze non scindono affatto il diritto uno e indivisibile dello stato sulla vita dell' individuo in entrambi i casi (21).

Ora, un po' di logica anche per noi; nè è d' uopo di sguardi da lince per discernere gli abissi del sillogismo, che segue: il diritto di guerra importa quello di vita e morte; ma lo stato ha il diritto di guerra, dunque ha il diritto di mandare alla morte anche sul patibolo. — Lo stato, è vero, ha diritto di guerra: pur non è vero, che il diritto di guerra importi la facoltà di vita e di morte, a meno che non si volesse dire, che anche il diritto di difesa in genere importasse una simile facoltà. Lo stato, per la guerra, non ha già diritto sulla vita dei nemici, e men che meno su quella dei sudditi: esso ha semplicemente diritto ad uno speciale *tributo d' opera* da' sudditi stessi, in virtù del quale eglino

devono attuare la pubblica difesa. Se la morte o di loro o dei nemici seguita, non si ha, che una contingenza, pari a quella, che dal diritto privato d'incolpata tutela derivasse; cioè la morte o di sè o di altrui, senza che per questo si possa dire, che l'individuo ha il gius di sangue su sè stesso o sui terzi. Ma aggiungeremo un paragone più espressivo: noi ci potremmo far locare l'opera d'alcuno, perchè ci difendesse la vita in una spedizione, in un viaggio arrischiato, che intendessimo fare in qualche paese inospitale; e la convenzione sarebbe lecita e valida. Ebbene, se l'esito della medesima può essere (nè è punto improbabile), che i difensori stipendiati muoiano nel respingere le offese de' masnadieri, che ci assalgono; possiamo noi dire di avere il diritto di vita o di morte su quelli, o non piuttosto il solo diritto, che ne difendano? E non basta: concediamo pure, che il diritto di guerra importasse quello di vita e di morte (vegga l'autore quante concessioni gli facciamo); se non si può da una premessa dedurre più di quello essa contenga, non ne deriva egli, che codesto diritto in tanto sussiste, in quanto sussiste quello di guerra? cioè nelle circostanze, nelle condizioni e ne' limiti di quest' ultimo diritto? Il diritto di guerra conferirà la facoltà di uccidere in *forma bellica*, e non già in tutte le forme; nè vogliam pensare, che il chiarissimo autore sia così ossequioso alla onnipotenza dello stato, da credere, che possa uccidere chi vuole e come e quantunque volte vuole, perchè in guerra lo può. Se non che gli è certo, che l'autore dalla podestà di uccidere in guerra deduce quella di uccidere per pena: deduce ciò, che non potea dedurre; senz' accorgersi del divario profondo tra l'uno e l'altro diritto. Egli non vi vede, che differenze accidentali: ma ci appelliamo a chiunque conosca le idee elementari di questi due diritti, se bisogni rinunciare a ogni principio giuridico per poter accettare la parificazione, che ne fa l'autore. E dire, che tutte le argomentazioni, che seguono, si fondano su questa parificazione, sulla confusione di due diritti essenzialmente distinti, o sulla ipotesi di un diritto assoluto alla vita, desunta dal gius bellico!

Come lo stato esercita in varie guise il solo e stesso diritto all'alto dominio sulla proprietà, così può esercitare in varie guise il suo diritto di morte uno e indivisibile (21). Oltre che il paragone non regge, perchè la proprietà è diritto acquisito e alienabile, e la vita innato e inalienabile; non si

poteva argomentare la facoltà d' esercitare in varie guise il diritto di morte, se non partendo da un principio, che tutte le comprendesse; e non già da quello, da cui si partì l' autore, pel quale non si giustifica (dato che la giustifichi), che una sola *guisa*, quella di guerra. L' autore contempla il diritto di morte come un' entità giuridica a sè; non bada, che quest' esso diritto, se compete allo stato, compete anche all' individuo, per la ragion medesima, che consente allo stato la guerra: e così le cause vere giuridiche, che possono produrre quell' estremo male, valuta non altro, che come forme, come modalità. Ma, se queste non sono, che circostanze accessorie, se l' essenziale sta in ciò, che lo stato ha l' « alto dominio alla vita dell' individuo », o il « diritto uno e indivisibile di morte », come si può sfuggire alla conseguenza poc' anzi avvertita, che lo stato può uccidere chi vuole, come e quantunque volte vuole?

Lo stesso diritto che ha lo stato d' imporre la morte all' individuo per raggiungere certi fini, la salvezza o la grandezza della nazione, egli lo ha per raggiungere altri fini, i quali si connettono però ai primi, in quanto ambedue sono come rinchiusi in un fine universale e superiore, ch' è il bene e la conservazione del tutto (21-22).

Men male, qui si risale a un principio comune, al vero principio giuridico, da cui scaturisce la podestà punitiva e difensiva dello stato, il bene, la conservazione, il conseguimento in somma del fine, cui quello è preordinato: se non che questo principio, non come condizione e limite di un diritto si doveva accogliere, ma come genesi e fondamento del medesimo. Ecco come si dovea discorrere: lo stato ha un fine, non può tal fine raggiungere senza acconci mezzi, tra cotali mezzi evvi la guerra e la pena. Ma, quando si avesse discorso di questa guisa, sarebbesi tosto aperto, che non il diritto d' impor la morte ne derivava, ma il diritto a una guerra efficace e ad una pena efficace; e non solo l' una e l' altra efficaci, ma consentanee al fine. Onde si avrebbe poi dovuto, rispetto alla pena, considerare, se non possa altrove attingere la sua efficacia, che nel sangue; e, se ivi solo attingendola, essa fosse non solo un mezzo idoneo, ma anche consentaneo al fine dello stato, cioè legittimo. Però allora sorge la grave questione dell' antagonismo possibile tra il fine dello stato e il fine dell' individuo, della prevalenza, che l' uno o l' altro deve avere, della elezione, che si deve fare fra entrambi: questione grave, e che

l' autore scioglie con una sprezzatura inarrivabile, decidendosi per lo stato.

L' alta attribuzione dello stato di imporre la morte all' individuo sta in ciò, ch' egli è lo stato, un ente distinto, cioè, e fornito di una natura propria, che niun altro ente nella società, e in qualche modo nell' universo possiede, e che lo fa ciò che è, e gl' imparte diritti, facoltà e funzioni speciali che niun altro può esercitare, e senza delle quali egli non è più lo stato (22).

Poichè faceasi derivare il diritto di morte dal diritto di guerra, e d' altra parte (il diritto di guerra scendendo da quello di difesa, che compete anche all' individuo) sarebbe emerso, che anche l' individuo avrebbe avuto il diritto di morte; occorreva una distinzione, per la quale lo stato solo lo avesse, e l' individuo non lo avesse punto. Tal distinzione si basa sulla natura propria dello stato, per la quale esso ha « funzioni, facoltà e diritti speciali »: e certo nè questa natura, nè queste funzioni, facoltà e diritti si possono negare; ma è altrettanto certo, che questi diritti (tra' quali appunto il diritto punitivo) in tanto sussisteranno, in quanto fieno imposti dal suo organismo, dal suo ufficio, dalla sua vocazione. Ora il fine dello stato, altro non può essere, che quello di agevolare a tutti gl' individui il raggiungimento del fine loro (ch' è insieme singolare e comune, giacchè è un fine proprio di ciascuno e tuttavia identico in tutti); se è vero, che lo stato in tanto ha ragion d' essere, in quanto sia per l' uomo. Non diciamo, che la società sia un « ente artificiale e di convenzione »; anzi diciamo (per valerci della frase giuridica), ch' essa ha una propria *personalità:* ma la personalità sociale è sì fatta, che non può assorbire la personalità individuale, per modo che trova in essa un limite insormontabile. L' autore pensa diversamente: fa della società un' astrazione, un idolo, cui sacrifica l' uomo; l' uomo di carne e di spirito, che palpita e calcola, che deve indubbiamente percorrere la sua via nella società; ma che è signore di sè, ed ha un fine, cui non può subordinare al fine di nessuno, nemmanco a quello dello stato. Sta appunto in questo fine dell' individuo, in questa personalità sua sovrana e inviolabile, che « la vita individuale ha un valore assoluto, e pone quindi come un limite assoluto ai diritti dello stato »: ma vediamo adesso come l' autore respinga questa verità, su cui propriamente si fondano coloro, che

in solo nome della giustizia assoluta negano il diritto a punire di morte.

È falsa opinione che lo stato non può dar la morte, perchè non è da lui che vien la vita; mentre la vita fuori dello stato, o della società è un' astrazione, è la vita animale, e non la umana che è una vita essenzialmente sociale (22).
Anzi tutto, se dallo stato vien la vita dell' individuo, anche dall' individuo vien la vita dello stato; e con questa differenza, che dallo stato all' individuo non viene, che la vita sociale, dall' individuo invece allo stato viene la vita e sociale e reale. Ma, supposto, che l' individuo non desse niente allo stato, e che lo stato desse a lui la vita morale; ciò ch' esso toglie a lui coll' estremo supplicio non è soltanto la vita morale, ma eziandio la vita animale, e quindi toglie ciò, che non gli diede.

Lo stato se dà la morte, gli è appunto perchè dà, sostenta e protegge la vita (23).
Bel ragionare: io ti uccido, perchè ti feci nascere, nudrii e difesi! Ma, ripetiamo, non è la vita naturale quella, che lo stato ci ha dato; non è quella, che ci strappa col capestro. In ogni modo la è una questione oziosa: anche i genitori ci han dato la vita, e ci han dato proprio quella tal vita, che lo stato non può dare mai; e chè, avranno facoltà di ritorgliercela? Ciò che l' autore ci dee dimostrare, è, che, data o non data dallo stato, una volta che la vita è sorta, sia giuridicamente violabile; in somma che lo stato possa conculcare la personalità dell' individuo. S' egli dice, che
L' individualismo è un degli errori, e quasi una delle ipocrisie de' nostri tempi (25);
Noi gli possiam rispondere, che il *Dio stato* è uno degli errori, ed una delle solite ipocrisie e de' soliti sofismi, nella logica e nella morale degli schiavi e dei tiranni. Ma intendiamoci per bene sul concetto d' *individualismo:* perocchè, se fosse egoismo e null' altro, sarebbe biasimevole e turpe; ma, se con tale voce intendesi, come l' autore intende, dinotare il rispetto alla personalità dell' individuo, per modo ch' essa si ravvisi come un che d' inviolabile, di autonomo, cui niuna forza, niun interesse di singoli o di tutti può conculcare mai, sarebbe di tal guisa encomiabile e bello; chè senza un tale individualismo non si potrebbe nemmanco concepir la giustizia. Se alla verità di siffatto principio abbia o non corrisposto la realità de' fatti, è cosa,

che non gli nuoce guari: quantunque noi non possiamo divider l'opinione, che

L'individuo, considerato ne' rapporti che lo legano al tutto, ed allo stato come rappresentante e centro del tutto è ora nè più nè meno di quello che era nelle antiche società, e nè più nè meno di quello che debbe essere (25).

Converrebbe dimenticare tutta l'indole e le conquiste del cristianesimo, dimenticare la abolizione della schiavità, dei diritti di albinaggio e di naufragio, la cessazione de' privilegi della cittadinanza e dei rigori verso gli stranieri, la inviolata signoria del diritto privato anche nelle cause tra sudditi e stato, la costituzione della chiesa e di altre società religiose, che sottraggono l'individuo nella sua parte migliore al dominio dello stato..., per accettare codest' opinione. Certamente si erra in dare come stupendo esemplare d'individualismo l'Inghilterra; perocchè quivi l'individualismo è piuttosto formale, che essenziale: il cittadino, meglio che in altri paesi, è svincolato dalla tutela del governo; ma, s'esso molto può e molto opera di per sè, lo fa non tanto come uomo, quanto come cittadino, come inglese: vale a dire la sua libertà e potenza procedono dall'ordinamento politico. Non per ciò l'individualismo essenzialmente considerato ivi è in difetto, come crede l'autore: e basti por mente all'istituto de' giurati, che nel suo fondo rappresenta un contrasto tra individuo e stato, e quasi un rifiuto d'obbedienza all'autorità costituita, o un duello tra pari e pari, al cospetto del quale il magistrato funge un ufficio di poco dissimile a quello degli antichi signori, che presiedevano ai certami in campo chiuso. Nè

È un errore, se si crede che lo stato si comporti in Inghilterra inverso all' individuo altrimenti da quello si comporti in Francia e altrove (26).

Qui leggi sui sospetti, sanzioni contro le congreghe politiche, centralismo amministrativo, dicastero sulla stampa, giornalismo ufficiale o ufficioso, elezioni sotto dettatura de' prefetti, pompe di soldatesca, istruzione in mano al governo, tutto in mano al governo, e su tutto un' aria scura e soffocante. Là inviolabilità personale, ragunate di popolo, autonomie amministrative, discentramento, stampa libera, libertà di studi, di professioni, di negozi, libertà, libertà.... Ma

L'Inghilterra non ha mai avuto il pensiero di abolire la pena di morte (26).

L' ebbe invece, e tanto più meritamente l' ebbe, quanto è nota la sua ripugnanza a cangiar leggi, o buone o tristi che siano; ed essa novera una schiera di nemici del patibolo, non meno eletta, non meno numerosa delle altre nazioni. Per non parlare di Bentham, Philips, Reggs, le cui opinioni sono a tutti note, uno de' suoi più grandi giureconsulti, Guglielmo Blackstone, fin dal secolo passato professava molta simpatia alle idee di Beccaria; ammirava le imperatrici Elisabetta e Caterina, che, seguendolo, aveano proscritto la pena suddetta; e (lo che era audacia singolare in un inglese e in que' tempi) scriveva: « l' effusione del sangue umano non è cosa di lieve momento: lo scopo della pena è bensì di allontanare gli uomini dal delitto, ma da ciò non segue, che lo si debba reprimere a qualunque costo, e con ogni sorta di mezzi » (*Commentario sul codice penale d' Inghilterra, capo I*). Ciò nel riguardo scientifico: nel riguardo giudiziario, noto è come la giuria inglese sottragga alla morte dovuta per legge spesse volte i delinquenti, mercè quello stratagemma, che i giuristi del luogo appellano « pii spergiuri ». Nel riguardo legislativo, Ewart alla camera dei comuni protesta ogni anno contro la conservazione dell' estremo supplicio; e a questo medesimo intento erasi colà instituita una particolare associazione, ed ora vi attendono vari congressi e corporazioni, e specialmente l'*Associazione nazionale per promuovere la scienza sociale*. Nel 1832 si diminuirono con legge i reati capitali; si ridussero al solo assassinio e all' alto tradimento (*Leggi penali del 6 agosto 1861*): e poi ci si dice, che l' Inghilterra non ebbe mai « il pensiero di abolire la pena di morte »!

Fra i paesi d'Europa, l'Inghilterra è quello forse ove la pena del capo è più sovente inflitta (26).

Anche ciò non è vero: nel 1860 il primo de' regni uniti della Gran Brettagna novera soltanto 12 esecuzioni su 48 condanne capitali, la Scozia niuna esecuzione su 4 condanne, l' Irlanda 4 esecuzioni... (*Mittermaier, La pena di morte secondo i risultati della scienza, dei progressi legislativi e dell' esperienza,* § VIII). In tutto 20 giustiziati all' anno: e qui tra noi quanti? Non li possiamo contare: e così non li contasse Colui, che ritarda la redenzione de' popoli, i quali non credono essere suprema necessità la giustizia!... Ma torniamo alla tesi della inviolabilità personale:

L' individualismo eretto a norma del viver sociale è la ne-

gazione dello stato non solo, ma della società, come lo è della ragione, e quindi anche della libertà e del bene dell' individuo: è una forma del sensismo applicata alle dottrine politiche (27).

Erasi sin ora creduto il contrario, cioè che l' assorbimento dell' uomo nello stato e il conseguente dispotismo o di popolo o di casta o di principe, che ne deriva, fossero appunto « una forma del sensismo applicato alle dottrine politiche », o meglio agl' interessi politici. Invero, se in ogni singolo uomo non si vede un essere, assoluto signore di sè medesimo; se il diritto di chiunque, dei più, di tutti, non trova in lui un limite insormontabile, che altro rimane per intronizzare l' utilità o di un solo, o della maggioranza o dell' università, l' utilità regina di tutte le cose? E, se non si trattasse della utilità di cotestoro, ma di altro fine, di un' idea, di una figura; allora a che spegnere l' individuo, se non utile a sè, non utile a veruno fosse il conculcamento della sua personalità?...

Ponendo a principio che il bene e i diritti dell' individuo costituiscono il fine supremo della società, si colpisce e si annulla il bene e la potenza dello stato non solo, ma dell' individuo medesimo (27).

Ciò non ostante, non si sa concepire qual bene possa avere la società, presa come un' aggregazione d' uomini, che non sia in uno il bene di tutti e singoli gli aggregati; e come il bene di tutti e singoli gli aggregati possa scindersi dalla incolumità della loro persona. È indifferente, che l' individuo sia necessario allo stato, come lo stato è necessario all' individuo; ciò che importa, è, che lo stato è per l' individuo, e non l' individuo per lo stato: perocchè uno stato, che non avesse per fine il bene dell' individuo (ben inteso, non di Tizio o di Cajo, ma di tutti gli uomini), un tale stato o non ha alcun fine proprio, od ha un fine chimerico, od ha appunto un fine di giovare al profitto di Tizio o di Cajo. E gli uomini, che non avessero per fine il bene di sè medesimi, o il bene della società, in quanto rappresenta ed attua il bene di sè medesimi, egualmente non hanno fine proprio, o l' hanno chimerico, od hanno quello fallace e vile di servire altrui.

Quantunque sia necessario l' individuo non meno dello stato, nè identica e uguale è la loro dignità, nè identiche e uguali sono le loro funzioni, nè identici e uguali i loro diritti (29).

Sono per contrario « identici e uguali » i diritti, le funzioni, le dignità: soltanto cadono in oggetti diversi, e si manifestano in guise diverse. Come il diritto di un mendico alla proprietà della veste lacera, che indossa, è uguale al diritto dell' opulento alla proprietà del palazzo aurato, che abita, così l' *eguaglianza* è un carattere inerente e imprescindibile a tutti i diritti. Un diritto, che non fosse uguale a qualunque altro diritto della medesima natura, non è un diritto: o per lo meno converrebbe tutti i diritti in due classi ripartire, disuguali tra classe e classe, ma non disuguali tra diritto e diritto di una stessa classe. Se ciò fosse possibile (e vi sarebbe allora non più una, ma due giuridiche), il soggetto cui spetta la classe prevalente (stato), quella al cui cospetto i diritti della classe inferiore sarebbero subordinati, e quindi violabili, dovrebbe avere un' eccellenza di essenza sul soggetto dell' altra classe (individuo). E così pare a giudizio di Vera: perchè

Il diritto assoluto e la giustizia assoluta dello stato procedono da ciò, che come in ogni ente havvi, e deve necessariamente avervi un centro, un principio, una finalità suprema cui le singole parti e i singoli fini sono sottoposti, così debbe avervi nell' ente sociale questo centro e questa finalità senza de' quali non sarebbe (29).

Ciò per altro quando si prendesse a mira di tutto il diritto l' *ente sociale*, e non l' *ente umano*; vale a dire non tutto il mondo giuridico ne' rapporti tra privato e privato, privato e stato, stato e stato: perchè in quest' ultimo caso vedrebbesi, che e società ed uomo sono amendue enti giuridici (diciamo *enti giuridici* non nel senso, in che poi l' autore accoglie questa voce, ma in quello in che l' accolgono i giuristi, cioè di *persone*); e che quindi il centro, il principio, la finalità suprema non risiedono punto nella società. Se invece si rifiuta la parità giuridica tra' due enti soprannominati, se si adotta la preminenza della società sull' individuo, i diritti individuali rimangono soggetti al beneplacito sociale: lo che è dire, rimangono nulli. E in fatti l' autore allega, che:

L' alto dominio dello stato sull' individuo e sulla vita dell' individuo sta riposto nell' essenza stessa dello stato (29).

Lo che equivale a dire, che sì fatta essenza dello stato è tale, che gli accorda un diritto superiore, cui non si può misurare alla stregua del diritto privato, gli accorda una morale diversa

dalla morale de' piccioli mortali: e ciò sta in armonia con quanto sopra disse l' autore, che la questione, se Socrate e Cristo furono giustamente o ingiustamente puniti, è una questione, « che non può decidersi colle norme ordinarie ». Noi abbiamo sin ora giudicato de' diritti pubblici come de' privati, della giustizia e della moralità de' popoli e de' sovrani, come della moralità e della giustizia di ogni galantuomo; ma d' ora innanzi non convien giudicarne così bassamente e goffamente: i diritti pubblici sono una cosa diversa. Di tal maniera,

Se il diritto dello stato sulla vita dell' individuo è riposto nella natura intrinseca dello stato e dell' organismo sociale, la questione della pena di morte è risolta; perchè tutti gli altri argomenti o cadono, o non hanno che una importanza secondaria (30).

Naturale: quando voi deste ai diritti dello stato una primazia assorbente su quelli dell' individuo, e quindi alla sua podestà giuridica, come a quella di ogni persona, non poneste un confine nella podestà giuridica di altra persona, lo stato può ciò, che vuole; e il limite del suo potere non gli viene già dalla giustizia, ma o dalla equità o dalla convenienza o dalla impotenza o da altre ragioni, che non siano quelle della limitazione insita ad ogni podestà giuridica, per causa di una concorrente podestà contraria. Se lo stato a codesta podestà trovasse un limite ne' suoi doveri, lo troverebbe in doveri morali o politici, e non già in doveri giuridici: perocchè questi procedono dalla inviolabilità degli eterni diritti, inviolabilità, cui lo stato non sarebbe tenuto ad osservare. E dunque, se lo stato, giuridicamente, ha per legge il suo libito, non era d' uopo rovellarsi a dimostrare la sua podestà capitale: avvegnachè, potendo ciò, che vuole, così può anche ammazzare cui gli aggrada, e come e quando e perchè gli aggrada. Anche quest' ultima conseguenza, cotanto crudele e dispotica, esplicitamente si enuncia in queste parole:

L' esercizio per parte dello stato, del diritto assoluto della nazione, il come cioè, e il quando debba esercitarlo, ovvero che l' usi o l' abusi sono punti che riguardano l' applicazione e la pratica, l' arte politica, e giuridica, e non il diritto stesso (30).

Lo stato può ammazzare, qui sta l' essenziale: ammazzi poi in uno od altro modo, per un uno od altro motivo, usi od abusi

di questo suo diritto d' ammazzamento, è questione secondaria, che non tocca il diritto: è questione di applicazione, di pratica, d' arte. Anzi

Neppure per la pena di morte si può prestabilire quando e in quai casi debba essere applicata (31).

Se non che ogni diritto ha le sue ragioni, le sue condizioni, i suoi limiti: ammesso anche il diritto a punir di morte, il principio stesso, che lo ammettesse, rivelerebbe sin dove può andare; imporrebbe almeno la sussistenza del delitto, e di certi delitti, la imputabilità, la constatazione.... L' incolpata tutela giustifica perfino la morte: vuole però un attacco ostile, immanente, ingiusto, necessità di ripulsione, moderame dei mezzi, poziorità di diritto.... Ma tutti questi estremi essenziali, può dirsi, sono circostanze accessorie: — tu puoi uccidere; uccidi come assassino o come aggredito non importa; basta, che tu possa uccidere!

Dall' abuso, che della pena capitale possa fare o un legislatore o un giudice, certo non si può indurre ragione assoluta di proscriverla; perocchè di ogni diritto è possibile l' abuso: ma però quest' abuso è la negazione del diritto, e sta fuori del medesimo. E quindi non si dee dire, che del diritto si possa usare e abusare: cosa, che in realtà si dice, quando adducesi, che la questione dell' uso e dell' abuso non riguarda il diritto. Anche dalla possibilità dell' errore nell' esercizio di un diritto non si può indurre la inesistenza del medesimo: ma, se questo diritto offendesse un bene supremo e irreintegrabile, se il possessore di questo diritto fosse posto in condizione di dovere e potere agire sempre con meditato consiglio, se avesse mezzi di evitar l' errore, e nol facesse, di lasciarsi un adito alla riparazione, e lo si chiudesse per sempre, non si entra forse in una questione essenziale al diritto? Nullameno l' autore dichiara:

L' errore giudiziario è un degli argomenti che adducono i propugnatori dell' abolizione della pena capitale; ma è questo uno degli argomenti che la logica pone tra i sofismi (31).

Però sappia, che tutti i penalisti si accordano in ciò, che uno de' requisiti della pena legittima e idonea è la sua *riparabilità;* e in ciò solo si dispaiano, che gli uni la esigono come requisito necessario, gli altri semplicemente come utile e buono. Noi siamo tra' primi, sia perchè lo stato nel ministero delle pene non si trovi in quell' angustia, che debba inevitabilmente

infliggere un male estremo e interchiudersi la via al rimedio (e, se vi si trovasse, non sarebbe più in grado di ministrare le pene, ma solo di esercitare il supremo gius di difesa); sia perchè una pena, che cada immeritata, o giunge vana o dannosa. Ma in ogni modo, se tutti si accordano in volere la riparabilità delle pene, se questa riparabilità non si può conseguire, che mercè la possibile rivocazione o indennizzazione delle medesime in caso di errore giudiziario, l'argomento, che s'induce da questo per combattere la pena irreparabile di morte, anco che fosse fragile o insufficiente, non è un sofisma.

Ribattute queste obbiezioni, come per un'esuberanza di critica (chè certo non n'era d'uopo, quando tutta la teorica si basa sul riconoscimento di un diritto assoluto, cioè senza limiti giuridici, allo stato sull'individuo), l'autore si compiace a ripetere:

Se lo stato ha l'alto dominio sulla vita dell'individuo, il diritto di dar la morte ne siegue naturalmente, sia in guerra sia per pena, perchè certo son due morti diverse, ma ciò non fa che non siano due forme o specie di un solo e stesso genere, due diritti di un solo e stesso diritto (32-33).

Come vedeste, lettori, il diritto sulla vita dell'individuo fu argomentato prima dal supposto diritto di morte in guerra: poi dal supposto diritto assoluto dello stato sull'individuo (per ragione della sua essenza) fu argomentato il diritto di morte e in guerra e per difesa, come avrebbesi potuto argomentare qualsivoglia altro diritto di morte, o d'altra specie. Non ritorneremo su quanto abbiamo già opposto: ma chi è, che non si senta « irritare i nervi », innanzi a codesta parificazione tra il *sacrificio* del guerriero e il *supplicio* del malfattore?

Perchè la guerra non dà che una morte possibile e gloriosa, la pena una morte certa e infamante, non cessa che uno stesso principio, o il potere che lo rappresenta, non possa infliggerle tutte e due (33).

Oh che, non avverte l'autore in quest'essa voce, ch'egli adopera, *infliggere*, voce, che si può applicare al delinquente, e non al soldato, non avverte egli l'abisso, che separa la morte dell'uno dalla morte dell'altro? Ma, sieno pure non altro, che forme diverse di uno stesso evento, questo non è, che un evento di fatto, un fenomeno: non è un'entità giuridica; a meno che non si reputi un'entità giuridica la cosa, su cui cade un diritto,

l' uso particolare, che un uomo possa fare della medesima, l' effetto, che dall' uso a lui o ad altri derivasse. Il diritto di pena e il diritto di guerra si ponno trovare in faccia ad un evento simile, la morte di alcuno: ma essi non sono costituiti da cotale evento; nè corre tra loro identità veruna per causa di cotale evento, per causa che entrambi finiscono alla morte. Brevemente, e come già si disse, la morte può essere la conseguenza di codesti diritti, può essere l' estremo atto, a cui essi procedono nel loro svolgimento pratico: ma la giustificazione della morte non viene da un diritto particolare di morte; sì dalla giustificazione del diritto di guerra e del diritto di pena, i quali naturalmente esigono de' mezzi, e possono tra' mezzi esigere la morte. Pertanto, come la giustificazione della morte in guerra conveniva argomentarla dal fondamento giuridico, dalla essenza e dal fine della guerra; così la giustificazione della morte per pena conviene argomentare dal fondamento giuridico, dalla essenza e dal fine della pena. In fatti trattasi qui di una questione penale: e in qual altro modo si poteva essa sciogliere, se non colle norme della penalità? se non con ricercare a qual titolo essa competa allo stato, e che sia, e a quale intento volta? e quindi con decidere, se nel titolo, nella natura, nell' ufficio suo possa aver luogo anche la pena di morte? L' opuscolo, che esaminiamo, non dimentica questa via; sebbene mettasi per essa in sul finire, e riesca, al paro che dai precipitosi sentieri, che discorremmo sin ora con lena affannata, provando nulla, per voglia di provare troppo.

La pena è un ente complesso che mira a più scopi, ed è determinata da vari moventi che tutti però sono a un solo movente sottoposti; laonde questo è effettivamente il principio determinante e speciale della pena (35).

Veramente la pena non mira, che ad uno scopo solo (come suo proprio obbietto); cioè alla dissuasione dalle violazioni del diritto mercè un motivo sensibile, che risulta dalla minaccia effettuabile di un patimento ai trasgressori. L' *afflittività* e l' *esemplarità* non sono, che suoi caratteri, acciocchè raggiunga un tale scopo: lo *schermo* dalle ulteriori offese del reo e la *emendazione* del medesimo non sono, che scopi, che si fanno convergere ad esso, ma da esso indipendenti. Se l' autore pensa, che *Il colpevole non debbe esser punito per distoglier gli altri dal violar la legge, ma perchè ha violata la legge, e debbe*

esser punito, sia che l' esempio accompagni, sia non accompagni il castigo (36);

Noi pensiamo invece, che il castigo scenda per *conseguenza* dal fallo passato, ma per *efficienza* sui falli futuri: sì che, se non fosse a temersi, che questi non si rinnovassero, quello non si punirebbe. L' esempio può e non può effettivamente accompagnare la pena, ma virtualmente la deve accompagnare; in quanto la pena, destituita di un tal carattere, non conseguirebbe il suo scopo proprio, o fine prossimo (cioè la *coercizione psicologica*, come direbbe Feuerbach), e sarebbe un gratuito tormento. Chè, se

L' emenda può seguire la pena, ma non può farne l' obbietto proprio e finale (36),

Non si può però prescindere da una qualche sua efficacia sugli uomini; perchè, senza una tale efficacia, non possiamo vedere ragion di punire. Non è quindi vero, che

Si falsa il concetto assoluto della penalità allorchè le si attribuisce a principio una conseguenza estrinseca, possibile, incerta e meramente subbiettiva, che dipende cioè dalle disposizioni e dal carattere dell' individuo (36):

Conciossiachè ogn' istituto sociale e giuridico (e tale è anche l' istituto penale) si volge ai fatti umani, che voglionsi conformare a' principii di ragione e di giustizia; e quindi esso deve operare sugli agenti di cotai fatti, e solo a tal condizione egli è ciò, che è. Vero, che tale efficacia è « estrinseca e subbiettiva » e, rispetto a questo o a quell' individuo, « possibile e incerta », mentre certa e reale rispetto al comune degl' individui: ma ciò non toglie al concetto assoluto della penalità, il cui ultimo fine è la *tutela dell' ordine giuridico*. Imperocchè questo è indubbiamente un fine oggettivo: e tuttavia esso altrimenti non si può raggiungere, che mercè un' operosità soggettiva, mercè il fine prossimo della penalità stessa, mercè la dissuasione dal delinquere per via del timore.

Prosegue l' autore:

Quando fra i vari principii della pena si pone il bene, la difesa e la conservazione della società, si accorda che questo è il principio, questa la necessità suprema: onde allorchè siffatta necessità richiede che s' infligga la pena del capo, lo stato ha non solo il diritto, ma l' obbligo d' infliggerla (36).

Può essere, e può non essere: perchè, se il supposto bene della società si opponesse al bene reale dell' individuo, se la difesa

avesse dei limiti di diritto, se la conservazione della società non si potesse spingere sino alla distruzione dell' individuo, la suprema necessità sociale non autorizzerebbe a punir di morte. Per ventura, nè il vero bene della società si oppone al vero bene dell' individuo, nè la conservazione di questo è inconciliabile colla conservazione di quella: e ciò si dimostra sì con l' esperienza, che attesta compossibili l' uno e l' altro bene, e conciliabili l' una e l' altra conservazione; sì con la ragione, che contempla l' armonia nell' universo, e non può il contrario immaginare, fuori che supponendo l' assurdo. Del resto, quando si allega la necessità della pena di morte da' suoi fautori, non si parla di una necessità ontologica, ma di una necessità politica: perchè si dice, ch' essa è imposta non già dalla necessità dell' ordine morale; ma da ciò, che senz' essa non si eviterebbero i maggiori misfatti. Ma la questione, trasportata in questo campo, ci dilungherebbe da quello, che qui discorriamo, affatto ideologico: e noi anche in tale suo aspetto utilitario l' abbiamo altrove risolta; nè qui occorre risolverla di nuovo. Però l' autore si vale anche di argomenti pratici, quando non concede ai propugnatori dell' abolizione, che non sia necessaria la sanzione estrema, asserendo:
Non giova dire che giammai la necessità d' infliggere la pena del capo si presenta, e che lo scopo della legge è raggiunto togliendo al colpevole il potere di nuovamente violarla; se non altro, perch' egli può fuggire o violar di nuovo la legge nei ricinti stessi del carcere (36).

Se non che, se il delinquente può recidivare, evadendo dal carcere o in carcere, così egli lo può, evadendo dal patibolo o sul patibolo: e dunque questo non rassicura meglio di quello. Ma l' ostacolo materiale alla recidiva, l' ostacolo, che qui si accampa, incombe alla difesa preventiva, e non alla pena: cioè la pena non ha per fine il riparo fisico alle offese, non ha manco per fine di contrastare materialmente l' attività del delinquente; sì bene, ripetiamolo, di rimuovere (esercitandosi sulla passività di lui) una futura attività de' terzi e di lui stesso, ledente il diritto; e di rimuoverla con un impulso tutto psichico. Quindi, per comprovare la necessità politica della pena capitale, non devesi già allegare, che altrimenti il condannato ripeterebbe le offese; perchè questo argomento non può valere, che a decidere, se il diritto di difesa preventiva possa arrivare sino alla morte: ma si deve allegare, che non si può dissuadere dai delitti, che col-

l' ineffabile e tetro spavento della morte. Or questo ci si comprovi, se è possibile; e ci si comprovi con fatti e documenti (giacchè trattasi di tema empirico), e non con vaghi asserti, come codesto:

Vi sono litigi che la diplomazia può sciogliere, ve ne sono altri che solo la spada e il sangue possono decidere: vi sono macchie che il carcere può cancellare, ve ne sono altre che il capo solo può lavare (37).

Sfiorato appena questo punto della questione, l' autore si accinge a svolgere il proprio sistema sul *principio* e la *natura* della pena; non senza premettere quest' avvertenza, che

Considerando la graduazione della penalità si vede già come essa accenni ad un punto ove la legge non può essere appagata che colla vita (37).

Per contrario a noi sembra, che la graduazione voglia una successione continua e armonica di termini affini, e che l' affinità si rompa tra le pene a vita e la pena di morte; e del paro, che la penalità voglia un' attività da modificarsi, e non un' attività da spegnersi. Ma, come ciò si collega alla teorica della *proporzionalità* tra colpa e castigo, che appresso tratteremo; qui diamoci a riferire i postulati dell' autore intorno alla *ragion penale*, ch' esser dovrebbe il cardine della questione.

Il rapporto fra la colpa e la pena è obbiettivo, necessario e fondato sulla natura delle cose (37-38).

La pena e la colpa sono unite da un legame obbiettivo e indissolubile: ma dire che due cose sono unite da un nesso obbiettivo e necessario torna a dire che vi sono due principii, e che questi due principii sono uniti da un nesso indissolubile (38).

Due o più principii indivisibilmente congiunti, non sono e non possono essere interamente identici (39).

L' ente giuridico non è figlio del caso, un ente che può farsi e disfarsi a talento, o venir cancellato dalla storia, ma un ente razionale e necessario, e che forma quindi un momento, uno stadio necessario nel sistema universale delle cose (41).

L' antagonismo, la contraddizione e la conciliazione della contraddizione, questa è l' unità profonda, la legge immanente dell' universo; quella dialettica assoluta ch' è fonte di ogni vita e di ogni bene, che muove e fa le cose, e senza della quale nulla si muoverebbe e sarebbe (41).

L' ente giuridico costituisce una idea obbiettiva e necessaria nel sistema universale delle cose, e più particolarmente nella idea dell' ente sociale (42).

Tre elementi essenziali son contenuti nella idea del diritto e ne compongono la materia e la forma — la legge, la negazione della legge, o la colpa, e l' unità della legge e della colpa, o la pena (42).

La questione se l' idea è il principio delle cose, si deve qui presupporre ed ammettere come già schiarita e sciolta, come un postulato della scienza giuridica (42-43).

I tre termini (della legge, della colpa e della pena) sono inseparabili, e inseparabili in siffatta guisa che considerati nella loro idea l' uno trae seco necessariamente l' altro (43).

Giacchè la legge è necessariamente imperativa e l' idea del comando involve l' idea della disobbedienza; data l' idea della legge è data ad un tempo l' idea della sua violazione (43-44).

Dire che due termini sono ugualmente necessari a tal segno che l' uno senza dell' altro non può andare, e dire inoltre che disgiunti o guardati partitamente essi sono in uno veri e falsi, è quanto dire che il loro assoluto vero sta nella loro unità (47).

Il termine medio e unificatore non è nè la prima affermazione, nè la prima negazione, ma l' una e l' altra, considerate sia partitamente sia nel loro mutuo rapporto; in altra parola, e secondo la formola hegeliana, egli è la negazione della negazione, e quindi la vera affermazione (47).

Se un ente, o un' idea è così fatta di non esser ciò che è, che in quanto rinchiude e sorpassa i contrari, ne conseguita che nè i contrari senza di essa, nè essa senza i contrari può essere: o ciò che vale lo stesso, che pensando i contrari si pensa di necessità questa idea, e viceversa, pensando questa idea si pensano di necessità i contrari (48).

I contrari e la loro unità formano un ente uno, una idea una e individua, che non è una e individua che in quanto è una e trina ad un tempo (48).

Il conflitto indefinito della legge e della colpa, mostra non solo che la legge e la colpa sono ambedue vere e false ad un tempo, ma momenti di una sola e stessa unità: altrimenti nè si affermerebbero nè si negherebbero vicendevolmente, non vi avrebbe, in altra parola, relazione veruna fra di loro (48).

L' ente giuridico non è l' ente rinchiuso nella sfera della coscienza subbiettiva dell' intenzione, ma pari alla guerra e alla politica è essenzialmente collocato nel campo della natura e della storia (49).

La pena giudica ed acqueta il conflitto dei contrari, e lo giudica ed acqueta negando ed affermando ad un tempo la legge e la colpa, e negandoli ed affermandoli non perchè li esclude, ma perchè li rinchiude nella sua natura, e rinchiudendoli li trascende (50-51).

Non sappiamo quanto sia intelligibile quest' alta metafisica; nè se essa valga piuttosto a spiegare, che a giustificare, onde derivi la incriminabilità, la imputabilità e la redarguibilità delle azioni umane; nè se il diritto penale, di cui qui si discorre, sia la medesima cosa, che i giuristi per *diritto penale* intendono. Noi, guardandoci dal giudicarlo, ci limitammo ad esporre colle sue stesse parole il sistema dell' autore, che in sostanza è quello di Hegel (*Filosofia del diritto*), e non ignoto all' Italia; perchè attingono ad esso in molta parte i principii professati nella cattedra criminale di Napoli (*Pessina, Propedeutica del diritto penale, capo I*). Sarebbe puerile leggerezza la nostra, anche quando avessimo la capacità, che non abbiamo, voler combattere con pochi tratti di penna un sistema di penalità, che si fonda su tutto un sistema di filosofia, divinato da una mente vasta e profonda, che spinse gli sguardi alla dialettica eterna, oltre que' confini, che si reputavano interdetti ai mortali. Non si può combattere quel sistema, se non combattendo tutta la filosofia egheliana: e questa è cosa, che attende tuttora un giudizio definitivo. Come giuristi non possiamo notare, se non le impressioni, ch' esso fece su noi; e avvertire quelle conseguenze, le quali noi, dal punto giuridico, consideriamo fallaci.

« Siccome Hegel ignora l' essenza delle cose e non fa, che applicare ad esse il vero schema soggettivo, è naturale, che un altro uomo, il quale non conosce questo schema, non intenda nulla di ciò che è detto: al contrario, chi sa lo schema, spesso non apprende niente di nuovo; ma solo fa come colui, che dichiara una lettera di tenore noto e scritta in cifre, conoscendone la chiave ». Così scrisse un tedesco (*Stahl, Storia della filosofia del diritto, libro V, sezione II, capitolo I*): e noi dobbiamo dichiarare, che, qualunque siane la causa, il medesimo effetto fece sui noi lo studio attento del sistema addotto dal pro-

fessor Vera. O noi non capimmo niente, o capimmo ciò, che sapevamo, e sì ciò, che sapevamo come vero, sì ciò, che come falso. Spesso ci parve, che « sotto il velame degli versi strani » o si ascondessero volgari dottrine, o indovinelli, o sofisticherie, o cose vuote di senso. Ma un altro umile riflesso vogliam fare, e sempre come giuristi, giacchè come filosofi non osiamo discutere: ed è, che a noi sembra, che una questione giuridica (anche sotto il suo maggiore aspetto razionale) verta sul saper la ragione, per cui ad alcuno competa un diritto, e all'altro l'obbligo correspettivo; e non la sia già una questione di logica o di cosmologia. Or, se noi sappiamo, che la pena sorge, perchè è il termine medio dell'ente giuridico, ed è tale, perchè concilia il conflitto tra legge e pena, e lo concilia, perchè queste nega ed afferma ad un tempo, e le nega ed afferma perchè le rinchiude, e le rinchiude, perchè le trascende; o ci par di aggirarci in un circolo di parole vano, o non altro ci par di comprendere, che la pena sta, come qualunque cosa sta, senza che per questo sia risolta la sua legittimità. Quando noi parliamo di legittimità, intendiamo sapere come una cosa sia giusta, e siffattamente giusta, che importi un diritto e un obbligo, il diritto di farla e l'obbligo di subirla: diritto ed obbligo, che non si possono scorgere in un campo impersonale. Ma dalla suesposta teoria, non solo noi non veniamo a sapere perchè praticamente occorra la pena e in che consista la colpa, che la esige; ma non sappiamo la giustificazione di ciò, che l'uno abbia a irrogarla, l'altro a soffrirla: non sappiamo le ragioni della sua legittimità rispetto agli uomini, com'esseri, che la debbono ministrare e patire.

A chi mi dice: ti percoto a morte, per contraddire la contraddizione, che tu facesti al diritto; io gli posso rispondere, che: altri si curi della logica, non io; tu mi dei mostrare perchè avesti tale autorità, e perchè io ti debbo la soggezione e il dolore. Invece, che potrei rispondere ad uno, il quale mi dicesse: è necessità, che all'universo presieda un ordine; è necessità, che eziandio l'uomo si conformi a quest'ordine; è necessità per confermarvisi, ch'ei tenda a conseguire un fine; è necessità per conseguirlo, che la società sia; è necessità perchè questa sia, che i singoli uniformino le loro azioni a una norma comune; è necessità perchè le uniformino, che questa norma sia efficacemente imperativa; è necessità perchè sia tale, che dissuada dalle trasgressioni con un motivo sensibile?... — Che potrei io rispondere?

non vedrei forse, che il mio fine, il mio bene stesso m' impone lo stato, la legge, la pena? e, per quanto sia ardente il mio anelito a risapere l' ultimo perchè delle cose, quando di necessità in necessità risalgo all' ultimo anello di una catena fatale, alla suprema necessità dell' ordine, che altro mi resta per quetare in Dio? Il moralista e il giurista certo qui si ponno arrestare: ma il metafisico non si arresta, indaga perchè ci sia questa necessità dell' ordine, procede oltre: avanti, avanti.... Sì è un divino ardimento: ma badi, posto sovra le nubi, badi di non dimenticare l' uomo, di non dimenticare il diritto! Se vuol costrurre il diritto sulla storia, e la storia sulla logica, ricordi, che in diritto non si tratta di conoscere la ragione, per cui una cosa è e dev' essere; ma la ragione, per cui l' uomo può e deve a tal cosa effettivamente conformare la sua condotta, ed altri astringervelo.

Non è qui luogo di svolgere il nostro sistema intorno al *principio del diritto di punire:* sistema, la cui esplicazione mano mano progredisce da Beccaria (*Dei delitti e delle pene*) a Romagnosi (*Genesi del diritto penale*), a Nani (*Principii di giurisprudenza criminale*), a Carmignani (*Teoria delle leggi della sicurezza sociale*), a Carrara (*Programma del corso di diritto criminale*): dottrina delle scuole italiane viva, benchè obbliata. Francesco Carrara, qui noto il tuo nome, e vorrei la gratitudine e l' ammirazione, che io ti professo, raccomandare a più eloquenti pagine: imperocchè io non conosco mente, che superi la tua mente, nè cuore, che superi il tuo cuore!... Solo ci è dato poter avvertire le conseguenze del sistema, che esaminiamo: e primamente rammentiamo ciò, che già s' è visto, com' esso si presti a convalidare l' annichilamento della personalità, e il dispotismo dello stato e per esso del principe (sì da collaudare quella bestemmia di Lodovico XIV: « lo stato son io »); mentre nega alla umana famiglia un nesso giuridico, e irride come un sogno l' ordinato convivio delle genti. Con un tal sistema, il reato non è una cosa, che sia reato, la pena non è una cosa, che sia pena: la colpa e il supplicio di Cristo e di Socrate sono all' ente giuridico e all' ente sociale momenti non meno necessari della colpa e del supplicio de' malfattori. Sterile, desolato per l' avvenire, dimostratosi sin ora incapace a dare alla penalità una sola di quelle cento idee, feconde e già fruttuose, del modesto intelletto di Beccaria, si limita a spiegare il passato: e crede, spiegandolo, di giustificarlo. Chi è, che non possa sospettare, che, se

si fosse imbattuto colla *vendetta del sangue* o colla *tortura*, avrebbe accolto pure queste come forme razionali di diritto e di procedura penale; se nemmeno le verità meglio acquisite e trionfanti lo sgomentano, passa incurante sopra le vittorie della civiltà e della scienza, e accoglie fin l'*espiazione* e il *taglione* come fior di giustizia? Ma udiamone il valoroso sostenitore:

La conciliazione dei due contrari, legge e colpa, è il principio dell' espiazione, come anche del taglione e della proporzionalità della pena (51).

La conciliazione col diritto, mediante la espiazione, è solo possibile in quanto havvi un principio che involve nella sua essenza e il comando astratto e la colpa (51).

La proporzionalità della pena è riposta nella natura intrinseca della pena stessa, perciò che la pena deve rinchiudere e sorpassare la colpa, e fare sì che il precetto della legge non rimanga una lettera morta (51).

Di tal guisa noi siamo in grado di giudicare le dottrine dai frutti: tutti questi filosofemi ci ricacciano parecchi secoli addietro; vorrebbero annientare il mirabile progresso, che fecero gli ordini penali dopo l'era teocratica, farci tornare all'espiazione e al taglione. Quale è oggidì serio criminalista, che osi professare cotai principii? e, se vi fosse, quale legislazione, qual popolo, qual governo si persuaderebbe a seguirlo? Codesti istituti sono più che giudicati, sono resi impossibili: non meritano di essere discussi, quantunque ci si obbietti, che il fatto non nuoce alla ragione. Perchè omai da secoli il mondo civile punisce nè per espiazione, nè con taglione; e il mondo non è per ciò, che si sappia, crollato: eppure secondo i postumi fautori avrebbe dovuto crollare. Potremmo assai agevolmente dimostrare, che un tal sistema ci mena diritto alla sacra inquisizione: ma merita piuttosto prendere atto, come dicono i politici, di una verità, che l'autore ammètte con noi, e che tuttavia non può essere desunta dal suo sistema; vale a dire, che colla pena si dee « fare sì che il precetto della legge non rimanga una lettera morta ». Ebbene, con questa verità, che vi sfugge involontaria, non venite a noi, signor professore? non confessate il motivo vero, che sforza il legislatore alle sanzioni? non confessate, che la pena ha d'uopo di un'attività sulla persona, ha d'uopo necessariamente di quelle « consegnenze soggettive », il cui assunto diceste innanzi falsare il concetto della penalità?

« La pena, voi dite, deve rinchiudere e sorpassare la colpa »: già questa è una necessità nel vostro sistema, perchè il « medio termine » deve contenere e trascendere gli altri due: ma che vuol dire in buon volgare rinchiudere la colpa e sorpassarla, fuori che il punitore dev'essere pari e più malvagio del punito? Vero è, che voi risponderete, che la pena, come « pone nella colpa il diritto ch'è nella legge », così « pone nella legge la forza ch'è nella colpa »; e quindi propriamente non deve eguagliare e superar della colpa la pravità, ma la forza. Ma la *forza,* che la pena deve eguagliare e superar nella colpa, od è la forza morale del delitto, od è la forza fisica: se la prima, deve dunque imitarne e sopravanzarne la pravità; se la seconda, quale somiglianza, e nemmanco quale analogia rimota havvi tra colpa e pena? Come si può dire, che questa rinchiuda e sorpassi quella, perchè ne prende il lato esterno, apparente, materiale? Ragionando di questa guisa, non si può forse dire, che l'amputazione di un braccio fatta dal chirurgo per salvare la vita, fatta dall'aggredito per respingere la offesa, dal grassatore per consumar la rapina, dal manigoldo per eseguir la sentenza..., che tutte queste amputazioni sono giuridicamente atti simili? Ma quando noi parliamo di somiglianza in atti morali, quali sono la colpa e la pena, vogliamo parlare di somiglianza morale o di somiglianza fisica? e che toglie alla differenza essenziale tra atto ed atto, che l'uno e l'altro avvengano con una stessa maniera di esecuzione?...

Noi vedemmo sin ora come la espiazione e il taglione scendano diritti dal sistema assunto dal nostro avversario sul fondamento del diritto di punire: or vediamo i corollari, che dai precitati teoremi di ragion penale, egli deriva a favore della sua tesi. L'espiazione e il taglione, non meno che qualsivoglia altro istituto o principio penale, vogliono naturalmente la *proporzionalità* tra colpa e pena, ed una proporzionalità non solo *quantitativa*, ma *qualitativa:* però queste quantità e qualità egli concepisce in un modo ben contrario dal nostro.

Ove anche non vi fosse fra i termini che compongono l'ente giuridico che un rapporto meramente quantitativo, la pena di morte vi è necessariamente contenuta; imperocchè la pena dovendo conciliare i contrari, e conciliarli contenendoli, ne segue che debba essere qualitativamente uguale alla colpa (52).

Hanno con ciò un saggio i lettori del come l'autore inten-

da la quantità proporzionale delle pene: un sì sublime ideologismo finisce con un' equazione, che noi, pedestri seguaci del senso comune, non ammettiamo mai, tra il male morale della colpa e il male fisico della pena. Cesare Beccaria, che dilettavasi pur lui di formule matematiche, risponderebbe: non esser possibile un' equazione tra quantità eterogenee, per passarvi in mezzo l' infinito. Ma chè, se noi rispondessimo all' autore, che con questa sua stessa teorica della proporzionalità penale, la pena di morte non le si confà punto, come inetta ad attuarla? Non disse egli poc' anzi, che la pena non può conciliare i contrari, se non racchiudendo e sorpassando la colpa? Ebbene, nel parricidio, nell' assassinio, come può la pena di morte contenere la colpa, e non diremo la pravità della colpa, ma nemmeno la forza, nemmeno la forza fisica della medesima? Perchè ci fosse la parità quantitativa tra que' reati e la pena, non dovrebbe il figlio essere ucciso dalle stesse mani del figlio suo? non dovrebbe il sicario essere ucciso colle stesse sevizie, ch' egli usò verso la vittima? In altre parole, non è costretto il punitore infliggere semplice omicidio ad omicidii qualificati? per quanto fosse efferato e implacabile, non deve esso mostrarsi impotente, fisicamente impotente, a retribuire al delinquente un male eguale a quello, ch' egli commise?... Ma, deve inoltre la pena sorpassare la colpa: or come la può sorpassare, esempligrazia, in tutti gli omicidii; lo che è dire in tutti i reati, dove è imposta anche dalla proporzionalità qualitativa, in tutti i reati, ai quali più propriamente la si riserba? Può essa contrapporre alla morte qual cosa di più della morte? può retribuire al male del delitto un male superiore? e, se nol può, come concilia il conflitto tra la legge e la colpa? Se la giustizia, se la coscienza non bastano, questa impotenza assoluta non isvela essa, che il punitore deve ricercare altra proporzionalità, che questa non sia? ch' ei non solo non può avanzare, ma nemmanco seguire il colpevole nell' esecrato sentiero, in cui s' è messo?... Pure, non solo rispetto al *quanto*, ma rispetto al *quale*, alla natura cioè della colpa, vuolsi ch' ei segua questo medesimo sentiero; ed eccone la ragione:

Non solo la quantità, ma la qualità interviene nel rapporto dei termini che compongono l' ente giuridico, e la pena non può raggiungere il suo scopo e adempiere alla sua funzione che in quanto viene qualitativamente equiparata all' offesa (53).

Che vuol dire ciò? — il taglione nel suo senso il più materiale, il più barbarico, il più brutale: occhio per occhio, dente per dente.... Ecco i risultati di questa teorica: ma vanno anzi più oltre; vanno sillogizzando fin là, dove non erano giunte le più fosche passioni umane nella notte dei secoli. Una tale proporzionalità vuol dire più, che occhio per occhio e dente per dente; vuol dire delitto per delitto, turpitudine per turpitudine. Ma, se trovate la uccisione legale imposta dalla proporzione qualitativa nella uccisione delittuosa, ed imposta in modo tale, che senz'essa vien meno l'essenza della pena e l'ente stesso giuridico, diteci di grazia: qual pena serbate allo stupro?...

Intanto l'autore proclama il proprio trionfo:
Il valore assoluto della dimostrazione che la pena di morte è congiunta necessariamente alla proporzionalità e quindi alla essenza stessa della pena, vien da questo, ch'essa è fondata sulla idea, vale a dire sul principio e sulla natura intrinseca dell'ente giuridico, e quindi n'è parte essenziale, onde dato quest'ente data è pur anco la pena di morte (53).
Però, mentre osiamo credere, che, se voi lettori non cangiaste d'avviso per le nostre confutazioni, per lo meno avrete dubitato assai del « valore assoluto » della dimostrazione, cui confutammo; noi con tutta lealtà dichiariamo, che, sarà difetto d'intelligenza, ma certo la fede nostra non fu punto scemata: ed anzi ingigantì nel sentirsi incrollabile innanzi a un ragionare sì splendido, e a un sì terribile avversario. Anzi dobbiamo soggiungere, che non crediamo possibile un diritto penale (inteso almeno come noi giuristi lo intendiamo) con siffatti principii: e vorremmo vederli alla prova, vedere qual guida offrirebbero a discernere gli atti punibili dagl'impunibili, gli estremi del reato, del conato, della consumazione, del dolo, gli estremi sovra tutto della imputabilità soggettiva (se pure è conciliabile con essi un'imputabilità soggettiva), vorremmo... per poterci ricredere.

Qui finisce lo sviluppo razionale della tesi, assunta dal professor Vera: pur egli, innanzi di por termine all'eloquente sua apologia della sanzione capitale, sente la grave obbiezione, che gli si può fare; cioè che, non ostanti le sue teorie, la pena suddetta può però venire abrogata da un parlamento e da un governo. Molto destramente si schermisce da tale obbiezione, con rispondere:
L'argomento che il fatto, cioè l'abolizione della pena di

morte, può contraddire i ragionamenti, è inconfutabile, appunto perchè non è un ragionamento (53-54).

Ma non sappiamo quanto ciò possa conciliarsi con una dimostrazione, che alla fin fine si appoggia sulla necessità e sulla natura delle cose; tanto che ci parve essa piuttosto attingesse alla filosofia della legislazione, che alla filosofia del diritto. Non ci rimproverò più volte il chiarissimo autore, che noi prescindevamo da ciò, che invalse in ogni luogo e tempo? che facevamo delle ipotesi impossibili, fantasticando sulla storia e creando gli uomini a nostro talento? non ci disse utopisti? E che altro si ha da intendere per utopia, fuori di un avvenimento irrealizzabile? e che, se l'abolizione si realizza? e, se si realizza irrazionalmente, non dovrebbe crollare il mondo? non dovrebbe per lo manco crollare il mondo morale? In fine, come può egli dire: *Razionalmente parlando da un fatto passato, o presente, o possibile non si può conchiudere assolutamente nulla* (54); Mentre altrove ci accusò col fatto (e col fatto soltanto del passato), quando potè credere, che ci desse torto? Ma come si può prescindere dal fatto in ciò, che riguarda l'uomo, la storia, il diritto? in cose e in discipline miste di razionalismo e di sperimentalismo, come si può non curare gli eventi, o passati o presenti o possibili? Come ci vuol egli asserire e far credere una necessità la pena di morte, mentre fu pure abolita, e lo è, e lo sarà (forse nell'atto stesso, che scriviamo) in questo o in quel luogo?...

Vero è, ch'egli distingue tra realizzazione di fatto e realizzazione di diritto; poichè chiude il suo arguto libricciuolo con questa sentenza:

Lo stato che abolisce la pena di morte fa cosa contraria alla ragione, e pone la nazione di cui regge i destini fuori della ragione e della storia (54).

Se non che è pur ora, che noi fautori dell'abolizione, in faccia a costoro, che sempre ci vanno ripetendo la legislazione respingere i nostri voti, è pur ora, che contiamo le nostre vittorie. Nello specchio, che segue e che desidereremmo venisse rettificato, può esservi incorsa qualche imprecisione od ommissione; giacchè non abbiamo facile mezzo a risapere tutto ciò, che può accadere in qualche remoto angolo del globo: ma ci consterebbe, che nel corrente anno di grazia 1863 la pena di morte è abolita ne' seguenti paesi:

Dal 1860	— Principati di Rumania — con abitanti		4,000,921
» 1863	— Regno di Portogallo	»	2,908,861
» 1859	— Provincie di Toscana	»	1,825,830
» 1826	— Granducato di Finlandia	»	1,724,193
» 1862	— Regno di Grecia	»	1,096,810
» 1830	— Stato di Luigiana	»	709,290
» 1849	— Ducato di Nassau	»	456,567
» 1846	— Stato di Michigan	»	397,654
» 1849	— Granducato di Oldemburgo . . .	»	295,242
» 1849	— Ducato di Brunswick	»	282,389
» 1862	— Granducato di Weimar	»	273,252
» 1852	— Stato di Rhode Island	»	174,621
» 1848	— Cantone di Friburgo	»	105,523
» 1854	— Cantone di Neufchatel	»	87,369
» 1849	— Ducato di Coburgo	»	47,014
» 1859	— Repubblica di Sammarino . . .	»	8,000
» 1831	— Distretto di Otaiti	»	7,000

Or bene tutti questi paesi, posti in diverse regioni, abitati da diverse razze, e di differente religione, costituzione, civiltà, coltura, moralità, economia, importanza..., tutti « saranno fuori della ragione e della storia »? — Ma non basta: ne' paesi, che tuttora conservano la pena di morte, la sua applicazione si limita o ai reati contro lo stato e contro la vita (come in Austria), o solo ai primi (come in Russia), o solo ai secondi (come in quasi tutti i restanti stati civili). Si può opporre, che pegli altri reati non è richiesta dalla ragione e dalla storia: ma però, se è richiesta dalla ragione e dalla storia nel crimenlese, com'è, che in Francia, Italia, Belgio, e via via, non la si commina contro i reati politici? Poniamo, che non sia richiesta, che nell'omicidio (e certo qui è richiesta, a detta di Vera, assolutamente): ebbene, com'è, che si va restringendo anche in questo angustissimo campo; per modo che molti stati non la infliggono a tutti gli omicidii, ma solo ai qualificati; altri non a tutti gli omicidii qualificati, ma solo all'assassinio o al parricidio; altri nemmeno a questi massimi misfatti? Or, se contro ai reati di sangue il taglione la impone, e la impone per la proporzionalità qualitativa e quantitativa della pena, e così la impone per la essenza stessa dell'ente giuridico; non ne segue, che la maggior parte d'Europa e d'America, cioè quasi tutto il mondo civile, si sarebbe posto « fuori della ragione e della storia »?

E non avevamo noi dunque ragione di dire, che l' abolizione parziale ha un valore pari all' abolizione totale, sia che la si consideri rispetto alla necessità politica, sia che rispetto alla giustizia assoluta? Avvegnachè una legislazione accoglie la pena di morte come necessaria a una data specie di crimini; altra, che l' accoglie in diversa specie come necessaria, in quella la respinge come non necessaria; e del paro, mentre è dimandata dalla proporzionalità in certi delitti, in essi appunto è rigettata, come avviene per l' omicidio semplice, che di regola non è più reato capitale nei codici moderni.

È impossibile non vedere in codesto assottigliamento continuo e celere del gius patibolare (tale, che non accade riforma o revisione di leggi, senza che questa o quella sanzione capitale si cancellino dall' albo penale), è impossibile non vedere la meta, che in un breve periodo d' anni sarà raggiunta. Sventuratamente l' Italia trova più difficile adesso, che tre o quattr' anni fa, la proscrizione dell' estremo supplicio: perocchè un popolo non può risorgere, che in un impeto divino di moralità, e allora vuole e può tutte le cose buone; non quando sopraggiunga il gelo. l' apatia, lo scoramento.... Ma, come quest' alta impresa di civile rigenerazione ha da compiersi, e sol può compierla la rigenerazione morale; così abbiamo fede nella proscrizione dell' estremo supplicio, non minore a quella, che nel nazionale riscatto e negli alti destini della patria. E abbiamo fede, che quel principio stesso, che ci svelerà la vergogna di un' esistenza compra al patto di essere innocui, che ci farà brandire la spada contro i nemici secreti ed aperti, e che ci darà la vera indipendenza, cui il sangue, e il solo sangue italiano, può conquistare...; quel principio stesso ci farà cacciare in bando il carnefice. Intanto corrono avversi i tempi, e fa buio: ma non tutti dormono; e questo libricciuolo, che troppo a lungo discorremmo, scritto con tanto fervore e vivacità, e diremo quasi con tanta apprensione dell' avvenire, che altro vuol egli dire, se non che la vagheggiata riforma è giunta tra noi a un alto stadio, a uno stadio decisivo, nel quale gli avversari sentono il bisogno di spiegare tutte le loro armi, e nuove e poderose forze? Non pare esso l' ultima prova di valore di una causa disperata, l' ultima scintilla di una luce, che si spegne? e potevamo noi non darvi una grave importanza, e potreste voi, lettori, non iscusarci di avere speso tutte queste pagine a combatterlo? Per

quanto esse possano tradire l'accanimento della lotta, e parere aspre ed amare; il nostro avversario comprenderà la stima singolare, che di lui facciamo, in aver dato cotanto pregio al suo lavoro, da costringerci a cotanto impegno. Possiamo in fatti essere giudicati vinti, od essere giudicati vincitori: ma nè l'uno, nè l'altro giudizio c'impediranno di ammirare in lui un nobile intelletto.

Bologna, 19 luglio 1863.

ORAZIONE PER L'ABOLIZIONE DELLA PENA CAPITALE

(Ad un Comizio popolare in Bologna)

Fui lungamente perplesso, se io dovessi o no manifestare il mio voto in questo recinto: imperocchè, timido e riserbato, mi atterriva il pensiere di affacciarmi a questa immensa onda di popolo; a te, o popolo, terribile ne' tuoi odii e più terribile ne' tuoi amori! Ma, appena giunto, mi rinfrancai: compresi lo sgomento procedere dall' intima abiezione della servitù, che ci avea resi sospettosi e fiacchi: all' aura di libertà, che mi circonda, all' aura di vita, sento in me rinascere, se non la facondia, quello spirito, che infiammava i greci nelle popolari concioni. Guarentigia dei nuovi ordini politici, a noi è concesso uscire dalla molle indolenza e dalla turpe ignobiltà dei passati anni, riunirci sotto lo scudo della legge, e pronunciare riuniti un suffragio, cui rendono ossequio i supremi reggitori della patria. E potrei io astenermi dal parlare qui, ove si tratta di assicurare il trionfo ad una tra le più nobili cause della civiltà e della umanità, e di segnare un grande passo nella via del progresso e della giustizia; grande sì, che per segnarne altro uguale, occorrono lunghe serie di generazioni e di secoli?

Egli è sotto un tal punto di vista, eminentemente sociale e morale, che io riguardo il problema della abolizione della pena di morte. L' orrore, ch' essa mi desta, e la pietà delle vittime ravvalorano le mie convinzioni: ma ciò, di cui io sono convinto, si è, che la pena di morte è illegittima, e perchè illegittima si deve proscrivere. L' uomo, ogni singolo uomo, ha diritti, cui la immane possanza dello stato non vale ad estinguere: questa trova ne' diritti di quello un limite insormontabile: può restringerne l' attività esteriore pel bene comune; non può spegnere la personalità sua, inviolabile e sacra. Io non aggiun-

gerò, che la pena di morte è irreparabile e ingraduabile, che dagli uni è temuta, e dagli altri (e particolarmente dai facinorosi) no, che getta nella disperazione il colpevole, e vieta la emenda al condannato, che deprava e abbrutisce i cittadini.... Che altro è d' uopo aggiungere, quand' essa è ingiusta?

Nondimeno io so, che questa ragione non regge per alcuni, i quali adducono, che è però necessaria, e perchè necessaria non si deve proscrivere: ma di quale necessità intendono essi parlare? — Od è una necessità assoluta e ideale; e vi è assurdo in pensare una necessità senza giustizia, la disarmonia tra gli ordini dell' universo, la contraddizione nel supremo ordinatore delle cose. Od è una necessità relativa e pratica: e allora incombe a coloro, che la adducono, il darne la prova. Nè dire, che la sanzione capitale è indispensabile, perchè sempre irrogata, basta; consapevoli sì come siamo, che la umanità nel suo incesso trionfale vieppiù alleggerisce il fardello delle antiche colpe e degli antichi errori. Costoro adunque vanno ripetendo gli argomenti allegati sin dallo scorso secolo, quando per la prima volta surse il grido contro il carnefice: e non avvertono, essi, che han volto il capo come gl' indovini di Dante, non avvertono il glorioso cammino, che il mondo ha fatto senza di loro. Oggi appunto, sono cent' anni, che Beccaria indisse contro il carnefice quella pia battaglia, cui noi oggi combattiamo: ebbene parrovvi io strano, dicendovi, che la battaglia è omai vinta?

Considerate: a' suoi tempi v' era oltre un centinaio di crimini capitali, pe' quali diceasi indispensabile il supplicio estremo: questo novero si andò mano a mano assottigliando e stremando; e noi siamo ridotti a tale, che la media odierna de' crimini capitali si può appena computare a cinque; e ogni giorno, che passa, ogni giorno cancella dai codici una nota di sangue. Non vi dirò, che per diciannove ventesimi abbiamo attuata nel mondo civile l' abolizione della pena di morte: non vi dirò, che per lo meno in una decina di stati l' abbiamo attuata integralmente. Questi stati, si dice, non hanno una ragguardevole importanza; sebbene a dir vero, in questione di principii e di istituti, non so, che cosa abbia a fare la esiguità o la vastità degli stati. Di ciò non mi voglio valere: io dimando ai sostenitori della necessità della pena di morte, che escano d' ambagi; e breve, che dicano per quali reati credono esistervi questa necessità. — Non certo per tutti quanti i reati: poichè per quasi tutti fu abrogata;

e niuno, ch' io mi sappia, se ne rammarica. Sarà pei maggiori, sarà pei reati politici? — Ma questi non sono puniti di morte nè in Italia, nè in Belgio, nè in Francia, notate bene, nè in Francia: e tali stati non solo non se ne hanno a dolere; ma nè sentono voglia, nè sentono bisogno di usarla. Sarà pei reati di sangue, pegli omicidii? — Oh qui agli amatori di colossi posso presentare lo esempio di un gran colosso, la Russia, dove gli omicidii non sono puniti di morte! E in somma codesta necessità vi sfugge da tutte parti: è un asserto gratuito, uno spauracchio, un mito, che so io, tutto..., fuori che una necessità.

Le statistiche provano, che il numero dei misfatti ha scemato, dovunque fu abolita totalmente o parzialmente la pena di morte. So bene, che questo argomento non prova: ma e' mi pare, che non dia però torto ai partigiani dell' abolizione. Risalendo alle ragioni, la necessità della pena di morte non si può, che per due motivi addurre: o per dare ostacolo materiale alle recidive dei delinquenti, o per atterrire efficacemente i peggiori malvagi. Nel primo caso si va fuori del ministero penale, il cui obbietto è puramente entro lo spirito, e consiste in una coercizione morale e non fisica: oltre di che la detenzione della persona assicura la società, quanto la morte. Nel secondo caso, i nostri empirici, intenti ad accogliere fatti minuti, di cui ignorano le cause, pongono in non cale la bilancia degli umani sentimenti. Se questa avessero usato, si sarebbero accorti, che non tanto la gravezza, quanto la inevitabilità della pena, dissuade dal delinquere; che la sola privazione del piacere agognato dal delitto, con la giunta di un lieve dolore, costituisce già un' adeguata controspinta al delitto; che in fine vi sono impeti e affetti, cui niuna forza penale, e men che meno un male supremo, ma incerto e misterioso, può frenare. Sollecitati dalla paura, non abbiamo considerato nè quale fosse la potenza umana, nè quale la impotenza: e, come è naturale (giacchè non vi è sentimento umano, che renda così feroci gli animi, quanto la paura), noi paurosi diventammo follemente feroci.

Ditelo voi, o cittadini: furono le carnificine austriache, che vi salvarono dalla scellerata orda, sotto cui pur ieri trepidavate, o fu la italiana e incruenta giustizia? Quali siano i vostri sensi, lo palesarono non ha guari i vostri giurati in un famoso giudizio, al quale tutta Europa attendeva commossa; i vostri giurati, in cui lo passato sgomento, il ribrezzo di tante iniquità, il sangue

inulto di tanti uccisi, niente, niente ha valso a vincere il generoso orgoglio di perdonare la vita agli uccisori. Ve ne aveste a pentire? avete di che temere? — Ditelo voi, o bolognesi, memori dei cupi silenzi e delle angoscie, che funestavano la città vostra; partecipi adesso di tanta pace, di tanta gioia, che alla città vostra arride, poichè poteste uscire dal circolo fatale, che avvince la strage al patibolo, il pugnale alla scure, l' assassino al manigoldo. Or bene, il suffragio, che già maturaste nel santuario della giustizia, qui confermatelo in questo comizio; e fate sapere ai lontani e ai posteri, che il regno della forza finisce, e che principia il regno della ragione.

Di tal guisa noi non solo disarmiamo il dispotismo, perchè dove è terra di carnefici, ivi è terra di tiranni: ma, gettando di dosso il mantello sanguinoso degli avi nostri, confessando gli alti precetti della moralità, noi ci sentiamo risollevati dal rimorso, onde eravamo oppressi, ci sentiamo restituiti nella pristina dignità, ci sentiamo davvero figli di Dio. Quale baldanza, quale ardire il nostro!... Noi in questo giorno, promuovendo anche la soppressione delle corporazioni religiose, inauguriamo una novella storia: ma forse, inconsapevoli, schiudiamo l' adito alla procella. Il mio pensiero si volge ora a voi tutti qui raccolti, e scruta ne' cuori vostri gli affanni sofferti, le ignorate virtù, i palpiti amorosi, i magnanimi aneliti. Noi tutti sospiriamo al sereno orizzonte, noi schiuditori della procella: e forse non uno di noi fisserà in esso gli sguardi ansiosi e stanchi, non uno!... Ma noi pregustiamo l' avvenire in questo diletto ineffabile, che suscita il compimento di un' opera bella: noi già respiriamo in una nuova atmosfera, come se l' angelo della fraternità universale ci alitasse d' intorno.

Bologna, 8 gennajo 1865.

STATO DELLA QUESTIONE SULLA PENA CAPITALE IN ITALIA

(Al direttore della *Scuola del diritto* in Madrid)

Egregio e caro collega; — al vostro desiderio, per me tanto lusinghiero, di avere alcune mie linee intorno al grave tema della pena capitale, credo non potere in miglior guisa corrispondere, che accennandovi, e brevemente, lo stato presente della questione nella mia patria. L' Italia, a cui spetta la priorità della impresa contro la pena suddetta, nell' ordine del *pensiero* e in quello dell' *azione,* non venne mai meno al santo apostolato; ed anzi in questi ultimi anni raddoppiò gli sforzi, a fin di coronarlo con la vittoria. Vero è, che le moltitudini non sempre fanno eco ai saggi: e ciò, più che altrove, avviene in questa nazione; la quale sembra come dividersi tra la ciurma, resa cieca e dolente dalla passata servitù, e il drappello eletto, che, memore delle antiche glorie, non si rassegnò mai al pensiero della morte, e con sospiri e martirii secolari, e con recenti prove di annegazione e di valore, ripigliò il retaggio avito. Ma destino è delle turbe, che presto o tardi corrano per la via segnata dai generosi, segnata almeno dal sangue, che vi lasciarono: e quindi, se la voce del popolo non gridasse ancora contro il carnefice, già è molto quando tuona quella de' suoi maestri; la voce, ch' ei deve inevitabilmente e in breve corso d' anni seguire. Pochi anni sono, e la indipendenza e la unità di queste genti, allora dome e divise, erano soltanto nella fede incrollabile di pochi eroi, di letterati e di artisti: un sogno diceansi, un delirio. Or ecco attuarsi la grande idea: ecco un re, un parlamento, un esercito, un popolo: e così è di ogni riforma, e così sarà di questa, che da un secolo infiamma i più nobili petti.

Di poeti e di filosofi chi si cura, mentre gli uomini formiche, i raccoglitori di cosuccie, i fabbricatori di capannuccie,

questi regnano nella vita rapida e fuggente del giorno? Ma dico io: voi uomini di pratica, voi potete ridervi degl' inni e delle astrazioni; e però della scienza positiva, della scienza giuridica..., di questa almeno no, se volete essere uomini di vera pratica. Perciocchè io non vi farò menzione di filosofi e di poeti: ma in una questione di giurisprudenza come non dare la dovuta stima al suffragio de' giurisprudenti? Ora il fatto è codesto, che da oltre una decina d' anni non si è in Italia udita una voce seria di giurista, la quale sostenga la legittimità della pena di morte; e che per contrario l' opinione avversa è di tal guisa inculcata negli animi, da considerarsi ammessa nella maggior parte de' trattati e degl' insegnamenti criminali. Non vi ha mese, si può dire, in cui qui non vegga la luce un libro su codesto tema: ebbene, tra dieci di cotai libri, uno favorevole al carnefice, uno non lo so trovare. Vi vuole più d' un anno, perchè se ne presenti un solo; ed è sovente così misera cosa, da non meritare nè anco una confutazione: qualche cicalata di dottoruccio, qualche diatriba di pretonzolo, e non altro. Fuvvi però un' eccezione, in sul principiare del passato anno, quando un illustre intelletto, il professore Augusto Vera, mandò fuori con un impeto da profeta, e con tutto l' armamentario egheliano una vera apologia, e sto per dire una divinizzazione della pena di morte. Di questa io già parlai con un apposito scritto: ma facciovi considerare, che il Vera stesso la pubblicò presago, che griderebbe al deserto; e ch' essa suscitò un' avversione, qual non suole una mera opera di scienza suscitare: avversione non di fanciulli indispettiti, come si può vedere dai lavori in proposito di Fulvio, di Longoni, di Giani, di Tulelli e di Pessina, colleghi questi due ultimi al Vera nella università di Napoli.

Quasi tutti i migliori legisti della penisola, oltre a questi, che vi ho ora accennato, vollero decisamente pronunciarsi a favore dell' abolizione: e bastino ad onorare la causa nostra i nomi di Carmignani, Albini, Conforti, Pisanelli, Mancini, Bosellini, Canonico, Puccioni, Ambrosoli, Carrara..., come quelli, che costituiscono i precipui ornamenti della giurisprudenza italiana. Il Carrara, vostro egregio collaboratore e mio massimo amico, che menzionai ultimo, e ch' io reputo il primo criminalista vivente del mio paese, merita poi uno speciale encomio: avvegnachè egli nel foro, nella cattedra e nella stampa, in tre sì ardui arringhi combatta con un ardor giovanile e invitto a pro' della causa nostra.

Ma, giacchè io vi ho accennato i servigi da esso resi anche come cattedratico, è d' uopo, che vi soggiunga altresì, che in quasi tutte le cattedre criminali, e particolarmente in quelle di Bologna, di Pavia, di Torino, di Firenze, di Pisa, di Napoli, cioè nelle principali d' Italia, si propugna altamente l' abolizione della pena di morte. I giornali, politici, giuridici e letterari, ugualmente, e quasi tutti, propugnano questa tesi; di guisa che io non so, se nell' ordine del pensiero la mia patria avesse potuto dare una più splendida prova al principio supremo della inviolabilità della vita umana. Chè, se la scienza ha in sì fatto modo pronunciata la sua decisione, e se tuttavia il potere pubblico non l' asseconda, voi dovete senz' altro ritenere come gli ostacoli procedano da ben altre ragioni, che non siano quelle derivate dall' impero della verità.

Venendo all' azione, e primamente al popolo, io vi dirò (preso indistintamente) nè che sia avverso, nè che nol sia all' abolizione; ma che però le quante volte una sua frazione ebbe a pronunciarsi in proposito mercè un qualche organo, come sarebbero le associazioni spontanee e i corpi costituiti, sempre si è dimostrato nimico del patibolo. Al qual fatto si rannodano le petizioni al parlamento, promosse od effettuate dalle loggie dei liberi muratori, dalle società emancipatrici, dalla ragunata o comizio di Pisa, dal comitato delle donne di Milano, dal municipio di Firenze, e via via. A questo medesimo fatto si rannodano i sensi d' indignazione o di commiserazione, con cui la gente assiste alle esecuzioni capitali; e specialmente gli stratagemmi dei giurati per salvare i rei capitali, e persino assassini e parricidi, dal supplicio, adducendo cause mitiganti, vere o supposte. Cotale resistenza del giurì contro la sanzione enorme della legge, avvertita in ogni luogo, e ottimamente, dal venerando Mittermaier (nell' opera, di cui voi ora fate dono alla Spagna), qui è giunta a tal punto, da destare scandalo in tutti coloro, i quali opinano, che la legge o buona o trista debba essere immancabilmente eseguita. Al quale uopo vi rammento il colossale processo (la cui fama è arrivata forse anco tra voi) non ha guari compiuto in questa città, donde vi scrivo, contro una setta iniqua di malfattori; la quale avea seminato il terrore e il sangue, e s' era data a sì fatto eccesso di prepotenza, da non sapersi, se essa dovesse omai regnare o lo stato. Ebbene, di oltre un centinaio di omicidi, di grassatori, di complici e di associati, non uno salì il

patibolo, grazie alla renitenza clemente de' giurati, e non ostante lo sgomento tuttor vivo degli antichi misfatti, e il ribrezzo di tanta iniquità!

Nel campo legislativo, alcune provincie e una comunità libera, cioè la Toscana e Sammarino, hanno atterrato le forche, e anzi che dolersene, ne esultano: il rimanente d'Italia è tuttavia soggetto a gius patibolare. Il codice penale del 20 novembre 1859, che regge in massima parte la Italia indipendente, proscrisse l'estremo supplicio pei reati politici: e non lo serba, che per nove reati comuni, ovveramente in nove casi di offesa, di attentato o di pericolo alla vita. Nè si può quindi dire, che sia un codice feroce: comunque noi vogliamo cancellate quelle ultime stille di sangue; ed ora specialmente, che, trasferendosi la reggia e il governo a Firenze, dove non vi è boia, noi dobbiamo vergognare di ricondurvelo, insieme coi ministri della corona e col principe amato e glorioso. Questa circostanza pone la questione in una nuova fase, dato che si voglia la unificazione delle leggi: e, poichè gli argomenti politici hanno attualmente fra noi maggior valore dei giuridici, essa non può non esercitare una benigna efficacia su questa causa umanitaria. Il codice summenzionato dee dar luogo a un nuovo codice: anzi di questi giorni venne alla luce il progetto, che il ministro di giustizia, Pisanelli, intendeva presentare alle camere, e nel quale con mia viva compiacenza noto, che la pena di morte è proscritta. Come vedete, dovrei quasi gridare vittoria, dovrei chiamarmi pago e beato degli sforzi sin ora durati a propugnare la proscrizione medesima, vedendola accettata da un progetto legislativo di un certo merito, e dire: qui termina la mia battaglia. Se non che io temo, che non si sia vinto: io temo, che le deplorabili condizioni della sicurezza pubblica in alcune parti del regno, e le difficoltà, le preoccupazioni, le prevenzioni, le imitazioni, i timori, la fretta, la smania di fare a casaccio... ci guastino per ora le cose. Nondimeno, accertatevi, il trionfo potrà essere differito; ma è sicuro: e con questa dolce consolazione concedete, ch'io chiuda questa mia, e che vi mandi un fraterno saluto.

Bologna, 2 decembre 1864.

STATO DELLA QUESTIONE SULLA PENA CAPITALE IN EUROPA

(Al direttore del *Cesare Beccaria* in Firenze)

Onorevole collega; — la rivista carceraria, di cui avete impreso la pubblicazione, denominandola dal grande riformatore della penalità, deve (insieme con la *Effemeride carceraria* del signor Vazio) ricolmare una lacuna, che io da lunga pezza deploro nelle ricerche e negli studi civili del nostro paese: quella vuo' dire, che riguarda le discipline penitenziarie, in cui noi italiani fummo di soverchio negletti, e siamo di soverchio poveri a paragone degli stranieri. Ma il vostro giornale si raccomanda a me per altra ragione; ed è, che, fattosi organo della *Associazione pel monumento a Cesare Beccaria*, e propostasi come principal mira la proscrizione dell' estremo supplicio, io lo devo considerare siccome erede e successore legittimo del mio *Giornale per l' abolizione della pena di morte.* Con ciò voi avete soddisfatto ad un mio ardente voto, e ad una vera necessità storica: perocchè la questione dagli sforzi individuali e teorici entra ora tra noi in nuova fase, in quella degli sforzi collettivi e pratici. Cessa, si può dire, di essere una questione giuridica, e doventa una questione amministrativa: la quale si dee risolvere nel campo delle statistiche e dei regolamenti; giacchè ora, piuttosto che alla cattedra, incombe alla prigione combattere il patibolo.

Lungi di rifiutarmi al vostro fraterno invito, comunque io mi trovi di troppe cure molestato, io non posso non seguirvi in questa novella via: e pertanto, poichè io non so bene, se il caso, o la benevolenza di tanti nobili cuori e di tante nobili intelligenze, mi vollero a capo d' un movimento, che non si restringe alla sola Penisola, io adempirò al compito mio, discorrendovi brevemente di ciò, che accade fuori della cara patria nostra. Di

cose altrimenti note, o non affatto recenti non mi curo: poichè a ciò provveggono i libri e i diari: sì bene di quelle, che io traggo unicamente dalla mia privata corrispondenza, e posteriori al tempo, da che il mio defunto periodico si riposa nel sonno dei giusti.

Facendomi dalla Scandinavia, dove abita una schiatta forte, culta e libera, il cavaliere d'Olivecrona, che mi è duplicemente collega, giacchè professore all'università d'Upsala e membro del parlamento di Svezia, pubblicò non ha guari una monografia «*La pena di morte*», che avrà presto l'onore d'una versione francese. Questa monografia, oltre che compendiare i postulati della dottrina, e ancor quelli della scuola criminale italiana, cui noi ci ostiniamo a disprezzare, offre un saggio dottissimo e utilissimo sulla storia giudiziaria e sulla legislazione svedese in questo argomento. Egli ora mi scrive: « alla ultima dieta in Stoccolma la proposta della sospensione della pena capitale per un decennio fu l'oggetto di vive discussioni: l'ordine dei contadini l'approvò ad unanimità: ma quello del clero la respinse senza dimora. Presso l'ordine dei borghesi la proposta fu del pari respinta, ma soltanto con una maggioranza di nove voti: presso l'ordine della nobiltà io fui solo a difendere la causa della giustizia. Malgrado però la riprovazione della proposta medesima, io sono convinto, che la grande questione dell'abolizione totale ha conseguito una vittoria sostanziale: conciossiachè la opinione pubblica s'è d'assai cangiata in favore di essa. Giudici notevolissimi mi hanno dichiarato, che, considerate le ragioni da me addotte contro questa pena, non vogliono condannare a morte in tutti que' casi, dove il codice la statuì con l'alternativa dei lavori forzati a vita. La questione rivivrà senza dubbio nel corrente anno presso la nuova assemblea nazionale: frattanto essa farà di grandi progressi nell'opinione pubblica, ne son certo: ed io spero non sia lontano il momento, che il nostro codice rigetterà l'ultimo lascito della barbarie. Nel 65 *niuna* esecuzione ebbe luogo in Isvezia, e la sicurezza pubblica non fu mai migliore: sciaguratamente nel 66 due uomini furono decapitati per assassinio, e vidersi rinnovate le scene schifose del patibolo... senza alcun frutto per l'ordine sociale ».

In Inghilterra si procede lenti e cauti, per via di correzione e non per via di mutazione: ma non bisogna rammaricarsene: avvegnachè per ciò sono le riforme mature, e quindi dure-

voli. È noto come nell' anno 1864 venisse colà istituita dalla regina una commissione all' oggetto di riferire sui provvedimenti, che le sanzioni di certi reati esigevano, e come nel seguente anno due italiani venissero esaltati all' alto onore di ospiti e consultori britannici. Secondo le leggi allora vigenti, puniti di morte erano l' omicidio e l' alto tradimento, gradi di omicidio non vi erano, il giurì non avea potere di addurre le circostanze mitiganti; così che la corona soltanto avea modo di salvare la vita a un delinquente. In tale stato di cose, valutata l' indole guardinga e conservativa di que' romani del mare, un uomo prudente doveva limitarsi a consigliare la graduazione dell' omicidio, e la eliminazione de' casi non proditorii e non premeditati dall' albo delle sanzioni estreme: cotale il mio consulto, e cotale il risultato della commissione, di cui noi tutti ci dobbiamo felicitare. Ma di ciò non si acqueta quel fiero popolo: la *Società per l' abolizione della punizione capitale* (di cui è organo proprio la *Stella del mattino* e segretario il signor Tallack, e che conta nel suo seno riputatissimi membri della camera dei comuni, come i signori Bright, Ewart, Guerney) prosegue indefessa al trionfo tardo, ma sicuro della nostra causa.

Nella circoscrizione della corte d' appello di Liegi occorre un fatto, cui si può paragonare a quello occorso nella nostra Toscana: da quarant' anni non s' è più ivi funestati dalla presenza del carnefice. A Liegi quindi avea ragion di sorgere l' *Associazione per l' abolizione della pena di morte,* di cui è segretario il signor Bury, e che ha già pubblicato quattro dispense di scritti in proposito; e della quale, come dell' associazione di Londra, io mi glorio d' esser membro onorario. Dal Belgio, in cui da tre cattedre criminali (Haus a Gante, Nypels a Liegi, Thonissen a Lovanio), e in cui dal signor Bara, ministro di giustizia, si propugna l' abolizione della pena di morte, con un esito, che si può ritenere sin d' ora immancabile; ricevo ora due recentissime e curiosissime monografie: *La pena di morte nel Talmud* di Thonissen, e *La pena di morte, suo passato, suo presente e suo avvenire* di Haus.

Lasciando il Reno e la Selva Nera, perocchè quivi un venerando vecchio, il professore Mittermaier, tiene da mezzo secolo con robusta mano alto il vessillo della causa nostra; tralasciando la Svizzera, dove il decorso anno nel consiglio del Ticino (come del resto nel senato belgico e in altri corpi legislativi

d' Europa e specialmente di Germania) si dibattè la questione con progressivo incesso verso la vittoria, e dove in ciascun anno questo o quel cantone cancella da' propri codici la pena predetta; io non posso non menzionare un popolo, secondo le cui mode noi andiamo da lunga stagione conformando gl' istituti, i pensieri, i costumi.

In Francia una libera voce non s' alza: la questione nostra ivi è trattata in un modo diverso da quello di qualsivoglia altra nazione, affatto politico, affatto terragno: direbbesi, che non vi è più fede nella giustizia, più coraggio nella verità. Sono con noi Hugo e Favre: ma un solo criminalista, ch' io mi sappia, sostiene l' abolizione a modo di noi italiani, il signor Ortolan, professore alla facoltà giuridica di Parigi: gli altri, i signori Bonneville, consigliere alla corte imperiale di Parigi, Molinier e Tissot, professori a Tolosa e a Digione, pronunciano voci umane, ma sommesse. Parmi però, che e di là spunti oggi alcun raggio di speranza, sendo che di recente altro venerando vecchio, il celebre autore del *Sistema penitenziario,* il signor Lucas, ispettore generale onorario delle prigioni, fece una relazione accademica in favore dell' abolizione: e su questo proposito sono anzi in grado di dare all' Italia una buona notizia. « Gli ultimi lavori della commissione legislativa (così egli mi scrive) indicano, che questa grande riforma dell' abolizione della pena di morte progredisce vie maggiormente in Italia: e gli è codesto motivo, che mi fa desiderare di seguirne i progressi, a fin di darne conto all' istituto imperiale di Francia ».

Nel recente *Progetto del codice penale portoghese* non s' era accolta, che l' abolizione parziale d' una pena, ch' era del resto colà caduta in dissuetudine: ma il signor Jordão, avvocato generale alla corte di cassazione in Lisbona, relatore e compilatore di quel progetto (al quale la scienza italiana rese servigi qui sconosciuti o misconosciuti), e fautore dell' abolizione totale, si affretta oggi a soddisfare il proprio voto, e quello insieme dell' assemblea lusitana. Nelle altre regioni della penisola iberica giace prostrato un popolo generoso, vittima d' intrighi palatini, di fraudi fratesche e di sommosse pretoriane, che non può alzare il capo, oppresso da lungo sonno. — Che volete (scrivevami da colà due anni sono un angelico amico, che poi tacque, e che, se tuttora vive, io non posso menzionare), che volete? noi lottiamo per atterrare il patibolo: ma non ci sono carceri, nè

buone, nè tristi; non ci sono nè anche carceri nella nostra povera Spagna!...

E qui davvero trovo ritte le colonne d'Ercole, e qui finisce la mia rapida peregrinazione nella parte occidentale d'Europa: salvo a ripigliare il cammino per la parte orientale, se pure io non ho già ristucco il mondo con codesto mio incorreggibile predicare. Ma dalla scorsa, in che aveste la bontà di seguirmi, un documento grave e lieto si manifesta; ed è, che nel mondo civile la causa nostra ha quasi trionfato: onde non manca, che un esempio, *un grande esempio*, perchè i maggiori stati si accostino a que' minori, che già il trionfo assicurarono. Ho io bisogno di dire, che questo esempio deve venire dalla patria nostra? che il sapersi la pena capitale già proscritta dalla camera dei deputati e testè dalla commissione compilatrice del nuovo codice penale ha richiamato sovra di noi gli sguardi di tutta Cristianità? e che pende sovra di noi un momento o di facile gloria o d'imperdonabile vergogna? Noi non dubitiamo della vittoria finale: ma in noi il sentimento di filantropi si mesce al sentimento di cittadini; e noi vogliamo, che la Italia risorta, anzi che seguire anche in ciò tardamente e servilmente le orme altrui, segni essa prima nelle vie della civiltà un di que' passi, che suscitano l'ammirazione delle genti, avvalorano la coscienza di sè, e imperano ai secoli.

Bologna, 18 marzo 1867.

INDICE

SCRITTI MINORI

DI

PIETRO ELLERO

BOLOGNA
TIPOGRAFIA FAVA E GARAGNANI
1875

DELLO STESSO AUTORE

OPUSCOLI CRIMINALI — per lire 10

LA QUESTIONE SOCIALE — per lire 9

Lire 6